

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI
“L’ORIENTALE”
Dipartimento di Scienze Sociali

Dottorato di ricerca in:
Scienze Antropologiche e Analisi dei Mutamenti Culturali
(IV ciclo n.s.)

Corpi alla deriva
Etnografia degli sbarchi a Lampedusa

Coordinatore:

Prof. Carla Pasquinelli

Direttori di ricerca:

Prof. Carla Pasquinelli

Prof. Pietro Angelini

Candidato:

Gianluca Gatta

Anno Accademico
2006-2007

INDICE

Introduzione	9
Cap. I – Gli sbarchi.....	33
1.1 – Salvataggio dei disperati e arresto dei clandestini	33
1.2 – Questioni terminologiche	37
1.3 – Etica del salvataggio e spirito di sacrificio tra le forze dell'ordine	42
1.4 – Morfologia degli sbarchi	58
1.4.1 – <i>Segnalazione, recupero in mare e trasferimento al porto</i>	58
1.4.2 – <i>Discesa e inquadramento sulla banchina</i>	60
1.3.3 – <i>Le cure mediche</i>	64
1.4.4 – <i>Il rifocillamento</i>	66
1.4.5 – <i>Le indagini</i>	68
1.4.6 – <i>Il trasporto al centro</i>	69
1.5 – Procedure di sorveglianza e disciplinamento dei corpi	72
Cap. II – Lampedusa di fronte al fenomeno migratorio.....	85
2.1 – Genesi e sviluppi del traffico dei migranti nel Mediterraneo	85
2.2 – Il fenomeno migratorio a Lampedusa (1993-2007)	95
2.2.1 - <i>La rotta tunisina</i>	95
2.2.2 – <i>Allestimento della macchina anti-immigrazione</i>	98
2.2.3 – <i>La rotta libica</i>	101
2.3 – Le reazioni della popolazione locale al fenomeno degli sbarchi	111
2.3.1 – <i>Percezioni e rappresentazioni ambivalenti dell'alterità</i>	112
2.3.2 – <i>Istituzionalizzazione dell'«accoglienza» e teoria del complotto</i>	121
2.3.3 – <i>Barbari e stranieri nelle retoriche anti-immigrati</i>	134

Cap. III – “Un’isola alla deriva”:	
visibilità dei clandestini e problemi locali.....	143
3.1 – Clandestini “buoni da pensare”	143
3.2 – Retoriche dell’assenza: visibilità e invisibilità dei migranti	147
3.3 – Pericolo, segregazione, panico morale	154
3.4 – Questione sbarchi e emergenze locali	162
3.4.1 – <i>I resti degli sbarchi: cadaveri, relitti e inquinamento</i>	162
3.4.2 – <i>Approvvigionamento di acqua potabile e smaltimento dei rifiuti</i>	165
3.4.3 – <i>Il prezzo della sicurezza</i>	169
3.4.4 – <i>Saturazione degli spazi e crisi dei trasporti</i>	172
3.4.5 – <i>Servizi sanitari, malattia, contaminazione</i>	178
3.5 – Apocalissi locali tra isolamento e invasione	188
Cap. IV – Biopolitica delle migrazioni.....	193
4.1 – Sguardi incrociati: osservare, ritrarre, rappresentare	193
4.1.1 – <i>La messa in scena del ‘trattamento’ dei corpi</i>	194
4.1.2 – <i>Scatti interdetti: fotografia etnografica vs fotografia segnaletica</i>	198
4.2 – La negoziazione della sofferenza: cura, controllo, simulazione	203
4.3 – Il corpo non mente	221
4.4 – Corpo vs parola: i criteri della bioidentità	226
4.5 – Prostrazione o decoro: cura del corpo e rappresentazione del sé	231
4.6 – Umanitarismo e politiche della vita	238
4.6.1 – <i>Categorie della biopolitica: “L’immigrato non è altro che corpo”</i>	241
4.6.2 – <i>Logiche umanitarie e refugee studies</i>	253
4.6.3 – <i>Cpt: gestione dell’eccedenza e modalità di esclusione</i>	261
4.6.4 – <i>Negazione dell’agency e pratiche di resistenza</i>	266
Bibliografia	271
Articoli di giornale	282

per Asmerom e Binjam



Fotografia 1



Fotografia 2

INTRODUZIONE

Dal momento che questo lavoro si propone come restituzione testuale di una ricerca sul campo tra i migranti in transito su di un confine, ho scelto queste due fotografie per accennare preliminarmente a una questione nodale. Una etnografia degli sbarchi è anche un'etnografia *scritta assieme* alle persone sbarcate? La prima fotografia¹ rievoca quella che compare in *Argonauts of Western Pacific* di Malinowski, che ritrae un momento della cerimonia *kula* alle Trobriand, un'immagine che attraverso lo sguardo in camera di uno dei soggetti ritratti, richiama l'attenzione sull'antropologo che osserva. Secondo l'analisi proposta da Clifford, quella foto simboleggia un modello diventato il canone rappresentativo classico dell'antropologia moderna. Un modello che si basa su una retorica visiva che afferma: "Tu sei là... perché io ero là" (Clifford 1993, p. 36). Il secondo scatto, invece, lascia meno spazio alla speranza di poter *leggere* qualcosa, di poter essere iniziati a una conoscenza derivante da una esperienza diretta del contesto in cui l'etnografo ha provato a inserirsi. La postura dell'uomo ritratto ha la forma di un muro troppo alto per consentire di allungare il collo e leggere dalle sue spalle, per riprendere la metafora usata da Geertz (1998); al contrario, essa trasmette un senso di incomunicabilità, una chiusura, e si avvicina di più al tipo di relazione negata che in questa ricerca è venuta a crearsi tra i migranti e l'antropologo. Lascio per ora aperta la questione, proponendomi di tornarci su tra qualche pagina.

Un tipo di evento e un luogo che non hanno bisogno di presentazioni. L'oggetto di questo lavoro ha la particolarità di essere già noto, nelle sue linee generali, al lettore. La sua estrema visibilità mediatica, ai limiti della saturazione, lo ha reso *familiare* per un pubblico vastissimo e quindi esso difetta di quegli attributi di *stranezza* e *distanza* che generalmente

¹ Dove non specificato le fotografie di questo testo e i video allegati sono da intendersi miei. La prima di queste due immagini è stata utilizzata per la locandina e gli inviti del Convegno internazionale "Pensare e ripensare le migrazioni. Schemi concettuali e ipotesi interpretative" tenutosi il 6/7 dicembre 2007 alla Università degli Studi di Napoli Federico II. Ringrazio calorosamente Amalia Signorelli, Alberto Baldi e Carlotta Caputo per l'opportunità offertami.

caratterizzano gli oggetti di ricerca di interesse etnografico. Tuttavia, l'obiettivo di un lavoro antropologico non è tanto, o non è più, di occuparsi in maniera assoluta di ciò che è lontano e radicalmente differente, ma è quello di invertire la relazione tra *strano* e *consueto*, attraverso un decentramento dello sguardo e l'adozione di una prospettiva inedita. L'interesse che ha mosso questa ricerca è stato proprio il bisogno di analizzare più a fondo gli sbarchi, un fenomeno che ha assunto una valenza simbolica importante nella costruzione dell'immaginario che le società d'immigrazione producono sulla loro relazione con i migranti. Un rapporto che in tutte le sue articolazioni - economiche, sociali, politiche e culturali - presenta una forte ambivalenza, una indeterminatezza connaturata all'instaurarsi di un'asimmetria di potere basata su quel peculiare processo di *esclusione inclusiva* che mira a inglobare dei corpi annullandone le potenzialità politiche. Salvataggio della vita e controllo poliziesco della mobilità si intrecciano in una zona d'indistinzione che è obiettivo di questa ricerca indagare. Di fronte a questa ipotesi di vera e propria produzione del soggetto *clandestino* da parte dei meccanismi di controllo e cura delle migrazioni bisogna chiarire il posizionamento dell'etnografo.

Da un lavoro etnografico sullo sbarco è legittimo aspettarsi la restituzione dell'esperienza soggettiva dei migranti, l'interpretazione della loro "voce", la narrazione del loro vissuto in quella situazione che si presume - sulla base della percezione rudimentale e intuitiva di quel nucleo comune di umanità - sia mista di speranza, paura, stanchezza, umiliazione. In poche parole, lo specifico antropologico, e anche l'indice di qualità di questo tipo di lavoro, dovrebbe essere individuato nella capacità di indicare il punto di vista dei soggetti più coinvolti nel fenomeno. Ebbene, nulla, o pochissimo, di tutto ciò si è sedimentato nelle mie osservazioni e interazioni sul campo. Questa indagine è stata costruita intorno a un vuoto, un'ombra profonda ma pienamente percepibile, un'assenza quasi insolente: la "voce" dei migranti. Certo una tale mancanza è quasi scandalosa laddove l'antropologia, almeno quella più sensibile alle istanze dialogiche, si affanna da qualche decennio a rendere i propri testi sempre più plurali, polifonici, aperti alle "voci" altre (Clifford e Marcus 1997; Clifford 1993 e 1999); dove il dialogo *con* l'altro sembra costituire il pilastro della disciplina. Come ci ricorda del resto James Clifford, "l'odierna scrittura etnografica sta cercando nuove strade per rappresentare adeguatamente l'autorità degli informatori" (Clifford 1993, p. 62). Si potrebbe pensare a una sorta di maldestra ricaduta in un'etnografia insensibile alle istanze soggettive dei propri *interlocutori*; un'antropologia violenta e rigida, intrisa di un arrogante oggettivismo. Come rendere conto allora di tale limite?

Si può senza dubbio imputare questa lacuna a una carenza soggettiva del ricercatore: mancanza di riflessi, competenze linguistiche, capacità “diplomatiche”, di quel generale *savoir faire* che “deve” caratterizzare l’etnografo, e per certi versi ciò è vero. Ma è tutto qui? Si tratta soltanto di una cattiva etnografia condotta con scarsa perizia da un etnografo disattento? In realtà il vuoto di cui parlo ha una ragione più strutturale. Ciò che è in gioco qui sono i limiti stessi di un certo tipo di esperienza etnografica: la difficoltà a instaurare un rapporto di dialogo - duraturo, informale, il più possibile libero da condizionamenti - come prevede la pratica del campo; quell’insieme di “relazioni libere, intime e di lunga durata (...) al riparo da sorveglianze esterne e dalle attenzioni dello stato”, auspiccate da Clifford Geertz (1995, p. 130).

La mia esperienza è stata condizionata da una serie di barriere che hanno impedito di accedere al *discorso dell’altro*. Tuttavia, piuttosto che tentare di aggirare “sorveglianze esterne” e “attenzione dello stato” cui l’etnografo è stato sottoposto, insieme ai migranti; piuttosto che concepire questi condizionamenti come degli ostacoli esterni agli obiettivi dell’etnografia, come un momento *negativo* della ricerca da annullare il più possibile; esse stesse, le *barriere*, sono divenute oggetto di analisi, e non solo da un punto di vista epistemologico, come l’approccio riflessivo impone, ma anche sul piano fenomenologico, essendo il *nucleo principale* di questo lavoro proprio il trattamento cui i migranti sono sottoposti da una struttura istituzionale e umanitaria che ne prende in carico i corpi.

Il problema critico dell’accesso all’Altro non si sostanzia qui in un approccio filosofico a una struttura trans-storica della relazione tra il Sé e l’Altro, ma ciò con cui ci confronteremo è un particolare assetto di relazioni sociali e di potere storiche e contestualizzate. I soggetti di questo network sono i seguenti: migranti, forze dell’ordine, operatori umanitari, popolazione locale, turisti, osservatori esterni (giornalisti, artisti, curiosi, ecc.) e l’etnografo.

Per analizzare le relazioni multiple tra questi attori e per individuare quella che potrebbe essere definita una *gerarchia delle Alterità* – una rete di relazioni costruita in base al grado di accessibilità per l’etnografo – si può iniziare proponendo una prima e provvisoria partizione tra le persone *benvenute* e quelle *indesiderabili*. È chiaro che questa separazione è relazionale, ed ha senso nella prospettiva della popolazione locale. Per quest’ultima i benvenuti sono i turisti, i visitatori ideali per un sistema economico locale che si è strutturato intorno al mercato turistico. Sull’altro versante troviamo i migranti, in un senso restrittivo

che include soltanto i cosiddetti *clandestini*, cioè coloro che vengono intercettati dai sistemi di controllo dello Stato nel loro tentativo di attraversare illegalmente i confini².

A partire da questa struttura di base, la collocazione degli altri soggetti risulta meno definita. Dal punto di vista ideale secondo cui l'assenza assoluta degli arrivi dei migranti sarebbe estremamente desiderabile, il ruolo delle forze dell'ordine impegnate nel controllo delle migrazioni risulta ambivalente. Sono esse preposte alla salvaguardia della popolazione (di nativi e turisti) dal contatto corporeo con i migranti? O, invece, la presenza di una macchina che *regolarmente* intercetta in mare i boat-people, anche a molti chilometri di distanza dall'isola, e li conduce a Lampedusa, anche se in un campo di segregazione, fa delle forze dell'ordine una presenza sgradevole e pericolosa? Come vedremo, la mia ipotesi generale è che la strutturazione di una "macchina anti-immigrazione", nata dalla necessità di *fare qualcosa per risolvere la tragica emergenza degli arrivi*, e inizialmente valutata positivamente anche dagli abitanti di Lampedusa, è divenuta progressivamente sempre più problematica, perché il suo obiettivo di mantenere gli immigrati separati dal contesto locale non è sufficiente a risolvere lo stato di apprensione della popolazione locale. Più precisamente, ciò che la macchina anti-immigrazione risolve su di un piano spaziale, mediante i dispositivi segregativi, rimane intatto in tutto il suo significato critico sul piano temporale: il fenomeno continua a investire l'isola, ciò che appariva come una serie di eventi eccezionali mostra sempre più la sua continuità strutturale. In questa cornice, agli osservatori esterni – media, turisti, locali e curiosi vari – che sono condizionati dall'uso politico del discorso securitario sull'immigrazione, e fomentano una opinione pubblica sensibile all'"invasione di immigrati", viene attribuito un ruolo fondamentale nel mantenere il clima caldo e, conseguentemente, nel contribuire a veicolare una immagine negativa dell'isola: come un paradiso dei sogni esotico "infettato" da pericolosi soggetti esogeni.

Il clima di sospetto che si è venuto a creare a Lampedusa ha portato alla elaborazione di una "teoria del complotto", che ha negli operatori umanitari i soggetti chiave su cui fa perno l'ambivalenza della rappresentazione del fenomeno. In virtù della sua pretesa disposizione apolitica l'intervento umanitario – che, insieme alle pratiche di controllo messe in atto dalla

² Vedremo come questo punto sia fondamentale nel mostrare come la percezione dello straniero può essere condizionata dalle modalità di arrivo e dalle procedure di controllo sui corpi dei migranti. Infatti gli stranieri che lavorano a Lampedusa come venditori ambulanti o nel settore turistico come camerieri, tuttfare, aiuto cuoco, ecc. non sono concepiti come un pericolo che minaccia la relazione ideale tra popolazione locale e turisti.

forze dell'ordine, è una componente della macchina anti-immigrazione – ha l'effetto di stimolare, in maniera contrastiva, una reazione politica da parte della popolazione locale. Quest'ultima, infatti, nell'opporsi al fenomeno immigrazione, trova in esso un ottimo catalizzatore di questioni sociali e politiche locali, un sintetizzatore che ha il pregio di raggiungere regolarmente spazi mediatici al cuore dell'arena politica nazionale, con modalità altrimenti impensabili per un contesto così marginale.

Dal canto loro, le forze dell'ordine si trovano a dover affrontare l'ambivalenza del loro ruolo agli occhi della popolazione locale – ma anche di altri osservatori esterni, tra cui giornalisti, parlamentari, associazioni, gruppi di attivisti dei diritti umani, che contribuiscono alla formazione dell'opinione pubblica nazionale e a livelli più generali europea. Ciò determina il bisogno di mantenere un delicatissimo equilibrio tra il mostrare e il celare le operazioni della macchina anti-immigrazione. Tra la spettacolarizzazione del confine e la discrezione delle pratiche di controllo. Un equilibrio precario che deve cercare di bilanciare i giudizi che premono sulla loro attività: accuse di agire fuori dai quadri normativi violando i diritti fondamentali della persona, o viceversa, di non garantire il controllo effettivo dei confini e, quindi, di “mangiare” sull'*affaire* sbarchi.

È in questa cornice di relazioni che si inserisce l'etnografo, il quale si trova in un rapporto di “alterità” con ognuno di questi soggetti. L'assetto di queste relazioni fa sì che alcuni di essi siano più accessibili di altri. Queste considerazioni impongono una riflessione su cosa significhi scegliere Lampedusa come luogo antropologico e l'intreccio di relazioni appena illustrate come campo dell'incontro etnografico. Prima di vagliare questo argomento illustrerò i passi concreti compiuti durante il campo nell'intento di trovare un posizionamento nel contesto e chiarire pian piano il focus della ricerca.

Le descrizioni e le analisi che propongo in questo studio si basano su una ricerca sul terreno condotta tra febbraio e settembre del 2005 nell'isola di Lampedusa. In particolare, i soggiorni che ho effettuato sono stati quattro: i primi tre (tra febbraio e marzo; tra aprile e maggio; e a giugno) di circa venti giorni ciascuno in media, l'ultimo di due mesi (agosto e settembre). La definizione degli obiettivi specifici e la focalizzazione dell'oggetto della ricerca sono stati realizzati *in itinere*, a partire da un primo sondaggio più esteso ed epidermico delle problematiche che connettono in qualche maniera l'isola di Lampedusa e le migrazioni nel Mediterraneo. Al principio, nel muovere i primi passi nella delicata fase di

instaurazione di rapporti fiduciari con gli interlocutori³, si è posto subito alla mia attenzione un problema: *come presentarmi?*

Che il lavoro dell'antropologo sul campo sia difficilmente spiegabile ai "nativi" è oggetto di una rassegna aneddotica nei lavori monografici; ma la questione si insinua ad un livello più profondo, epistemologico: potevo io affermare di trovarmi lì in quel periodo per *studiare la cultura locale*? Era forse il mio obiettivo quello di immergermi in un processo interattivo e dialogico con la gente dell'isola per poi far confluire dati ed esperienza in una costruzione testuale che parlasse di loro? O meglio dell'incontro tra me e loro?

Non era *esattamente* questo che potevo asserire. Infatti il mio obiettivo, sin dall'inizio, era di studiare una serie particolare di fenomeni ed "eventi" che investono l'isola dall'esterno, per di più un insieme di fatti e circostanze percepiti dai locali come un impiccio, un fenomeno estraneo, fastidioso. Questioni di cui, a parer loro, le televisioni e i giornali non smettono mai di parlare, come se Lampedusa esistesse soltanto in virtù dei "clandestini". Per gli abitanti di Lampedusa il fenomeno che rappresentava il centro del mio interesse conoscitivo andava opportunamente messo tra parentesi per non rovinare l'immagine della località; parentesi che possono essere considerate una sorta di corrispettivo discorsivo del filo spinato dietro il quale scompaiono i corpi dei migranti nel processo di segregazione cui vengono sottoposti al loro arrivo. E invece proprio quel margine incerto e indesiderato costituiva il centro della mia ricerca. Come conciliare queste diverse istanze?

Grazie agli spiragli aperti da queste considerazioni, la domanda iniziale sul *come presentarmi* potrebbe essere riformulata in maniera più articolata in questo modo: come fornire ai miei informatori dei ragguagli "veri" sulla natura e gli obiettivi del mio lavoro, evitando però di essere immediatamente risucchiato nel vortice di polemiche che investono chi, a diverso titolo, si occupa del fenomeno "clandestini" a Lampedusa?

Riflettendoci, se non ero di certo andato lì per confrontarmi con le persone del luogo sulle dinamiche *culturali* dell'isola, nondimeno avevo individuato nel mio progetto di ricerca sugli sbarchi una *qualità* che lo differenziava dalle altre forme di sapere prodotte fino ad allora sul tema (in prevalenza a carattere giornalistico, ma non soltanto)⁴: questo *di più*

³ Ho avuto il mio primo contatto - con Pino M., uomo di mare in pensione presso cui ho alloggiato nei primi tre soggiorni - grazie alla sorella di una mia amica, che era stata in affitto da Pino durante le vacanze dell'estate precedente (questa intermediazione è stata molto fruttuosa poiché, essendo stato presentato come "persona di fiducia", mi ha consentito di aggirare gran parte delle barriere di diffidenza tra estranei).

⁴ Oltre ai frequenti articoli che aggiornano sul numero di "clandestini" arrivati, così ripetitivi da perdere quasi lo statuto di notizia, negli ultimi tempi si è diffusa una letteratura di "commento" del fenomeno. Questi

consisteva nei vantaggi derivanti da un soggiorno adeguatamente lungo, almeno rispetto a quello dei giornalisti, e dalla presa in considerazione delle “ragioni” e dei problemi espressi dagli abitanti dell’isola, troppo semplicisticamente bollati come razzisti; o, al contrario, dipinti come vittime innocenti del calo del settore turistico “a causa dei *clandestini*”. Quindi, se la mia *etnografia* si focalizzava sugli sbarchi dei migranti, il mio *campo* includeva in pieno la vita dei lampedusani⁵. Mi sono quindi presentato, almeno al principio, come un ricercatore venuto a “studiare Lampedusa” e i suoi problemi, tra cui figurava quello dell’immigrazione.

Nelle prime fasi della ricerca, sufficientemente libera e ampia da permettermi di non isolare frettolosamente alcune questioni rischiando di perdere la visione d’insieme, ho adottato un approccio che potrei definire *dal basso* e *d’intorno* alle questioni che volevo indagare. “Dal basso” perché ho intenzionalmente evitato di contattare da subito i vertici delle istituzioni preposte alla gestione del fenomeno migratorio o comunque implicate direttamente in esso (Sindaco, Capitaneria di Porto, Guardia di Finanza, ecc.), in modo da scongiurare una sorta di *imprinting* istituzionale, basato sulle versioni ufficiali. Buona parte dei primi soggiorni l’ho trascorsa interagendo con Pino M., alcuni suoi parenti pescatori, il parroco dell’isola, diversi esponenti di Legambiente - di cui conoscevo le idee politiche in merito all’immigrazione, grazie ad alcuni articoli di giornale -, Vincenzo L. l’operaio addetto al cimitero, gli operatori di Medici Senza Frontiere, e altre persone.

“D’intorno” poi, perché ho evitato di porre domande dirette sul fenomeno migratorio, assaporando il piacere improvviso di veder affrontare la tematica direttamente dai discorsi dei miei interlocutori, che evidentemente vivevano con una certa ambivalenza il desiderio di sbarazzarsi della “piaga clandestini”: se da un lato, infatti, era stato l’eccessivo parlarne a

esempi si trovano sia sui giornali (Bocca 2003) che nei testi, divulgativi e scientifici, sul fenomeno migratorio (Delle Donne 2004; Sossi 2005). Una letteratura che si trova bloccata, a mio parere, da un serio limite: l’opera di drammatizzazione/estetizzazione del fenomeno - che in effetti è particolarmente adatto ad evocazioni di questo tipo - e che rischia di innescare un corto circuito nell’analisi delle dinamiche e delle forze che producono questo stato di cose. Con ciò non intendo proporre in alternativa uno sguardo “freddo e distaccato”, ma cerco di sottolineare il bisogno di approfondire il livello di analisi in due direzioni: individuare l’ambivalenza insita nel trattamento dei corpi migranti, e analizzare tale relazione complessa tra migranti e operatori dediti al controllo e alla cura alla luce di dinamiche più ampie di produzione della clandestinità.

⁵ Per la distinzione tra *etnografia* e *campo* cfr. Fabietti (1999). In particolare, “L’etnografia (...) non è qualcosa di decondizionabile da quell’ambiente interattivo più ampio che è la ricerca sul campo, la quale comporta una serie di spostamenti, relazioni, negoziazioni e rapporti di forza tra soggetti che finiscono per riversarsi (anche quando sono taciuti) nella pratica etnografica” (Fabietti 1999, p. 14).

danneggiare l'immagine dell'isola, dall'altro non riuscivano a contenere la voglia di denunciare quella che viene percepita come un'ingiustizia subita dalla popolazione lampedusana.

Questa strategia è risultata molto utile soprattutto durante i primi soggiorni, in cui la mia visibilità in paese - che in genere è inversamente proporzionale al grado di familiarità raggiunta con il contesto - era accresciuta dal fatto che sull'isola non erano presenti altri visitatori (turisti, giornalisti, ecc.) tra i quali avrei potuto essere annoverato. A febbraio, infatti, la mia presenza era difficile da inquadrare in alcun modo dalla popolazione locale. Spesso mi si diceva: «ma come mai sei venuto adesso? Bisogna venirci d'estate, ora è brutto, si incontrano sempre le stesse facce. Il tempo è brutto, c'è vento! Devi venire a giugno o a settembre, c'è un sole... sono i mesi migliori, c'è la festa; ad agosto poi le strade sono piene di gente, non si può camminare...». Ero arrivato in un momento “inutile” secondo loro. Anche le persone che erano a conoscenza del fatto che fossi lì per una ricerca, e con cui avevo una interazione quotidiana, ci tenevano a sottolineare che sarei dovuto arrivare in estate... la stagione delle visite. Ero in qualche maniera *fuori luogo* perché *fuori tempo*. Ma c'è anche un'altra ragione per cui il mio essere lì era considerato inspiegabile: ero *fuori* non solo come eventuale e potenziale turista ma anche come “giornalista”, figura che costituisce l'altra categoria principale dei visitatori. Infatti, la presenza dei giornalisti era legata prevalentemente al fenomeno dell'arrivo dei migranti: «Vedrai quanti ne arriveranno questa estate di clandestini... e verranno pure i giornalisti con i camion!!», mi ripeteva spesso Pino M.. La stagione dei turisti corrispondeva quindi con quella dei migranti. Seguivano gli stessi ritmi atmosferici, producevano flussi simili e complementari.

E a febbraio lo spettacolo degli arrivi era ancora lontano da venire, Lampedusa era ancora un palcoscenico da allestire, gli addetti al lavoro del turismo, che comprendono, in senso ampio, la gran maggioranza della popolazione, e della gestione del fenomeno migratorio - forze dell'ordine e operatori umanitari - attendevano: i primi vagheggiando nuovi incontri e, soprattutto, nuovi guadagni; i secondi cercando di non pensare alle nottatacce in mare che li attendevano di lì a qualche mese.

Se il mio arrivo in un tempo morto – un tempo “domestico” se vogliamo – ha probabilmente reso meno comprensibile la mia presenza agli occhi della popolazione locale, per certi versi mi ha dato la possibilità di inquadrare con più calma le questioni relative al contesto locale non direttamente legate al fenomeno “clandestini”: in particolare i problemi più sentiti dalla popolazione lampedusana – acqua, ospedale, trasporti, ecc. – cui è dedicato il capitolo III.

La familiarità raggiunta con un certo numero di soggetti è alla base e, contemporaneamente, è un effetto di un approccio informale all'interazione. Tranne pochi casi - vertici delle forze dell'ordine, sindaco, ecc. - non ho effettuato interviste vere e proprie, precostituite; ma ho cercato di enucleare un certo numero di questioni chiave - problemi locali, percezione del fenomeno migratorio, turismo, ecc. - dalle interazioni quotidiane, dai dialoghi informali, diretti e indiretti, e dall'osservazione del contesto. Non disdegnando, talvolta, la fruttuosa pratica dell'*origliare*⁶.

Anche rispetto alla parte più specifica dell'osservazione degli sbarchi, il mio avvicinamento è stato progressivo. I primi arrivi a cui ho assistito risalgono agli inizi di maggio, sono continuati a giugno, ma il lavoro maggiore ha avuto luogo ad agosto e settembre⁷. Anche la legittimazione della mia presenza sulla banchina del porto dove i migranti vengono condotti dalle motovedette di Guardia Costiera e Guardia di Finanza ha seguito vie informali. Nei primi soggiorni mi ero prefissato di evitare richieste ufficiali ai comandi delle forze dell'ordine, perché un eventuale rifiuto avrebbe pregiudicato l'intera ricerca; avevo quindi deciso di sfruttare il canale di Medici Senza Frontiere. Prima della partenza avevo infatti contattato l'allora responsabile delle missioni di Msf in Italia, che mi assicurò piena collaborazione. Al mio primo arrivo a Lampedusa, tuttavia, non si verificarono sbarchi, ma capii che il logista di Msf allora presente sull'isola era poco propenso ad avvertirmi in caso di arrivo. Infatti, nel secondo soggiorno – aprile e maggio – il problema principale fu quello di capire quando ci sarebbero stati gli sbarchi. Quindi, in maniera molto improvvisata, mi recavo continuamente alla balaustra che dalla parte alta del paesino affaccia sul porto, per verificare se le motovedette di Guardia Costiera e Finanza fossero uscite.

La circostanza che mi ha portato ad assistere al primo sbarco è piuttosto paradossale e indicativa dei problemi derivanti dallo svolgere una ricerca su un fenomeno che avviene nel

⁶ Quello di ficcanaso è un atteggiamento moralmente depenalizzato nella comunità antropologica, e l'indulgenza accordata al ricercatore è proporzionale al grado di invadenza dei soggetti scrutati. E poi, come ha ben mostrato Clifford Geertz nel celebre saggio sul combattimento dei galli a Bali, l'antropologo può essere considerato un vero e proprio «intruso di professione» (Geertz 1998 [1973]). Per un'analisi delle convenzioni testuali che impongono al discorso antropologico di far emergere le dinamiche interattive dell'antropologo sul campo cfr. il saggio di Kilani, *Campo, cultura, testo. Sulla costruzione dell'oggetto antropologico* (in Kilani 1997).

⁷ Più avanti, nella parte dedicata all'analisi specifica di questi fatti cercherò di argomentare in maniera critica i motivi dell'uso del termine "sbarco". Cfr. par. 1.2.

campo ma, per altri versi, è da esso escluso. La domenica mattina del 5 maggio al porto mancava una delle due navi della Guardia Costiera – in quel periodo non avevo ancora risolto i miei problemi comunicativi con il logista di Medici Senza Frontiere, che al telefono o durante i nostri incontri era molto elusivo – il tempo era bello, c’era solo un venticello leggero ma il sole era molto forte. Verso mezzogiorno decisi di andare a casa a mangiare qualcosa per poi tornare subito al porto, nella speranza di incontrare la macchina di Medici Senza Frontiere. Erano le 13.10, la pentola era già sul fuoco, quando un mio parente telefonò da Napoli per dirmi che alla radio avevano dato notizia di uno sbarco di immigrati a Linosa, l’altra isoletta delle Pelagie, e che quelle persone sarebbero state trasferite al Centro di Lampedusa. Senza mangiare mi precipitai alla balaustra del porto. Tutto era come qualche ora prima, la nave della Guardia Costiera era ancora fuori. Verso le 13.40 scorsi la macchina di Msf scendere verso il porto, la seguii e vidi che si era fermata in prossimità dell’attracco delle navi di linea. Raggiunsi l’auto e scoprii che il logista che avevo conosciuto non c’era, al suo posto, oltre a una dottoressa, c’era una ragazza. Mi presentai, quasi sicuro che il vecchio logista - che allora si trovava a Roma per qualche giorno di vacanza - non avesse parlato loro di me. E infatti non erano a conoscenza del mio lavoro. Spiegai i motivi per cui mi trovavo lì e dissi di aver incontrato a Roma Loris De Filippi, il coordinatore del progetto, il quale mi aveva dato piena disponibilità nel contattarmi in caso di sbarchi. Le due si mostrarono ben disposte a collaborare. Poco dopo sopraggiunsero gli uomini della Guardia Costiera con il loro furgone. Salutarono e, senza che chiedessero nulla sul mio conto avendomi trovato insieme agli operatori di Msf, iniziammo a chiacchierare. Nel frattempo erano arrivati anche i Carabinieri per evitare che i curiosi si avvicinassero al luogo delle operazioni. Ero *di fatto* all’interno dello scenario dello sbarco, e senza un’autorizzazione ufficiale.

Il fatto che le forze dell’ordine mi avessero trovato già lì e insieme agli operatori di Msf evitò che mi fosse rivolta la domanda: “Lei chi è e cosa ci fa qui?”. Nel chiacchierare con gli agenti della Guardia Costiera, e soprattutto col Maresciallo della VII squadriglia che coordinava i lavori e con cui avrei avuto a che fare anche in seguito, ebbi così la possibilità di presentarmi dall’interno, sfruttando inizialmente l’idea che fossi collegato in qualche modo a Msf. Quando mi venivano chiesti ragguagli sul mio ruolo lì rispondevo genericamente che ero impegnato in uno studio sugli sbarchi e in particolare sul lavoro di Medici Senza Frontiere, un’asserzione *vera* ma che non escludeva nettamente l’ipotesi che facessi parte di Msf. Vista la precarietà della mia presenza, la cui legittimazione era particolarmente debole, adottai un atteggiamento molto cauto, evitai in ogni modo di

intervenire nel commentare le attività in corso. Questa strategia durante il primo sbarco fece sì che in quelli immediatamente successivi la mia presenza non costituisse un allarme per le forze dell'ordine, continuai a sfruttare l'ombra di Msf per qualche giorno, finchè non capii che questa ambiguità non poteva durare a lungo e bisognava chiarire la mia posizione. Mi rivolsi quindi al maresciallo della Guardia Costiera, con cui si stava creando una certa familiarità, e gli spiegai che intendevo chiedere un'autorizzazione ufficiale ad essere presente sulla banchina durante gli sbarchi e che volevo anche condurre qualche intervista ai responsabili del Corpo. Mi rispose che bisognava parlarne col Comandante della Guardia Costiera, che in quel periodo, però, era fuori Lampedusa. Con ciò avevo chiarito meglio la mia posizione e avevo capito che di fatto non sembravano esserci impedimenti a che assistessi alle operazioni.

Per la Guardia Costiera, almeno per gli agenti in stanza fissa a Lampedusa, la mia era perciò una presenza ormai familiare, anche se revocabile da un momento all'altro; ero stato infatti accettato per vie informali, senza un documento che attestasse il mio diritto a stare lì. Questa precarietà emergeva soprattutto quando agli sbarchi partecipavano anche gli altri corpi: Guardia di Finanza, Carabinieri, Polizia. Casi in cui dovevo sfruttare il "riconoscimento" da parte degli agenti della Guardia Costiera per tranquillizzare gli agenti degli altri Corpi.

Ad agosto, decisi che era il momento di strutturare maggiormente il mio rapporto con le forze dell'ordine e "regolarizzare" la mia posizione. Chiesi di poter intervistare i Comandanti di Guardia Costiera e Guardia di Finanza. Il primo mi autorizzò ad assistere agli sbarchi e a scattare "qualche" fotografia, ma non riuscii ad ottenere un attestato scritto, l'ambito documento. Con la Guardia di Finanza ho avuto, invece, un rapporto più distante, anche se con loro non ho mai avuto problemi ad assistere agli sbarchi.

Ad agosto e settembre il clima politico in materia di sbarchi si era piuttosto surriscaldato, le visite parlamentari, le denunce di violazione dei diritti umani in occasione delle deportazioni in Libia e le polemiche sulla gestione del Cpt avevano contribuito a creare una pesante atmosfera di sospetto. Da allora l'idea piuttosto neutra che le forze dell'ordine si erano fatte di me iniziò a incrinarsi. Le mie frequentazioni con gli attivisti di associazioni, i parlamentari, i giornalisti che si avvicendavano sull'isola in quel periodo – frequentazioni necessarie alla mia ricerca e impossibili da nascondere in un contesto così piccolo ed esposto – divennero sospette e, nonostante l'accesso alla banchina non mi fosse negato, il rapporto si era raffreddato e non riuscii quindi ad effettuare ulteriori interviste. A un paio di giorni dalla mia partenza ai primi di ottobre, il maresciallo della Guardia Costiera con cui ero stato

spesso in contatto in quei mesi mi disse col suo consueto sarcasmo: «Gatta ora se ne vada sennò la ingabbio!», sancendo l'esaurirsi della fiducia accordatami.

Dopo questa “narrazion[e] dell'ingresso e dell'uscita” (Gupta-Ferguson 1997, p. 12) è utile porsi qualche interrogativo di tipo metodologico sulle modalità della ricerca sul campo e sul rapporto tra sbarchi di migranti e contesto locale in cui avvengono. Che significato ha svolgere un *fieldwork* a Lampedusa? Che tipo di campo è Lampedusa? La domanda ha la sua pertinenza se consideriamo le critiche rivolte alla pratica della ricerca sul campo negli ultimi decenni. Mi riferisco in particolare al famoso lavoro *Anthropological Locations* di Gupta e Ferguson (1997). Nell'introduzione alla raccolta di casi di pratiche etnografiche eterodosse i due autori pongono al centro della loro riflessione i condizionamenti che una specifica modalità di praticare la ricerca ha determinato, nella storia dell'antropologia, sul relativo sapere prodotto e sui confini disciplinari dell'antropologia. La scarsa riflessione sul *dove* dell'antropologia e l'idea di “campo” veicolata in maniera mistica e indiscussa dall'ortodossia è funzionale, secondo gli studiosi, a “definire e controllare i confini di quella a cui spesso intenzionalmente ci si riferisce come ‘vera antropologia’” (*ivi*, p. 4). Infatti, nonostante i ripensamenti cui la teoria antropologica è stata sottoposta lungo l'arco della sua storia, l'idea di campo che vede nella “rivoluzione malinowskiana” il suo mito fondatore continua a condizionare la definizione di un buon lavoro antropologico. La ricerca di campo come “studio dettagliato di aree limitate” (*ivi*, p. 6) è accompagnata da una “*gerarchia di purezza* dei siti di campo” (*ivi*, p. 13), che assegna maggiore valore ad alcuni campi rispetto ad altri, in base al maggior grado di lontananza, estraneità, perifericità:

Ogni ricerca etnografica è (...) fatta “sul campo”, ma alcuni “campi” sono più uguali di altri – specificamente, quelli che sono considerati distanti, esotici e strani (*ivi*, p. 13).

Quello che i due autori chiamano il campo archetipico – soggiorno di lunga durata fatto di relazioni faccia a faccia tra antropologo e interlocutori, esperienza “rituale” che produce quel particolare essere sociale che è l'antropologo euro-americano, bianco, uomo, di classe media – viene riproposto puntualmente nelle monografie antropologiche, mediante narrazioni più o meno ironiche “dell'ingresso e dell'uscita” (*ivi*, p. 12) che sanciscono la differenza netta tra “campo” (dove si raccoglie il materiale bruto) e “casa” (dove ci si dedica al raffinamento della scrittura), e che dovrebbero autenticare, come marchio di riconoscimento, il lavoro di analisi. Uno degli esempi più famosi di questo tipo di narrative è fornito dal celebre saggio sul combattimento dei Galli a Bali di Geertz (1998 [1973]).

Ritornando alla domanda sul significato di una ricerca sul campo a Lampedusa, c'è da dire che anche in questo caso è possibile ironizzare sull'aderenza di questo campo al modello malinowskiano: uno spazio insulare naturalmente circoscritto; un ambiente che rievoca quello stato di natura lontano dai rumori della metropoli; un certo esotismo garantito dalla necessità del viaggio. Tuttavia, come vedremo, l'aver scelto Lampedusa come *luogo* della ricerca sul campo risulta più un posizionamento (vicino all'idea di *location* che Gupta e Ferguson contrappongono a quella di *local*) che l'identificazione di un'area limitata da studiare dettagliatamente. Ciò è dovuto al fatto, a cui accennavo sopra, che la costruzione del mio oggetto d'analisi non si basa su una cultura o una comunità, ma su una serie di eventi che investono una località ma hanno anche una portata nazionale e globale.

Il riferimento all'evento, tra l'altro percepito come "eccezionale", ricalca una delle direzioni che Gupta e Ferguson, riferendosi al lavoro di Liisa Malkki, annoverano tra gli indirizzi metodologici in grado di rinnovare in modo riflessivo e critico la pratica della ricerca sul campo:

La sua ricerca [di Malkki] tra i rifugiati Hutu in Tanzania la spinge a mettere in discussione un aspetto della tradizione della ricerca sul campo che è comunemente celebrata come una grande virtù – la sua enfasi sull'ordinario, il quotidiano e la routine (Gupta – Ferguson 1997, p. 34).

Il riferimento all'evento permette di scongiurare i rischi di destoricizzazione e depoliticizzazione che una pratica di ricerca basata sulla comunità e sulla quotidianità corre⁸.

L'idea di Lampedusa come "campo tradizionale" mostra il suo lato ironico quando si pensa alle tensioni che si vengono a creare tra l'*evento* sbarchi e il processo di esotizzazione dell'isola messo in atto dai locali per attirare i turisti. L'immagine dell'isola che gli abitanti producono è, suggestivamente, molto vicina a quella che, come denunciano Gupta e Ferguson, è servita all'antropologia ortodossa per costruire i suoi confini e disciplinare i suoi adepti. Prendere a oggetto di analisi proprio l'evento che irrompe in questo processo di esotizzazione, e analizzare, quindi, le interpenetrazioni tra eventi e vita ordinaria, come cioè gli eventi eccezionali degli sbarchi vengono per certi versi normalizzati, tutto ciò produce

⁸ Anche Clifford Geertz ha ammesso l'importanza dell'evento in antropologia sostenendo che:

«Gli eventi della storia corrente, quelli che segnano la direzione attuale delle cose, raramente appaiono nei resoconti antropologici, che si preoccupano di materie che considerano più profonde e più durevoli. Ma ormai è sempre più difficile tenerli lontani, specialmente ora che il mondo è diventato così densamente interconnesso» (Geertz 1995, p. 107).

una diversa forma di *fieldwork* che implica proprio l'idea della *location* come intervento situazionato e politicamente rilevante. Il “campo esotico” non è più quindi un presupposto metodologico ma diventa oggetto di analisi. Inoltre il peso mediatico degli attraversamenti dei confini, e il carattere simbolico assunto da Lampedusa in materia di immigrazione, proiettano questo “posto lontano” (geograficamente e storicamente), al centro del dibattito pubblico e quindi in uno *spazio* politico preminente.

Un primo rapporto da tenere in considerazione è, quindi, quello tra l'*esotico* prodotto per i turisti e l'*ordinario* delle cronache sugli sbarchi. Correlazione che si connette a un'altra, quella tra la *routine* della vita quotidiana sull'isola e l'*evento* che irrompe tragicamente a turbare il tempo destoricizzato della vacanza. Chiaramente si tratta di rapporti complessi che l'antropologo, posizionandosi tra di essi, può analizzare in maniera relazionale e processuale, finendo per mettere in discussione sia il carattere ripetitivo della vita quotidiana dell'isola, che invece proprio grazie alle reazioni col fenomeno sbarchi emerge nella sua storicità e politicità, sia il carattere di eccezionalità dell'evento sbarchi, che tende invece ad assumere certi tratti di regolarità.

Questa centralità politica dello sbarco deforma anche un altro aspetto del *fieldwork* ortodosso che vuole una separazione netta tra “campo” e “casa”. Scrivere una volta tornati a casa e ripuliti gli scarponi dal fango è necessario per avvalersi di quel distanziamento necessario dal campo che dovrebbe garantire la legittimità dell'autorità etnografica. Questa separazione presuppone che i dati raccolti sul campo siano circoscritti dall'antropologo che decide, ritornando a casa, di porre fine alla raccolta. Nel caso del campo a Lampedusa, invece, l'etnografo “ritornato a casa” è stato inseguito dall'oggetto della ricerca attraverso la mediatizzazione degli eventi che nel frattempo continuavano a realizzarsi. Quest'ultimo punto ci permette di pensare Lampedusa come *location* anche in un altro senso: quello cinematografico di scenario delle riprese, che implica l'idea dello spettacolo che trascende la dimensione strettamente locale.

A questo punto è necessario porre l'attenzione sulla questione dei soggetti e del livello d'analisi. Il “campo archetipico” che ha strutturato l'antropologia moderna ha, secondo Gupta e Ferguson, incentrato l'attenzione degli etnografi sull'interazione faccia a faccia tra il Sé del ricercatore e l'Altro nativo in una località circoscritta. Venivano sottovalutati così i contesti più ampi che trascendevano e inglobavano questa località. Villaggio e nativi erano gli unici referenti di questo modello, secondo il quale il campo a Lampedusa avrebbe avuto lo spazio dell'isola come ambito territoriale e i suoi abitanti come popolazione di riferimento. L'evento sbarchi produce, invece, un decentramento della prospettiva

dell'etnografo da questi due riferimenti. Le implicazioni di questo specifico posizionamento sono due: da un lato, l'allargamento dell'analisi a livelli translocali – nazionale, sovranazionale, globale – che richiede quindi dal punto di vista metodologico l'utilizzo di altri materiali da far interagire con l'osservazione e l'interazione faccia a faccia; dall'altro, la ridefinizione dell'incontro etnografico e l'individuazione di diversi livelli di alterità più o meno accessibili a quelle modalità di interazione *auspicabili* dal metodo etnografico, approccio caratterizzato da “relazioni libere, intime e di lunga durata (...) al riparo da sorveglianze esterne e dalle attenzioni dello stato”, per richiamare le già citate parole di Geertz (1995, p. 130). L'Altro dell'incontro etnografico a Lampedusa ha a che fare con la località solo in maniera parziale, l'isola è invece uno scenario dove ha luogo un incontro tra soggetti diversi con statuti di alterità e di accessibilità differenti per l'etnografo: migranti, abitanti dell'isola, turisti, forze dell'ordine, operatori umanitari, giornalisti, attivisti politici, ecc.

È dall'interazione più o meno conflittuale e dalle relazioni di potere tra questi diversi soggetti, in cui l'antropologo si posiziona e viene posizionato in una certa maniera, che il ricercatore può produrre un sapere localmente situato; cercando, inoltre, di ricostruire le connessioni con le dinamiche politiche, storiche, mediatiche più ampie in cui l'*evento* su cui è imperniata l'analisi è inserito. Anche Sally Falk Moore ha sottolineato l'importanza dell'evento in un approccio processuale all'etnografia. Secondo l'autrice alcuni eventi possono essere ritenuti *diagnostici* “ai fini dell'identificazione di trasformazioni economiche e sociali”, oppure come *eventi formativi strutturanti* “che mostrano l'articolazione, in una situazione data, di differenti interessi politici” (Falk Moore 2000, p. 443).

Questa molteplicità di soggetti stimola anche qualche riflessione circa la “specie di essere sociale” che il “rituale” del *fieldwork* ha prodotto a Lampedusa, per riprendere le espressioni di Gupta e Ferguson. Secondo gli autori il *fieldwork* tradizionale fa sì che:

Il Sé che è implicato nel rituale antropologico centrale dell'incontro con “l'Altro” sul campo rimane quello di un maschio, euro-americano, bianco, appartenente alla classe media (Gupta-Ferguson 1997, p. 16).

Nel mio caso, di etnografia “impura” secondo l'archetipo disegnato dai due autori, la specifica collocazione dell'antropologo è molto più fluida e più debole nelle diverse relazioni di potere. Se ad esempio, almeno nei mesi estivi, il fatto di trovarmi a Lampedusa in una maniera abbastanza simile a un turista mi ha permesso di impostare una relazione di tipo utilitaristico con gli abitanti dell'isola, da “napoletano” il mio status subiva comunque

un declassamento rispetto al turista modello del Nord Italia, anche se rispetto ai palermitani, considerati inaffidabili, rumorosi e arroganti, esso riacquistava qualche posizione. Rispetto ai migranti, invece, la relazione, come si vedrà, è ridotta al minimo, a causa di un'altra relazione, quella con le forze dell'ordine, a cui l'etnografo è subordinato almeno nella specifica fase dell'osservazione degli sbarchi.

Questa subordinazione può essere ben colta attraverso il seguente episodio (ma risulterà poi evidente nel corso della trattazione). Verso gli inizi di settembre, quando avevo già assistito a un numero piuttosto consistente di sbarchi, ed avevo acquisito una certa familiarità con gli agenti della Guardia Costiera, provai in maniera piuttosto insistente a chiedere al Comandante della Guardia Costiera di poter salire a bordo delle loro motovedette durante un "recupero" in mare dei migranti. Nonostante, in quel periodo, la fiducia accordatami nei mesi precedenti si fosse leggermente incrinata, perchè, come ho già detto, le mie frequentazioni con gli attivisti di alcune associazioni arrivati sull'isola per monitorare gli arrivi e le deportazioni dei migranti erano state giudicate sospette. Per raggiungere il mio scopo usai diverse strategie persuasive, tra cui l'ironia e una vena di sarcasmo polemico, al che il Comandante della Guardia Costiera esclamò: "Lei è un Turco-Napoletano!". Il riferimento ironico al film di Totò è ricco di sfumature: gioca con lo stereotipo del napoletano scaltro e imbrogliatore, un riferimento implicito a quello che percepiva come un doppio gioco da parte mia, e con l'accostamento dell'antropologo napoletano ai "turchi", termine molto diffuso in tutta la Sicilia per indicare i migranti sbarcati. In sintesi in quella espressione vi era condensato un giudizio molto preciso: "lei, che solidarizza con i clandestini, che in qualche modo è *uno di loro*, sta provando a fare il furbo!". Questa interpretazione può essere confermata, con un certo margine di sicurezza, da altri episodi che riguardano sempre la Guardia Costiera.

Il primo ha avuto luogo nello stesso periodo quando, durante uno sbarco, il Comandante mi chiese di fare da interprete dall'arabo tra i migranti e alcuni giornalisti di una televisione locale. Me lo chiese con la convinzione assoluta che io, proveniente dalla facoltà di Scienze Politiche dell'«Orientale» parlassi arabo, cosa purtroppo non vera. La categoria in cui mi aveva inserito era quella dell'attivista politico con un capitale culturale che gli consente di dialogare con i *clandestini* nella loro lingua madre. Una categoria piuttosto pericolosa per il buon andamento delle operazioni di sbarco e trasferimento al centro. Un altro episodio riguarda, invece, aspetti più esplicitamente "razziali", connessi cioè ai miei tratti somatici. Un paio di volte, durante gli sbarchi, qualche agente della Guardia Costiera con cui ero più in confidenza mi ha contato, per scherzo, tra gli sbarcati, facendo riferimento al colore della

mia pelle che, a causa del sole forte dell'isola, e ai tratti somatici, non permetteva di distinguermi dagli sbarcati. Altre volte mi sono trovato a parlare, insieme ad un attivista marocchino che lavorava per l'Arci, con alcuni isolani che non avevo conosciuto prima, e mi è capitato che si rivolgessero a entrambi con espressioni del tipo: «ma voi nel vostro paese», «voi stranieri», ecc. Da questi aneddoti è possibile comprendere come l'idea dell'antropologo che si trova in una posizione privilegiata di potere sui nativi in virtù della propria provenienza, del colore della pelle, del genere o della classe si stempera di fronte all'intreccio di relazioni multiple in siti etnografici come Lampedusa.

Ma ora, alla luce delle considerazioni fin qui svolte, vorrei trarre delle conseguenze di carattere epistemologico e politico rispetto alla questione dell'inaccessibilità dei migranti durante gli sbarchi.

Se, come sostengono Gupta e Ferguson, “la lealtà acritica al ‘campo’ in antropologia ha a lungo autorizzato a una certa posizionalità, una particolare ‘location’ da cui parlare agli Altri” (1997, p. 38), cosa implica l'inaccessibilità di alcuni soggetti, i migranti, rispetto alla scelta del “campo”? Vorrei mostrare come la mia decisione di restare ancorato al campo-Lampedusa e non ai soggetti negati è una forma di posizionamento: restare sul luogo della negazione per indagare tutti i risvolti nella produzione sociale della clandestinità. Si tratta di una scelta che, come abbiamo visto, tradisce per certi versi l'ambizione dell'antropologia di articolare una comprensione dal dialogo. Nel mio caso invece, almeno limitatamente a quell'alterità costituita dai migranti arrivati, l'antropologo si è trovato nell'impossibilità di *osservare* le pratiche in atto durante gli arrivi e contestualmente *dialogare* con i migranti arrivati. Si potrebbe obiettare che questo limite lo abbia creato il ricercatore stesso, nel delimitare il contesto e le modalità della ricerca. Constatazione legittima ma che non scioglie le criticità in esame, piuttosto propone di aggirarle.

Non voglio qui negare la possibilità tecnica di raggiungere, magari in un contesto meno problematico, persone arrivate a Lampedusa, in particolare coloro che sono riusciti successivamente a inserirsi, con o senza permesso di soggiorno, nella società d'immigrazione. Ma sostengo che in tal caso si tratterebbe di lavorare sulla “memoria”, di scrutare nelle pieghe di un discorso rielaborato, da parte delle persone coinvolte, alla luce del tipo di inserimento nella società d'immigrazione; un discorso soggetto a un processo di rimozione, di negazione vergognosa, oppure di rielaborazione politica, laddove esistano processi di soggettivazione dei migranti che inglobano l'esperienza della traversata e del contatto con la macchina anti-immigrazione in una più generale presa di coscienza della

propria posizione sociale e politica. Argomenti legittimi e di estremo interesse, ma che costituiscono un'altra ricerca.

Restare ancorati al campo, all'ombra di un fantasma, è una forma di posizionamento che mira, invece, a cogliere proprio quei processi di negazione che passano attraverso il corpo. Nel capitolo IV alla luce di alcuni concetti chiave – biopolitica, nuda vita, esclusione inclusiva – cercheremo di mostrare come questa negazione risulti più produttiva che mai nel definire una serie di categorie – clandestini, rifugiati – e creare le condizioni di possibilità dell'*utilità* dei migranti in quanto corpi depoliticizzati.

Non si tratta, tuttavia, di postulare una qualche forma di incomunicabilità radicale imputabile all'alterità, ma una impossibilità dialogica contestuale, causata dalla particolare situazione di presa sui corpi da parte delle istituzioni preposte alla gestione delle migrazioni. Lavorare su questo limite diventa quindi un progetto di ricerca. La tematica che potremmo definire dell'analisi della negazione ha in Michel Foucault uno dei maggiori punti di riferimento. Contro il suo progetto sono state sollevate diverse critiche, tra cui è opportuno annoverare quella di Carlo Ginzburg, circa la "estraneità assoluta" di Foucault nei confronti della cultura popolare e delle classi subalterne:

Ciò che interessa soprattutto a Foucault sono il gesto e i criteri dell'esclusione: gli esclusi un po' meno. (...) l'ambizioso progetto foucaultiano di un'«archéologie du silence» si è trasformato nel silenzio puro e semplice – eventualmente accompagnato da una muta contemplazione estetizzante (Ginzburg 1976, xvi-xvii).

Una critica interessante, che ha una certa validità sul piano storiografico. Tuttavia, l'interesse per l'escluso pone dei problemi peculiari in ambito etnografico, laddove i soggetti sono *hic et nunc* presenti e sottoposti a dispositivi di sapere/potere. Un meccanismo che tende ad inglobare al suo interno il lavoro dell'etnografo, anche quando questi si pone l'obiettivo di interpretare il punto di vista di tali soggetti in funzione critica rispetto ai dispositivi di controllo. La distanza "storica" del lavoro di Ginzburg rende irrilevante una tale questione, almeno rispetto ai soggetti concreti verso i quali lo studioso indirizza il suo interesse: Menocchio, il protagonista del brillante saggio, è già morto da quattro secoli.

Nel mio caso, la rinuncia ad interpretare a tutti i costi la voce dei migranti nasce dalla constatazione politica che quelle interpretazioni possano essere usate contro di loro nella negoziazione del riconoscimento dei diritti.

Ritengo che il mio lavoro oltre ad essere un'*etnografia sul confine* – materiale e simbolico – rappresenti uno studio *ai confini dell'etnografia* perché sperimenta proprio quel

limite di una interazione dialogica con i “soggetti”, cioè le persone con cui si vorrebbe instaurare un dialogo. Le pochissime volte che – approfittando degli allentamenti del controllo da parte delle forze dell’ordine – ho avuto l’opportunità di scambiare qualche battuta con i migranti ho preferito fornire loro qualche informazione di base sui diritti che gli spettavano nel Centro e sulle modalità di richiesta di asilo, piuttosto che *dover dialogare* a tutti i costi.

Bisogna domandarsi allora se, di fronte a questo limite, le possibilità di fare ricerca e produrre un sapere valido si annullano. Non credo. Lavorare su quel confine non è solo foriero di frustrazione, ma può offrire molti spunti interessanti per un approccio riflessivo e critico alla “scienza delle migrazioni”. Con questa espressione mi rifaccio alle idee di Pierre Bourdieu e Abdelmalek Sayad sui modi in cui le scienze sociali sono condizionate dai fattori sociali e politici, per cui accade spesso che le categorie e gli oggetti di studio siano “imposti” ai ricercatori a partire da istanze politiche e amministrative ben precise⁹. La definizione dei “problemi” sociali è un meccanismo tutt’altro che pacifico e trasparente. Secondo questi autori gli studi sulle migrazioni sono fortemente condizionati dal “pensiero di Stato”, e cioè, secondo una definizione di Sayad:

Una forma di pensiero che riflette, mediante le proprie strutture (mentali), le strutture dello stato, che così prendono corpo (Sayad 2002, p. 367).

È grazie a questo condizionamento che avviene la *naturalizzazione* e la *depoliticizzazione* delle principali categorie usate dagli scienziati sociali, ma che spesso sono nate nell’ambito di una prassi governamentale di separazione, controllo, esclusione, subordinazione. Categorie come quelle di clandestino/regolare; rifugiato/migrante economico; stagionale/permanente e molte altre, non sono immuni da questi processi.

Ancora Sayad affermava:

La sociologia dell’emigrazione è inseparabile da quell’atteggiamento riflessivo che consiste nell’interrogarsi, a proposito di ciascun aspetto studiato, sulle condizioni sociali che hanno reso possibile lo studio (*ivi*, p. 10).

Confesso di essere sempre un po’ turbato di fronte agli articoli di giornale o ai servizi fotografici che “documentano” le nuove rotte migratorie, i continui drammi avvenuti, i percorsi migratori di singoli migranti, ecc. Turbato certamente per il contenuto il più delle

⁹ Cfr. Bourdieu (1993), Bourdieu-Wacquant (1992), Sayad (2002).

volte drammatico dei fatti narrati¹⁰ - ma soprattutto per la mancanza di riflessione sul significato politico della “documentazione” delle vicende dei migranti. Spero sia chiaro che questa mia critica è espressa in maniera iperbolica. Voglio soltanto provare a sostenere che documentare determinate vicende ci pone di fronte a una scelta nel momento in cui “inquadriamo” - uso volutamente la metafora visuale - l’oggetto e i soggetti dell’osservazione e del dialogo. E per essere più chiari mi sono chiesto: che implicazioni politiche ha per i migranti il fatto che le loro rotte e i loro progetti migratori, e una serie di altre informazioni *su di loro*, vengano svelati? Che significato e che effetti ha, per esempio, mostrare, senza il suo consenso, un volto di un sudanese in fuga da un conflitto? È un quesito a cui non è possibile dare una risposta precisa, ma credo che vada posto, almeno per svelare il naturalismo che soggiace a molte analisi delle migrazioni. Solitamente, infatti, si considera il “sapere”, *in ogni caso* una forma di progresso, gli si attribuisce *a priori* un valore positivo, *a priori* proprio nel senso che non si specifica *per chi* sia positivo - i migranti, coloro che documentano, lo stato d’immigrazione, ecc.-, mentre al “silenzio” viene attribuita una valenza negativa, esso viene associato a un misto di indifferenza e malafede.

Bisogna sapere: quanti sono, da dove vengono, attraverso quali percorsi, quanti giorni hanno trascorso in mare, se sono stanchi o malati. Vanno contati. Concentrare l’attenzione su di essi – al di là delle più o meno esplicite intenzioni profonde del ricercatore e del lettore, che siano cioè esse pro o contro i migranti – contribuisce alla messa in scena di quello che un antropologo statunitense ha chiamato lo “spettacolo del confine”, una performance discorsiva e mediatica che rende visibile la migrazione, rendendo invisibile la legge e le pratiche di gestione dei corpi (De Genova 2002). È proprio in questo modo che “lo Stato pensa se stesso pensando l’immigrazione”; mediante la naturalizzazione (e direi la “medicalizzazione”) degli arrivi si cela la genesi e l’articolazione dei poteri.

Ai confini dell’etnografia ho ritenuto quindi opportuno sospendere il tentativo di “sapere” qualcosa dai migranti. Questo perché mi trovavo in una condizione in cui il mio lavoro conoscitivo – condizionato profondamente dalle forze dell’ordine – rischiava di venire risucchiato proprio da quel tipo di sapere oggetto delle mie critiche. Si tratta di quel sapere “di polizia”, quella serie di conoscenze che si coagula nei documenti burocratici e contribuisce, in buona parte, a strutturare le condizioni di possibilità dell’analisi del

¹⁰ Anche se c’è da dire che un eccesso di documentazione conduce spesso all’assuefazione. Si pensi ad esempio alla sovrabbondanza di immagini, a proposito delle quali Susan Sontag sosteneva: “la fotografia «impegnata» ha contribuito ad addormentare le coscienze almeno quanto a destarle” (Sontag 2004, p. 20).

fenomeno migratorio, facendo scomparire le relazioni di potere che hanno determinato la produzione di tali schemi interpretativi.

A questo proposito è utile dare ascolto a Nicholas De Genova quando afferma:

È necessario distinguere tra lo studio delle persone senza documenti, da un lato, e lo studio della “illegalità” e deportabilità, dall’altro. Le trappole familiari per cui l’oggettivazione etnografica diventa una specie di pornografia antropologica – mostrando soltanto per mostrare, per così dire – diviene infinitamente più complicato qui dal pericolo che la divulgazione antropologica possa davvero letteralmente diventare una specie di sorveglianza, effettivamente complice con se non completamente al servizio dello stato (De Genova 2002).

Ho già illustrato qualche esempio di questo tipo di pressioni e, soprattutto nel capitolo IV, ritornerò sul tema. Insistere su questa impossibilità del dialogo, e prenderla addirittura come oggetto della ricerca, non implica tuttavia l’impossibilità *tout court* di svolgere una qualche forma di indagine etnografica all’interno di quella che ho definito una *gerarchia delle Alterità* nel contesto preso in esame. Innanzitutto la presenza sulla banchina mi ha permesso di utilizzare l’attrezzo etnografico dell’osservazione, che, sebbene negli ultimi decenni sia stato messo in discussione come strumento retorico per l’affermazione dell’autorità etnografica, risulta comunque un’opzione metodologica rilevante. Inoltre, all’interno della rete di soggetti in cui ho operato, il dialogo è stato possibile a diversi gradi di profondità: con alcuni abitanti dell’isola ma anche con esponenti delle forze dell’ordine, operatori umanitari e osservatori esterni.

Nella scelta della forma di scrittura etnografica ho cercato di bilanciare gli effetti retorici di una esposizione basata su quello che Clifford chiama l’“«autore» generalizzato”¹¹ – inevitabile quando ci si propone di delineare i soggetti che fanno parte del campo di relazioni analizzato – innestando nei riferimenti generalizzati alla popolazione di Lampedusa, alle forze dell’ordine, agli operatori umanitari, dialoghi di individui singoli, esplicitando spesso il contesto dell’evento discorsivo. Anche il ricorso ai discorsi pubblici o ai testi stampati contribuisce ad arginare l’appiattimento storico che il riferimento all’autore generalizzato rischia di produrre.

¹¹ “L’autore generalizzato si presenta sotto una molteplicità di nomi: il punto di vista indigeno, «i trobriandesi», «i nuer», «i dogon» sono le espressioni che compaiono, insieme ad altre analoghe, nei testi etnografici” (Clifford 1993, p. 56).

L'ideale perseguito in questo lavoro è stato quello di un approccio riflessivo che mi aiutasse a "dire qualcosa" sulle dinamiche di potere osservate, senza rinunciare a collegarle a processi di livello più ampio rispetto al più ristretto contesto etnografico. Un approccio che riconoscesse, e cito Kilani, che:

fra il «reale» e ciò che di esso il ricercatore è capace di vedere e di dire si erge un insieme di mediazioni che gli impediscono di avere un punto di vista indipendente dall'«eco della sua presenza» nella società che studia (Kilani 1997, p. 73).

A differenza della semplice informazione, quindi, la narrazione prodotta dall'antropologo dovrebbe portare in sé "il segno del narratore, come quello della mano del vasaio sulla coppa d'argilla" come direbbe Walter Benjamin (1962, p. 93). L'imperfezione dell'oggetto, che reca l'impronta del lavoro del produttore, dovrebbe essere, quindi, garanzia di qualità a fronte di quei prodotti standardizzati, riprodotti in serie, dell'informazione contemporanea. È probabile che la riflessività stia diventando una nuova forma di *autorità etnografica*, ma almeno ha il vantaggio di lasciar emergere diverse "voci" capaci di interagire col sapere prodotto, una interazione che dipenderà anche dall'uso politico a cui il testo sarà eventualmente esposto.

Il lavoro si struttura su due piani. Il primo è rappresentato dall'isola di Lampedusa come crocevia dell'attraversamento del confine sud d'Europa; il secondo dallo scenario dello sbarco: la banchina del porto. Nel primo livello mi sono concentrato sulla percezione e sulla rappresentazione del fenomeno sbarchi tra la popolazione locale, contestualizzando tale elaborazione locale all'interno delle dinamiche più ampie dei movimenti di popolazione nel Mediterraneo e delle lotte tra organizzazioni di *passeurs* e istituzioni dei paesi di ricezione degli ultimi quindici anni. Per la raccolta dei dati utili alle ricostruzioni e interpretazioni che propongo su questo argomento mi sono avvalso di fonti eterogenee: stampa, documenti e rapporti istituzionali, studi sociologici, interviste semi-strutturate, interazione informale con gli abitanti dell'isola. L'altro livello analizza, invece, più nello specifico le dinamiche faccia a faccia in atto durante gli sbarchi tra migranti, forze dell'ordine, operatori umanitari, giornalisti e gli altri soggetti eventualmente presenti. Con l'obiettivo di cogliere la comunicazione gestuale e verbale dei soggetti, i dialoghi a caldo, le performance operative, mi sono avvalso della più tradizionale osservazione, per quanto limitata essa fosse dalle circostanze e dai rapporti di potere. Anche qui, i dati ricavati dall'osservazione sono stati intrecciati con altre fonti - come documenti ufficiali e interviste - che permettessero di interpretare i modi di agire e pensare dei soggetti, in particolare forze dell'ordine e operatori

umanitari. Questa separazione tra *isola* e *banchina* risponde chiaramente a esigenze analitiche ed espositive, e risulterà chiaro nel corso della lettura come i due livelli interagiscano continuamente.

Ho ritenuto utile ordinare i quattro capitoli di cui è composto il testo secondo la seguente struttura. Il capitolo I ci proietta immediatamente sulla banchina del porto di Lampedusa e mostra subito quali sono le dinamiche interattive in quello scenario così comune all'immaginario mediatico. Rimandando i chiarimenti riguardanti il contesto storico e geopolitico in cui avvengono gli sbarchi, ho scelto di partire, quindi, dalla fenomenologia riguardante il disciplinamento dei corpi e la strutturazione delle operazioni di sbarco, proponendo una prima analisi degli schemi interpretativi delle forze dell'ordine e una struttura morfologica dello sbarco, per avere una griglia terminologica attraverso cui nominare le varie fasi e le varie circostanze in cui ha luogo l'interazione.

Nel capitolo II l'angolo prospettico si allarga dalla banchina all'isola. Lampedusa viene osservata dall'alto, come crocevia del transito dei migranti nel Mediterraneo. Si cercherà di introdurre un certo grado di profondità storica, indagando la genesi e i mutamenti del fenomeno sbarchi, sia dalla prospettiva del "sistema mediterraneo", e quindi in connessione con altre rotte migratorie, sia dal punto focale dell'isola, attraverso la percezione locale di questi cambiamenti. Ci si concentrerà poi sulle rappresentazioni locali del fenomeno, cercando di interpretare le diverse forme di discorso razzista o xenofobo in relazione ai mutamenti del fenomeno sbarchi.

Anche il capitolo III resta nella prospettiva dell'*isola*. Si continuerà a indagare nelle rappresentazioni locali del fenomeno ma, a differenza della seconda parte del capitolo precedente, i discorsi sull'arrivo dei *clandestini* verranno analizzati nelle loro connessioni con gli *altri* problemi che, secondo i resoconti degli isolani, affliggono Lampedusa. L'ipotesi su cui ruota questo capitolo è che l'arrivo dei migranti sia *buono da pensare* nella costruzione di rivendicazioni politiche che non sono strutturalmente collegate al fenomeno sbarchi.

Infine, il capitolo IV riconurrà di nuovo la nostra attenzione sulla *banchina*, per esplorare, col supporto della griglia proposta nel capitolo I e ricorrendo di nuovo all'osservazione delle dinamiche faccia a faccia, il rapporto tra dimensione corporea e soggettività politica dei migranti, una questione che ho sintetizzato nell'espressione *biopolitica delle migrazioni*. La fenomenologia trattata nella prima parte del capitolo viene infine ricondotta – attraverso le categorie di *biopolitica*, *nuda vita*, *esclusione inclusiva* basati sulle riflessioni di Foucault e Agamben – al problema dell'ambigua relazione tra

umanitarismo, securitarismo e controllo delle migrazioni che attraversa i dibattiti nelle scienze sociali e giuridiche e all'interno dello spazio politico.

Lo sguardo etnografico proiettato sulla banchina del porto di Lampedusa mira a individuare degli spunti d'analisi nuovi per comprendere le più generali dinamiche di esclusione e inclusione dei migranti e le retoriche che le accompagnano, alla luce di alcune considerazioni circa le funzioni dei sistemi di controllo delle migrazioni. Alcuni autori, soprattutto quelli impegnati a leggere le migrazioni alla luce delle dinamiche del capitalismo globale, hanno sottolineato da prospettive diverse come sia stretto il legame tra incentivazione e contenimento delle migrazioni.

Le parole di Franck Düvell sono molto chiare a riguardo:

Il regime di controllo delle migrazioni non si è mai posto l'obiettivo di un «azzeramento» del fenomeno, sebbene nel periodo fra il 1973 e il 2000 l'impressione fosse proprio questa. Al contrario, la migrazione è stata spesso analizzata come fattore vitale per la crescita economica – si pensi alla storia americana e alle *maquilladoras* statunitensi-messicane, alla regione tedesca della Ruhr durante il boom postbellico, all'industrializzazione degli Stati del Golfo, al successo economico delle città globali o alla crescita del triangolo sud-asiatico. Ma al tempo stesso la migrazione è stata interpretata come una minaccia al sistema capitalistico di accumulazione. È per queste ragioni che la sollecitazione e il contenimento delle migrazioni sono temi strettamente correlati (Düvell 2004, p. 28).

Se dobbiamo dare credito a questa tesi, la funzione dei Centri di permanenza temporanea e in generale di quella che ho chiamato *macchina anti-immigrazione* è decisamente produttiva, e molto probabilmente, come cerco di dimostrare nei capitoli centrali, è questo dato a produrre tutte le ambiguità intrinseche nelle reazioni locali al fenomeno migratorio. È il processo di *esclusione inclusiva* - cioè l'ingresso selettivo di corpi utili e depoliticizzati a cui viene attribuita una bioidentità che può fare a meno del loro vissuto biografico - ciò che caratterizza gli eventi che, ormai con una certa regolarità, investono Lampedusa. Una tendenza che è stata ben sintetizzata da Rutvica Andrijasevic, ricercatrice con una buona conoscenza proprio di Lampedusa:

Poiché gran parte dei migranti vengono effettivamente rilasciati dai Cpta dopo aver ricevuto un decreto di espulsione, gli studiosi hanno suggerito di guardare ai campi di detenzione non come istituzioni attrezzate allo scopo di effettuare le deportazioni ma piuttosto come siti che, da un lato, funzionano come un meccanismo di filtro per l'inclusione selettiva di certi gruppi di migranti e, dall'altro, producono l'«illegalità» e quindi la condizione della «deportabilità» (Andrijasevic 2006a, p. 18).

GLI SBARCHI

1.1 – Salvataggio dei disperati e arresto dei clandestini

L'arrivo dei migranti a Lampedusa ha acquisito in quest'ultimo decennio una spettacolare densità simbolica. Ciò che accade in questa isoletta "periferica" è un qualcosa di eccezionale che produce effetti su tutti i livelli politico-territoriali: locale, nazionale, continentale, globale. Vi arrivano giornalisti da tutto il mondo, e nonostante la sua scomoda collocazione geografica, vari gruppi, organizzazioni e addetti ai lavori vi allestiscono incontri e convegni per discutere di questioni migratorie. La sua situazione viene comparata, da studiosi e osservatori, a quella di altre località che sono diventate snodi dei fenomeni migratori globali, tutti luoghi accomunati da una certa dose di drammaticità e quindi di esposizione mediatica: Ceuta e Melilla, enclave spagnole in Marocco; Tijuana, al confine tra Messico e Usa; le isole Canarie, ed altri rilevanti punti nodali dei tragitti migratori. È chiaro quindi che anche un semplice accenno a Lampedusa dischiude direttamente un ventaglio di questioni ampie e intricate, la sua esposizione mediatica è regolare e ciclica, i discorsi che ne scaturiscono sono molteplici.

Tutto ciò rischia di respingere sullo sfondo irriflesso e dato per scontato della realtà osservata e discussa, proprio quella fenomenologia di fatti minuti che investono i corpi dei migranti nell'arco spazio-temporale che separa l'intercettazione dei barconi nel "mare di mezzo" fino all'ingresso di quelle persone nel Centro di permanenza.

Cosa succede in questo lasso di tempo intorno alla banchina del porto di Lampedusa? Di che natura sono le pratiche attuate dai soggetti preposti alla gestione degli arrivi? Chi sono questi soggetti? Come definire ciò che emerge da un'osservazione partecipante in quello specifico *setting* etnografico? E quali sono i termini usati dai vari soggetti? Sono i più adatti a comprendere la situazione? Quali sono le relazioni di potere che ne decretano il successo o la indicibilità? In concreto: a cosa ha assistito l'etnografo che si è presentato su quella

banchina durante gli arrivi? Alla fase ultima di un “salvataggio”? Cioè all’operare di un meccanismo mosso dal “supremo valore della salvaguardia della vita”. Oppure a un’operazione di “arresto” di soggetti che hanno varcato abusivamente un confine?

Sono questi gli interrogativi da cui muoverà l’analisi che segue. Ma fin da ora è opportuno chiarire un punto: obiettivo di queste considerazioni non è di produrre un’affermazione definitiva e oggettivante che separi *verità* da *ideologia*. Non si tratta, cioè, di individuare i criteri per scartare una delle rappresentazioni e far emergere l’incontestabilità dell’altra. Ma, al contrario, mi propongo di esaminare fino in fondo le implicazioni insite proprio nell’ambivalenza che caratterizza la realtà degli sbarchi, per cui i migranti in questione sono considerati - dai soggetti da cui sono presi in carica e/o osservati - *sia* disperati *sia* clandestini. Contemporaneamente, anche se non in maniera perfettamente sovrapposta. *Disperati* che hanno rischiato la vita in mare con alle spalle guerre, carestie e famiglie o furbi *clandestini* che sfruttano, per insinuarsi surrettiziamente nel corpo della nazione, i raffinati legacci con cui il morbido umanitarismo occidentale avrebbe imbrigliato l’esercizio muscoloso del potere.

Fin qui niente di nuovo: nel discorso pubblico sulle migrazioni queste due retoriche che ho appena sintetizzato sono ben presenti, si affrontano contribuendo alla formazione di discorsi alternativi su cui si articola la valutazione del fenomeno migratorio e l’agire politico che ne consegue. Ma dall’osservazione della fase che ho preso in analisi, emerge che queste due visioni della vicenda assumono una coloritura particolare, una fluidità inedita, esse non sono ancora completamente fissate in discorso, ma sono rinvenibili sul terreno della pratiche, nei gesti e nel trattamento ambivalente dei corpi dei migranti.

È mia intenzione usare *salvataggio* e *arresto* come due categorie analitiche che permettano di esaminare le pratiche e i discorsi che si manifestano durante gli arrivi. L’ambivalenza della situazione non deve però far pensare a qualcosa di bizzarro, di inconsueto, a pratiche distorte e irrazionali, a una deformazione dell’umanitarismo “puro”, da un lato, o all’abdicazione della Ragion di Stato di fronte al drammatico affermarsi della *nuda vita*, dall’altro. Il rapporto tra *vita* e *politica* - come la riflessione sempre più attuale sulla biopolitica mostra¹ - è ben complesso e sembra stia diventando il principale terreno di scontro in cui particolari relazioni di potere producono strategie la cui direzione è difficile da prevedere a priori. È difficile e tutto sommato inutile, quindi, stabilire il peso della

¹ Questo tema sarà affrontato nello specifico nel capitolo IV, sul corpo. Rimando a questo per i riferimenti bibliografici.

componente *umanitaria* rispetto a quella *sicuritaria*. Ma un primo passo verso la comprensione del fenomeno è dato dalla presa in carico della “razionalità” di questo intreccio, che ha le sue radici nel più generale atteggiamento rispetto al fenomeno migratorio nei paesi ricchi.

La razionalità di tale ambivalenza risulta chiara nel quadro di quella che l’antropologo statunitense Nicholas De Genova ha definito - per il caso, che si presta a generalizzazioni, del confine Messico/Usa - “produzione giuridica della illegalità migrante” (De Genova 2004). Si tratta di una “condizione socio-politica specificamente *spazializzata*” il cui fulcro è la *deportabilità* del migrante, presupposto indispensabile alla produzione dei migranti come forza-lavoro tendente alla massima flessibilità:

La deportabilità (...) è decisiva nella produzione legale dell’«illegalità» messicano/migrante e rispetto alle politiche di militarizzazione del confine tra Stati Uniti e Messico, solo nella misura in cui alcuni vengono deportati affinché i più possano alla fine rimanere (non essere deportati) come lavoratori il cui particolare *status* migrante è stato reso «illegale» (De Genova 2004, p. 182).

Questa concezione del rapporto tra migranti e contesto di arrivo getta una nuova luce sull’accezione tradizionale della categoria di esclusione. Coutin (2005) considera quest’ultima come una *legal fiction*, e analizza la clandestinità come una “dimensione nascosta, ma conosciuta, della realtà sociale” (Coutin 2005, p. 196):

È la visibilità non ufficiale delle pratiche clandestine la controparte della invisibilità ufficiale o produzione dell’assenza [*absenting*] delle migrazioni non autorizzate (*ivi*, p. 198).

L’esclusione, quindi, non sarebbe l’effetto più o meno inevitabile e *in negativo* di una sorta di saturazione dei paesi di arrivo, ma un meccanismo che produce *in positivo* la specifica condizione socio-economica e giuridica dei “clandestini”. Non un effetto collaterale dovuto all’asprezza dei tempi che non consentirebbe la generosità dell’accoglienza; ma una specifica modalità di incorporazione differenziale della forza lavoro (Mezzadra 2004; Calavita 2005). De Genova si prefigge di “denaturalizzare l’«illegalità» dei migranti messicani” aprendo squarci di visibilità sulle pratiche legislative che, non senza conflitti e contraddizioni, e parallelamente all’approfondirsi della produzione delle scienze sociali su tale argomento, hanno condotto a questo stato di cose:

Attraverso il corpo estensivo di una conoscenza scientifica multidisciplinare, ci si imbatte in una significativa visibilità dei «migranti illegali» che ruota enigmaticamente intorno alla stupefacente invisibilità della legge (De Genova 2004, p. 194)².

Questa impostazione offre degli elementi di riflessione molto pertinenti rispetto alla questione del carattere simbolico degli arrivi a Lampedusa. All'inizio di questo capitolo ho usato l'espressione "spettacolare densità simbolica", il senso della quale sarà più chiaro alla luce delle considerazioni sulla "produzione dell'illegalità migrante". Lampedusa non è infatti una vivida metafora del fenomeno migratorio o meglio una sua sineddoche, o almeno non è soltanto questo. Gli arrivi sono anche qualcosa di concreto, delle performance con un valore specifico e delle qualità particolari all'interno di un processo di costruzione dei migranti come soggetti peculiari del panorama sociale. Essi *sono* "lo spettacolo del confine", un processo fondamentale nel plasmare discorsi e pratiche sulla gestione delle migrazioni:

È proprio «il confine» a fornire il teatro esemplare per rappresentare lo spettacolo del «clandestino» che la legge produce. Infatti, l'«illegalità» sembra essere più una trasgressione positiva – e può perciò essere equiparata al comportamento dei migranti messicani piuttosto che all'azione strumentale della legge sull'immigrazione – proprio quando è assoggettata al controllo di polizia al confine tra Stati Uniti e Messico. La vaghezza della legge, e la sua relativa invisibilità nella produzione di «illegalità», richiede questo spettacolo del «rendere effettivo» il confine, proprio perché rende visibile un'«illegalità» razzializzata dei migranti messicani, e le conferisce l'aria da senso comune di un fatto «naturale» (De Genova 2004, p. 206)³.

Questo meccanismo "inscrive" quel confine "sui migranti messicani nel loro spazializzato (e razzializzato) *status* di «clandestini»" (*ivi*, p. 207).

Abbiamo gli elementi per ritenere di particolare interesse l'esame di questo "spettacolo", dal momento che la sua rilevanza non poggia soltanto sulla debole motivazione dell'iperposizione mediatica, ma anche per questa specifica e fondamentale funzione di categorizzazione che articola dimensioni di spazio, classe e razza nella "gestione" del fenomeno migratorio.

² È in accordo con questa tesi che, come specificato nell'Introduzione, ho ritenuto opportuno mettere in discussione l'imperativo etnografico a prendere in considerazione "il punto di vista del nativo", generalmente considerato elemento di merito in una buona etnografia. E questo indipendentemente dagli impedimenti materiali e logistici che riducevano al minimo le possibilità d'interazione.

³ Il carattere "razziale" della produzione dell'illegalità risulta in maniera molto chiara quando gli attori sono portati ad attribuire lo status di rifugiato o profugo come si vedrà nel corso del capitolo.

Nel paragrafo seguente proverò a fornire qualche chiarimento di carattere terminologico sui termini usati per descrivere il fenomeno. Questione di non poco conto se si considera il grado di polemicità che questo tipo di eventi produce. In seguito passerò ad analizzare le rappresentazioni che le forze dell'ordine, con particolare attenzione alla Guardia Costiera, danno del loro ruolo nella gestione degli arrivi. Poi passerò all'illustrazione del modello morfologico di sbarco e dell'articolazione delle sue fasi. Infine, presterò attenzione a quei meccanismi di disciplinamento dei migranti che rientrano nella fenomenologia ascrivibile alla categoria dell'arresto.

1.2 – Questioni terminologiche

Nelle pagine introduttive di questo capitolo ho usato deliberatamente il termine più generico di “arrivi”, il cui significato è connesso al fenomeno nel suo complesso, e sembra evocare maggiormente gli aspetti demografici e statistici degli eventi cui si riferisce; similmente a parole come “ingressi”, “presenze”, ecc. Invece, il termine “sbarchi” ha una coloritura piuttosto diversa, è più carico di significati emozionali, drammatici. Esso abbraccia più da vicino gli aspetti materiali del fenomeno - mezzi utilizzati, modalità di viaggio, pericoli intercorsi - e richiama in modo indiretto alla mente le immagini dei corpi prostrati e scampati a un naufragio sempre in agguato, come accade con l'espressione “viaggi della speranza”, usata per descrivere lo stesso fenomeno ma dal punto di vista dei migranti.

Sbarchi, inoltre, è il termine di gran lunga più diffuso dai mezzi di comunicazione di massa nel narrare quella specifica modalità di arrivo dei migranti via mare. La “mostruosità” del fenomeno - ammassi di corpi che rischiano incredibilmente la vita per raggiungere un altro paese - costituisce la sfida più profonda ai tentativi di *ordinare le migrazioni*, obiettivo dichiarato delle politiche migratorie europee, e non solo. Per questa ragione i caratteri e le qualità dei fatti associabili alla parola sbarchi sono: imprevedibilità, caos, anarchia, pericolosità. Si potrebbe dire che lo “sbarco clandestino” sia percepito come una sorta di mano sinistra rispetto alle normali procedure di ingresso regolare⁴.

⁴ La costruzione discorsiva di questo dualismo regolare/clandestino, nonché i suoi effetti giuridici e socio-economici, sono stati da più parti esaminati in maniera critica (cfr. tra gli altri Dal Lago 1999 e 2001). Annamaria Rivera sintetizza così gli effetti dell'esclusione “reale e simbolica” connessa a questo processo di “invenzione del Clandestino”: “Tale esclusione giova a perpetuare la debolezza sociale degli immigrati, la loro ricattabilità, dunque la convenienza economica in quanto forza-lavoro; vale a eludere l'onere di realizzare e rendere effettive le politiche sociali; serve ad avere a disposizione un capro espiatorio su cui concentrare

Non ho intenzione di approfondire in questo punto le implicazioni retoriche e politiche che questa modalità dicotomica di pensare le migrazioni produce. Basti per ora tenere a mente che, all'interno di questa logica, il termine sbarchi rievoca il lato "malato", imprevedibile e caotico, del sistema delle migrazioni internazionali.

Nondimeno, negli ultimi anni questa espressione è stata messa in discussione, almeno nel contesto locale di Lampedusa, dove il fenomeno effettivamente si verifica. A un intervistatore che gli chiede un parere sull'impatto degli sbarchi sull'economia locale, Pietro Busetta, professore di economia lampedusano, risponde con una premessa:

In realtà nella maggior parte dei casi non si tratta di sbarchi ma di recuperi. Allora non si capisce perché invece di usare come base Lampedusa, non si possa pensare ad una nave militare di appoggio che stazioni nel Mediterraneo e che si occupi dei recuperi (Busetta 2005).

Dal punto di vista strettamente locale quest'affermazione ha una sua logica schiacciante. E non è un caso che questo sia un tema ricorrente nei dibattiti pubblici a Lampedusa. I migranti non "sbarcano" direttamente, ma vengono intercettati in mare, raggiunti dalle motovedette, e condotti sull'isola.

Questo è lo sfogo di due agenti della Guardia di Finanza durante un dialogo con il medico di Msf:

Agente1: «Mamma mia, stamm da stammatina, e poi uscire a mare a prenderli è una cosa allucinante. Praticamente li siamo andati a pigliare a casa»;

Medico: «Eravate vicinissimi alla Libia no?»;

Agente2: «Questi si muovono, sanno che noi li andiamo a prendere... »;

Gli stessi finanziari, inoltre, utilizzano il termine "recupero", come dimostra la continuazione del dialogo:

Agente2: «Abbiamo consumato... [poi si rivolge a un collega] questo è il quarto o il quinto recupero?»;

Agente1: «non mi ricordo...»;

Agente2: «aspetta... il quarto è! Perché ho mandato il [rapporto] n.4, sì... questo qua è il quarto recupero e abbiamo consumato due risme di carta... quattro recuperi due risme di carta» [si riferisce alla carta per scrivere i rapporti interni alla Guardia di Finanza sulle operazioni condotte].

tensioni e conflitti, da utilizzare al momento opportuno per campagne all'insegna di *law and order* (Gallissot-Rivera 1997, p.137).

Anche gli agenti della Guardia Costiera, nonostante utilizzassero ordinariamente il termine sbarco, mostravano una certa insofferenza nei confronti dell'uso di questo termine da parte dei giornalisti. Il dialogo seguente mostra benissimo questa tensione. Era fine agosto e sulla banchina – in attesa dell'arrivo della motovedetta con a bordo i migranti recuperati in mare – in mia compagnia c'erano il maresciallo della Guardia Costiera che avrebbe coordinato le attività, un altro uomo della Guardia Costiera, il medico e il logista di Medici Senza Frontiere e Tony C. (che effettuava le riprese per conto della Tv satellitare Sky News 24). L'agente della Guardia Costiera consegnò al maresciallo un pacco di giornali per verificare le notizie relative agli sbarchi e al Centro, l'uomo sfogliò i quotidiani ma non trovò alcuna notizia rilevante. Poi iniziammo a discutere del ruolo dei mass media nella vicenda sbarchi:

Maresciallo: [un po' ironico, soprattutto a causa della presenza di Tony] «...sono cattivi... diffondono notizie false e tendenziose»;

Agente: «Una volta è stata riportata una notizia che parlava di Guardia di Finanza e invece era un'operazione della Guardia Costiera!»;

Mar.: «No, no, non è quello importante... la notizia falsa e tendenziosa è: “sbarcano a Lampedusa”, tu non puoi immaginare la gente cosa pensa, “sbarcano!”, così.. tu sta lì sulla spiaggia e [con tono enfatico, quasi a voler emulare un mostro, una sciagura] “SBARCANO!”»;

Tony: «Sky comunque ieri durante un servizio ha spiegato che vengono “recuperati”»;

Mar.: «Ma anche Sky Tg 24 eh! [la Tv per cui lavora Tony] riprendono... e scrivono: “SBARCANO!”, “SBARCANO a Lampedusa!”, “180 SBARCANO!»;

Tony: «Ma una persona che guarda il telegiornale guarda tutto il telegiornale»; *Mar.:* «Cioè tu lo capisci, se guardi il telegiornale ti aspetti... ti aspetti lo sbarco in Normandia, no? ogni barca che arriva...»;

Medico Msf: «Comunque sai il linguaggio descritto è questo, purtroppo è vero»;

Agente: «Si potrebbe dire che la Guardia Costiera va a 150 miglia...»;

Mar.: «Sì però sono stati soccorsi, ma dopo quello che resta è quando: “sbarcano”!»;

Tony: «uno il telegiornale lo guarda tutto e capisce che magari...»;

Mar.: «eh.. lo so ma al giorno d'oggi chi è che ha tutto sto tempo di approfondire?»;

Agente: «Eh... tanti guardano il televideo: “sbarco a Lampedusa”»;

Io: «o la striscetta sotto il TG2: “sbarco a Lampedusa”»;

Mar.: «Anche la striscetta che passa sotto le immagini di Sky News 24!».

È evidente che il termine è inadeguato. Il suo uso infastidisce la Guardia Costiera proprio perché paventa quella realtà che le forze dell'ordine sono chiamate a scongiurare. Lo sbarco diretto sull'isola, infatti, così come il naufragio, sancisce il fallimento del compito che la Guardia Costiera è chiamata svolgere. L'arrivo imprevisto, che va a intaccare la quiete

pubblica dei turisti - “magari sei in spiaggia e SBARCANO!” - è assimilabile all'*invasione*. È interessante l'esempio bellico dello sbarco in Normandia, che è carico delle ambiguità relative alla definizione degli “sbarcati” alleati come nemici o come liberatori.

Al massimo si potrebbe sostenere che i migranti, in maniera piuttosto passiva, *vengono sbarcati* a Lampedusa, ma all'interno di canali ben definiti di controllo che culminano nell'internamento nel Centro e quindi nell'espulsione dall'isola, verso la Libia o verso altri Centri italiani.

Come si è visto, la definizione terminologica del fenomeno è quindi oggetto di negoziazioni, prese di distanza, polemiche. Tuttavia, nonostante le interessanti ragioni che rendono problematico l'uso della parola sbarco, continuerò a utilizzare l'espressione per due motivi: il primo, cui già accennavo all'inizio, è che la parola richiama direttamente una situazione dinamica e materiale, una performance che implica il superamento di una soglia, un passaggio dal mare alla terra; il che risulta di particolare interesse da un punto di vista antropologico. E tra l'altro, nella versione passiva (*vengono sbarcati*), è possibile includere quel soggetto che gestisce l'intero meccanismo: le forze dell'ordine. L'altra ragione è connessa proprio alle risonanze drammatiche che si sono sedimentate nell'uso mediatico dell'espressione sbarchi, e rafforzate sia dalle immagini dei corpi coinvolti in quelle dure vicende, sia dalle retoriche dell'invasione, per cui il dramma sarebbe vissuto dalle popolazioni locali, condannate ad assistere a questo allarmante fenomeno. Questa drammaticità rientra direttamente nel cuore della mia analisi, soprattutto quando è messa in discussione, sminuita, accresciuta, fatta propria o traslocata da un soggetto all'altro, in un'incessante guerra di posizione la cui posta in gioco è la definizione di chi sia la vera vittima di tutto ciò, i migranti, i locali o, addirittura, le forze dell'ordine.

Ho voluto qui tracciare a brevi linee la questione terminologica relativa alla designazione del fenomeno, e il carattere problematico di tale operazione, per introdurre quello che è il filo conduttore della analisi che seguirà: l'intreccio complicato e irrisolto tra, da un lato, quegli elementi di imprevedibilità, rischio, pericolo di morte, esasperazione - il *dramma* degli sbarchi, e il *salvataggio* dei disperati - e, dall'altro, le procedure di osservazione e disciplinamento dei corpi - il *meccanismo* degli sbarchi, e l'*arresto* dei clandestini - che danno forma allo “spettacolo del confine”⁵.

⁵ È da notare come lo stesso termine *dramma* (frequente nei resoconti dei giornalisti e nel discorso pubblico sugli sbarchi) contenga in sé la questione del rapporto ambiguo tra realtà e messa in scena. La sua accezione nel reale, come “vicenda molto dolorosa”, è infatti una estensione di quella letteraria e teatrale.

Com'è prevedibile, in casi analoghi la tensione si riflette sulle parole usate per descrivere il fenomeno, parole che diventano oggetto di contestazione politica. Ma sbarchi non è il solo termine investito da tali contese. Anche la designazione dei soggetti stessi dello sbarco è problematica: profughi, clandestini, extracomunitari, immigrati, rifugiati?

Innanzitutto il termine più usato per indicare i soggetti che arrivano nei barconi è quello di “clandestini”, sia dalla popolazione locale, sia dalle forze dell'ordine. Anche “extracomunitari” è abbastanza comune. Medici senza frontiere adopera invece l'espressione “immigrati” o “migranti”. Si può dire che, nel linguaggio maggiormente standardizzato della Guardia Costiera vi sia una certa complementarità tra i termini “extracomunitario” e “clandestino”, come si evince dalle delucidazioni offertemi da un ufficiale del Corpo:

Quando sono in acque internazionali non si può parlare di “traffico” poiché lì chiunque può trasportare persone, lì io li devo chiamare “cittadini extracomunitari”, se entrano nelle acque territoriali si chiamano “clandestini”.

In questo sistema binario non c'è posto per altre categorie, come quelle di rifugiati o profughi, che sarebbero ugualmente pertinenti a una situazione di fuga repentina via mare. Anzi, anche il tema della determinazione delle persone che necessitano di protezione da parte di un altro stato per motivi legati a guerre, carestie, persecuzioni, è oggetto di polemica da parte delle forze dell'ordine. La Guardia Costiera, in particolare, mostra di aver individuato un criterio limpido di definizione dei soggetti potenzialmente bisognosi di protezione e di quelli che invece non necessitano di tale intervento da parte dello stato italiano: la “razza”.

Durante uno sbarco agli inizi di maggio, composto prevalentemente da nordafricani o mediorientali, dalla radio del maresciallo della G.C. ascoltammo un messaggio lanciato dalla nave militare “Lavinia”, che pattugliava il Canale di Sicilia, cui seguì un breve dialogo tra me, la dottoressa di Msf e il maresciallo:

Messaggio radio: «Da Lavinia rimaniamo sempre in *stand by* per la comunicazione esatta del numero dei profughi arrivati a Lampedusa»;

Maresciallo: [un po' seccato] «Profughi... si chiamano in qualsiasi modo... profughi!!»;

Io: «sarebbe un passo in avanti»;

Mar.: «Profugo è un po' un termine pesante»;

Io: «e perché?»;

Mar.: «Un nero può essere profugo...»;

Medico Msf: «Ah sì?»;

Mar.: «Questi... a casa c'hanno 'a parabola».

“Questi” sono uomini provenienti presumibilmente dal Nord Africa o dal Vicino Oriente, non-neri quindi. In un'altra occasione, cioè durante uno sbarco in cui era presente Laura Boldrini dell'Acnur per un sopralluogo, il Comandante della Guardia Costiera si rivolse alla donna dicendo con ironia: «Questi sono neri neri, vanno bene per lei!». Confermando la distinzione operata su linee razziali, tra immigrati clandestini e potenziali rifugiati che *vanno bene* per l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati.

Viene a galla qui un'altra dicotomia, quella tra profughi e clandestini, che sembra ricalcare parzialmente quella più “scientifica”⁶ tra *rifugiati* e *migranti economici*. Una separazione che ha una certa funzione euristica rudimentale, ma rischia di essere reificata fino al punto da suggerire un'impostazione manichea, che separi i migranti buoni, legittimi, dagli approfittatori, non necessariamente criminali, ma anche semplici persone che partono alla ricerca di un lavoro, e magari “a casa hanno la parabola” e quindi non necessitano di protezione.

Io userò il termine più generico di migranti, per rendere intuibile, almeno, una traccia del vissuto personale dei soggetti e dei loro contesti di partenza, tutti elementi che risultano esclusi, più o meno volontariamente, dallo studio (per i motivi indicati nell'Introduzione) e che i termini “clandestino” ed “extracomunitario”, che userò tra virgolette quando l'esposizione richiede l'uso delle espressioni adottate dai miei interlocutori, occultano con estrema violenza.

1.3 – Etica del salvataggio e spirito di sacrificio tra le forze dell'ordine

Ottenere un'elencazione esaustiva delle regole del salvataggio in mare è un'impresa vana; o meglio, ciò che è difficile ricavare è l'esplicitazione formale delle pratiche messe in atto dagli agenti impiegati nelle operazioni di “salvataggio in mare” dei migranti (Guardia costiera o Guardia di Finanza). Questo perché, come insegna Pierre Bourdieu, l'incorporazione degli habitus, che in questo caso specifico sono “schemi di percezione, di concezione e di azione” specifici di un determinato lavoro, rende impensabile – e in fin dei

⁶ Uso questo termine nell'accezione critica data da Abdelmalek Sayad a quell'intero corpus di studi, che lui chiama “scienza delle migrazioni”, che riversa sull'oggetto della ricerca le categorie burocratico-amministrative fornite dal “pensiero di Stato”, cioè “una forma di pensiero che riflette, mediante le proprie strutture (mentali), le strutture dello stato, che così prendono corpo” (Sayad, 2002, p. 367).

conti inutile se non controproducente – l’esplicitazione delle regole, la formalizzazione cosciente dei principi, i quali vengono, invece, sottoposti al velo dell’*evidenza dossica* (Bourdieu - Wacquant 1992):

(...) la virtuosità non sa cosa farsene della regola, parapetto o promemoria, capace appena di supplire alle mancanze dell’habitus. Se si riconosce per la sua “naturalità”, è perché essa instaura quella padronanza magica del proprio corpo che, come osserva Hegel, caratterizza la destrezza (Bourdieu 2003 [1972], p. 250).

La difficoltà che ho provato, nei miei tentativi di parlare delle pratiche di salvataggio con il Comandante della Guardia Costiera, mostrano chiaramente l’indicibilità di tali questioni. L’ostinata ingenuità delle domande, in cui chiedevo esplicitamente all’agente se avesse in mente delle “strutture” che guidassero le sue azioni, era direttamente proporzionale all’incredulità del mio interlocutore, il quale mostrava di considerare bizzarra, se non futile, la mia insistenza su fatti di così poca importanza. Ecco un passo dell’intervista:

Io: «M’interesserebbe cercare di ricostruire una sorta di modello generale dello sbarco, le varie fasi; vorrei capire se la Guardia Costiera ha in mente una struttura di come dovrebbe essere lo sbarco in genere per mettere in atto le proprie operazioni; anche la denominazione di queste varie fasi, se c’è una struttura di questo tipo...»;

Comandante: «Questo è troppo... certo c’è, c’è un’organizzazione, questa è un’organizzazione molto asettica, è come quello del... non... cioè... una volta avvistati, si prendono... si recuperano...si portano a bordo...»;

Io: «Vorrei capire anche la terminologia utilizzata, se c’è una standardizzazione delle procedure, questo voglio dire, oppure qual è il margine di improvvisazione caso per caso»;

Com.: «Non c’è un margine d’improvvisazione, allora c’è uno standard e poi c’è l’eccezione, l’eccezione c’è sempre... allora lo standard è quello che... ci dovrebbe essere la fase di soccorso, quindi l’avvistamento, la fase di soccorso è: l’avvistamento, il recupero, la messa in sicurezza, e poi il trasferimento a Lampedusa; dal trasferimento a Lampedusa, dalla banchina al Centro il trasferimento è un fatto puramente materiale...».

Dopo che la discussione s’indirizzò su questioni più ampie circa la struttura dei flussi migratori nel Mediterraneo, le normative sull’immigrazione e le procedure di identificazione, cercai di ricondurre il mio interlocutore su quei “fatti puramente materiali” di cui, in un certo senso, non riusciva a parlarmi:

Io: «Mi interessano gli aspetti tecnici delle varie fasi, ad esempio lei ha parlato di messa in sicurezza, è la fase del passaggio dalla barca al molo?»;

Com.: «No, il discorso è, la messa in sicurezza...»;

Io: «Può tornare magari alle varie fasi...»;

Com.: «Allora, la fase è una sola... la messa in sicurezza è tutto un percorso che va dal momento dell'avvistamento dell'unità in pericolo; ecco, "in pericolo" sempre tra parentesi, perché... però per i nostri parametri è in pericolo o potrebbe essere potenzialmente in pericolo, ecco. Cioè dal momento in cui noi abbiamo un potenziale pericolo al momento in cui questi arrivano alla salvezza, la salvezza significa avere messo il piede a terra...»;

Io: «Appunto, non il trasbordo sulla barca (della GC), quella è ancora una fase di passaggio...»;

Com.: «Certo è tutta una fase di passaggio; noi su questa fase ci andiamo bene, perché io sono qua dal 1997 e dal 1997 a ora non ho mai perso un uomo, quindi, cioè fortunatamente si vede che... si vede che le tecniche e le procedure sono collaudate, sono collaudate già da tempo, da tantissimo tempo sono collaudate»;

Io: «So che ci sono due modalità... il trasbordo sulle motovedette o il traino diretto del barcone...»;

Com.: «Ma non ha importanza questo, questo qua è una tecnica istantanea, quello è l'operatore che in quel momento decide su come procedere...»;

Io: «A me interessano anche queste dinamiche»;

Com.: «E, vabbé, questa è una dinamica tecnica, questa è una dinamica che viene adottata per qualsiasi evento... non per il clandestino»;

Io: «Ma ci sono dei regolamenti su queste cose, a cui potrei attingere?»;

Com.: «Non ci sono, no, non ci sono regolamenti...»

Io: «Rientra nell'addestramento...»

Com.: «Cioè, fa parte dell'addestramento del personale, fa parte... fa parte, guardi, l'addestramento fa parte... è millenario; ecco, la storia dell'aiutarsi per mare è una storia che risale alla notte dei tempi, quindi... e questo... fa parte di tutto un bagaglio professionale che va dal... dal saper fare il nodo, no? E va al saper... al saper condurre una prora in acque agitate...»

Io: «È un sapere incorporato diremmo noi antropologi»;

Com.: «Fa parte indubbiamente di una professionalità, se poi uno lo fa trenta volte al giorno acquisisce più professionalità, ma quella è una tecnica e una procedura che non abbiamo collaudato noi, non abbiamo collaudato noi, hanno collaudato anche altri prima di noi» [squilla il telefono].

Ecco che il salvataggio mostra la sua natura di arte, di tecnica consuetudinaria, i cui principi si sono strutturati nel tempo e sono stati interiorizzati attraverso le pratiche corporee dell'addestramento, senza alcuna formalizzazione discorsiva. Come parlarne allora?

Innanzitutto è da notare la problematizzazione del concetto di pericolo da parte del mio interlocutore: "pericolo sempre tra parentesi", ci tiene a precisare, cioè non solo effettivo ma anche soltanto potenziale, secondo gli standard di sicurezza della navigazione. Questo è un punto importante perchè investe la relazione tra immigrati (e organizzazioni di *passer*) e

Stati di “arrivo” (e loro forze dell’ordine): attorno al pericolo - e agli standard che definiscono la necessità dell’intervento di salvataggio - si attiva un meccanismo in cui le forze dell’ordine sono obbligate a “salvare” e quindi la propria messa in pericolo è per i migranti l’unica opportunità per accedere allo spazio degli stati di arrivo. Se si vuole, questo è il nodo critico del sistema di controllo delle migrazioni, e la Guardia Costiera è particolarmente investita da questa contraddizione, essendo la salvaguardia della vita in conflitto con la protezione delle coste.

Questa tensione si ripercuote sulle rappresentazioni delle operazioni messe in atto durante l’arrivo dei barconi. Nel resoconto sul proprio ruolo nel dispositivo dello sbarco, il Comandante della Guardia Costiera attribuisce un peso determinante alle operazioni in mare, luogo di salvataggio per eccellenza, a scapito di quelle che seguono subito dopo a terra: “La salvezza significa aver messo piede a terra”, a terra la missione è conclusa. È in relazione a ciò che avviene in mare che è possibile richiamare uno specifico ethos professionale del salvataggio (“per qualsiasi evento... non [solo] per il clandestino”), accompagnato dall’orgogliosa attestazione di efficacia delle procedure e delle tecniche adottate: “non ho mai perso un uomo!”⁷. Dalle parole del Comandante, una volta a terra il ruolo della Guardia Costiera sembra esaurirsi: *dalla banchina al Centro il trasferimento è un fatto puramente materiale*. Eppure il trasferimento al Centro è condotto anche dagli uomini e con mezzi della Guardia Costiera - che per un periodo ha anche visto presenti i propri uomini nel Cpt - ma questa sorta di appendice operativa non rientra nel commentabile. Forse perché, questa volta, si tratta di un meccanismo che investe *solo i clandestini*? E non ha troppo a che vedere con la salvaguardia della vita, ma con questioni di ordine pubblico?

È attraverso questa scotomizzazione che investe la fase del trasferimento, naturalizzata come un “fatto puramente materiale” e quindi indicibile, che la Guardia Costiera può proporre un’immagine di sé come di addetta al salvataggio. Questo nonostante il fatto che tra i compiti del Corpo delle Capitanerie di Porto - Guardia Costiera, oltre alla “ricerca e

⁷ L’accento posto sul salvataggio è ben radicato nella rappresentazione che la Guardia Costiera costruisce del proprio lavoro e nelle rappresentazioni mediatiche assume un carattere più generale che include tutti i Corpi impegnati nella macchina anti-immigrazione. In una intervista del 1998 al quotidiano *Repubblica* l’allora Comandante della Capitaneria di Porto di Lampedusa Salvatore Orami afferma: «Lo spirito del nostro Corpo è innanzitutto il salvataggio. Prima di tutto, per noi, viene la sicurezza delle persone», e l’intervistatore poi commenta: «Certo, anche Guardia di Finanza, Carabinieri e Polizia, in questa emergenza cronica dell’immigrazione clandestina, in questo inizio di un’epoca, ormai più che arrestare salvano, rifocillano, rivestono» (Ravelli 1998).

soccorso in mare”, vi sia una funzione svolta per conto del Ministero degli Interni, inequivocabilmente denominata “anti-immigrazione”.

Il sito internet della Guardia Costiera riporta l’*anti immigrazione* nella sezione delle “ulteriori funzioni”. Nella descrizione di questa attività si può leggere:

Le difficili condizioni economiche di vari Paesi del nord Africa e dell'Est europeo, alimentano, ormai da tempo, un costante flusso migratorio clandestino verso quegli Stati Occidentali [*sic!*] le cui dislocazioni geografiche rappresentano un’ancora di salvezza e le cui economie potrebbero garantire agli immigrati clandestini un tenore di vita difficilmente raggiungibile nei rispettivi Paesi d’origine. Il problema è particolarmente sentito in Italia dove per i motivi suddetti, il flusso migratorio è cresciuto in maniera sensibile facendo del nostro Paese una delle principali mete degli sbarchi dei clandestini. Il Corpo delle Capitanerie di Porto – Guardia Costiera – in tal contesto è chiamato, unitamente alle altre Forze di Polizia, a fronteggiare i problemi di soccorso e di ordine pubblico che tale situazione ha generato [la situazione indicata è l’aumento degli sbarchi sulle coste italiane] (www.guardiacostiera.it/organizzazione/antimmigrazione.cfm).

Il richiamo a questa doppia funzione di *soccorso* e *ordine pubblico* conferma la specificità delle operazioni che coinvolgono i migranti. Anche se le implicazioni del secondo termine non vengono rese esplicite, prima fra tutte la privazione di libertà - la detenzione amministrativa - a cui i migranti sono soggetti.

La differenza tra salvataggio ordinario e salvataggio nell’ambito dell’*anti immigrazione* si riflette anche nell’apparato fotografico presente nel sito della Guardia Costiera, o meglio risulta dal rapporto tra foto e didascalie, come dimostrano le due immagini seguenti.



1. Un'operazione anti immigrazione.



2. Intercettazione delle unità clandestine.

(www.guardiacostiera.it/organizzazione/antimmigrazione.cfm)

La prima foto mostra una donna e un bambino neri accompagnati da un agente durante, presumo, la fase di discesa dall’imbarcazione della Guardia Costiera; a “salvataggio” compiuto, secondo la logica espressa dal Comandante. L’immagine rientra a pieno titolo

nella retorica della salvaguardia della vita dei soggetti considerati deboli per eccellenza: donne e bambini⁸. Inoltre la componente razziale gioca un ruolo importante nella legittimazione dell'arrivo; durante gli sbarchi ho notato una tendenza generale a considerare bisognosi di protezione umanitaria soltanto i "neri", mentre si riteneva che i maghrebini e i mediorientali fossero prevalentemente dei semplici migranti economici che tentavano di entrare abusivamente in Italia. La seconda fotografia ritrae, invece, la fase di intercettazione di un barcone di "clandestini", questa volta uomini osservati collettivamente da una certa distanza. Visto il sovraffollamento della barca l'immagine trasmette l'idea del salvataggio, ma può anche essere percepita come un fermo.

Tuttavia come accennato prima, l'elemento interessante di entrambe le foto - che corredano il testo della sezione "anti immigrazione" del sito - è il loro rapporto con le didascalie. La prima recita: "Un'operazione anti immigrazione", espressione negativa che stride con il carattere esplicitamente "umanitario" dello scatto. La seconda riporta invece: "Intercettazione delle unità clandestine"⁹, laddove la clandestinità dei singoli soggetti viene unificata e traslata, per metonimia, sul mezzo di trasporto. Quindi, se le immagini - almeno la prima in maniera inequivocabile - trasmettono l'idea di protezione e salvaguardia della vita, il testo che le accompagna gioca sul registro del contenimento e del controllo: "anti immigrazione", "intercettazione", "unità clandestine".

Nella fotografia n. 3 (nella pagina seguente) si può osservare, invece, un salvataggio "ordinario", per così dire. L'immagine è posta infatti nella sezione *Ricerca e Soccorso in mare* (S.a.r. – Search and Rescue), che figura come prima voce nell'elenco delle "principali linee di attività del Corpo"¹⁰. Le persone salvate sono evidentemente dei bagnanti, e la prima cosa da notare è la loro disposizione libera sull'imbarcazione: sono in piedi, chiacchierano tra loro, si muovono; tutte attività che - come vedremo in seguito - non sono permesse ai migranti, che sono invece sottoposti a una irreggimentazione spaziale durante il trasporto in mare e le attività di soccorso a terra. È probabile che questo dato marchi la differenza tra soggetti innocui in pericolo e soggetti pericolosi in pericolo.

⁸ Ho potuto riscontrare la presenza di fotografie dello stesso genere - sia della fase di trasbordo dai barconi alle navi, in cui i migranti apparivano in quanto gruppo, sia nella fase a terra, con primi piani di donne e bambini, spesso accompagnati dagli agenti - incorniciate alle pareti delle caserme di Guardia di Finanza e Guardia Costiera.

⁹ Nel linguaggio marittimo per "unità" (navale) si intende ogni costruzione destinata alla navigazione.

¹⁰ Che include anche: sicurezza della navigazione, protezione dell'ambiente marino, controllo sulla pesca marittima, ecc.



3. Una nostra unità durante un'operazione S.A.R. (Search and Rescue).
(www.guardiacostiera.it/organizzazione/ricercaesoccorso.cfm)

Proseguiamo ancora nell'analisi di quella che potremmo definire l'etica del salvataggio. Nel 2004 la Bandiera del Corpo delle Capitanerie di Porto ha ricevuto una Medaglia d'Oro al Merito Civile per le attività svolte tra il 2001 e il 2003 a Lampedusa e Linosa, con la seguente motivazione:

Il personale delle Capitanerie di Porto ha fronteggiato le emergenze legate all'enorme flusso dell'immigrazione clandestina via mare, rendendosi protagonista del soccorso, anche in condizioni atmosferiche avverse, dei cittadini extracomunitari presenti sulle imbarcazioni intercettate da unità del Corpo. La molteplicità degli interventi, effettuati con elevata professionalità, sia di giorno che di notte, hanno dato testimonianza di generoso spirito di umana solidarietà, di eccezionale [*sic!*] coraggio, e di diffuso senso di abnegazione e dedizione al dovere, contribuendo a rafforzare la fiducia nelle Istituzioni.

Roma, addì 5 luglio 2004 (www.guardiacostiera.it/organizzazione/lemedaglie.cfm).

L'evidente carattere encomiastico del testo non permette di capire più chiaramente chi siano i depositari di questa fiducia: i migranti, per essere stati salvati? O invece quei cittadini che delle istituzioni menzionate sono i referenti legittimi - gli italiani - i quali sarebbero rassicurati, oltre che dal salvataggio di vite umane, dall'idea che esista un efficace meccanismo di controllo delle migrazioni?

Ancora più interessante è la motivazione di un'analogia onorificenza assegnata nel 2000, per le operazioni svolte nel Canale di Otranto nei dieci anni precedenti:

In occasione dei massicci e reiterati episodi di immigrazione clandestina il personale del Corpo, con grande tempestività e encomiabile professionalità, interveniva in soccorso dei numerosissimi profughi abbandonati in mare aperto o lungo i litorali. Operando generosamente per il superiore fine di salvaguardare comunque la vita umana, offriva alla Nazione tutta splendido esempio di umana solidarietà ed elevato spirito di sacrificio.

Roma, addì 11 maggio 2000

Anche in questo caso sembra esserci un tacito compromesso tra appartenenza nazionale ed estraneità, tutto depositato in quel *comunque* che pare sottintendere un implicito *nonostante*, relativo al carattere clandestino, quindi abusivo, di quelle presenze. Tutto ciò consente di mettere in risalto la natura doppiamente straordinaria delle gesta celebrate: il salvataggio *anche* di ciò che non appartiene al corpo della nazione – di persone che sono soltanto *ma* comunque “vita umana” – finisce per contribuire alla esaltazione della “Nazione tutta”, vivificando il confine su cui si gioca l'appartenenza.

Infine è da notare la differenza tra l'uso dell'espressione “profughi” nel caso albanese e quella di “cittadini extracomunitari” per i più recenti arrivi nelle isole Pelagie. Probabilmente ciò è l'effetto dell'assuefazione nei confronti degli arrivi che da eventi spontanei ed emergenziali finiscono per essere percepiti come routine ormai standardizzata, in cui l'evocazione dei contesti storico-geografici di partenza, che l'espressione profughi suggerisce, si perde nella espressione negativa ed etnocentrica di extracomunitari.

Ad ogni modo, “umana solidarietà” e “salvaguardia - *comunque* - della vita umana” sarebbero i valori espliciti che guidano l'attività della Guardia Costiera. Questa etica del salvataggio della vita umana si accompagna indissolubilmente allo spirito di sacrificio e allo sprezzo del pericolo da parte delle forze dell'ordine.

Nel dialogo seguente, avvenuto durante uno sbarco, alcuni agenti della Guardia di Finanza raccontano a me e al medico di Msf, i rischi connessi al recupero in mare dei migranti (fanno riferimento a uno sbarco avvenuto dieci giorni prima, il 19 settembre):

Agente1: «c'era un mare guarda!»;

Io: «Sì, mi ricordo, erano anche bagnati»;

Agente1: «Un mare... abbiamo rischiato di fare danno alla barca... che poi quando c'è risacca forte, che le navi sono alte, che le barche urtano no? E là è pericoloso per loro e per noi, perché se qualcuno si schiaccia tra una barca e l'altra, cioè là perdi le gambe, te

le taglia proprio, anche perché poi le barche non è che stanno a piano, cioè una sale una scende quindi ti trovi a che stai quella sotto poi ti trovi sopra...»;

Agente2: [rivolgendosi al medico di Msf¹¹] «Hai visto il filmato?»;

Medico: «Sì»;

Agente1: «Non pare vero? Che poi la ripresa non rende...»;

Medico: «No... rende però chiaramente ci sono delle parti in cui è un po' coperta...»;

Agente1: «No perché quello poi... diciamo che è schiacciato perché chiaramente sei da sopra nel film quindi non ti rendi conto... ma quando stai sotto è proprio incredibile»;

Medico: «No però è bello... per uno come me, insomma, che non ha mai visto un recupero...».

Nella delicata fase di abbordaggio dei barconi da parte delle motovedette, il pericolo “per noi e per loro” crea un legame tra salvati e salvatori, in cui l’elemento repressivo sembra apparentemente messo tra parentesi, sospeso dai resoconti che gli agenti propongono del loro lavoro. Se si isola questa fase “eroica” dal resto delle procedure che costituiscono la macchina dello sbarco e che investono i corpi dei migranti fino all’entrata al Centro, non ci sono problemi a sostenere questa tesi: “Gli agenti stanno traendo in salvo delle persone”. Se invece, il quadro si allarga fino a comprendere tutto ciò che segue l’arrivo a terra - perquisizioni, osservazione e disciplinamento dei corpi, ecc. - la limpidezza di quella dichiarazione inizia ad attenuarsi, come vedremo più avanti nel corso della trattazione.

Bisogna però puntualizzare un aspetto importante di questo discorso. Il rischio è che come corollario di ciò che ho appena affermato si tenda a sostenere che esistano due fasi chiare e distinte: una guidata dal valore della salvaguardia della vita - “finché non mettono piede a terra” - l’altra invece votata alle ferree leggi dell’ordine pubblico e della repressione della clandestinità. Fasi che si susseguirebbero con soluzione di continuità una volta varcata la soglia della discesa a terra. La mia ipotesi è invece diametralmente opposta. Sostengo infatti che *salvataggio* e *arresto* siano indissolubilmente e instabilmente intrecciati lungo tutte l’iter procedurale della macchina dello sbarco. Il dialogo e l’analisi seguenti mi supporteranno nel tentativo di dare solidità a questa tesi. A parlare è ancora l’agente della Guardia di Finanza del precedente dialogo:

Agente1: «Era meglio con gli albanesi»;

Medico: «più tranquillo...»;

Agente1: «No, era più... era più pericoloso secondo me, perché loro non avevano questi barconi ma avevano gommoni con motori potenti, quindi cercavano sempre

¹¹ Gli operatori di Msf erano stati invitati il giorno stesso a pranzo sulla nave della GdF, dove gli furono mostrati dei filmati interni dei recuperi.

insomma di scappare, di andarsene... in certi momenti c'è scappato il morto, non ultimo i 200 che so morti... nel 1995¹²; però era più... era più dinamica la cosa, no? Poi tutto si svolgeva nello spazio di 40 miglia, perché Capo Linguetta - Capo Otranto sono 40 miglia... quindi quando li hai intercettati a centro canale sono 20 miglia stai ... a quattro passi da Otranto»;

Io: «Anche il mare è più tranquillo?»;

Agente1: «Il mare no, perché si incanala il vento, quindi è abbastanza agitato; però a me piaceva l'attività, vuoi perché stavo più vicino a casa, potevo andare, vuoi perché era più dinamica come attività. Poi là si lavorava molto con le vedette, barche più piccole e più veloci... quelle che si vedevano in televisione qualche anno fa»;

Io: «Quelle che venivano usate per il contrabbando»;

Agente1: «E infatti... erano quelle del contrabbando girate a "anti-immigrazione"»;

Io: «Anche i loro gommoni erano girati per le migrazioni?»;

Agente1: «No, no, quelli la maggior parte tutti motori rubati erano...»;

Medico: «Quindi ci stava anche poca gente sul gommone»;

Agente1: «Oddio mica tanto, sono gommoni oceanici, 12 metri, 13 metri, insomma belle bestie»;

Io: «Ma ciò avveniva negli anni '90?»;

Agente1: «Dal 1997 al 2002, cinque anni è stato»;

Io: «Perché nella prima fase, tipo '91-'93 c'erano le navi grandi...»;

Agente1: «Sì... c'era la Glorad»;

Medico: «"Lamerica" di Amerio mi ricordo»;

Agente1: «Sì, sì, la Glorad... che era grandissima»;

Agente2: «10 mila ce n'erano... non 300, 10 mila»;

Io: «Ricordo delle foto, era un paese galleggiante»;

Agente1: «Cioè là per noi era diverso perché là lavoravamo proprio come... forza di polizia, perché quando fermavi un gommone acchiappavi lo scafista, che erano più di uno, due, tre... era gente veramente senza scrupoli, veramente senza scrupoli guarda, più di una volta è successo che ci hanno mostrato un bambino, cioè noi di notte, sempre di notte gli inseguimenti, eravamo noi dietro con due bestie così, perché una barca insomma di 90 tonnellate che insegue un gommone di 12 metri... e c'era abbastanza mare, noi messi dietro che gli stavamo proprio addosso no? Questo qua ha preso un bambino, l'ha alzato così [fa il gesto di alzare un bambino da sotto le ascelle], ce l'ha mostrato così, l'ha preso e l'ha buttato in acqua... ti ho detto tutto. E allora a quel punto almeno sai che fai... tutti con i fari accesi no? con i fari a cercare questo ragazzino che lo abbiamo recuperato, perché abbiamo chiuso la nostra nave... perché loro lo sapevano, dice: «mo questi si fermano e lo prendono su...»; infatti... meno male che non è aff... cioè non se

¹² Forse di riferisce al drammatico affondamento della nave Kater I Rates da parte di una nave della marina militare italiana, la Sibilla, ma il fatto avvenne il 28 marzo 1997 e i morti furono 100 (cfr. <http://www.meltingpot.org/articolo10098.html>).

n'è andato giù... l'abbiamo recuperato, messo a terra e quello [lo scafista] se n'è andato perché giustamente aveva abbastanza tempo...»;

Medico: «Ci vuole uno stomaco...»;

Agente1: «Zero, scrupoli zero. Questo con noi; invece con le vedette, perché le vedette sono barche veramente... che quando usciva una vedetta non c'era scampo per quelli, perché erano le barche utilizzate per il contrabbando, quindi molto veloci, molto manovrabili, stabili... un gommone se lo fanno in niente proprio, cioè, 10 minuti ed è fatta; sai che facevano per non farli accostare? Mettevano la gente con le gambe fuori, per non farli avvicinare, perché se vedi gente con le gambe fuori non ti puoi avvicinare, dargli la botta, no? Però là i modi erano due: o lo superavi in velocità, con una cima attaccata dietro, gli tagliavi la strada, quello passava sulla cima, sulla corda praticamente, e la pigliava nell'elica e si fermava»;

Io: «Tipo il cappio dei cowboy!»;

Agente1: «Sì, è quello... oppure potevi dargli una botta sui motori, cioè con la prua ti fermavi sui motori a cozzare, quelli si aprono toccano l'elica e si blocca pure quello là, o una mazzata sul tubolare che si spacca il tubolare, si affloscia e è finita là; allora loro per evitare il tubolare mettono la gente [sotto], veramente senza scrupoli, veramente. E quando ci vedevano, spesso anche a due tre miglia, li scaricavano in acqua, a due tre miglia a largo, estate, inverno, non se ne fregavano niente»;

Medico: «Ecco perché ci sono stati parecchi morti»;

Agente1: «Poi là la zona del Salento è una zona abbastanza brutta, perché è tutta rocciosa, da Leuca fino a Capo Otranto sono 20 miglia di scogliera alta, là non sai mai come arrivare a terra...»;

Agente3: «Se il mare è alto anche a un metro comunque è pericoloso»;

Agente1: «Ma alta tipo 100, 150 metri di scogliera a piombo...»;

Io: «Tipo Lampedusa dal lato Nord»;

Agente1: «Tipo dall'altra parte, sì, uguale!».

Le parole del finanziere stimolano alcune riflessioni sul rapporto tra salvataggio, eroismo e lotta alla clandestinità. “Era meglio nel canale di Otranto”, sostiene l'uomo, sia per motivi personali - la vicinanza da casa - sia per la diversa natura delle operazioni: nella sua esperienza pugliese, infatti, risulta più chiaro e definito il carattere di “anti-immigrazione” delle operazioni: “lavoravamo proprio come forza di polizia, perché quando fermavi un gommone acchiappavi lo scafista”. Era meglio nonostante fosse molto più pericoloso, anche dal punto di vista delle condizioni del mare. Perché non si trattava soltanto di salvare vite umane dalla deriva e dal mare implacabile, ma anche dagli scafisti senza scrupoli, un nemico tangibile la cui infame spregiudicatezza moltiplicava l'eroismo e la soddisfazione degli agenti. In quelle operazioni la lotta *per* la vita s'intrecciava con la lotta *contro* un nemico umano ben definito. Al legame tra salvatori e salvati, quindi, si

aggiungeva in maniera chiara un elemento contrastivo, che a Lampedusa sembra invece mancare.

A Lampedusa lo scafista - inteso come persona appartenente a un'organizzazione che ottiene un guadagno economico fornendo ai migranti il servizio di attraversamento illegale del confine, quel fenomeno che i documenti internazionali definiscono *smuggling* - non c'è, è una presenza fantasmatica. Durante una lunga conversazione seguente uno sbarco, un agente della 7ma squadriglia anti-immigrazione della Guardia Costiera ammise: «Lo scafista non arriva qui, quello che chiamiamo scafista è uno che si è messo lì per condurre la barca». Sarà questo che, agli occhi del finanziere, rendeva le operazioni nel Canale di Otranto migliori nonostante fossero più pericolose? La concretezza del nemico?

Salvare corpi senza combattere direttamente il nemico sembra essere, infatti, fonte di frustrazione per chi è chiamato a garantire la vita umana sotto la voce “anti-immigrazione”, ed è sottoposto a pressioni contrastanti da parte di opinione pubblica, mass media, istituzioni e “imprenditori della sicurezza”, come mostra l'esempio seguente.

Nei primi di agosto circolò la voce che alcuni migranti sbarcati a Linosa avessero rivelato l'esistenza di un altro barcone partito insieme al loro, secondo alcuni dalla Turchia, ma di cui si erano perse le tracce. Le ricerche durarono diversi giorni, del fatto si occupò anche il quotidiano *il manifesto* in un articolo del 7 agosto¹³, le ipotesi erano diverse: la più pessimista parlava di naufragio, ma si era piuttosto propensi a ipotizzare il ritorno indietro della barca o addirittura la sua inesistenza. Dopo qualche giorno, durante lo sbarco del 10 agosto, incuriosito dalla vicenda, chiesi dei ragguagli al maresciallo della Guardia Costiera:

Io: «Le ricerche della nave dispersa non riguardano voi?»;

Maresciallo: «No vabbè, hanno riguardato noi, però non è che la puoi cercare per tutta la vita.. e poi non era nemmeno certo»;

Io: «Infatti c'erano numeri diversi..»;

Mar.: «No, ma non era proprio certo.. era una telefonata»;

Io: «e poi la testimonianza dell'altra barca..»;

Mar.: «No, le testimonianze dell'altra barca quelle sono invenzioni della stampa»;

Io: «Davvero?»;

Mar.: «L'altra barca non sapeva niente, ma quello poi è la stampa che giustamente ci deve fare 'a cornice; c'è stata una telefonata per dire che la barca era partita.. ma cioè potrebbe pure essere quella che è arrivata a Linosa; solo che poi giustamente nella

¹³ Cfr. anche il *Report del presidio democratico Arci a Lampedusa nei mesi di giugno, luglio, agosto e settembre*, <http://www.tesseramento.it/immigrazione/documenti/index.php>.

costruzione della cornice si crea il problema di Stato, perché tanto se arrivano si lamentano, se non arrivano tutti si lamentano, e allora? È diventato un gioco».

“Se arrivano si lamentano, se non arrivano si lamentano. È diventato un gioco”, questa affermazione indica bene la situazione paradossale in cui vengono a trovarsi le forze dell’ordine, in particolare Guardia Costiera e Guardia di Finanza, il cui lavoro è in ogni caso messo in discussione da diverse posizioni: il naufragio - quindi il fallimento dell’obiettivo del salvataggio - produce sdegno e riprovazione, è uno scandalo, il tradimento di quel valore supremo di salvaguardia della vita umana che contribuisce a giustificare la strutturazione di procedure di sbarco ormai collaudate; d’altro canto, invece, la riuscita delle operazioni di recupero, cui seguono gli sbarchi “regolati”, per così dire, li espone alle critiche di chi attacca l’intera macchina dello sbarco: “ci mangiano tutti co’ sti clandestini”, mi ripetevano continuamente gli isolani, facendo riferimenti espliciti anche alle forze dell’ordine.

Un’altra mia ipotesi è che questo turbamento si rifletta sui migranti stessi, che devono, per certi versi, supplire all’inquietante assenza di un nemico ben definito. Non ho esperienza diretta delle procedure di “accoglienza” dei migranti intercettati nel Canale di Otranto e sottratti alle grinfie degli scafisti, ma suppongo – la mia è una rudimentale ipotesi che necessiterebbe di una verifica empirica – che in quei casi i migranti, chiaramente separati dagli scafisti, e anzi di questi ultimi vittime, risultassero meno sospetti agli occhi delle forze dell’ordine. Voglio dire che, a Lampedusa, l’assenza del corpo del nemico si ripercuote negativamente su tutti i migranti (forse tranne le donne e i bambini, e in misura minore sugli uomini dell’Africa sub-sahariana), nel senso che il soddisfacimento di quella funzione “anti”, quel *lavorare proprio come forza di polizia* che il finanziere rimpiange, trova sfogo parziale sui migranti stessi, non più vittime chiare, ma invece *anche un po’ colpevoli*. Si chiarirà meglio quello che sostengo qui nei prossimi paragrafi, quando analizzerò i meccanismi di disciplinamento dei corpi durante lo sbarco.

Un altro elemento per sostenere l’indissolubilità di *salvataggio* e *arresto*, lo si può trarre dalle reazioni delle forze dell’ordine alle critiche da parte di soggetti esterni senza esperienza diretta e prolungata del contesto, soprattutto giornalisti e parlamentari che ogni tanto si occupano degli sbarchi.

Il 15 settembre 2005 una delegazione di dodici parlamentari europei (della *Commissione per le libertà civili, la giustizia e gli affari interni*) si recò in visita al Cpt di Lampedusa¹⁴. Le dichiarazioni – che denunciavano gravi irregolarità e violazioni delle leggi nazionali e degli

¹⁴ La vicenda sarà trattata più approfonditamente nel capitolo II.

accordi internazionali in materia di diritti umani – fatte alla stampa da alcuni membri, in particolare Giusto Catania di Rifondazione Comunista, crearono scontento tra le forze dell'ordine. Anche la Guardia Costiera si sentì attaccata da quelle critiche, come dimostra questo dialogo tra me, due uomini della Guardia Costiera e il medico di Msf:

Agente1: «Ma Gatto [*sic!*], lei studia... non si può avere il suo lavoro? Per dire: “questa persona ha studiato il fenomeno e ha capito certe cose”... nel bene e nel male, per carità!»;

Io: «Certo... e poi in altri paesi - Usa, Gran Bretagna... - lo “studio di polizia” è considerato un indice di democrazia ed è accettato dalle forze dell'ordine»;

Agente1: «Ma se ci trovassimo negli Usa, con gli immigrati, dovremmo spogliarli, disinfettarli, mettergli una tuta arancione numerata, ecc.»;

Medico: «Ma qui al Centro succede così, no?»;

Agente1: «Ma no! Io ci lavoro, ti posso dire che li trattano meglio di noi, certo bisogna perquisirli per vedere se hanno armi, ma poi li nutrono, li lavano, le schede telefoniche, le sigarette... Eppure c'è stato uno della commissione parlamentare che ha offeso le forze dell'ordine - non dico chi è - davanti ai parlamentari stranieri. Invece di difendere l'Italia! È vero che io sono fascista naturale, estrema destra... destra consentita ovviamente, ma lui da italiano doveva evitare di parlare in quel modo! Io gli vorrei dire, ma avrebbe dovuto dirglielo qualcun altro: “Vieni a lavorare un anno qui e poi parli! Vieni a vedere di cosa si tratta!»;

Agente2: «Vieni durante un salvataggio, quando le onde alzano i barconi due metri sopra la nostra nave e poi sprofondano giù! A un nostro collega il barcone ha schiacciato la gamba, non perché l'ha messa fuori, ma perché le onde hanno sollevato il barcone che si è accavallato alla nostra nave. Poi loro vogliono salire a bordo tutti insieme, poi a volte, senza scarpe, scivolano... altri rischiano di essere schiacciati tra la nave e la barca... noi cerchiamo di tenerli seduti, di fargli capire che li prenderemo tutti...»;

Agente1: «Una volta c'erano dei trasferimenti dal Centro, nel frattempo ci fu uno sbarco e bisognò aspettare un po' prima di effettuare i trasferimenti: ci fu un caso politico! Dissero che non era giusto farli aspettare lì due ore! Ma perché gli ho detto io di venire? E io non aspetto lì? Che quella volta tornai a casa con le bolle sotto ai piedi, con un mal di testa tremendo!»;

C'è da notare come l'elemento di controllo, di *arresto* (“certo bisogna perquisirli per vedere se hanno armi...”), venga subito confrontato con quello del *salvataggio* e della cura (“ma poi li nutrono, li lavano, le schede telefoniche, le sigarette”), che diventa preponderante. Quando il parlamentare – che non ha alcuna esperienza prolungata del lavoro svolto dalle forze dell'ordine lì a Lampedusa – esprime delle critiche sulle condizioni di detenzione nel Centro e sull'assenza di tutela giuridica dei soggetti detenuti, è ancora una volta l'esperienza del *salvataggio*, e il sacrificio delle forze dell'ordine, ad essere chiamato

in causa: “Vieni durante un salvataggio, quando le onde alzano i barconi due metri sopra la nostra nave e poi sprofondano giù!”. Sono i pericoli e i disagi “fisici” connessi a un certo tipo di lavoro - dalla perdita di una gamba, al rischio di fallimento nel salvataggio anche a causa del comportamento dei migranti, fino alle bolle sotto ai piedi e al mal di testa da insolazione - che costituiscono la falange retorica opposta ai tentativi di critica del meccanismo di *arresto* dei migranti e degli abusi del concetto di ordine pubblico.

Lo spirito di sacrificio, che si può considerare proprio delle operazioni in mare - il *soccorso*, contrapposto all'*ordine pubblico* - finisce per estendersi alle intere operazioni, e in generale a qualsiasi attività eseguita dalle forze dell'ordine, che in determinati casi, nonostante le tensioni tra i diversi *corpi* (GC, Finanza, Polizia, Carabinieri), *fanno corpo* contro i tentativi di individuare l'elemento repressivo all'interno delle operazioni connesse all'arrivo dei migranti (dal mare al Centro e oltre). Uno dei meccanismi per innalzare questo spirito di sacrificio a valore assoluto, sacro, incontestabile, è il mescolamento della condizione dei migranti con quella degli operatori: “li trattano meglio di noi!”. Una traslazione che, come vedremo nel capitolo II, è comune anche ad altri soggetti.

Anche se le tensioni tra i diversi corpi delle forze dell'ordine non sempre vengono coperte, soprattutto quando ciò che avviene all'interno del Cpt - al riparo dagli sguardi esterni - condiziona quello che succede fuori, sulla banchina, ed è soggetto ai commenti degli osservatori. In questi casi la sovrapposizione della condizione dei migranti con quella delle forze dell'ordine può diventare anche strumento di polemica tra i diversi corpi del controllo, a patto che sia una sovrapposizione parziale e controllata. L'episodio che segue mostra proprio questo tipo di dinamica.

Il 10 agosto ci fu uno sbarco piuttosto anomalo. In quei giorni il Cpt era affollatissimo, Polizia e Carabinieri si stavano adoperando per effettuare lo svuotamento mediante la deportazione dei migranti in altri centri italiani o in Libia. Intorno alle 10 del mattino la Guardia Costiera sbarcò sulla banchina circa 170 migranti, ma poiché le operazioni di svuotamento del Cpt erano ancora in corso, la polizia fece pressione affinché l'ingresso dei nuovi migranti nel centro fosse posticipata. Il risultato fu che i 170 uomini attesero più di due ore e mezza sulla banchina, sotto un sole cocente. Quello stesso giorno ad assistere allo sbarco c'era anche una fotografa marsigliese che stava effettuando un reportage fotografico sul tema dei *boat people* nel Mediterraneo. Era la prima volta che assisteva a uno sbarco e colpita da quell'attesa insostenibile iniziò a polemizzare con il maresciallo della Guardia Costiera sul trattamento inumano riservato a quelle persone. Quando la ragazza lasciò la banchina il maresciallo si rivolse a me:

Maresciallo: «La signora se n'è andata contenta?»;

Io: «Non lo so»;

Mar.: «Na rottura di coglioni questa qua! Ma è fuori di testa comunque! Cioè, non per qualcosa, però m'è venuta a fa un discorso: “*stanno da tante ore... sembrano stanchi! Magari so stati cinque giorni a mare! Si sentono male, poi li tieni sopra la banchina*”; sient ma che voi? Ci stavo pure io sopra la banchina o me ne sono andato? No, loro so stanchi, io no!».

Questa sovrapposizione della sua condizione a quella dei migranti e la polemica nei confronti di chi, dall'esterno, chiedeva spiegazioni su quel ritardo potrebbero essere interpretati come un semplice arroccamento difensivo da parte del militare, che starebbe rappresentando in questo caso l'intera macchina dello sbarco. Tuttavia la situazione è più complessa, lo stesso maresciallo qualche ora prima, quando gli avevo chiesto il motivo di quel ritardo nel trasferimento, mi aveva risposto che stavano effettuando lo svuotamento del Centro e la situazione era ingarbugliata:

«Praticamente il Centro di accoglienza è diventato... è diventato una schifezza.. completa, perché ci sono Carabinieri e Polizia... e non riescono, non hanno la mente aperta per gestire diverse cose, sono.. accusi [fa il gesto dei paraocchi], deve finire prima 'a bottiglia d'acqua per passare alla bottiglia d'acqua successiva, capì.. allora è complicato!».

Questa polemica esplicita esprime il disagio di chi, per colpa di qualcun altro, è costretto a rallentare il proprio lavoro, con effetti negativi sui migranti e sull'immagine del salvataggio. Tuttavia, in una situazione così critica, mostrare una solidarietà eccessiva nei confronti dei migranti avrebbe aumentato il rischio di far saltare i delicati equilibri simbolici tra salvataggio e arresto, minando alla base l'intera struttura della macchina dello sbarco. È qui che lo “spirito di sacrificio”, mostrare la sofferenza dell'agente di fianco a quella dei migranti, serve a smorzare questa tensione. Il seguente dialogo illustra questa presa di distanza sia dai colleghi che dai migranti da parte del maresciallo, che in maniera sarcastica afferma:

Maresciallo: «...poi ci facciamo le risate, intanto io mando un certificato medico dove dico che m'ate tenute sotto 'o sole a me come a loro, però se mi sento male da solo, viene qualcuno e dice: “guarda a questo, stu militare che, l'abbiamo buttato nel deserto, mo 'ncopp 'a lu molo si è sentito male!”, cioè non posso farlo, invece se si sentivano male anche loro [i migranti], almeno due o tre... infatti mi volevo mettere d'accordo, però poi te la cantano...»;

Io: «Poi magari nessuno gli crede»;

Mar.: «No, no.. si mettono d'accordo, poi s'a cantano al Centro, dice: "quello m'ha detto, quello, quell'altro"».

Porre semplicemente il disagio dei migranti al centro delle critiche mosse ai colleghi sarebbe eccessivo e pericoloso, quindi è l'agente che diventa il perno intorno a cui si articola la critica, egli è chiaramente vittima dell'imperizia degli altri agenti, ma *deve* subire anche l'inaffidabilità dei migranti, con cui è impensabile poter solidarizzare e da cui deve quindi prendere le distanze, rimarcando un confine che quella situazione anomala aveva rischiato di stemperare.

1.4 – Morfologia degli sbarchi

In questo paragrafo mi prefiggo di descrivere la struttura degli sbarchi. Proporrò un modello costruito a partire dall'osservazione diretta di diversi sbarchi (più di 20), eventi singoli accomunati però da un certo numero di fattori. Si tratta chiaramente di uno strumento euristico, una cornice che mi permetterà poi di approfondire, successivamente, alcune questioni che ritengo abbiano un rilievo particolare. Per chiarezza ho ritagliato una serie di fasi – momenti e attività – che nella realtà sono spesso intrecciate o sovrapposte, ma che è utile isolare per cogliere la produzione di confini e di percorsi che in relazione ad esse ha luogo. Per ogni fase utilizzerò delle immagini esemplificative, tratte da sbarchi diversi.

Ciò che intendo per sbarco in questo modello è quell'insieme di operazioni messe in atto dalle forze dell'ordine e altri soggetti, per intercettare, condurre in porto, inquadrare, soccorrere e, infine, trasferire al Centro di permanenza i migranti. Il punto di osservazione è quello della banchina del porto in cui avviene la discesa a terra dei migranti. Rispetto alla questione numerica gli sbarchi possono essere suddivisi in piccoli (15-30 persone), medi (circa 50-150 persone), e grandi (fino a 300 persone in una volta). Un'altra differenza da sottolineare è quella tra sbarchi diurni e sbarchi notturni, circostanza che pone problemi diversi, soprattutto per ciò che concerne la condizione fisica dei migranti e la loro visibilità. Le fasi che ho individuato sono quella della *Segnalazione, recupero in mare e trasporto al porto*, la *Discesa e inquadramento sulla banchina*, le *Cure mediche*, il *Rifocillamento*, le *Indagini* e, infine, il *Trasporto al Centro*.

1.4.1 – Segnalazione, recupero in mare e trasferimento al porto

Chiunque avvisti una barca di migranti alla deriva - navi o aerei militari e civili, satelliti, pescatori - è tenuto ad avvertire via radio le autorità portuali e segnalare le

coordinate del punto di avvistamento. In seguito alla segnalazione le navi di Guardia Costiera o Guardia di Finanza - e molto raramente quelle di Polizia e Carabinieri - escono per il recupero. A seconda della distanza e delle condizioni del mare e delle imbarcazioni dei migranti, le forze dell'ordine decidono se effettuare: il *trasbordo* dei migranti sulle motovedette, con sistemazione sul ponte o all'interno; o il *traino* diretto dei barconi, con a bordo i migranti. La prima modalità è di gran lunga la più sicura e frequente.

Le sequenze fotografiche A e B illustrano queste due forme di trasporto dei migranti.

Sequenza A – *trasbordo*.



A1



A2



A3

Sequenza B – *traino*.



B1



B2



B3

Effettuato il recupero, durante il percorso di ritorno le forze dell'ordine, soprattutto in caso di trasbordo, forniscono una prima assistenza: acqua e coperte. Già durante il trasporto, per motivi di sicurezza, i migranti vengono fatti sedere in maniera possibilmente ordinata, e avviene una prima separazione tra uomini ed eventuali donne sole.

Arrivati al porto le operazioni di ormeggio, in caso di *trasbordo* sono quelle ordinarie, in caso di *traino*, invece, c'è bisogno di maggiore cautela nel far avvicinare le barche con i migranti a bordo evitando urti pesanti contro la banchina; questa operazione avviene a motori delle spenti mediante l'uso di cime.

Come si è visto nel paragrafo 1.3 la fase dell'abbordaggio dei barconi e dell'eventuale trasbordo è particolarmente critica e tesa, per le difficoltà tecniche dell'operazione. Ma si tratta anche del primissimo contatto tra migranti e forze dell'ordine, che quindi sono piuttosto tese. Di questa fase ho pochi elementi, la maggior parte ricostruiti dalle descrizioni delle stesse forze dell'ordine o dalle immagini di reportage televisivi. Per quanto mi riguarda quando chiesi di poter salire a bordo delle motovedette durante un recupero in mare il maresciallo della Guardia Costiera mi rispose negativamente: “se poi la sgozzano? Se sgozzano noi, pazienza, ma se sgozzano lei chi si prende la responsabilità?”, poi ridimensionò il carattere truculento dell'immagine, sostenendo che forse il termine “sgozzare” era troppo forte, ma comunque il concetto rimaneva invariato: le persone recuperate erano potenzialmente pericolose. Alla fine è chiaro che l'autorizzazione a salire e documentare quella fase richiedeva una contropartita che io non potevo fornire, cioè l'esposizione mediatica. Verso la fine di settembre, in seguito alle mie pressioni, mi fu concesso di assistere a un recupero. Tuttavia, come illustrerò più in profondità nel paragrafo 4.1, quello a cui fui chiamato a partecipare fu la spettacolarizzazione dell'evento. In effetti la motovedetta mi condusse insieme a dei giornalisti, a largo dell'isola, dove una nave più grande attendeva ferma con i migranti già sistemati a bordo, per consentire agli operatori di riprendere un noto personaggio dello spettacolo che stringeva le mani dei “clandestini”. Dopo ulteriori insistenze riuscii a salire anch'io sull'altra nave e a compiere il breve viaggio di ritorno insieme ai migranti.

1.4.2 – Discesa e inquadramento sulla banchina

Una volta avvenuto l'attracco al molo, i migranti vengono fatti scendere uno per uno dalle imbarcazioni; ha inizio il primo conteggio e a volte degli agenti scattano fotografie delle singole persone. In alcuni casi, ed esclusivamente da parte della Guardia di Finanza, viene effettuata una perquisizione tra la discesa dalle motovedette e l'inquadramento nel

punto di raccolta. In questa fase avviene una prima cernita tra chi ha bisogno di cure mediche e viene trasportato in prossimità del “punto di cura”, dove lavorano gli operatori Msf, e chi non ne ha bisogno e viene fatto confluire nel “punto di raccolta”. Quest’ultimo è costituito da file parallele di cinque persone accovacciate o sedute una davanti all’altra¹⁵. L’accesso al punto di cura può tuttavia avvenire anche successivamente, da parte di persone che erano già state incanalate nel punto di raccolta. La Sequenza C, illustra le operazioni di discesa e costruzione dei ranghi. In questo caso si tratta di uno sbarco diurno di meno di cinquanta migranti e, come si può notare, l’applicazione della Guardia Costiera è minima.

Sequenza C



C1



C2



C3



C4

¹⁵ Le espressioni “punto di cura” e “punto di raccolta” sono mie, non esiste infatti una standardizzazione delle procedure e una divisione netta e definita degli spazi. Tuttavia durante gli sbarchi si assiste sicuramente a una certa pratica di separazione spaziale dei migranti, sebbene la sua forma possa variare da sbarco a sbarco questa organizzazione è una costante.

Dalla barca vengono fatti scendere cinque migranti alla volta, che si recano da soli nel punto di raccolta, dove il gruppetto va a costituire una colonna.

La prossima sequenza (D), invece, è tratta da uno sbarco notturno, di maggiore entità numerica (sopra i 250 migranti) e con la presenza di un gruppetto di donne. Pertanto il numero delle forze dell'ordine è maggiore, e le procedure di discesa sono più articolate. In particolare, le persone vengono fatte scendere in gruppi di cinque, vengono messe in fila indiana e quando il gruppo è completato vengono accompagnate al punto di raccolta da uno o più agenti (cfr. video I). In questo modo il conteggio viene effettuato con maggiore precisione.

Sequenza D



D 1



D 2



D 3

Nel video II si assiste invece alla discesa di un migrante e al suo ingresso nel punto di cura. Dalle successive tre foto è possibile cogliere la divisione spaziale in punto di raccolta e punto di cura. Le prime due sono speculari, la Ea riproduce il punto di cura dall'altezza del punto di raccolta e viceversa. Il punto di cura è vuoto al momento della foto ed è riconoscibile dalle due sedie bianche di plastica in prossimità della cisterna dell'acqua con la scritta guardia costiera. Sulla parte alta della banchina, sul margine destro della foto si può osservare il materiale di Msf: la valigia blu con l'attrezzatura medica e una cesta di plastica con i biscotti. La collocazione del punto di cura in prossimità della cisterna risponde all'esigenza di avere uno spazio semi chiuso e ben visibile e soprattutto a sfruttare uno dei pochi posti ombreggiati della banchina. Nella foto F, infine, si possono vedere i due punti in funzione, in primissimo piano abbiamo le gambe stese di un migrante in cura, dietro di lui il medico e il logista di Medici senza frontiere, infine sullo sfondo le file ordinate di migranti nel punto di raccolta presidiato dalle forze dell'ordine.



Ea



Eb



F

Infine il video III e le foto G e H mostrano le operazioni di perquisizione da parte della Guardia di Finanza. Durante questa fase, le forze dell'ordine sottraggono ai migranti e gettano via alcuni oggetti: rasoi, accendini, pettini.



G



H

1.3.3 – Le cure mediche

Parallelamente alle attività immediatamente successive all'ormeggio, e cioè l'inquadrimento dei corpi dei migranti, Medici Senza Frontiere inizia le attività di cura. O, meglio, inizia a effettuare una prima ricognizione dei casi che si presentano, cercando di stabilire delle priorità. Nelle rare occasioni in cui si ha a che fare con dei casi più gravi, di persone impossibilitate a camminare, il medico viene condotto a bordo della motovedetta che ha appena ormeggiato, quindi interviene prima e durante la fase di discesa.

Sulla banchina viene scelto un luogo di appoggio, a volte viene usata l'auto di Msf, parcheggiata in un punto della banchina con il portellone posteriore aperto, all'interno ci sono i borsoni con i medicinali e le attrezzature mediche, acqua, bevande (the) e cibo (merendine o crackers). Altre volte invece gli operatori di Msf posizionano le attrezzature in un punto distante dall'automobile, insieme a dei materassini di gommapiuma e un paio di sedie. Le persone bisognose di cure - generalmente per dolori articolari, escoriazioni, blocchi intestinali o delle vie urinarie, ipotermia, nausea, disidratazione - vengono fatte sedere o stendere a terra o sui materassini e vengono controllate dal medico. A volte quest'ultimo si

sposta dal punto di cura per esaminare delle persone incolonnate nel punto di raccolta, e decidere se è il caso di trasferire il migrante nel punto di cura o meno.

La sequenza I mostra un esempio di trattamento medico, nel caso specifico di un uomo con una escoriazione al braccio dovuta all'acqua salina e al sole.

Sequenza I



I1



I2



I3

Questa fase può durare, a seconda della gravità dei casi, fino alla fine delle intere operazioni di sbarco. Quando il medico ritiene che il paziente non necessita più di cure, oppure ha bisogno di ulteriori trattamenti all'interno del Cpt, il migrante interessato rientra nel flusso di trasporto al Centro, se questo è già iniziato. Non ho assistito a casi di persone che siano state inquadrare nel punto di raccolta dopo essere state nel punto di cura per un certo tempo. Per i casi che necessitano di ulteriori cure al Centro, il medico di Msf compila una scheda che il migrante deve consegnare al medico del Centro.

In genere le primissime cure mediche sono affidate a Medici Senza Frontiere, ma in alcuni casi l'infermiere della Misericordia giunge sul molo insieme al furgone dell'associazione adibito al trasporto dei migranti al Cpt. Nella foto L la dottoressa di Msf e l'infermiere della Misericordia preparano un integratore salino da somministrare a dei ragazzi africani fortemente disidratati.



L

1.4.4 – Il rifocillamento

Con questa espressione intendo il soddisfacimento di bisogni di base come mangiare, bere e urinare. Terminata la fase di discesa e inquadramento sulla banchina ed esaminati i casi in cura più gravi, gli operatori di Msf, coadiuvati dalle forze dell'ordine, distribuiscono nel punto di raccolta bottiglie d'acqua (con o senza bicchieri di carta), merendine o pacchetti di crackers. In caso di grossi numeri, oltre a favorire il conteggio, l'inquadramento dei migranti per file può facilitare anche la distribuzione dei viveri, infatti i bicchieri e le merende vengono a volte consegnati al capofila di ogni gruppo di cinque, che deve provvedere a distribuirli a chi è dietro di lui. Alcuni migranti, infine, vengono incaricati di raccogliere i rifiuti, aiutati da Msf o dalle forze dell'ordine. Per quel che riguarda la minzione, le persone che hanno bisogno di evacuare sono accompagnate, una alla volta, in un punto della banchina poco distante per urinare a mare. Dalla fine di giugno sono stati installati due bagni biologici, le cui condizioni sono però fatiscenti, poiché nessuno si occupa della necessaria manutenzione.

Nella foto M il medico di Msf (sulla destra) consegna i bicchieri d'acqua mentre il logista (con la busta gialla in mano) distribuisce i biscotti. Nella foto N, invece, sono gli agenti della Guardia Costiera che distribuiscono acqua e biscotti.



M



N

La sequenza O illustra la fase di raccolta dei rifiuti da parte di un migrante scelto dalle forze dell'ordine. Tale operazione di pulizia viene però, come già detto, espletata anche dagli operatori di Msf e dalle stesse forze dell'ordine.

Sequenza O



O1



O2



O3

Infine nella sequenza P si può osservare la fase in cui i migranti vengono accompagnati singolarmente in bagno dalle forze dell'ordine.

Sequenza P



P1



P2

1.4.5 – Le indagini

Durante alcuni sbarchi, oltre alle forze dell'ordine adibite al recupero in mare e al trasporto al centro, sono presenti anche dei funzionari della polizia ministeriale impegnati nelle indagini sul traffico dei migranti. Sulla banchina questi agenti effettuano dei primi interrogatori per ottenere informazioni sulle modalità del viaggio e sulle organizzazioni di *passseur*. Alcuni di loro sono capaci di parlare in arabo. La foto Q mostra due poliziotti in borghese - uno al centro della foto in primo piano e l'altro, con la maglia rossa, sul margine destro - impegnati a fare domande ai migranti direttamente nel punto di raccolta. In tali indagini si presta particolare attenzione alle donne (foto R).



Q



R

A volte la raccolta di informazioni viene effettuata anche da parte di uomini della Guardia Costiera, come nelle foto S, dove l'uomo interrogato indica con le dita della mano il numero di giorni della traversata, e nel video IV, oppure della Guardia di Finanza, come mostra il video V. In quest'ultimo, un agente della guardia di finanza si accorge che l'uomo che ha appena perquisito parla italiano, pertanto chiama un collega che trae in disparte migrante e lo interroga.



S

1.4.6 – Il trasporto al centro

Ad un certo punto, terminata la fase di discesa e inquadramento e quella di rifocillamento, ed effettuato un ulteriore conteggio, ha inizio il trasferimento al centro. Gruppi di dieci, quindici migranti vengono fatti alzare dal punto di raccolta e condotti, in fila indiana, alle camionette di Guardia Costiera, Finanza, Misericordia, e a volte dei Carabinieri. Gli automezzi vengono parcheggiati all'inizio della banchina, a una trentina di metri dal punto di raccolta. Si tratta di una fase delicata, poiché richiede un nuovo conteggio e una partecipazione attiva dei migranti. Inoltre, può crearsi qualche confusione quando bisogna far rientrare le persone in cura nel flusso del trasferimento. Sono rarissimi i casi in cui i primi migranti a scendere dalla nave sono direttamente condotti nella camionetta per essere trasferiti al Cpt, senza prima essere inquadrati nel punto di raccolta.

Le sequenze T e U mostrano due trasferimenti, il primo condotto dalla Guardia di Finanza, il secondo dalla Guardia Costiera. Nel video VI si vede chiaramente la parte in cui i migranti vengono selezionati dal punto di raccolta per essere condotti alla camionetta.

Sequenza T



T1



T2

Sequenza U



U1



U2



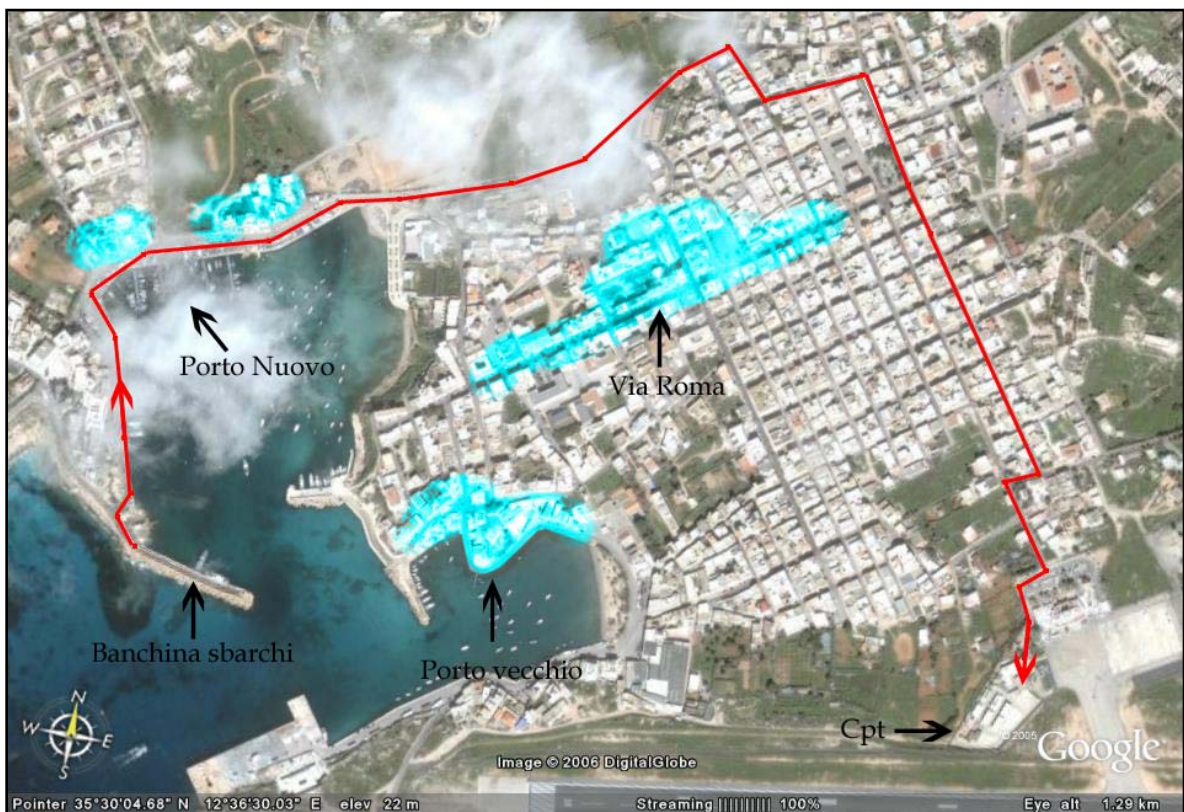
U3



U4

Il trasporto al Centro avviene in modo silenzioso, le sirene sono spente; a volte è acceso il segnalatore luminoso. Le camionette hanno i vetri, i migranti sono quindi visibili dall'esterno. Il trasferimento è ben visibile nella prima parte del viaggio, giù al porto, poi i mezzi imboccano delle strade piuttosto marginali, incrociando, in un punto non eccessivamente trafficato, la strada principale del paese, via Roma, per poi dirigersi all'aeroporto dov'è ubicato il Cpt.

La foto V mostra il tragitto compiuto dalle camionette (linea rossa) e le zone del paese più affollate (in celeste): il Porto Nuovo, il Porto Vecchio e via Roma. Come si può osservare, queste ultime due zone sono completamente escluse dal tragitto degli automezzi.



V

1.5 – Procedure di sorveglianza e disciplinamento dei corpi

«Uno dei primi oggetti della disciplina è il fissare; essa è un procedimento di antinomadismo», Michel Foucault, *Sorvegliare e punire*, p. 238.

In questo paragrafo mi soffermerò principalmente sulla questione della sorveglianza e del controllo dei migranti da parte delle forze dell'ordine. La collocazione dei corpi in uno spazio definito, la prescrizione di determinate posture, la direzione degli spostamenti, cioè la gestione normalizzante degli individui all'interno di uno schema chiaro e computabile che renda intelligibile, e quindi governabile, la massa. Saranno questi i temi presi in esame.

C'è da premettere che il modello esposto nel precedente paragrafo rappresenta soltanto un ideale dei meccanismi ordinatori messi in atto sulla banchina di Lampedusa. Nella realtà, infatti, ci sono delle forti differenze nel grado di effettiva formalizzazione delle procedure. Il rapporto ordine/disordine nel dispositivo regolatore è variabile; si può, infatti, assistere a sbarchi più o meno *disciplinati*, a una maggiore o minore compattezza delle maglie del controllo sui corpi, a un'articolazione più o meno netta degli spazi adibiti alle varie funzioni e, infine, a una scansione temporale più o meno lineare e consecutiva delle diverse attività.

È proprio questa collocazione variabile di singoli sbarchi su di un continuum caos-ordine che permette di indagare sulle funzioni della procedura e sulle diramazioni di potere che l'attraversano. Infatti, l'efficacia o comunque il meccanismo delle procedure può essere colto anche attraverso la forma della sua assenza. Come si può intuire, questa variabilità nel grado di rigore delle procedure di sbarco ha chiaramente dei riflessi sull'impatto visivo che gli agglomerati umani sulla banchina provocano.

Per illustrare con dati concreti ciò che ho appena espresso comparerò, col supporto delle immagini, uno sbarco "normale" - che sta per abituale, consueto - con uno sbarco piuttosto anomalo, e ritenuto tale anche dalle forze dell'ordine. Tale difformità riguarda principalmente il processo di inquadramento e quindi la strutturazione spaziale dei gruppi. La serie di immagini sulla sinistra (A1-A2-A3) ritrae lo sbarco anomalo, caotico, mentre sulla colonna di destra si possono osservare tre foto (B1-B2-B3), in cui i ranghi nel punto di raccolta sono molto serrati. Le foto B sono tratte da sbarchi diversi, di grande, media e piccola dimensione.

Dello sbarco anomalo ho già avuto modo di parlare nel paragrafo 1.3 (p. 56), era il 10 agosto e il trasporto dei migranti al Centro subì un enorme ritardo di circa due ore e mezza,

perché Polizia e Carabinieri stavano nel frattempo procedendo allo svuotamento del Cpt, in vista degli arrivi attesi per i giorni successivi.



A1



B1



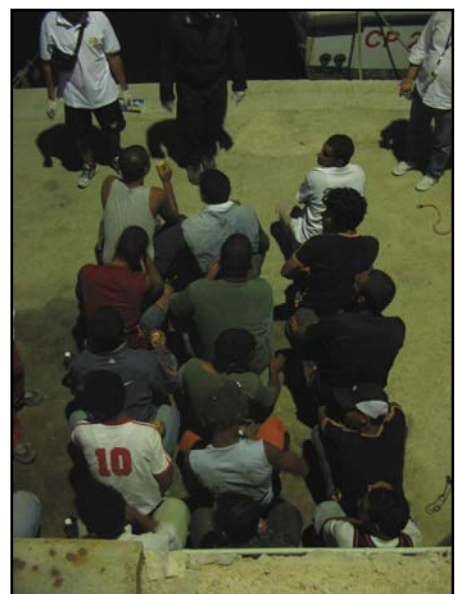
A2



B2



A3



B3

La lunga attesa, il caldo insopportabile e la carenza di organico – poiché anche degli uomini della Guardia Costiera erano impegnati nel Centro – impediva di mettere in atto il meccanismo di inquadramento o, meglio, di mantenerlo a lungo. Infatti, nella foto A3 – che è stata scattata rispettivamente un quarto d'ora e mezz'ora prima delle altre due – la posizione degli uomini in piedi addossati al muretto e di quelli seduti che compaiono sul margine destro della fotografia lascia intravedere gli ultimi resti della struttura dei ranghi ormai in via di definitiva disgregazione; l'inquadramento, difatti, non sarà più ripristinato fino al trasferimento dei migranti al Centro. Quella fu una delle poche occasioni in cui a me e a Elisa, la fotografa francese – eravamo quel giorno gli unici due osservatori esterni – si presentarono le condizioni per poter dialogare con i migranti. Nella immagine A3, sul lato sinistro, in pantaloni verdi, c'è proprio la ragazza che parla con alcuni migranti. In quella fase gli uomini della Guardia Costiera erano al di là dei bagni biologici, all'altezza dell'imbocco della banchina, quindi piuttosto lontano dal punto di raccolta.

La consapevolezza dell'eccezionalità di quella modalità di gestione dei migranti trapela da questo dialogo tra me e due uomini della Guardia Costiera:

Maresciallo: «Così in piedi sono ingestibili»;

Io: «Perché non sono a terra?»;

Mar.: «È da un bel po' che sono qui, e tenerli due orette e mezza sotto al sole seduti è impossibile»;

Io: «Ma come mai non inizia il trasferimento?»;

Mar.: «Perché di là si stanno organizzando per svuotare il Centro»;

Agente: «Veramente so ingestibili, ognuno ha le sue esigenze, noi oggi siamo quattro ccà, pure noi abbiamo esigenze!».

Le varie “esigenze” – dei migranti cui non si può chiedere di stare inquadri e accovacciati a terra sotto un sole cocente per diverse ore, delle forze dell'ordine che stanno svuotando il Centro e di quei quattro agenti impegnati a sorvegliare i migranti sul molo – hanno determinato quella situazione *sui generis*.

Gli uomini della Guardia Costiera ci tengono però a ribadire che l'ingestibilità è dovuta non tanto all'esigua presenza di agenti sulla banchina, ma al fatto che il meccanismo fosse bloccato a valle, cioè al Cpt, come mostra questo scambio di battute tra un agente e il maresciallo:

Maresciallo: [rivolgendosi a un agente della GC appena arrivato] «Oh, nostromo ma è cosa che devo stare qua dalle 10 di mattina? Lamentati, poi faccio io la relazione di servizio»;

Agente1: «E io posso assicurare l'ordine pubblico con 170 perzune in banchina? Solo tre o quattro marinaie senza nu manganiell, solo cu na spillatrice...»;

Mar.: «...cu na levapunti!»;

Agente2: «e una gomma da cancellare»;

Io: «e il righello»;

Agente1: «Comunque siamo stati pure due con 170 se ti ricordi!»;

Mar.: «Lo so, ma non abbiamo aspettato qua, sott 'o sole».

Si scherza sulla scarsità dei mezzi repressivi eventualmente richiesti, ma questo è un problema secondario, già affrontato altre volte senza problemi; ciò che risulta realmente anomalo è l'insopportabile attesa, l'idea che quella che è per definizione una fase di passaggio sia ferma in un limbo inquietante mai visto prima.

Infatti quel giorno l'“ingestibilità”, cioè l'impossibilità di normalizzare, nell'accezione data a questo termine da Foucault, quei corpi in una struttura, non ha prodotto affatto problemi di sicurezza, tentativi di fuga, o azioni in qualche modo sovversive da parte dei migranti.

Da quanto detto si può ricavare che, se è certamente vero che il modello è una finzione a fini euristici prodotta da chi (de)scrive, d'altro canto, non si può certo dire che esso non abbia delle corrispondenze con la rappresentazione ideale che le forze dell'ordine – cioè coloro che si trovano in una posizione dominante all'interno della rete di relazioni che viene a costituirsi nello scenario dello sbarco – danno dell'attività in corso. Il caos infatti, viene percepito come carenza, come qualcosa di eccezionale, e viene quindi razionalizzato in qualche modo, gli viene cioè dato un senso, anche mediante dei meccanismi di attribuzione di colpa.

Stabiliti gli estremi del continuum su cui la fenomenologia osservata si colloca, proviamo ora a individuare alcune delle funzioni principali che quel meccanismo di inquadramento dei corpi esercita:

1. *Contare.* Razionalizzare il conteggio delle persone, evitando ripetizioni e accavallamenti. Costruire delle file di cinque persone a partire dalla loro discesa a terra, gruppi gestibili come singole unità, è utile a rendere il più salda possibile la necessaria attesa prima del trasporto al centro. Il conteggio complessivo avviene infatti alla discesa, ed è per questo che, tranne in casi di sbarchi molto grossi, il trasferimento al centro avviene solo dopo che tutti i migranti sono stati sbarcati e inquadrati, in modo da non dover ripetere il conteggio totale.

2. *Isolare.* Evitare la confusione con gli altri soggetti: forze dell'ordine in borghese, giornalisti, osservatori vari. Il mantenimento del confine tra migranti e altri soggetti e il

rischio di confusione o indebiti attraversamenti sono spesso oggetto di atteggiamenti ironici che dimostrano la delicatezza di questa fase.

3. *Fissare*. Neutralizzare, mediante la posizione accovacciata o seduta, la propensione dei migranti a muoversi.

4. *Sorvegliare*. Razionalizzare il controllo mediante uno sguardo panoptico, che permette di guardare la massa percependo automaticamente anche i singoli individui. Questo meccanismo favorisce l'individuazione di anomalie e soprattutto di eventuali assenze. Ancora una volta è la posizione accovacciata che consente di accrescere la sorvegliabilità in due modi: da un lato costruendo un asse visuale diagonale dall'alto in basso e, dall'altro, imponendo al corpo una postura sottomessa e quindi neutralizzante.

5. *Zittire*. Sfavorire la comunicazione dei migranti tra loro o con altri soggetti osservanti. In quella posizione che li vede tutti rivolti verso un'unica direzione, le persone non possono formare capannelli e discutere tra loro liberamente o girarsi verso la parte alta della banchina dove solitamente i giornalisti e gli altri osservatori vengono collocati dalle forze dell'ordine (come invece si può vedere nella foto A2). Bisogna sottolineare che il parlare tra di loro non è impedito esplicitamente, come avviene invece per la comunicazione con gli altri osservatori, ma come si può immaginare la stessa postura ha un effetto deterrente o almeno limitante.

La foto C mostra una modalità di conteggio utilizzata dalla guardia di finanza. Ogni quadrato sbarrato rappresenta un'unità-fila, i quattro lati di ogni quadrato più la diagonale rappresentano le cinque sottounità individuali.



C

Se escludiamo la funzione di conteggio e quella di isolamento, il meccanismo di controllo appare piuttosto eccessivo. Infatti, un rischio effettivo di fuga è alquanto remoto, l'unica via d'accesso dalla banchina alla strada è infatti facilmente presidabile. Per non parlare di improbabili sommosse. Questo eccesso di procedura sembra quindi produrre una contraddizione nel momento in cui finisce per rendere docili dei corpi già stremati.

Il controllo ha una funzione rassicurante per le forze dell'ordine che si trovano a presidiare dei corpi non ancora perquisiti - tranne i pochi casi della Guardia di Finanza - e considerati in ogni caso potenzialmente pericolosi. Una pericolosità che si porta dietro tutti gli stereotipi connessi alla serie clandestino-criminale-terrorista e che non può essere negata pena la messa in discussione della logica dell'intero meccanismo dello sbarco e del passaggio al Centro, e cioè di quella funzionalità purificante che ha come obiettivo dichiarato di separare il buono dal cattivo, l'utile dall'inerte, di risolvere apparentemente l'indistinzione tra volenterosi e abusivi.

Ma, come sostengono gli approcci interazionisti alla devianza (Cohen 2002), è il controllo che produce la deviazione e non il contrario; quindi la norma, in questo caso materializzata nell'inquadramento, permette di inscenare un meccanismo che produce il pericolo nell'attimo in cui mostra di attivarsi per arginarlo, ma contemporaneamente, esibendo la propria efficacia di controllo, fa assaporare la possibilità di disporre di corpi docili e diligenti.

Questo intreccio è ben illustrato dalle valutazioni espresse da due gruppi di osservatori esterni che ho potuto ascoltare durante gli sbarchi. La prima voce è quella di una turista del Nord Italia che si era fermata insieme al marito all'imbocco della banchina, dove in quel momento mi trovavo anch'io e alcuni uomini della Guardia Costiera. La coppia, incuriosita da ciò che stava accadendo davanti ai loro occhi, chiedeva agli agenti chiarimenti sulle intercettazioni dei barconi e sulle procedure di sbarco, mostrando solidarietà alle forze dell'ordine impegnate in un lavoro tanto faticoso, quando a un certo punto la donna esclama: «Pensando a questi poveri diavoli mi dispiace, ma in mezzo a questi purtroppo c'è altro!». Questa frase esprime il rammarico di fronte a una situazione di indistinzione tra poveri diavoli e quelli che Stanley Cohen (2002) chiama *folk devils*, e cioè quei soggetti etichettati come minacce pubbliche, in questo caso terroristi, spacciatori, criminali in genere. La presenza, solo ipotizzata ma allo stesso tempo fuori discussione, di un *altro* che contamina inevitabilmente quella massa di corpi stremati e potenzialmente assimilabili nel corpo della nazione rende naturale, agli occhi della signora, quelle procedure di inquadramento e controllo dei corpi.

L'altra voce è, invece, quella di due pescatori lampedusani, presentatisi sulla banchina durante uno sbarco piuttosto piccolo e tranquillo, per questo la Guardia Costiera non vietò loro di restare sulla parte alta della molo ad osservare da vicino le procedure d'inquadramento. Gli uomini parlottavano tra loro quando uno asserì, indicando alcuni ragazzi africani accovacciati nel punto di raccolta:

«Ne prenderei proprio qualcuno, quelli sono intelligenti, quanto ci vuole per insegnargli a fare qualcosa? Magari il pane, o altro. Dieci giorni? E dopo lavorano bene».

In questo caso l'inquadramento dei corpi, la loro docilità, stimola l'intensificarsi di un desiderio di mettere a frutto, di rendere produttiva l'opera di rassicurante sistemazione condotta dalle forze dell'ordine, di sfruttarne le potenzialità creative senza limitarsi alla semplice funzione di protezione dai pericoli.

Poveri diavoli proficui percepibili come tali perché incorniciati in un meccanismo che produce il pericolo per poi disfarlo, o meglio lo fa intuire nel momento in cui si propone di arginarlo. Pericolo e utilità prodotti dal meccanismo disciplinante sono quindi evidentemente inseparabili, e sono percepiti come attributo dei corpi piuttosto che come effetti di potere innescati dalla particolare situazione, perché il principio che li genera è occultato da uno sguardo, una volontà di sapere, tutto rivolto ai migranti. La macchina dello sbarco deve quindi mantenere questo equilibrio che si basa su un pericolo calibrato, su una minaccia che, per poter divenire produttiva, deve continuare ad aleggiare discretamente nell'insieme imbrigliato e docile dei corpi inquadrati.

Ma nel caso in esame si può parlare di vera e propria disciplina? Per rispondere a questo interrogativo è d'obbligo interrogare il pensiero di Michel Foucault, specificando cosa il pensatore francese intendeva con questo termine.

In *Sorvegliare e punire* Foucault (1976), individua due tipi estremi di disciplina. La prima, che chiama "disciplina-blocco", è di tipo negativo ed è connessa a un'accezione semplicemente repressiva di potere, si tratta di una "istituzione chiusa, stabilita nei suoi confini, e tutta volta a funzioni negative: arrestare il male, interrompere le comunicazioni, sospendere il tempo" (p. 228). La "disciplina-meccanismo", invece, si è sviluppata in seno a quella trasformazione del potere in senso produttivo, creativo, che lo studioso colloca temporalmente intorno fine del XVIII secolo, quando le modalità punitive diventano meno esuberanti e più calcolatrici, la nuova disciplina è un "dispositivo funzionale che deve

migliorare l'esercizio del potere rendendolo più rapido, più leggero, più efficace, un disegno di coercizioni sottili per una società da venire" (p. 228).

Questa funzione creativa, produttiva del potere – che non deve più mostrare lo splendore del sovrano mediante l'esemplare atrocità della punizione, ma ha invece l'obiettivo, perseguito mediante le istituzioni totali, di imprimere negli individui della nascente società industriale gli schemi corporei adatti ai nuovi modelli produttivi e sociali – prevede una vera e propria trasformazione degli individui. La disciplina è quindi una minuta opera di addestramento e modellamento dei corpi per dei fini specifici.

Se la disciplina è caratterizzata quindi da questa dinamica creativa, in cosa vengono trasformati gli individui a Lampedusa? Ammesso che in quel caso una trasformazione sia richiesta. Innanzitutto bisogna provare a capire come vengano percepiti i soggetti della morsa disciplinare, che tipo di minacce rappresentano per coloro che ne richiedono il controllo, ma anche quali opportunità positive dischiudono.

Zigmunt Bauman (2005), famoso analista della Globalizzazione, interpreta i meccanismi di gestione delle migrazioni come reazione alle nuove vulnerabilità sociali ed economiche che l'intensificarsi dei mercati globali e la crisi dello Stato-nazione hanno prodotto:

A differenza dell'insicurezza fin troppo tangibile e vissuta quotidianamente che viene prodotta dai mercati, i quali non hanno bisogno di aiuto da parte del potere politico, ma vogliono essere lasciati in pace, la mentalità della «fortezza assediata» e dei corpi individuali e dei beni privati sotto minaccia va assiduamente coltivata.

(...)

Sulle fondamenta della vulnerabilità *personale* e dell'incolumità *personale*, anziché della precarietà *sociale* e della tutela *sociale*, poggia una nuova domanda popolare di Stato forte, capace di resuscitare le sempre più tenui speranze di essere protetti dal finire tra i rifiuti (Bauman 2005, p. 113-114).

Il libro di Bauman è interamente articolato intorno all'idea che la modernizzazione, e soprattutto la sua attuale configurazione globale, sia congenitamente destinata a produrre quantità sempre maggiori di rifiuti umani, persone in esubero, inassimilabili, inutili, un'entropia che lo Stato contemporaneo sarebbe chiamato ad arginare, nel tentativo di salvaguardare i pochi che ancora, e non si sa per quanto tempo, sono inseriti nei processi produttivi. I migranti non qualificati e i rifugiati sarebbero, secondo l'analisi del sociologo, tra i principali "rifiuti della Globalizzazione", di quelli che rientrano in quella "metafunzione dello Stato" di "vagliare, segregare ed eliminare i rifiuti della costruzione di ordine"

(Bauman 2005, p. 42). Un ordine che deve servire a assicurare *gli altri* dalle vulnerabilità che la Globalizzazione produce:

Gli immigrati, e in particolare quelli arrivati da poco, emanano il leggero tanfo di discarica che, nelle sue varie versioni, turba i sonni delle future vittime dell'accresciuta vulnerabilità. Per chi li odia e li attacca, gli immigrati incarnano – in modo visibile, tangibile, nel corpo – il presentimento inespresso, ma penoso e doloroso, della loro stessa smaltibilità (*ivi*, p. 72).

Se si accetta questa tesi, insieme alla metafora dei rifiuti, i meccanismi disciplinari nei confronti dei migranti avrebbero soltanto una funzione negativa, quell'“arrestare il male, interrompere le comunicazioni, sospendere il tempo”, quella disciplina-blocco che Foucault considerava caratteristica dell'epoca preindustriale. In questo quadro non avrebbe senso una disciplina-meccanismo che addestra i corpi sulla base di schemi utilizzabili produttivamente, lo smaltimento dei rifiuti non richiede una tecnologia così raffinata.

Corpi da rendere docili e produttivi o rifiuti umani da stoccare ed occultare in qualche maniera? È questo il dilemma che ci si trova davanti nel tentativo di interpretare la presa sul corpo cui sono soggetti i migranti al momento del loro presentarsi alla frontiera del mondo ricco.

Da un'osservazione ravvicinata, ciò che accade a Lampedusa sembra sfuggire a entrambi i meccanismi, tra il modello della fabbrica e quello della discarica si possono individuare diversi processi intermedi che, da un lato, garantiscono un certo livello minimo di disciplinamento finalizzato alla identificazione e a una più generale “purificazione”, ma dall'altro non rispondono più a quelle istanze di addestramento di lungo periodo caratteristiche delle istituzioni totali analizzate da Foucault.

Forse, se si vuole restare nella metafora proposta da Bauman, il centro di riciclaggio sembra essere la figura che più si avvicina alle funzioni ordinatrici, purificatrici e produttive svolte dalla macchina dello sbarco. Si conserva così un minimo di quella istanza positiva, creativa, che Foucault aveva individuato nell'esercizio del potere moderno e dall'altro si dà conto delle nuove dinamiche del capitalismo globale.

A questo punto bisogna introdurre un altro elemento. Una delle caratteristiche peculiari del mutamento delle tecnologie di potere individuato da Foucault è la fine della spettacolarizzazione. L'era moderna avrebbe ridotto la necessità da parte del sovrano di spettacolarizzare il proprio potere. La società industriale avrebbe creato dei meccanismi razionali, automatici di punizione e reintegrazione utile degli individui nel corpo sociale mediante le discipline. Discrezione, austerità, dolcezza avrebbero contribuito a demistificare

la dispendiosa e feroce estetica del potere sovrano a vantaggio di una economia razionale dei corpi:

L'antichità era stata una civiltà di spettacolo. «Rendere accessibile ad una moltitudine di uomini l'ispezione di un piccolo numero di oggetti». (...) L'età moderna pone il problema inverso: «Procurare ad un piccolo numero, o perfino ad uno solo, la vista istantanea di una grande moltitudine» (Foucault 1976, p. 236).

Il trattamento dei migranti a Lampedusa segue questo imperativo di discrezione? C'è l'abbandono dello spettacolo? Oppure c'è qualcosa che dev'essere reso accessibile a un pubblico in attesa?

Per rispondere a questi interrogativi ritorno al discorso affrontato nelle prime pagine di questo capitolo, quando ho illustrato l'approccio proposto dall'antropologo statunitense Nicholas De Genova (2002, 2004) per affrontare lo studio della «produzione giuridica della "illegalità" dei migranti». La tesi di fondo sostenuta da questo autore è che i meccanismi di controllo della clandestinità appaiono come *contrastivi* soltanto se si eludono gli interrogativi circa la clandestinità e i meccanismi della sua produzione. Se invece ci si propone di denaturalizzare tale illegalità, individuandone la genesi nella legge stessa e nei suoi effetti concreti sulla vita quotidiana dei migranti, si coglie il carattere *produttivo* dei meccanismi di controllo dei confini. In questo modo si scorge quella che è stata definita "la politica della porta girevole", e cioè il coesistere di deportazioni e importazione di manodopera senza documenti:

L'operazione della «porta girevole» al confine, necessaria a sostenere l'effetto di «illegalità», combina sempre uno spettacolo di arresti militarizzato in modo crescente, detenzioni e deportazioni – così come le sempre più pericolose, e a volte mortali, circostanze necessarie per evadere – con la banalità di una importazione potenzialmente permanente di lavoro migrante senza documenti (De Genova 2004, p. 206).

L'*arresto* non è finalizzato al blocco dell'immigrazione ma è parte di un meccanismo più ampio che produce degli ingressi differenziali. Questo è un assunto che gode ormai di una certa popolarità tra gli esperti di *migration studies*. Anche Alessandro Dal Lago sostiene una tesi analoga a proposito della progressiva militarizzazione delle frontiere di fronte al fenomeno migratorio:

La militarizzazione delle rive sud ed est del Mediterraneo in funzione antimigranti sembra più destinata alla subordinazione degli stranieri – al loro ingresso e alla loro permanenza come meteci o ospiti invisibili, sottopagati e privi di diritti – che alla loro

esclusione preventiva. È alla marginalizzazione interna, più che al rifiuto, che sembra orientata la militarizzazione delle frontiere meridionali del mondo ricco (Dal Lago 2006a, p. 13).

Il meccanismo dello sbarco è la prima tappa, dal forte valore simbolico, nel processo di creazione di un soggetto deportabile, il momento in cui il confine viene iscritto nel corpo del migrante, un confine che continuerà a riprodurre i suoi effetti di potere all'interno dello spazio politico ed economico del paese d'immigrazione:

La condizione di “illegalità” spazializzata riproduce i confine fisici degli stati nazione nella vita quotidiana di innumerevoli luoghi da una parte all'altra dei territori interni degli stati d'immigrazione (De Genova 2002, p. 439).

La condizione di illegalità, prodotta da questi meccanismi, fungerebbe da “apprendistato disciplinare” (ivi, p. 429), che renderebbe docili e pronti per l'uso i corpi dei migranti; e infatti come sosteneva Foucault:

La disciplina è il procedimento tecnico unitario per mezzo del quale la forza del corpo viene, con la minima spesa, ridotta come forza «politica», e massimalizzata come forza utile (Foucault 1976, p. 241).

Tuttavia la novità rispetto a una concezione foucaultiana classica di disciplina, consiste, da un lato, nel minor, o meglio diverso, peso che le istituzioni totali giocano in questo processo – la disciplina non passa più tanto per una minuta assimilazione di specifiche tecniche del corpo – e, dall'altro, dal rinnovato valore spettacolare di alcune pratiche disciplinari. Lo spettacolo degli arresti e della protezione dei confini, permette infatti di reificare lo *status* di clandestino, gettando un'ombra fitta sulle dinamiche della sua produzione giuridica¹⁶.

L'effetto di naturalizzazione della clandestinità che questo spettacolo sortisce è alimentato da uno dei principali caratteri della disciplina-meccanismo, cioè l'automatismo, o meglio l'oggettivazione di procedure asettiche che rendono sostituibili i soggetti adibiti al

¹⁶ È questo, secondo De Genova, uno dei motivi per cui, il peso dato dalle autorità e dai mass media alla clandestinità *sul* confine – ad esempio il fenomeno degli sbarchi – è di gran lunga superiore a quello della clandestinità *all'interno* del confine, ad esempio il fenomeno dei cosiddetti *overstayers*, cioè quei migranti soggiornanti regolarmente e a cui è scaduto il permesso di soggiorno e, per motivi vari, non hanno la possibilità di rinnovarlo (De Genova 2002, p. 436).

controllo. È questa la geniale novità dei meccanismi panoptici, l'automatizzazione e deindividualizzazione del potere:

Poco importa (...) chi esercita il potere. Un individuo qualunque, quasi scelto a caso, può far funzionare la macchina: in assenza del direttore, la sua famiglia, gli amici, i visitatori, perfino i domestici. Così come è indifferente il motivo che lo muove: la curiosità di un indiscreto, la malizia di un bambino, l'appetito di sapere di un filosofo che vuole percorrere questo museo della natura umana, o la cattiveria di coloro che provano piacere a spiare e punire (Foucault 1976, p. 220).

Nonostante lo scenario dello sbarco sia più fluido e meno articolato delle istituzioni totali che ha in mente Foucault, questo ragionamento ha la sua pertinenza anche in quel caso. È infatti possibile, e probabile, che gli altri soggetti presenti sulla banchina, con scopi diversi da quelli delle forze dell'ordine, siano risucchiati nel meccanismo disciplinante. Diventino cioè essi stessi dei sorveglianti. E ciò non come messa in atto di un'ingiunzione esplicita da parte delle forze dell'ordine, ma per l'effetto impersonale del meccanismo stesso.

Questo può valere per gli operatori di Msf, per i giornalisti, per i migranti stessi, e ne ho avuto esperienza diretta su me stesso. Mi è capitato, infatti, di trovarmi davanti dei migranti che, senza essere visti dagli agenti, si erano alzati ed erano fuoriusciti dai ranghi, muovendosi disorientati alla ricerca di un interlocutore – perché ad esempio avevano bisogno del bagno o di mostrare al medico una ferita o altro – e di sorprendermi a indicare automaticamente loro i ranghi da cui erano fuoriusciti e la posizione da assumere; si trattava di una reazione irriflessa, che mi ha turbato molto, essa era dettata probabilmente dalla percezione inconscia che quel comportamento avrebbe determinato una reazione automatica, e sgradevole, da parte delle forze dell'ordine.

Io che avevo assistito a un certo numero di sbarchi, e quindi avevo assimilato il modello ideale di coloro che in quella situazione esercitavano il potere disciplinante, mi ritrovavo quasi automaticamente a contribuire al mantenimento di quella struttura. A tale proposito bisogna mettere in risalto la questione della padronanza della regola, perché la spersonalizzazione che il meccanismo dello sbarco produce e soprattutto la sua ripetitività, hanno l'effetto di reificare la figura del clandestino, appiattendolo le specificità e le differenze, e facendo quasi dimenticare un dato banale, cioè che i migranti che arrivano di volta in volta sono sempre diversi e non hanno idea di cosa li aspetterà una volta scesi sulla banchina.

Quello che per le forze dell'ordine è una routine standardizzata, per i migranti è invece un evento di cui non conoscono le regole del gioco. È questa differenza sostanziale - il fatto che la medesima situazione sia esperita dai diversi soggetti alternativamente come routine o

come evento - che il meccanismo disciplinante tende a dissimulare, collocando “il clandestino” tra coloro che partecipano a una routine ormai standardizzata e quindi presupponendo che egli sappia già come deve comportarsi. Spesso, dalle reazioni delle forze dell’ordine, ho avuto l’impressione che le incertezze, i tentennamenti, lo smarrimento dei migranti al momento del loro inquadramento, fossero in qualche modo biasimate come una insufficiente applicazione di principi di comportamento trasparenti e ovvi, piuttosto che essere concepite per quello che sono, cioè il disorientamento di chi si trova imbrigliato in un meccanismo di cui nessuno gli ha illustrato le regole. È come se si dicesse ai migranti: “sono anni che arrivate qui, ancora non avete imparato?”.

La questione dell’automatismo e della spersonalizzazione delle procedure investe anche il rapporto tra le diverse forze dell’ordine impegnate nelle operazioni. In generale ho notato una maggiore tranquillità nell’atteggiamento della Guardia Costiera rispetto alla Guardia di Finanza, uno dei fattori che contribuiscono a determinare questa differenza consiste in una maggiore precisione da parte della Guardia Costiera nella costruzione dei ranghi. I video VII e VIII riprendono l’inquadramento dei migranti durante uno sbarco in cui Guardia Costiera e Guardia di Finanza lavoravano congiuntamente. Dalle immagini si può notare come i ranghi della Guardia Costiera (a sinistra) siano più ordinati e “leggibili”, mentre quelli della Guardia di Finanza (a destra) appaiano leggermente più sconnessi. Ciò è dovuto principalmente alla diversa realizzazione dell’inquadramento: mentre la Guardia Costiera costruisce le file una ad una verticalmente, cioè impilando le cinque persone di ogni fila dal muretto verso il bordo della banchina, la Guardia di Finanza costruisce prima una lunga fila orizzontale in prossimità del muretto e poi vi sovrappone le altre, ma ciò risulta più farraginoso e può creare confusioni. È capitato infatti che le file verticali fossero di numero variabile da cinque ai sette uomini, cosa che ostacola la funzione del conteggio, che dev’essere più automatica possibile.

A conclusione di questo discorso si può in sintesi affermare che i meccanismi disciplinari in cui si imbattono i migranti al loro arrivo - ciò che si può riassumere col termine *arresto* - costituiscono un elemento fondamentale nella produzione di quei soggetti come “clandestini”, e per questo devono essere mostrati al pubblico che ne apprezzerà l’efficacia, così come il *salvataggio* ha rassicurato circa le intenzioni umanitarie di quegli interventi.

LAMPEDUSA DI FRONTE AL FENOMENO MIGRATORIO

2.1 – Genesi e sviluppi del traffico dei migranti nel Mediterraneo

“La migrazione illegale è, per definizione, un prodotto delle leggi fatte per controllare la migrazione” (Castles - Miller 1993, p. 90).

Lo sguardo rivolto alle migrazioni internazionali risente parecchio del clima di emergenza che le singole congiunture spazio-temporali contribuiscono a creare. Se poi si focalizza l'attenzione su quel fatto storico e sociale che più di tutti segna l'immaginario pubblico in tema d'immigrazione, cioè l'arrivo dei *boat people* sulle coste dei paesi di ricezione, si può notare come la politicizzazione della questione condizioni la percezione del fenomeno, innanzitutto rispetto alla sua effettiva entità numerica, assoluta e relativa, e alle continuità e ai mutamenti storici in atto. Il numero dei migranti, la qualità e la durata dei progetti migratori, le politiche di regolamentazione delle migrazioni e di inserimento dei migranti, lo sviluppo e i mutamenti nei sistemi migratori, contribuiscono al farsi di una storia delle migrazioni che è possibile indagare nei suoi sviluppi generali e nei suoi casi particolari. Eppure di fronte a ogni sbarco una serie di luoghi comuni non verificati risalgono puntualmente a galla nei discorsi pubblici, tra questi il massiccio e inarrestabile aumento dell'“invasione” è uno dei più accreditati. Ma ciò non è affatto scontato, come sostiene Ottavia Schmidt di Friedberg:

Paradossalmente, da quando il problema delle migrazioni è divenuto cruciale e oggetto mediatico per eccellenza (a partire dagli anni Ottanta), i flussi non sono cresciuti in maniera dirimpente, né sono particolarmente rilevanti in assoluto. Quantitativamente le attuali migrazioni internazionali sono solamente il doppio di quelle dell'inizio del XX secolo, mentre nel frattempo la popolazione mondiale è aumentata di quattro volte (Schmidt di Friedberg 2003, p. 187).

Il carattere politicamente sensibile dei dati sulle migrazioni, che si attiva tempestivamente nei discorsi locali e nazionali in occasione delle “emergenze sbarchi”, impone di ricostruire il contesto storico e geopolitico in cui il caso Lampedusa si inserisce.

L’origine del fenomeno dei *boat people* – così come l’uso dell’espressione – viene fatta generalmente risalire all’esodo, che si generò a partire dalla metà degli anni ’70, dall’Indocina, Vietnam in testa, soprattutto verso Hong Kong. Da subito il fenomeno assunse toni drammatici: gli indocinesi morti in mare nel ventennio ’70-’80 sarebbero stati tra i 125mila e i 250mila (Pugh 2000, p. 26). Inoltre, nei decenni successivi, in particolare gli anni ’90, si assistette ad espatri di massa via mare anche in altri contesti. Gli Stati Uniti hanno visto consistenti flussi di migrazioni dai Caraibi, specialmente Haiti e Cuba, mentre l’Europa, e in particolare l’Italia, in seguito al crollo dei sistemi socialisti dell’Europa dell’Est e ai conflitti balcanici, si è trovata a fronteggiare gli arrivi dalle coste albanesi e turche, a cui si sono aggiunte le migrazioni locali dal Maghreb, condivise con la Spagna, e quelle a più ampio raggio dall’Africa subsahariana e dal Subcontinente indiano. Secondo alcune stime ministeriali, gli arrivi di boat people in Europa nel periodo 1990-98 sarebbero stati circa 180 mila, di cui 80-100 mila nella sola Italia (Pugh 2000, p. 32).

Se si restringe il campo all’Italia, l’evento che ha maggiormente segnato l’immaginario dell’opinione pubblica, e ha sancito l’inizio di un’attenzione piuttosto nuova per il Paese nei confronti del fenomeno dei boat people, è stato l’arrivo sulle coste pugliesi, nel marzo e nell’agosto del 1991, in occasione del crollo del regime comunista, di due flussi di profughi albanesi, il primo di 23mila persone, il secondo di 20mila¹. In seguito, il conflitto jugoslavo ha prodotto nuovi flussi di profughi, che giungevano in Italia attraverso l’Albania. Ma un altro picco numericamente consistente si è avuto tra il 1997 e il 1999, in occasione della guerra in Kosovo, periodo in cui l’Italia si è dotata di una legge organica sull’immigrazione e il controllo degli ingressi è diventato uno dei principali nodi dell’agenda politica dei governi.

L’impatto mediatico di tali eventi ha condizionato la percezione del fenomeno, producendo una serie di *credenze* che raramente reggono il confronto con analisi più attente di dati statistici basilari². Secondo alcuni osservatori, «lentamente, un ampio insieme di

¹ Per un’analisi di taglio antropologico sulle migrazioni albanesi di quel periodo in Italia cfr. Resta (1996).

² Non voglio qui proporre un approccio ciecamente oggettivista che basi le proprie asserzioni esclusivamente su valutazioni quantitative. Le visioni ingenuie che vedono contrapporsi in maniera decontestualizzata una *scienza* indipendente ed esatta a un *senso comune* superstizioso e fallace sono state da tempo screditate (cfr. Stengers 1998). Tuttavia il dato statistico, soprattutto quando viene utilizzato per verificare assunti semplici, come quelli riguardanti la presenza numerica dei migranti, ha un indiscutibile valore

cornici interpretative, stereotipi, saggezza popolare e icone si è accumulato, rendendo la migrazione irregolare parte di un discorso simbolico complesso» (Pastore, *et alii*, 2006, p. 95).

Gli sbarchi sono considerati sinonimo di migrazione illegale, intesa in senso ampio come migrazione senza titolo di soggiorno rilasciato dallo Stato di ricezione. Eppure è noto che la gran parte delle persone la cui presenza sul territorio italiano è illegittima appartiene alla categoria burocratico-amministrativa degli *irregolari*, cioè persone che precedentemente avevano un regolare permesso di soggiorno ma che, successivamente, si sono trovate in condizione di non poter più rinnovare il documento (per perdita di lavoro e/o per modifiche restrittive alla legislazione); i *clandestini* propriamente detti, invece – cioè coloro che varcano irregolarmente la frontiera cercando di aggirare i controlli grazie alla mediazione di associazioni più o meno strutturate di favoreggiatori – sarebbero una minoranza.

Ma anche se ci si limita agli ingressi clandestini, esistono delle forti discrepanze tra la percezione del fenomeno e la sua consistenza quantitativa. Infatti, l'attenzione nei confronti degli ingressi clandestini viene quasi esclusivamente monopolizzata dagli sbarchi, e cioè dagli ingressi via mare. E invece, come afferma tra gli altri Sciortino:

Il riferimento continuo agli sbarchi ha un alto valore mediatico ma uno scarso valore oggettivo. L'attraversamento irregolare delle frontiere terrestri è, nel caso italiano, un fenomeno di tutto rilievo sia per quanto riguarda i confini terrestri esterni sia gli stessi confini Schengen (Sciortino 2004, p. 10).

Quella che viene chiamata “frontiera verde”, e in particolare quella nord-orientale con la Slovenia, che corrisponde al confine Schengen³, è una zona di transito molto battuta, con un'economia transfrontaliera sotterranea particolarmente sviluppata e una storia molto lunga di

euristico e demistificante. Per costruire una cornice di contesto è importante e non fuorviante l'utilizzo di riferimenti quantitativi. Per una critica all'uso della statistica nello studio delle migrazioni, e soprattutto delle retoriche oggettiviste che proclamano la separazione netta tra un sapere scientifico oggettivo e il senso comune, confronta Alessandro Dal Lago (1999), in particolare il capitolo intitolato “Scienziati e immigrati”. Sostiene Dal Lago: “mentre sono piuttosto scettico sulla possibilità che i dati quantitativi rappresentino la realtà sociale dei fenomeni migratori, ritengo che essi possano darci talvolta un'idea dell'ordine di grandezza di ciò di cui stiamo parlando. Così, per esempio, mentre le statistiche sulla criminalità dei migranti esprimono più che altro l'attenzione delle istituzioni repressive verso i migranti, altri dati, in particolare quelli relativi all'ordine di grandezza dei flussi migratori, possono essere utili per smontare i luoghi comuni sulle ‘invasioni’” (*ivi*, p. 14).

³ La Slovenia è entrata a far parte dell'area Schengen il 21 dicembre 2007 (Progetto Melting Pot Europa 2007).

attraversamenti illegali; fenomeni comprensibili se si pensa all'importanza strategica che questo confine ha assunto soprattutto dopo la II Guerra Mondiale e lo strutturarsi della "cortina di ferro" durante la Guerra fredda. I flussi di migranti in questa area risalgono già ai primi anni '70, e s'intensificheranno nella seconda metà del decennio, quando, come conseguenza della crisi petrolifera, i principali paesi europei di ricezione di manodopera immigrata predisposero delle politiche restrittive di stop agli ingressi. Il confine sloveno vede così intrecciarsi flussi locali dai paesi dell'Est e dalla Jugoslavia con flussi più ampi di africani e asiatici diretti verso i paesi del Centro e Nord Europa. È in questo periodo che l'Italia inizia a diventare paese di insediamento per i migranti oltre che di transito (Sciortino 2004, p. 13).

A cavallo tra gli anni '80 e '90, il crollo dei regimi comunisti nei paesi dell'Est Europa, e quindi il venir meno delle restrizioni in uscita alle migrazioni, e di lì a poco il conflitto nell'Ex Jugoslavia, rendono questo confine ancora più cruciale per i movimenti di popolazione, "la transizione geopolitica rende l'area un ottimo luogo di transito per i flussi irregolari inter-continentali" (Sciortino 2004, p. 14).

Negli anni '90, quando ormai quell'area è il fulcro di flussi e percorsi eterogenei, si verifica parallelamente l'aumento e la differenziazione dell'offerta di servizi di attraversamento del confine, da un lato, e l'intensificarsi delle politiche repressive, dall'altro:

L'industria dell'ingresso clandestino o irregolare lungo il confine nord-orientale può quindi essere vista come un insieme di reti indipendenti ma potenzialmente interconnesse, dove gli operatori, reagendo alle opportunità del mercato e alle strategie di contrasto messe in atto dagli Stati, sviluppano alleanze più o meno stabili e relazioni più o meno asimmetriche (Sciortino 2004, p. 26).

Il contrasto di queste attività prevede, a partire dalla metà degli anni '90: l'introduzione del sistema dei visti, accordi di riammissione, cooperazione di polizia, inasprimento delle pene. Queste attività di contenimento, e i paralleli processi politici di allargamento dell'Unione Europea e dell'Area Schengen ad Est lasciano presumere che i flussi attraverso questo confine verranno progressivamente ad esaurirsi; tuttavia la natura flessibile delle organizzazioni e la lunga storia di attraversamenti che questo confine ha conosciuto impediscono facili previsioni, come sostiene Sciortino:

Ogni annuncio dell'estinzione di questo tipo di organizzazioni è tuttavia, con ogni probabilità, prematuro. Lungo tale corridoio si è infatti addensato per decenni un notevole patrimonio di conoscenze professionali e di relazioni transnazionali che può essere utilmente impiegato in nuove direzioni (Sciortino 2004, p. 39).

Queste considerazioni riconducono a un altro luogo comune che riguarda le migrazioni illegali, quello che vorrebbe il traffico dei migranti nelle mani di organizzazioni transnazionali di tipo mafioso, strutturate e gerarchiche. Alcuni studi mostrano, al contrario, come le organizzazioni di *facilitatori* siano caratterizzate da flessibilità, dinamismo e da una struttura “segmentaria”, in cui ogni operatore è facilmente sostituibile da altri:

In molte analisi di intelligence, così come in molti lavori accademici, le relazioni tra [i vari] ruoli (organizzatori, *passeurs*, risolutori di problemi, reclutatori, ecc.) sono spesso descritte come appartenenti a organizzazioni formalizzate con gerarchie e catene di comando precise, o almeno a gerarchie relativamente salde di livelli di organizzazione. La parola “mafia” è inoltre usata piuttosto spesso, così come l’assunto che tali affari *debbano* avere una qualche sorta di affiliazione con il crimine organizzato generalizzato. Le prove disponibili, tuttavia, mostrano come i ruoli menzionati sopra sono solitamente connessi da una rete di contratti e aspettative che sono piuttosto flessibili (Pastore 2006, p. 106).

In pratica, tra i vari partecipanti all’organizzazione difficilmente si creano situazioni di monopolio, sono rari gli accordi di lungo periodo e, infine, ognuno può rifiutare o accettare liberamente le proposte di collaborazione. Ad ogni modo il fatto che i flussi abbiano un carattere strutturato, al di là del significato che si può dare a questa espressione, rende necessaria un’analisi delle migrazioni nel Mediterraneo come “sistema”, non nel senso ingenuo di struttura storica e rigida, ma come insieme dinamico di relazioni tra fenomeni che si condizionano a vicenda. Quindi la ricostruzione delle rotte dell’immigrazione illegale è necessaria per fornire un quadro di riferimento per l’analisi dei singoli casi come Lampedusa. Senza un tale sfondo storico e geopolitico sarebbe, infatti, impossibile comprendere la portata della percezione locale del fenomeno sbarchi e le retoriche politiche ad essa connesse. Un interessante studio condotto dal Centro Studi di Politica Internazionale di Roma (Monzini, et al. 2004) si è proposto pochi anni fa, di ricostruire, sulla base di fonti giudiziarie e di polizia, una vera e propria *geopolitica del traffico*⁴ dei migranti, svelando le

⁴ Il termine generico “traffico” usato nella lingua italiana pone dei problemi e va usato con molta cautela, esso infatti cela la distinzione che nei documenti internazionali in lingua inglese viene fatta tra *trafficking* e *smuggling*. *Trafficking* indica il “reclutamento, trasporto o ricezione di persone mediante coercizione o inganno per lavoro forzato o sfruttamento sessuale”, mentre lo *smuggling* è semplicemente “l’acquisizione di un profitto o un vantaggio dall’entrata illegale di non-nazionali in uno stato” (Pugh 2000, p. 76-77). Si tratta di un distinguo molto utile, al di là della sua corretta applicazione ai casi concreti, dal momento che nel senso comune la figura dello “scafista” o del trafficante in generale, viene immediatamente ammantata di crudeltà, disumanità ed è oggetto di repulsione istintiva da parte dell’opinione pubblica dei paesi d’immigrazione.

interconnessioni tra le diverse rotte migratorie che in questi ultimi anni hanno attraversato il Mediterraneo⁵. Come afferma una delle autrici dello studio:

Lo spazio delle migrazioni via mare è (...) dotato di una propria dimensione sistemica, plasmata da tre variabili interdipendenti: le politiche istituzionali, l'agire delle organizzazioni di trafficanti e le pressioni migratorie (Monzini 2004, p. 69).

Il dato più rilevante dell'analisi è l'ampio arco temporale preso in esame, che permette di seguire le evoluzioni del fenomeno, e soprattutto i rapporti tra le diverse rotte e i loro processi di nascita, sviluppo ed estinzione. Queste dinamiche sono il frutto dell'interazione tra i *trafficienti*, i *migranti* e i *controllori*, cioè le autorità pubbliche impegnate nella lotta alla clandestinità (*ivi*, p. 7). Il comportamento delle organizzazioni di favoreggiamento, e le tecniche adottate per aggirare i controlli, non possono essere infatti scisse dai mutamenti nelle operazioni di contrasto da parte delle forze dell'ordine e del sistema giudiziario dei paesi di ricezione, e viceversa ovviamente. Questo dato appare ancora più chiaro se si approfondiscono, come fanno gli autori dello studio, le caratteristiche delle organizzazioni, che lungi dal rappresentare una modello rigido e piramidale di economia criminale - "con cui

Questo tipo di generalizzazioni, unite all'isolamento di uno solo degli attori in gioco, non permette di cogliere le differenze tra i diversi soggetti che gestiscono la *facilitazione* degli ingressi, i loro obiettivi e le situazioni specifiche che condizionano il trattamento dei migranti durante i viaggi, situazioni che scaturiscono dalla relazione tra le organizzazioni di facilitatori e le politiche di controllo e repressione da parte degli Stati coinvolti nelle tratte.

⁵ Lo studio, di cui ho già fatto uso parlando della "frontiera verde" con la Slovenia, è molto valido per la ricostruzione delle rotte migratorie e dei rapporti tra *migranti*, *favoreggiatori* e *forze dell'ordine*, inoltre gli autori mostrano una certa consapevolezza del carattere molto parziale delle fonti utilizzate (Pastore 2004, pp. 4-5). Tuttavia, nonostante l'importanza dei risultati dell'analisi e l'accortezza metodologica, ciò che manca è una riflessione di fondo sulle implicazioni di questo intreccio tra saperi di polizia e scienze sociali. L'utilità dello studio del traffico dei migranti non viene problematizzata fino in fondo, essa è data per scontata. Sarebbe molto opportuno invece interrogarsi sul *chi* e in quale modo tragga utilità dal sapere prodotto su questo fenomeno, e di riflesso chi ne subisca negativamente gli effetti. La mancanza di riflessività sulla specifica relazione tra sapere e potere in questo tipo di studi finisce per contribuire alla naturalizzazione della "lotta alla clandestinità", ricalcando in maniera acritica i dettami del "pensiero di Stato" (Sayad 2002). La seguente citazione è un esempio chiaro di questo atteggiamento, e ha delle importanti risonanze con il discorso epistemologico che ho condotto nell'Introduzione: «Approfondimenti che prendessero più ampiamente in considerazione il punto di vista delle persone "trafficate" e degli stessi trafficanti sarebbero certamente preziosi; così come risulterebbero utili studi condotti direttamente nei paesi di origine e di transito, con l'obiettivo di gettare luce anche sulle fasi - indubbiamente cruciali, ma oggi pressoché sconosciute - del *marketing* dei servizi di favoreggiamento e del "reclutamento" dei singoli clienti» (Pastore 2004, pp. 8).

ha operato per decenni la maggior parte delle mafie nostrane e che viene spesso acriticamente riproposto anche a proposito delle nuove forme di crimine transnazionale” - sono strutturate sulla base di un *modello reticolare fluido* (Pastore 2004, p. 6):

Piccole organizzazioni flessibili, senza strutture gerarchiche e rapporti durevoli, le reti dei trafficanti sembrano formarsi di volta in volta, a seconda delle convenienze. L’esistenza di figure diverse e intercambiabili e la scarsa gerarchizzazione danno forma a un mercato fortemente segmentato, che consente di eludere gli eventuali problemi dati dall’intercettazione e dalla conseguente interruzione di qualche passaggio (Monzini 2000, p. 65).

Analizzare le rotte come sistema significa illustrarne le articolazioni spazio-temporali.

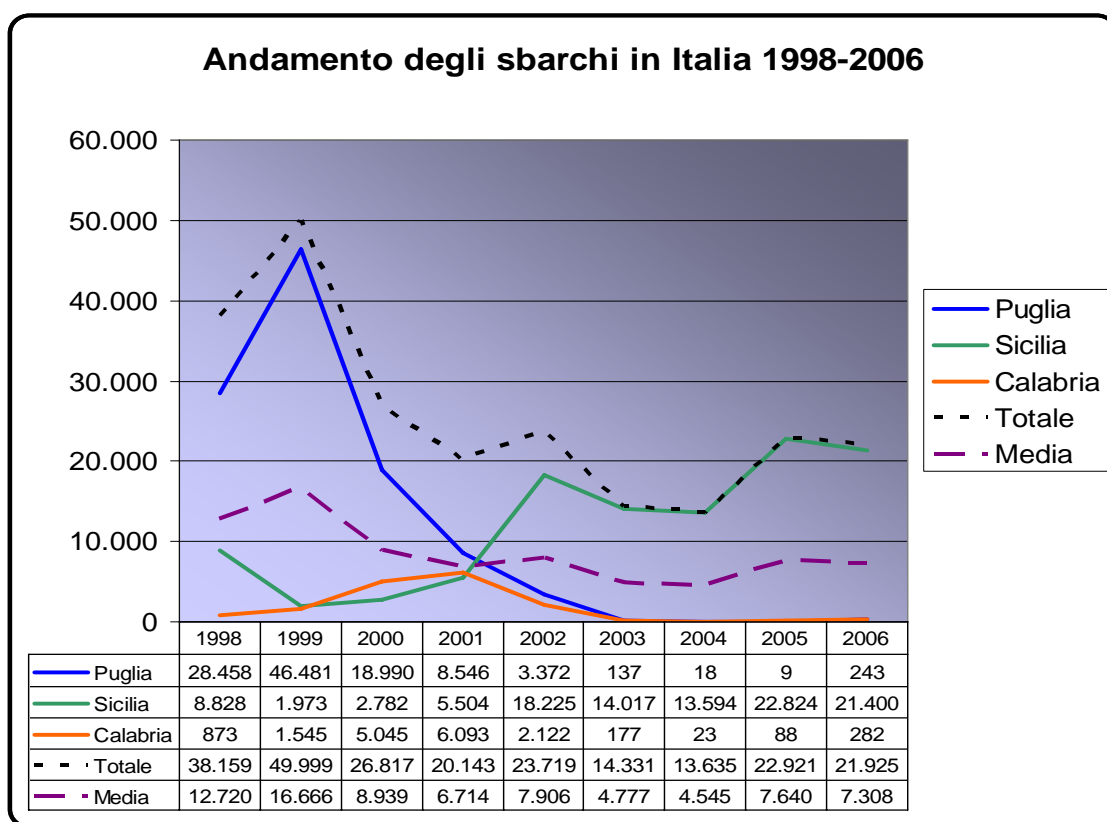
La mappa che segue mostra i diversi corridoi marittimi che, a partire dagli anni '90, si sono formati nel Mediterraneo. Bisogna sottolineare, però, che la loro presenza nell’immagine ha soltanto un valore euristico.

Le principali rotte del traffico illegale di migranti.



Come vedremo nel procedere dell'analisi, infatti, l'intensità delle singole rotte è mutata nel tempo, alcune piste si sono estinte per dare il posto ad altre, secondo un sistema di corrispondenze che lascia intuire l'intreccio di dinamiche che coinvolgono migranti, organizzazioni di *favoreggiatori* e attori istituzionali, e una circolarità di conoscenze e professionalità che l'analisi sistemica dell'intero scenario Mediterraneo ha reso riconoscibili.

Le sei rotte individuate possono essere suddivise in viaggi a lunga percorrenza - che attraversano gli stretti di Gibilterra, di Suez e dei Dardanelli, cui si aggiunge il flusso da Siria e Libano - e viaggi a breve e media percorrenza che varcano i Canali di Otranto e di Sicilia. Dal punto di vista delle aree di arrivo le regioni investite dal fenomeno sono Puglia, Calabria e Sicilia (e in misura decisamente minore la Sardegna).



Fonti:

Documento programmatico relativo alla politica di immigrazione 2004-2006:
www.governo.it/Presidenza/DICA/immigrazione/DPPI_04052005_2.pdf;

Relazione sui risultati raggiunti in materia di immigrazione e controllo delle frontiere, allegato in Rapporto del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività delle Forze di polizia, sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica e sulla criminalità organizzata 2004:

www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/ministero/dipartimenti/dip_pubblica_sicurezza/direzione_centrale_della_polizia_criminale/scheda_21895.html;

Per il biennio 2005-2006 i dati della Direzione centrale dell'immigrazione e della polizia delle frontiere del Dipartimento della Pubblica Sicurezza sono reperibili ai seguenti indirizzi:

www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/1/200715133034.pdf
e [200715132855.pdf](http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/1/200715132855.pdf).

Un'analisi diacronica di questi tragitti registra un dato di fondo molto importante: negli ultimi anni molte di queste rotte si sono esaurite mentre quella libica è cresciuta notevolmente. Questa tendenza è confermata dall'osservazione delle aree di arrivo. Il seguente grafico riporta l'andamento degli sbarchi nelle tre regioni dell'Italia meridionale.

Dopo una netta predominanza della Puglia nel decennio 1991-2001 - a cui si è aggiunta la Calabria nel triennio 1999-2001 - dal 2002 la Sicilia diventa la principale meta per i migranti "clandestini", ciò è la conseguenza dell'intreccio tra il forte incremento assoluto del numero di arrivi nella regione, e il drastico calo dei flussi, vicino al completo esaurimento, in Puglia e Calabria. In un'ottica sistemica si potrebbe parlare quindi di un vero e proprio spostamento a Ovest del traffico dei migranti. I fattori che hanno contribuito a questi mutamenti sono tanti, ma il principale sembra essere l'agire istituzionale, che dà vita a quelle dinamiche di contrasto da parte degli Stati e di reazione delle organizzazioni:

Le politiche di regolazione delle migrazioni e dell'accoglienza, il grado di applicazione delle norme, le attività di contrasto e pattugliamento, così come le misure politiche, diplomatiche, di intelligence e le tecniche investigative messe in atto in Italia e nei paesi di partenza dei viaggi, hanno avuto una forte incidenza sulle forme prese dai traffici (Monzini 2004, p. 43).

Per esempio, la rotta "via Suez", attraverso la quale venivano traghettate principalmente persone provenienti dallo Sri Lanka, si è esaurita nel 2002, in seguito agli accordi intergovernativi in materia di contrasto delle migrazioni illegali tra Italia, Egitto e Sri Lanka.

Stessa sorte per il flusso attraverso lo Stretto di Gibilterra, soprattutto come effetto delle politiche di contrasto del Governo spagnolo.

Anche la rotta Turca⁶, nata intorno alla fine del 1997, si è ridimensionata nel 2002 dopo un picco nel 2000-2001. L'intensificarsi dei controlli e anche qui l'aumento dei rischi per i trafficanti – che a un certo punto hanno adottato la tecnica delle "navi a perdere", e cioè l'abbandono dei migranti su barche alla deriva al fine di far scattare i soccorsi italiani – hanno ridotto gli arrivi. Ma un ruolo fondamentale nel condizionare la contrazione di questi flussi è stato giocato dal governo turco che ha posto in essere delle politiche di repressione

⁶ Il traffico che avveniva su questo tragitto era caratterizzato dalla tecnica dei "grandi sbarchi", i migranti venivano recuperati in diverse tappe da una "nave madre" di grosse dimensioni e poi venivano trasbordati in acque internazionali su barche fatiscenti con le quali raggiungevano l'Italia dopo qualche ora. Inizialmente la meta principale di questi viaggi era la Puglia ma poi i trafficanti turchi si sono resi autonomi dai partner albanesi e hanno spostato l'area di arrivo verso la Calabria ionica.

delle migrazioni irregolari che avevano nella Turchia il loro fulcro. Ciò ha determinato uno spostamento dei flussi internazionali che transitavano attraverso l'Anatolia (soprattutto da Iran e Iraq), verso nord (Ucraina) e verso sud (Libano) (Monzini 2004, p. 68).

Per quanto riguarda la rotta del Canale di Otranto - che negli anni novanta era "la principale porta d'ingresso via mare in Italia" (Monzini 2004, p. 50), con un picco enorme nel 1999 in occasione della guerra in Kosovo - anch'essa si è esaurita nello stesso periodo. Già dalla metà degli anni '90 l'Italia ha sviluppato delle attività di contrasto, nel 1997 si è intensificata la cooperazione con l'Albania (anche con un accordo di riammissione), determinando con ciò un aumento del rischio di intercettazione dei gommoni e quindi anche dei costi e della pericolosità dell'attraversamento. Naufragi e annegamenti sono aumentati in seguito all'inasprirsi delle azioni di contrasto. Un elemento che ha contribuito decisamente all'esaurirsi della rotta è stata la distruzione completa della flotta dei gommoni, attività che è stata rafforzata nel 2001 e ha portato alla quasi completa eliminazione degli scafi nel 2002. Si stima che la nascita di organizzazioni di *passeur* sempre più articolate per rispondere alle misure di controllo da parte delle autorità italiane abbia assunto "una indiscutibile centralità per il formarsi dell'economia di mercato illegale e per la nascita di una moderna criminalità organizzata" (Monzini 2004, p. 58), organizzazioni che di fronte ai rischi ormai insostenibili del traffico di migranti si sarebbero orientate verso altre attività illegali tra cui il traffico di droga e armi, e il mercato della prostituzione.

Le attuali rotte migratorie che partono dalla Libia e attraversano il Canale di Sicilia sono il frutto di queste evoluzioni del sistema Mediterraneo del traffico di persone. Non a caso la varietà nella provenienza geografica dei migranti che arrivano dalla Libia è aumentata, in questo canale sono infatti confluiti i flussi migratori che prima usufruivano delle altre rotte, quelle degli "stretti" (Dardanelli, Suez e Gibilterra).

Questi sviluppi della rotta libica sono il frutto del trasferimento di competenze dalle rotte ormai dimesse, e dalla messa in rete di diverse organizzazioni regionali. Secondo Monzini:

La stessa composizione dei flussi migratori trasportati ci indica che l'impulso alle attività di traversata continuative e ben strutturate probabilmente è nato in Libia dall'incontro di trafficanti tunisini, egiziani e turchi con mediatori libici. La successiva messa in rete con altre organizzazioni africane potenzialmente trans-nazionali, ad esempio le reti somale, ha permesso di allargare la gamma delle nazionalità dei migranti trasportati, e conseguentemente il loro numero (Monzini 2004, p. 70).

Dal 2002 la rotta Libia-Italia, in cui Lampedusa gioca un ruolo strategico molto importante, ha assunto un peso sempre maggiore ed è rimasta pressoché l'unica via di

accesso “clandestino” via mare in Italia, assorbendo anche il flusso della vicina rotta tunisina, che si è affievolita in seguito agli accordi bilaterali tra Roma e Tunisi in materia di controllo dei confini.

2.2 – Il fenomeno migratorio a Lampedusa (1993-2007)

L'isola di Lampedusa è interessata dal fenomeno sbarchi dai primi anni '90. Se si prova a ricostruire la storia e la consistenza di questo fenomeno da allora fino ad oggi, si nota un netto avvicendamento di due fasi ben distinte, inframmezzate da un periodo di relativa stasi. Le differenze tra le due fasi riguardano i punti di partenza delle imbarcazioni, la composizione nazionale dei migranti, le relazioni internazionali tra Italia e paesi di provenienza, le politiche di controllo delle frontiere e di ricezione dei migranti. Il primo periodo, dal 1993 al 1998, è caratterizzato dall'arrivo di migranti dalla Tunisia, nella quasi totalità maghrebini; il secondo invece, dal 2002 ad oggi, è contraddistinto dall'attivazione della rotta libica. Il passaggio dall'una all'altra fase coincide con un periodo intermedio in cui si assiste alla progressiva strutturazione di un meccanismo burocratico, repressivo e diplomatico di controllo delle migrazioni.

2.2.1 - La rotta tunisina

L'area di partenza dei barconi dalla Tunisia era la fascia di costa tra Cap Bon e Sfax, che in media dista meno di 90 miglia nautiche (sotto i 165 km) da Lampedusa, le traversate richiedevano circa 24 ore di viaggio e le singole barche contenevano in media intorno alle 30 persone.

Questa prima fase può essere ulteriormente distinta in due momenti: il primo – dal 1993 al 1996 - era caratterizzato da una certa impreparazione della popolazione dell'isola e delle autorità civili e militari, e da una scarsa rilevanza nazionale del fenomeno⁷; il secondo – dal 1996 al 1998 – segna invece il progressivo emergere del “problema” a livello nazionale e regionale, con una serie di azioni intraprese con l'obiettivo di bloccare tale flusso.

In un'intervista rilasciata nel 1996 al quotidiano *la Repubblica*, Salvatore Orami - allora Comandante della Capitaneria di Porto di Lampedusa – dichiarò:

È cominciato tutto nel 1992 e da allora sbarcano qui in almeno mille all'anno. Si radunano nei porti di Monastir, Sfax e Mahedia da tutto il Magreb: 70 miglia da lì a qui,

⁷ Ricordiamo che in quel periodo l'interesse del paese era rivolto prevalentemente all'Europa dell'Est e agli arrivi nel Canale di Otranto.

cioè molto meno che da qui alla Sicilia. Pagano fino a un milione e duecentomila lire a testa: e naturalmente quando partono nemmeno immaginano che verranno scaricati qui, su un'isola. Le barche arrivano di notte, e i comandanti raccontano ai clandestini che li stanno sbarcando in Calabria o in Campania: a volte dicono loro addirittura che sono a Roma. Allora gli extracomunitari scendono a terra e chiedono dov'è la stazione ferroviaria... Qualche tempo fa ne hanno arrestato uno che aveva rubato un'auto. Voleva andare al nord: l'hanno preso che continuava a girare in tondo sull'isola (in Geremicca 1996a).

Già nel 1996, nonostante il numero piuttosto esiguo degli arrivi, soprattutto se paragonato alle cifre degli ultimi anni, il fenomeno veniva vissuto come un'emergenza. Una delle cause di questa percezione era la mancanza di strutture di accoglienza. A quel tempo, infatti, i migranti sbarcavano direttamente sulle spiagge dell'isola e penetravano liberamente nelle strade del paese e nelle campagne prima di essere intercettati dalle forze dell'ordine e collocati - in attesa del trasferimento ad Agrigento - in un piazzale antistante la caserma della Guardia di Finanza, al Porto Vecchio, dove ricevevano un'assistenza improvvisata dalla popolazione dell'isola e dalle forze dell'ordine.

In una intervista, colui che in quel periodo era stato Comandante dei Carabinieri di Lampedusa, mi riferì che allora tutto era lasciato all'attività spontanea di chi direttamente si trovava a fronteggiare il fenomeno. Per il rifocillamento di base venivano utilizzati, fino a esaurimento, le scorte di materiali in dotazione alle caserme e la popolazione civile contribuiva con raccolte di cibo e indumenti. Quando il comandante provò a far presente il problema alle autorità provinciali e regionali trovò dall'altro lato smarrimento e impreparazione. Quindi, nonostante i moti spontanei e la buona volontà dei singoli, la situazione divenne presto insostenibile e le reazioni non tardarono, come risulta dalle parole di denuncia del Sindaco di allora Totò Martello:

La situazione è di emergenza, abbiamo inviato decine di fax e telegrammi al ministero dell'Interno ma nessuno ci ha risposto. Nelle ultime due settimane sono arrivati settecento clandestini e in un'isola così piccola è un dramma e una calamità sociale. Queste persone vanno in giro per il paese, rubano auto e vestiti, sfondano appartamenti e molti hanno il vizio di bere troppo. Non siamo attrezzati per reggere una presenza così massiccia, non possiamo dare loro da mangiare e da dormire, quindi, finché non arriva la nave, vagano per l'isola. Perché altrove si interviene e qui invece non si fa vivo nessuno? Da questo governo ci aspettavamo almeno un segnale, e invece niente (in Naselli 1996b).

Gli arrivi dalla Tunisia andavano a soddisfare la domanda di manodopera stagionale nei settori agricoli ed ittici della Sicilia meridionale, avevano quindi un carattere regionale, ma

erano anche il primo passo verso l'ingresso in altri paesi europei, soprattutto Francia e Germania (cfr. Geremicca 1996b e 1996c). È probabile che, almeno all'inizio, sia stato questo doppio carattere regionale e internazionale, che investiva il resto d'Italia soltanto transitoriamente, a favorire il relativo disinteresse del governo. Alcuni giornalisti descrivono la rotta Sfax-Lampedusa come «la migliore “autostrada” dal Magreb al cuore dell'Europa»:

Se l'Italia non corre ai ripari, i ripari le saranno imposti da paesi come la Francia e la Germania, mete finali del settanta per cento almeno dei clandestini che approdano a Lampedusa (Geremicca 1996c).

Nell'autunno del 1996 il Governo corse ai ripari, alcune motovedette della marina militare furono mandate a pattugliare il mare attorno all'isola in previsione di nuovi sbarchi, una intensificazione dei controlli che rientrava nell'ottica di una maggiore collaborazione con il governo di Tunisi, che fino ad allora si era mostrato totalmente disinteressato ad un eventuale controllo dei flussi in uscita. Ecco un esempio delle cronache di quei primi respingimenti alla frontiera:

Arrivavano quasi tutti dal litorale di Sfax – che è a poco più di ottanta chilometri – e hanno protestato con i militari perché non volevano tornare in Tunisia. Invece, dietro front: sono stati riportati indietro con le loro barchette in acque internazionali, poi lì sono stati imbarcati su una motovedetta, che per la prima volta è stata inviata dalle autorità tunisine, e se ne sono ritornati a casa portando con sé anche quei gusci sui quali speravano di arrivare in Italia (Nasello 1996a).

È l'inizio della stretta del governo italiano e della collaborazione col governo tunisino; un irrigidimento dei controlli che avrà l'effetto di aumentare i rischi della navigazione - di notte, col mare in tempesta, con numeri sempre maggiori di persone per barca - e quindi dei naufragi. Una tendenza restrittiva che sarà oggetto di aspre contestazioni e di vere e proprie rivolte, soprattutto nel 1998.

Intanto a Lampedusa si era provveduto a fornire uno spazio di accoglienza per evitare che i migranti continuassero ad essere ammassati in maniera precaria nel piazzale antistante la caserma della Guardia di Finanza. Una vecchia base dell'Aeronautica Militare avrebbe funzionato da centro di accoglienza gestito dai volontari locali della Croce Rossa. Questa situazione durò un paio d'anni.

2.2.2 – Allestimento della macchina anti-immigrazione

Il 1998, infatti, segna un punto di svolta per la storia degli arrivi a Lampedusa. In quell'anno, infatti, fu varata la prima legge organica sull'immigrazione – la legge 40, meglio conosciuta come Turco-Napolitano – che istituì i Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza, di cui anche Lampedusa fu dotata, e predispose degli strumenti per il contrasto dell'immigrazione clandestina. Il 6 agosto, qualche mese dopo l'entrata in vigore della legge, il Governo italiano stipulò un accordo di riammissione con quello tunisino. Erano previste, tra le altre cose, la fornitura di apparecchiature elettroniche di avvistamento, di motovedette e l'allestimento di centri di “accoglienza” per i rimpatriati (Ansaldo 1998). L'anno seguente, il 1999, gli sbarchi calarono vertiginosamente. La tabella 1, che riporta gli sbarchi a Lampedusa dal 1998 al 2006, indica un passaggio dalle 2846 persone del 1998 alle 269 del 1999.

Tabella 1 - Persone sbarcate a Lampedusa. 1998-2006⁸

1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
2.846	269	182	490	9.669	8.819	10.497	14.855	18.096

Si può attribuire questa drastica diminuzione degli arrivi al rafforzamento dei controlli effettuati dalle autorità tunisine, mostratesi prima di allora piuttosto indifferenti al fenomeno. A questi accordi seguì un triennio di relativa bassa intensità degli sbarchi. Nel 1999, 2000 e 2001 si avranno in media poco più di 300 persone sbarcate all'anno. La rotta dalla Tunisia può dirsi esaurita, o meglio pesantemente frenata. Ma questo mutamento non fu scevro di tensioni. Il luglio '98 fu un mese particolarmente critico, gli arrivi si susseguivano con una certa frequenza, e la Tunisia – con cui l'Italia avrebbe di lì a qualche settimana stipulato l'accordo di riammissione – si mostrava riluttante a collaborare ai respingimenti alla frontiera effettuati dalla Marina Militare Italiana. In quella breve fase intermedia tra

⁸ La tabella è stata costruita attingendo ai dati contenuti in Monzini 2004 e forniti dalla Capitaneria di Porto, per i quadriennio 1998-2001; mentre per il quinquennio 2002-2006 mi sono riferito ai dati del Ministero dell'Interno: www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/2/20062311729.pdf; www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/1/200715133034.pdf; www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/1/200715132855.pdf.

La cifra riportata da Monzini per l'anno 2002 è consistentemente inferiore a quella fornita dal Ministero, si può ipotizzare che nel primo caso siano computati solo gli arrivi gestiti dalla Guardia Costiera, escludendo quindi quelli della Guardia di Finanza e degli altri corpi. In ogni caso, questa differenza quantitativa non condiziona irrimediabilmente l'analisi dei principali mutamenti del fenomeno sbarchi.

l'intensificazione delle misure di repressione adottate dall'Italia e la sottoscrizione da parte del Governo di Tunisi dell'impegno a collaborare in materia di rimpatri, si verificarono in alcuni Centri di Permanenza Temporanea - Agrigento, Caltanissetta, Siracusa, Termini Imerese e anche Lampedusa – dei tumulti e delle evasioni.

La notte del 31 luglio una sommossa, finalizzata alla fuga, devastò il Centro di accoglienza di Lampedusa; la risposta delle forze dell'ordine fu particolarmente energica. Si contarono almeno 40 feriti tra i migranti e 10 tra le forze dell'ordine. Un container fu bruciato e gli agenti fecero uso di lacrimogeni (Sergi 1998b). Un paio di giorni dopo, un ragazzo nordafricano di 24 anni morì nel carcere di Agrigento in seguito a una crisi respiratoria, tra le ipotesi sulla causa della morte fu avanzata anche quella che attribuiva il decesso alle lesioni riportate durante gli scontri del 31 (Sergi 1998c).

La tensione a Lampedusa era già alta da una settimana. La mattina del 22 luglio, infatti, un gruppo di ragazzi tunisini riuscì a evadere dal Centro e raggiunse il porto con l'obiettivo di lasciare l'isola. Come narrano le cronache del giorno dopo:

S' imbarcano di forza sul traghetto per Porto Empedocle, s'azzuffano con poliziotti, carabinieri e Fiamme gialle colti di sorpresa, minacciano di uccidersi e di uccidere (colli di bottiglia e un coltello in mano), ingaggiano un corpo a corpo in cui soccombono, vengono malmenati di brutto, qualcuno brutalmente ferito a sprangate e a colpi di telefonino in testa (Sergi 1998a).

Queste ribellioni non possono essere minimizzate come semplici denunce delle *condizioni* di vita all'interno dei Centri, che indubbiamente erano difficili, e soprattutto a Lampedusa. Esse non contestavano soltanto il *come* del trattenimento, ma soprattutto il *perché*. Erano, infatti, delle vere e proprie reazioni dirette da parte dei migranti nei confronti del cambiamento di rotta intrapreso dal governo italiano rispetto alla questione del corridoio Lampedusa. L'idea del trattenimento e del rimpatrio cadeva come una doccia gelata sulle teste di quelle persone, le quali si aspettavano che il servizio garantitogli alla partenza - e cioè la possibilità di entrare e circolare in Europa - gli fosse corrisposto senza alcun dubbio. L'idea di essere rispediti a casa, infatti, non poteva essere sopportata, e ciò spiega il furore delle proteste. Non è un caso, quindi, che la reazione abbia assunto anche forme autolesionistiche, "ultima risorsa per non scomparire": sciopero della fame e lesioni corporali autoinflitte⁹.

⁹ Affronteremo più avanti (nel IV capitolo) il tema specifico del corpo come medium di rivendicazione e resistenza politica. La citazione nel testo è tratta da Le Breton (2004): "Bisogna (...) riuscire a capire perché, in

La cronaca di quei giorni riporta la testimonianza di un commissario di polizia di Porto Empedocle che si occupava della questione, le sue parole mostrano quanto il tipo di resistenze messe in atto dai migranti fossero prevedibili, se non scontate, e quindi tutto sommato “ragionevoli” anche agli occhi delle forze dell’ordine:

Hanno pagato, non comprendono perché li tratteniamo. L' organizzazione aveva garantito loro che sarebbero rimasti comunque in Italia. Se ne dovranno andare. E dopo cinque giorni che stanno chiusi nell'ex base militare è ovvio che ci siano tensioni, problemi seri (Sergi 1998a).

La guerra all’immigrazione clandestina promessa dalla nuova normativa e dagli accordi intergovernativi passava, quindi, non tanto attraverso indagini giudiziarie sulle organizzazioni dei trafficanti, ma penetrava direttamente e drammaticamente nel corpo dei migranti¹⁰. La violenza delle insurrezioni e degli scontri, nonché le aperte forme di resistenza articolate intorno al linguaggio del corpo, mostrano come quelle prime misure organiche messe in atto per “gestire delle migrazioni” avessero intaccato le nervature di un sistema complesso di relazioni tra stati e individui, condizionando l’irruzione nell’arena pubblica di importanti questioni politiche, tra cui la cittadinanza, il rispetto dei diritti umani e la libertà di circolazione in un sistema globale che, rispetto a merci, capitali e informazioni, tende a delegittimare lo stato-nazione.

Queste nuove misure del Governo italiano – l’intensificazione dei controlli e delle espulsioni, l’istituzione dei Cpt e gli accordi intergovernativi con Marocco e Tunisia – stravolsero gli equilibri della rotta tunisina, che come abbiamo visto si esaurì in breve tempo. Come già illustrato nel paragrafo 2.1, in quel periodo risultati simili si erano ottenuti anche rispetto ad altri corridoi di ingresso irregolare, in particolare la rotta turca, quella dell’Oceano indiano (canale di Suez) e quella del Canale di Otranto.

situazione di grande sofferenza, si ricorre al corpo come a una sorta di ultima risorsa per non scomparire” (p. 9).

¹⁰ E ciò nonostante la tendenza piuttosto diffusa, soprattutto nei discorsi degli attori istituzionali, a presentare la “lotta all’immigrazione clandestina” prevalentemente come una guerra contro un soggetto – il trafficante – inequivocabilmente nemico, che lucrerebbe, da un lato, sul bisogno e sull’ingenuità dei migranti - i “poveri disperati” – e, dall’altro, sulla pazienza e sullo spirito di accoglienza delle società di ricezione. Un meccanismo retorico che finisce per rendere invisibile, o comunque più accettabile moralmente, l’esplicito contrasto degli ingressi (fatto di internamenti, espulsioni, e clandestinizzazione dei migranti).

2.2.3 – La rotta libica

Nel giro di qualche anno, tuttavia, la domanda internazionale di accessi irregolari in Europa trovò soddisfazione in una nuova rotta, quella libica, verso la quale c'è stato un trasferimento di competenze e soggetti - soprattutto da Egitto e Tunisia - che si sono intrecciati con mediatori locali. Un flusso consistente di migranti ha segnato, quindi, l'ingresso della Libia nel sistema mediterraneo della migrazione illegale e ha investito direttamente Lampedusa, rendendola il principale punto di approdo di *boat people* in Italia. Questa volta l'isola non è più meta dei soli vicini tunisini e marocchini, ma attrae un bacino di provenienza molto ampio. Quella che ha per tratto conclusivo la traversata dalle coste libiche alla Sicilia è una rete di diverse rotte transnazionali; in Libia, infatti, vengono convogliati migranti dal Medio Oriente, dall'Africa subsahariana, e anche dal Subcontinente indiano. Il porto di Al-Zwara, in prossimità del confine con la Tunisia, è uno dei principali punti di partenza dei barconi, che impiegano circa 2-3 giorni per giungere a destinazione.

Per quanto riguarda le tecniche di navigazione adottate dalle organizzazioni, quella usata nella rotta libica è la tecnica della "barca a perdere", che non prevede il ritorno del mezzo di trasporto e quindi permette ai trafficanti di evitare che lo scafista appartenente all'organizzazione giunga sulle coste italiane e venga arrestato. A condurre l'imbarcazione sono i migranti stessi; i trafficanti li lasciano alla deriva, dopo aver indicato loro la rotta, e poi fanno in modo di avvertire le autorità italiane affinché intervengano per il recupero in mare. E, infatti, una delle conseguenze dello sviluppo della macchina anti-immigrazione è stato che i migranti non arrivano più direttamente sulle coste di Lampedusa, ma vengono intercettati in alto mare dalle motovedette di Guardia Costiera e Guardia di Finanza (e più raramente di Carabinieri e Polizia), di stanza sull'isola appositamente per questo tipo di attività, per essere poi condotti al Cpt.

Una delle differenze più rilevanti tra le due rotte consiste nel fatto che - a differenza della Tunisia, essa stessa bacino di emigrazione - la Libia è solo un paese di raccolta e transito, oltre ad essere il principale paese d'immigrazione del Nord Africa. Sporadicamente, anche dopo il 2002, hanno avuto luogo alcuni sbarchi di piccola entità, 15-20 persone, provenienti dalla Tunisia, ma questi sono da considerarsi come viaggi autorganizzati. In generale, da allora c'è stata una fondamentale crescita degli sbarchi, con una leggera flessione nel 2006 (cfr. Tabella 1, p. 98).

L'emergere della Libia come paese di riferimento per il contrasto dell'immigrazione irregolare ha posto delle nuove questioni. Il successo degli accordi di riammissione con

Marocco e Tunisia ha spinto il Governo italiano a intraprendere una strada simile con il vecchio “nemico”. Già nel 2000 era stato siglato un accordo per la “lotta al terrorismo, il crimine organizzato e l’immigrazione illegale”. Ma è nel 2003 e nel 2004 che la cooperazione tra i Ministeri dell’Interno dei due paesi s’intensifica. L’Italia predispone delle misure di assistenza tecnica alla Libia per il contrasto dell’immigrazione illegale. Questi accordi prevedono: formazione professionale; assistenza per il rimpatrio verso Paesi terzi; costruzione di “centri di trattenimento per immigrati clandestini” e cooperazione operativa e investigativa (Amnesty International 2005, p. 19).

Il biennio 2004-2005 si caratterizza per il pesante giro di vite nei confronti dell’immigrazione illegale da parte del Governo italiano, che si inserisce in un più generale clima di criminalizzazione delle migrazioni *tout court*, ulteriormente avvelenato dalla retorica antiterrorismo. Le organizzazioni di difesa dei diritti umani e i movimenti antirazzisti esprimono la loro preoccupazione su diverse questioni. Tra queste troviamo: la cooperazione - da molti ritenuta assai discutibile - con la Libia, considerata con troppa leggerezza come un *Paese terzo sicuro* verso cui rispediti i migranti mediante la pratica delle deportazioni di massa; la conseguente limitazione - vicina a un vero e proprio annullamento - dell’accesso al diritto d’asilo; il peggioramento delle condizioni di trattenimento nei Cpt¹¹. In quel periodo Lampedusa diventa un vero e proprio “laboratorio” - per usare l’espressione di Andrijasevic (2006b, p. 146) - in cui si sperimentano delle forme spregiudicate di lotta all’immigrazione illegale che hanno l’effetto di annullare le possibilità da parte dei migranti di accedere legalmente al territorio italiano. Una sperimentazione che s’inserisce nella tendenza ad esternalizzare i controlli delle frontiere (Trucco 2005), e vede coinvolti non solo i governi italiano e libico, ma anche organismi sovranazionali come l’Unione europea e organizzazioni internazionali come l’IOM (International Organization for Migration)¹².

Amnesty International ha conteggiato le principali espulsioni dall’Italia alla Libia “di cui si ha notizia pubblica”, nel periodo che va dal 30 settembre 2004 al 3 ottobre 2005: il totale

¹¹ Ricordiamo che la legge Bossi-Fini ha puntato a un inasprimento delle misure di contrasto dell’immigrazione illegale. Tra queste c’è l’innalzamento della durata massima del trattenimento nei Cpt da 30 a 60 giorni.

¹² Per un’analisi profonda e innovativa delle dinamiche che investono i confini dello spazio europeo, con particolare riferimento al tema della cittadinanza, cfr. Rigo (2007).

dei deportati è stato di 2.778 persone¹³. Il 15 settembre del 2005 una delegazione di 12 europarlamentari effettuò una visita per conto della *Commissione per le libertà civili, la giustizia e gli affari interni* del Parlamento europeo. Durante la conferenza stampa che seguì la visita, i delegati espressero le loro perplessità sia in merito alle modalità dell'ispezione, sia rispetto alle dichiarazioni delle autorità italiane. E nonostante alcuni dei parlamentari – appartenenti a partiti dell'allora maggioranza di governo in Italia – avessero minimizzato le violazioni dei diritti umani ed esaltato l'efficacia delle misure di contrasto, come fece l'On. Mario Borghezio.

La relazione conclusiva della visita è inequivocabile. Già dall'inizio si sottolineò un dato piuttosto bizzarro, che aveva provocato “notevole stupore” nei parlamentari: al momento del loro arrivo, il centro “ospitava” soltanto 11 persone, una circostanza che “non rifletteva la realtà quotidiana del centro di Lampedusa” (Parlamento Europeo 2005, p. 1). Nei giorni che precedettero la visita, infatti, a Lampedusa c'era stato un notevole traffico di aerei militari destinati alle deportazioni.

Nelle conclusioni la delegazione “esprime preoccupazione” a proposito delle espulsioni verso la Libia, e denuncia le condizioni di vita nel Cpt, considerate “precarie e del tutto inadeguate al flusso migratorio verso Lampedusa”. Si denuncia, inoltre, la riluttanza a fornire dati e documenti da parte delle autorità italiane, che - ancora secondo le parole della relazione - hanno “dato prova di insufficiente trasparenza per quanto concerne l'accesso ai documenti che certificano la situazione giuridica delle persone ospitate nel centro” (Parlamento Europeo 2005, p. 5). I parlamentari inoltre non ebbero accesso ai decreti d'espulsione perché, da quanto dichiararono le autorità, questi venivano conservati nella prefettura di Agrigento, insieme ai registri delle presenze nel centro.

Uno degli elementi che illustra in maniera inequivocabile l'atteggiamento nei confronti dei migranti da parte delle autorità italiane – le quali, come osservato dalla relatrice del rapporto, Martine Roure, si riferivano ai soggetti in questione esclusivamente come a “immigrati clandestini” e mai come “rifugiati” o “richiedenti asilo” – era costituito dai sistemi di identificazione delle nazionalità dei migranti, che seguivano delle modalità del

¹³ Di alcune delle deportazioni esistono importanti documenti video realizzati dagli attivisti del Laboratorio Zeta di Palermo (che fa parte della Rete Antirazzista Siciliana). Il primo – “Lampedusa, deportazioni in Libia” risale all'ottobre del 2004 (ed è scaricabile da questo sito: www.ngvision.org/mediabase/378); il secondo – “Lampedusa scoppia” – mostra le deportazioni del marzo 2005 (www.ngvision.org/mediabase/487).

tutto inadeguate ed erano basati su criteri discutibilissimi, inaccettabili dalle norme internazionali sul diritto d'asilo:

Nel corso di un colloquio, con l'aiuto di interpreti, e in funzione delle caratteristiche fisiche delle persone, viene stabilita la loro nazionalità. Le autorità hanno dichiarato che la maggior parte delle persone che arrivano nel centro è di nazionalità egiziana. Il fatto che la quasi totalità dei migranti provenga dall'Egitto ha sorpreso la maggioranza dei deputati, i quali hanno inoltre espresso alcune perplessità in merito alla possibilità di identificare una persona dopo un colloquio di appena pochi minuti e soltanto in base all'accento e al colore della pelle. I deputati si sono detti stupiti del fatto che la quasi totalità dei migranti sia considerata di origine egiziana e che, tra le nazionalità presenti nel centro, siano completamente assenti altre nazionalità, in particolare quella irachena e palestinese (Parlamento Europeo 2005, p. 2).

Si tratta di una modalità "razziale" e linguistica di identificazione che lascia le sorti dei migranti e dei potenziali richiedenti asilo all'arbitrio delle forze dell'ordine e degli interpreti, esponendo queste persone ai gravi rischi che il rimpatrio comporta. Rimpatrio verso un paese che è lontano dal garantire una protezione adeguata dei diritti umani. Ma il ruolo che l'Unione Europea intende assegnare in questi anni a Gheddafi - in cambio, tra le altre cose, della revoca dell'embargo sulla vendita di armi - è proprio quello di gendarme d'oltremare dell'Fortezza Europa. Ciò in Libia starebbe provocando, secondo Amnesty International, che nel 2004 ha compiuto una missione di osservazione nel paese nordafricano, "l'abbandono della tradizionale apertura ai migranti implicita nel cosiddetto "panafricanismo" che aveva a lungo caratterizzato le politiche del governo libico" (Amnesty International 2005, p. 52). Secondo Amnesty:

La politica di naturalizzazione diffusa che la Libia portava avanti è stata sospesa intorno al 2001 e l'immigrazione irregolare ha iniziato ad essere percepita come una minaccia. Nel 2004, una nuova legge ha inasprito le pene per i migranti illegali e per il favoreggiamento dell'ingresso o della permanenza illegali (Amnesty International 2005, p. 53).

Il rapporto di una missione tecnica sull'"immigrazione illegale" inviata dall'Unione Europea in Libia nell'autunno del 2004 (Unione Europea 2005) elenca numerosi rimpatri collettivi effettuati dalla Libia, per mezzo di voli charter finanziati dall'Italia. Tra i paesi di destinazione, soprattutto dell'Africa subsahariana, figurava persino l'Eritrea. Inoltre lo stesso rapporto registra l'impegno del governo italiano nella costruzione, in territorio libico, di centri di detenzione per i migranti in attesa di espulsione. Questa nuova situazione nel paese

nordafriano ha avuto delle conseguenze nefaste sul principio di *non refoulement*, che vieta di espellere persone verso il proprio paese d'origine laddove il ritorno metterebbe a rischio la sua vita o la sua libertà per motivi legati a razza, religione, nazionalità, appartenenza a un particolare gruppo sociale o opinione politica.

Il “laboratorio” Lampedusa ha in quegli anni permesso di sperimentare quella peculiare modalità di gestione delle migrazioni connessa a ciò che Agamben definisce “stato di eccezione”, e cioè un rapporto diretto tra potere e vita in cui la mediazione del diritto viene sospesa (Agamben 1995 e 2003). La polivalenza e l'ambiguità dello statuto giuridico del Centro di Lampedusa va a sostegno di questa tesi. Come abbiamo visto, il Centro è nato per rispondere all'esigenza di gestire i migranti al momento del loro arrivo, quindi ha origine come centro di accoglienza. Inizialmente era gestito dalla Croce Rossa, ma dai primi di agosto del 2002 è passato in consegna all'Associazione Misericordia (Sezione di Palermo). Alla fine dello stesso anno al Centro è stata ufficialmente riconosciuta la funzione di CPTA (Centro di Permanenza Temporanea e Assistenza), e cioè di centro per il trattenimento dei migranti in attesa di identificazione e rimpatrio.

In quello stesso periodo Medici Senza Frontiere decise di entrare nel centro per prestare servizio medico e monitorare la situazione. Il resoconto di questa esperienza è confluita in un rapporto sui Cpta in Italia che la nota organizzazione ha presentato alla fine di gennaio del 2004 (Leone 2005). Il giudizio è particolarmente aspro nel denunciare i disagi strutturali e logistici. Il centro fa parte del complesso aeroportuale - e due lati del perimetro affacciano direttamente sulla pista di atterraggio - e potrebbe ospitare al massimo 190 persone, ma in periodi di sbarchi frequenti è arrivato a contenere anche 450 persone (con dei picchi, soprattutto nel 2005, superiori alle 1000 persone). Nei momenti di sovraffollamento molte persone sono state costrette a dormire a terra all'aperto e a servirsi di servizi igienici insufficienti. Anche se Msf è portata a ritenere sufficienti i servizi minimi di assistenza forniti dalla Misericordia, almeno in un'ottica di primissima accoglienza. L'intera area è divisa in due parti, entrambe recintate: l'“area detentiva” e un'area che potrebbe essere definita “amministrativa”, in cui si trova la cucina, l'ambulatorio della Misericordia e l'edificio dei Carabinieri dove avvengono le identificazioni, e dove vengono alloggiati donne e minori, che in questo modo non entrano nell'area detentiva. C'è però da dire che in realtà essi non potrebbero affatto entrare nel Cpt.

Tuttavia, nonostante le difficoltà dovute alla inadeguatezza della struttura, Msf solleva un altro punto, che è cruciale per comprendere perché il centro di Lampedusa si caratterizza

non soltanto come uno spazio fatiscente e poco dignitoso, ma come qualcosa di qualitativamente peculiare: un vero e proprio “buco nero” giuridico.

Tale nodo critico è proprio l’ambiguità dello *status* del Centro, Msf riporta che: “Non vi è (...) divisione tra chi alloggia in regime di Cpta e gli sbarcati” (Leone 2005, p. 231). Ciò rende poco chiara la definizione della durata del trattenimento e delle procedure atte a garantire ai migranti che stanno per essere espulsi la possibilità di servirsi di un legale e di presentare ricorso. Nelle conclusioni riguardanti la sezione del rapporto dedicata a Lampedusa Medici Senza Frontiere afferma chiaramente:

Ogni giudizio va valutato alla luce dell’incerto *status* giuridico del centro. Proprio questa è la fonte principale di ogni criticità. Se quello di Lampedusa fosse un Centro di prima accoglienza potrebbe essere accettabile, ma in conseguenza del suo *status* di Cpta vengono commesse un’incredibile serie di infrazioni: i trattenuti non hanno possibilità di ricorso, i richiedenti asilo magrebini in pratica non hanno possibilità di accedere alle procedure, i subsahariani restano presso la struttura a lungo e senza informazioni (Leone 2005, p. 231).

Nella primavera del 2004, due mesi e mezzo dopo la pubblicazione del rapporto, Msf si vide rifiutare dal Ministero dell’Interno il permesso di entrare nel Centro. In un comunicato stampa l’allora responsabile dei progetti italiani di MSF, Loris De Filippi, denunciò:

Il rifiuto del ministero aggrava la già pesante mancanza di trasparenza nella gestione dei centri di trattenimento per stranieri in Italia, ma soprattutto rischia di privare migliaia di persone che ogni anno sbarcano a Lampedusa della possibilità di ricevere assistenza sanitaria adeguata (MSF 2004).

Negli stessi mesi le autorità italiane negano l’accesso al centro persino ai rappresentanti dell’Acnur e a due parlamentari italiane, Tana de Zulueta e Maria Chiara Acciarini (Dentico-Gressi 2006, p. 123), un fatto inedito e grave, visto che i parlamentari hanno il diritto di accesso incondizionato ai luoghi di detenzione.

La mobilitazione di alcuni parlamentari e delle organizzazioni di tutela dei diritti umani porta, il 10 maggio 2005, alla condanna, da parte della Corte Europea dei Diritti dell’Uomo, delle deportazioni effettuate dal Governo Italiano verso la Libia (Dentico-Gressi 2006, p. 126). Ma le deportazioni continuano, e così anche il braccio di ferro tra autorità italiane e attivisti dei diritti umani. Le diverse visite di delegazioni del Parlamento Europeo (28 giugno e 15 settembre), o di singoli parlamentari (in particolare quella di Tana De Zulueta e Giusto Catania il 20 agosto) testimoniano le condizioni drammatiche del centro.

Un *Libro bianco* sui Centri di Permanenza temporanea e Assistenza in Italia, redatto dal Gruppo di Lavoro sui CPTA in Italia, riporta il resoconto della visita di De Zulueta e Catania del 20 agosto:

Il perdurare affollamento determina tensioni e conflitti tra i migranti all'interno del centro, a discapito della sicurezza e della incolumità di tutti. Donne, minori, richiedenti asilo e coloro che testimoniano contro gli scafisti non vengono separati dagli altri, portando a risse e ad episodi di autolesionismo (Dentico-Gressi 2006, p. 132).

Quel giorno mi trovavo personalmente, insieme ad alcuni giornalisti, nella parte antistante il cancello d'ingresso del Cpt, in attesa che i due parlamentari, il legale che li assisteva, Alessandra Ballerini, e un nostro amico marocchino che aveva accompagnato i due delegati per fare da interprete, uscissero. A un tratto, mentre era ancora in atto l'ispezione, sentimmo un gran baccano, vedemmo le forze dell'ordine accorrere e dirigersi subito verso la zona di detenzione del centro, che dalla nostra prospettiva non era visibile; poi quando scorgemmo dall'altro lato del campo un paio di migranti stretti tra due agenti capimmo che si era trattato di un tentativo di fuga. Ci verrà poi riferito che uno di loro era riuscito a scavalcare la recinzione e a rifugiarsi nelle campagne, ma era stato prontamente riconsegnato alle forze dell'ordine da un lampedusano zelante. All'uscita dal centro, i due parlamentari e il nostro amico marocchino ci raccontarono cosa era accaduto¹⁴. I fatti sono riportati anche nel *Libro bianco*:

A riprova della situazione di tensione è da segnalare che nel corso della visita si è verificata una rissa tra subsahariani e nordafricani. Nello spazio interno alcuni pezzi di plastica sono stati frantumati per essere usati come arma tagliente. Un migrante ferito ha manifestato forme di autolesionismo, sbattendo la testa contro un furgone, durante il suo accompagnamento in infermeria. Molte persone sono state prese dal panico, i ragazzini impauriti hanno chiesto di poter uscire subito dal CPTA per non subire violenze fisiche, uno di loro ha minacciato di farsi male. Notiamo la presenza di almeno trenta minori all'interno del campo, trattenuti insieme agli adulti. Tutti gli stranieri dicono di ignorare la possibilità di richiedere asilo o di ricorrere a un giudice (Dentico-Gressi 2006, p. 132).

¹⁴ La troupe di EuroNews, che in quel momento attendeva con me all'uscita del centro, ha prodotto un ottimo reportage, che contiene tra le altre cose un breve frammento del "recupero" degli evasi – il "ripristino della misura", secondo le parole di un carabiniere che commentò a caldo la vicenda - e le dichiarazioni dei parlamentari che hanno effettuato la visita. Il video è presente su YouTube al seguente indirizzo: http://fr.youtube.com/watch?v=_xwcuo179Ls.

Questa situazione riecheggia le vicende dell'estate del 1998 riportate nelle pagine precedenti, quando il Governo italiano era impegnato a smantellare la rotta tunisina.

Nel 2004-2005, lo scandalo del Cpt di Lampedusa e delle deportazioni, era stato oggetto di attenzione costante da parte di alcuni quotidiani, ma si trattava di testate piuttosto di nicchia (in particolare *il manifesto* e *Liberazione*). Finchè, al principio di ottobre del 2005, Fabrizio Gatti non pubblicò sull'Espresso un reportage che narra la sua esperienza da "infiltrato" nel Cpt (Gatti 2005). Il giornalista, camuffatosi "da clandestino", si era gettato in mare per farsi ripescare e condurre al Cpt. Alle autorità aveva dichiarato, in inglese, di essere un profugo curdo. Infine, dopo qualche giorno, fu trasferito ad Agrigento e lì fu liberato con un foglio di via che gli intimava di lasciare il territorio italiano entro 5 giorni. Il reportage narra quello che molti sapevano e che era facilmente intuibile: le condizioni igienico-sanitarie del centro erano pessime – tra l'altro in quei giorni tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre, l'attività di sbarco sulla banchina del porto di Lampedusa era stata davvero frenetica – l'accesso all'assistenza legale e al diritto d'asilo era praticamente nulla, e, inoltre, erano frequenti gli abusi da parte di alcuni agenti delle forze dell'ordine, che avevano spesso assunto atteggiamenti violenti e razzisti, fino all'apologia del fascismo¹⁵.

Nei giorni che seguirono¹⁶, l'allora Ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu predispose un'indagine, e il 17 ottobre si recò direttamente a Lampedusa, dove si stabilì che fosse opportuno accelerare l'apertura di un nuovo centro (riadattando una vecchia caserma inattiva), in una zona distante dal centro del paese. Due giorni dopo, in un vertice a Roma, fu deciso che la struttura di Lampedusa non avrebbe più avuto lo status di Cpt, ma sarebbe diventato un Centro di Primo Smistamento e Soccorso. I migranti quindi sarebbero stati "ospitati" in quella struttura per un massimo di 48 ore, prima di essere trasportati in altri Cpt.

¹⁵ Qualche giorno dopo la pubblicazione del *reportage*, un mio informatore, che in passato aveva svolto un ruolo importante nelle forze dell'ordine, mi disse, con tono critico nei confronti dell'organizzazione del Centro: "Hai visto quello che ha scritto Gatti? È normale che succedano queste cose! Perché lì dentro polizia e carabinieri mandano gli agenti che hanno subito sanzioni disciplinari, i peggiori, la stessa "carne da macello" che inviano negli stadi! Loro sono spediti lì quasi per punizione, quindi sono aggressivi e non hanno alcuna preparazione per avere a che fare con gli stranieri".

¹⁶ Per una ricostruzione delle vicende che si susseguirono dopo la pubblicazione dello scottante *reportage* cfr. la rassegna stampa raccolta dal CIR (Consiglio Italiano per i Rifugiati), consultabile all'indirizzo:

www.cir-onlus.org/Archivio%20articoli%202005.htm.

Inoltre, a novembre il Ministero dell'Interno, l'Acnur, la Croce Rossa e L'Iom (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) presentarono alla Commissione Europea il progetto "Praesidium: Potenziamento della capacità di gestione di flussi migratori misti in emergenza nell'isola di Lampedusa", che prevedeva l'impegno delle tre organizzazioni nell'assistenza medica e giuridica ai migranti (CRI 2006)¹⁷.

Nel frattempo si entrò in piena campagna elettorale, con il centro-sinistra che affermava il bisogno di "superare i Cpt". Anche se questo superamento fu interpretato variamente dalle diverse anime della coalizione: ci fu chi chiese nettamente la loro chiusura incondizionata, come Rifondazione, PdCI e Verdi; chi invece rivendicò l'esperienza sostanzialmente "diversa" dei Cpt del centro-sinistra, considerati più "umani", come fecero i Ds; altri, infine, cavalcarono l'onda securitaria alimentata dal Governo di centro-destra durante tutta la legislatura che si apprestava a finire, queste le parole di Rutelli:

E' impossibile abolire i centri di permanenza temporanea per immigrati. Se lo facessimo, l'Italia diventerebbe una piattaforma per centinaia di migliaia di clandestini, tra cui non si può escludere si infiltrino anche terroristi (in Gubbini 2005).

Col nuovo governo – in carica dal maggio 2006 – si registrò un certo ammorbidimento delle situazione di Lampedusa, anche se le condizioni strutturali del centro rimanevano critiche. Il 24 aprile del 2007 il Governo Prodi ha approvato il disegno di legge delega sull'immigrazione, che porta il nome dei due promotori, il Ministro dell'Interno Amato e quello della Solidarietà Sociale Ferrero. Bisognerà attendere il completamento dell'intero iter parlamentare e le eventuali modifiche in corso d'opera per valutare gli effettivi mutamenti che questo nuovo strumento legislativo introdurrà.

In generale, si può affermare che il disegno legge prevede una maggiore apertura e semplificazione delle procedure d'ingresso regolare in Italia – segnando una inversione di tendenza rispetto alla Bossi-Fini. Tuttavia la questione dei Cpt resta un'incognita tanto importante quanto inquietante.

Dalle pagine de *il manifesto*, dopo aver riconosciuto le tendenze positive, ma non troppo coraggiose della riforma, Anna Maria Rivera ha commentato il nuovo testo in questi termini:

Ciò che non si è compiuto, in sostanza, è il salto di paradigma: il passaggio da un modello che vede nella condizione migrante un'eccezionalità da controllare, separare, disciplinare con leggi più o meno speciali ad un modello che, realisticamente, considera

¹⁷ La convenzione entrerà ufficialmente in vigore nel marzo del 2006, a poco più di un mese dalle elezioni.

la migrazione come la cifra del nostro tempo e conseguentemente considera e tratta da cittadini a pieno titolo i residenti nel territorio, qualunque sia la loro provenienza e nazionalità (Rivera 2007).

Tra le novità più recenti ci sono da segnalare due cambiamenti. Il primo riguarda la gestione del Centro, che dall'aprile del 2007 non è più affidata alla "Confraternita delle Misericordie", ma a due cooperative legate alla Legacoop e appartenenti del Consorzio Nazionale di Servizi di Bologna: la palermitana "Sisifo" e l'agrigentina "Bluecoop". Il coinvolgimento delle cooperative sociali "di sinistra" ha fatto nascere delle aspre polemiche. Secondo i critici, le cooperative non avrebbero dovuto lasciarsi incanalare nel meccanismo di controllo dei migranti, mentre i fautori del coinvolgimento, pur dichiarandosi in prospettiva contro il Cpt, avallano la tesi della progressiva "umanizzazione" dei centri nel breve e medio periodo (Gubbini 2007). Resta da capire quanto sia realistica l'idea che sia possibile separare accoglienza e detenzione in un regime migratorio basato sul rigido sistema delle quote. A proposito del principio dell'"umanizzazione dei Cpt", Alessandro Dal Lago esterna la sua impressione "che questo governo in questo momento stia seguendo la politica dei governi precedenti che si differenziavano più per accentuazioni di durezza che non per linea politica" (Dal Lago 2006b).

L'altra novità è l'apertura avvenuta l'11 agosto del 2007 del nuovo centro di Lampedusa, sito in una zona interna dell'isola, piuttosto lontana dal centro abitato. Nel centro lavoreranno le tre organizzazioni che già da qualche mese sono di stanza a Lampedusa (Acnur, Cri e Oim), più Medici Senza Frontiere, per l'aspetto sanitario, e l'Arci, per l'assistenza legale. Anche l'apertura della nuova struttura è stata presentata come un importante passo verso l'"umanizzazione" del trattamento dei migranti. E, per quanto riguarda Lampedusa, rispetto al centro precedente, è innegabile che siano stati introdotti dei miglioramenti. Ma, ricalcando le considerazioni di Anna Maria Rivera e di Alessandro Dal Lago riportate sopra, non sembra esserci stato quel generale "salto di paradigma" che riconosca la soggettività migrante. Innanzitutto perché, se è vero che a Lampedusa non ci saranno più espulsioni e trattenimenti in regime di Cpta, questi avverranno comunque negli altri Centri in cui i migranti saranno rinchiusi dopo essere transitati per il "centro di primo soccorso e smistamento" di Lampedusa.

Persino nella struttura del nuovo centro di "accoglienza", infatti, sono rinvenibili alcuni segnali che ridimensionano la presunta portata rivoluzionaria delle modifiche introdotte. La nuova struttura ha una capacità di accoglienza quasi doppia rispetto al centro precedente, ma, come sostiene la giornalista de *il manifesto* Cinzia Gubbini, che lo ha visitato:

Anche se questo è un centro di primo soccorso, non mancano gli elementi che lo accomunano ai centri di permanenza di nuova generazione: le sbarre intorno alle scale per salire ai piani superiori, i tavoli imbullonati nella sala mensa (...) e la centralizzazione della gestione dell'energia elettrica. Luce e aria condizionata sono collegati a un monitor centrale, cui hanno accesso la polizia, i carabinieri e l'ente gestore. Insomma, vietato accendere la lampadina la sera. (Gubbini 2007).

La prospettiva è quindi ancora molto incerta. Da queste ultime considerazioni svolte emerge un dato importante: *politica e umanitarismo* sono due sfere intorno alle quali si articolano gli scontri connessi alle tematiche migratoria. Due ambiti intrecciati ma spesso vissuti come autonomi da parte degli attori sociali immersi nella “questione immigrazione”. Si tratta di due campi che, come vedremo nei prossimi capitoli, definiscono le coordinate per l'*agency* (Ortner 2006) dei diversi soggetti, inclusi i migranti stessi.

2.3 – Le reazioni della popolazione locale al fenomeno degli sbarchi

Un certo disappunto nei confronti del fenomeno degli sbarchi era presente fin dall'inizio nella popolazione di Lampedusa e si connetteva con la storica rivalità *di confine* con i vicini tunisini. Tuttavia la mia ipotesi è che i meccanismi che hanno provveduto alla “scomparsa”¹⁸ dei migranti e la progressiva rarefazione del fenomeno agli occhi degli isolani abbiano prodotto nuove forme di avversione e di irrequietezza, che vanno al di là, questa volta, di un difficile ma consolidato rapporto tra vicini. Nella prima fase, l'arrivo dei tunisini attivava vecchie tensioni di carattere locale (soprattutto la concorrenza nella pesca), ma anche forme di solidarietà tra gente di mare. Mentre nella seconda, Lampedusa è ormai il fulcro delle rotte mediterranee, e i suoi abitanti si percepiscono come una pedina nelle mani di un'Europa che scarica su di loro il problema e di diversi soggetti che – monopolizzando la gestione del fenomeno – lucrano sugli arrivi: forze dell'ordine e associazioni umanitarie.

In questo passaggio da una fase all'altra, la “macchina anti-immigrazione” ha provveduto a fornire due servizi: la cura e l'occultamento dei corpi migranti. Da un lato ha operato il disinnesco del pericolo di morte per i migranti, o almeno si è proposta di farlo, dall'altro ha eliminato il più possibile quegli elementi di imprevedibilità e improvvisazione che caratterizzavano il periodo precedente. Sembra che la creazione di una “macchina anti-

¹⁸ Richiamo il titolo della presentazione a cura di Nicoletta Dentico del *Libro Bianco sui Cpt* intitolata: “I luoghi della scomparsa” (Dentico-Gressi 2006).

immigrazione”, se da un lato si è presa in carico l’onere di provvedere ai “clandestini” e di separarli dai lampedusani e dai turisti, dall’altro ha definitivamente fatto crollare l’ipotesi che quel fenomeno fosse transitorio, estemporaneo, provvisorio. Quella provvisorietà è diventata più duratura di quanto sembrasse, provocando irritazione e inquietudine¹⁹.

Quindi, il progressivo allargamento del bacino di partenza dei migranti unito alla intensificazione dei meccanismi di gestione ha favorito l’insorgere di una “teoria del complotto” che ha provocato una reazione assoluta, intransigente, da parte di molti isolani. La mia ipotesi è che le reazioni attuali alla macchina anti-immigrazione abbiano fatto passare su un secondo piano – e subordinato agli imperativi della lotta – le rappresentazioni dell’alterità dei migranti che, come ci accingiamo a vedere nei paragrafi seguenti, sono tutt’altro che lineari.

2.3.1 – Percezioni e rappresentazioni ambivalenti dell’alterità

Con l’eccezione di alcune persone con un livello di istruzione superiore e impegnate socialmente o politicamente, l’immagine ricorrente nei discorsi degli isolani attinge ai classici stereotipi sugli immigrati, di quelli veicolati dai mass media. Ciò trova una conferma nel fatto che il termine più usato per riferirsi agli immigrati che sbarcano sull’isola è “clandestini”, un’espressione piuttosto recente ed esogena.

Un’altra parola, più generica – che designa cioè un Altro con determinate caratteristiche somatiche, religiose e culturali, al di là degli sbarchi - è “turchi”. Questo termine ha, invece, un’origine locale ed è radicato chiaramente nell’immaginario medievale e rinascimentale. Esso è diffuso in tutta la Sicilia ed è collegato a quel repertorio epico-cavalleresco tramandato dai cantastorie e dall’Opera dei Pupi. Questo tipo di figure si conservano anche nei nomi e negli emblemi di alcuni ristoranti dell’isola, ad es. “Il Saraceno” e “I paladini di Francia” (che ha come simbolo un cavaliere in armatura).

¹⁹ Mi rifaccio qui al concetto di *provvisorio duraturo*, un ossimoro elaborato da Abdelmalek Sayad per descrivere la condizione del migrante all’interno della società di ricezione. La condizione di *provvisorietà duratura* è contraddistinta da uno iato tra l’autopercezione - legata all’elaborazione del progetto migratorio - della temporaneità del proprio essere altrove da parte del migrante e le condizioni materiali che spingono in una sorta di limbo, uno spazio in cui si è fuori posto ma che non si può abbandonare per tornare indietro (cfr. Sayad 2002, ma soprattutto 1998). Ho affrontato altrove questo argomento, in particolare rispetto al ritorno dei migranti nei loro paesi d’origine (Gatta 2005). Questa specifica condizione che caratterizza i migranti – e che è alla base delle molte ambivalenze con cui gli autoctoni si rapportano a loro - mi sembra possa essere estesa, di riflesso, anche a tutti quei meccanismi e quei circuiti istituzionali e non che *si occupano* d’immigrazione.

Molti manifesti, didascalie, lapidi, che illustrano la storia locale, soprattutto in prossimità del Santuario della Madonna di Porto Salvo, parlano, da un lato, di “turchi” - per indicare i musulmani - e, dall’altro, di “popolazione cristiana di Lampedusa”. La storia del Santuario della Madonna di Porto Salvo è particolarmente interessante ai fini di questo discorso. Bernardo Maria Sanvisente, inviato dai Borboni a colonizzare l’isola nel 1843, vi trovò una chiesetta che nel rapporto inviato a Sua Maestà Ferdinando II nel 1849 così descrive:

Nel Vallon de la Madonna eravi una chiesetta con antichi abituri, una casa diroccata e diverse grotte. Nella chiesetta, che trovai in meschino stato, eravi una statua della Vergine mutilata e gettata al suolo. La feci restaurare e disposi che ogni 22 settembre si cantasse una messa onde solennizzare il giorno del restauro e del possesso dell’isola avvenuto il 22 settembre 1843 quando con due piroscafi ed a nome del governo borbone sbarcammo a Lampedusa.

La chiesetta suddetta serviva dapprima a doppio uso. Infatti, al mio giungere nell’isola, all’ingresso c’era una stanza chiusa da un cancello e tutt’intorno alcuni sedili di pietra ed altre cose all’uso della religione dei turchi. Questo locale serviva per gli arabi che transitavano per qua e desideravano fare le orazioni di loro religione. Più in fondo, aperto il cancello, si presentava un secondo locale ove i fedeli che desideravano visitare la miracolosa immagine trovavano l’altare cristiano con sopra la Santa Vergine già mentovata (Sanvisente 1849, p. 102).

A questo doppio uso del santuario è associata inoltre la leggenda dell’eremita di Lampedusa, che abitava da quelle parti. L’uomo indossava un medaglione che, da un lato, aveva incisi i simboli della cristianità, e dall’altro, quelli dell’islam; in modo da poter mostrare l’una o l’altra faccia, accordandosi con l’appartenenza religiosa di coloro che giungevano sull’isola²⁰. L’espressione connessa a questa leggenda - e cioè “sembri l’eremita di Lampedusa!” - viene utilizzata per rimarcare l’opportunismo e l’ignavia delle persone che facilmente cambiano bandiera. Tuttavia questa immagine lascia anche intravedere un adattamento alla varietà culturale e religiosa che attraversa e ha attraversato il Mediterraneo, e una certa abitudine a quello che in termini moderni sarebbe definito l’incontro interculturale.

Oltre al termine “turco” che, come si è visto, ha una lunga storia e conserva un valore dispregiativo nell’indicare indistintamente arabi, musulmani, immigrati neri, di recente si sta

²⁰ Una variante di questa leggenda sostituisce al medaglione due bandiere, recanti rispettivamente la mezzaluna e la croce.

diffondendo quello di “talebani” utilizzato, in maniera più o meno ironica, persino dal Comandante della Capitaneria di Porto²¹.

A Lampedusa i migranti sono percepiti, quindi, mediante questi schemi mentali che attraverso il binomio *turchi-clandestini* connettono lo sfondo storico, ma sarebbe meglio dire mitico, dell’isola con le attuali questioni poste dalle migrazioni e in generale dal rapporto tra Occidente e Sud del Mondo. Una percezione negativa che contribuisce ad alimentare le tante rappresentazioni razziste che imprigionano i migranti.

Tuttavia, come suggerito fin dal titolo di questo paragrafo, queste percezioni e rappresentazioni non sono affatto limpide né definitivamente solidificate intorno alla categoria del *nemico*. Esse, invece, sono impure, corrotte da frammenti di solidarietà e sprazzi di immedesimazione che mostrano la loro storicità e richiedono quindi un approfondimento in tre direzioni. Il primo fatto da sondare è l’estrema dinamicità e articolazione delle reazioni degli isolani al fenomeno; il secondo è la dipendenza di queste reazioni da quelle istituzionali; infine, un terzo punto è rappresentato dallo stretto legame che c’è tra le retoriche sui “clandestini” e altre problematiche che riguardano l’isola di Lampedusa. Lasciamo la trattazione di questo ultimo punto a un capitolo a parte, il III. I primi due saranno invece affrontati qui di seguito e nel prossimo sottoparagrafo.

Partiamo da un paio di asserzioni molto nette che vanno a toccare quel confine (percepito) su cui Lampedusa è precariamente collocata, quello tra Europa e “mondo arabo”, un confine simbolico che corrisponde a quello politico. Nei dialoghi che seguono, con Pino M., ex motorista navale e proprietario dell’appartamento in cui alloggiavo, non si parla direttamente degli stranieri – in questo caso i tunisini – in quanto immigrati che sbarcano, ma come vicini al di là del confine a cui vengono associati con un meccanismo analogico popoli di altre nazionalità: egiziani e iracheni.

Una sera mi trovavo a cena a casa di Pino. Dopo aver discusso per un po’ della mia città, Napoli, l’uomo mi parlò degli amici che aveva in tutta Italia, molti dei quali erano villeggianti a cui aveva dato in affitto i due appartamentoini ricavati dalla suddivisione della sua casa. Conosceva anche una coppia di napoletani, che l’estate passata, però, non avevano scelto Lampedusa come meta per le loro vacanze. Decise di telefonargli in mia presenza. Al termine della chiamata, Pino mi raccontò che i due napoletani erano stati in Egitto, ma gli avevano confidato che – pur essendo quel paese molto bello – non si erano trovati bene come a Lampedusa. Al che Pino commentò: “Quelli sono sempre gente selvatica” riferendosi

²¹ Comunicazione personale di un operatore di Medici Senza Frontiere.

evidentemente agli egiziani, e subito dopo aggiunse: “anche questi che stanno qua, i tunisini, sono brutta gente, mio padre li detestava, perchè sono traituri [traditori]”.

In un'altra occasione, che chiarirà l'uso dell'espressione “traditori”, io e Pino commentavamo il rapimento della giornalista de *il manifesto* Giuliana Sgrena in Iraq. Pino era pessimista circa la liberazione della donna, sosteneva che l'avrebbero uccisa, che lì sarebbero morti tutti e le città sarebbero rimaste vuote:

«Come fai a fermare quelli che si fanno saltare in aria imbottiti di esplosivo. Saddam sapeva come farli stare buoni, perché sono brutta gente, proprio come questi qui [e sollevò il braccio in direzione ponente, verso Tunisi] i tunisini... brutti sono, sono gente selvatica, mio papà non li poteva vedere. Quando con il Cesare [il peschereccio di famiglia] andavamo alla lampara, loro arrivavano e si mettevano sotto la nostra luce, noi così abbiamo deciso di cambiare zona. Quelli sono imprevedibili, non sai che possono fare, buttano le bombe a mare per far salire i pesci a galla».

È qui evidente l'innesto di un evento di portata globale - la guerra in Iraq - su una tensione localizzata, cioè i difficili rapporti tra Italia e Tunisia in materia di confini e zone di pesca (cfr. par. 3.4.4). Appadurai ha ben concettualizzato questo fenomeno nella sua critica al primordialismo, quando ha parlato di un meccanismo di “implosione” dei conflitti globali nei contesti locali, mediante “macroeventi e processi (cascate) che collegano la politica globale alla micropolitica delle strade e dei quartieri” (Appadurai 2001, p. 197).

L'immagine del vicino straniero traditore convive, però, nella percezione dei Lampedusani, con la sensazione di condividere, con quelle persone, una medesima condizione esistenziale, un'appartenenza che si fa chiara di fronte alle tragiche vicende dei naufragi. Il rispetto per i morti in mare, infatti, non è soltanto il derivato di imperativi religiosi, esso è radicato nell'esperienza storica delle comunità marinare. Il salvataggio in mare o la predisposizione di forme più o meno complesse di elaborazione del lutto in seguito al ritrovamento di cadaveri in acqua sono considerati degli obblighi talmente cogenti nella cultura del mare, che i confini culturali e politici vengono in queste situazioni relativizzati. La precarietà del mare crea, nel momento del pericolo, una comunione esistenziale che non può lasciar spazio a indecisioni²². Rispetto al tema del ritrovamento dei cadaveri o del

²² Si tratta di una sospensione delle fratture sociali e culturali che deriva dal particolare orrore che la morte in mare provoca. Su questo tema vorrei proporre qui qualche breve considerazione. Robert Hertz, nella conclusione del suo famoso saggio *Sulla rappresentazione collettiva della morte* (1994 [1907]), individua una serie di morti *differenti*, cioè soggette a trattamenti speciali. Morti “sconvenienti” che mettono in crisi il sistema sociale. Quelle che più ci interessano, in questo caso, sono la morte da straniero - considerata una sciagura

salvataggio dei migranti che rischiano la vita c'è da sottolineare come le politiche di contrasto dell'immigrazione abbiano instillato nella gente del mare il timore di essere indagati dalle autorità per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, o comunque di veder rallentare, per motivi burocratici, il loro lavoro, com'è successo a diversi pescatori. Un tale atteggiamento istituzionale – che ammantava di sospetto degli atti che chi li compie considera *naturali* e indiscutibili - ha spinto i pescatori ad evitare di salvare i naufraghi, limitandosi ad avvertire la Guardia Costiera; e a rigettare in mare i cadaveri rinvenuti nelle reti²³. Tuttavia questa tendenza indotta dalle autorità desta ancora molte perplessità nella gente di mare; secondo Giusy Nicolini di Legambiente:

«C'è chi quando pesca un cadavere lo ributta in mare, per timore di avere dei problemi, ma i lampedusani no, hanno ancora un forte senso dell'onore, e poi qui ognuno di noi ha perso qualche parente in mare».

poiché il ricongiungimento con i padri è difficoltoso - e la morte violenta, accidentale, imprevedibile, da cui non c'è possibilità di reintegrazione, una "morte senza fine" che rende vano qualsiasi tentativo di reinserimento, poiché vi è un eccesso di emozione che ostacola il processo di elaborazione del lutto. Infatti, per coloro che sono deceduti con violenza o improvvisamente: "la morte durerà per sempre perché nei confronti di questi individui maledetti la società manterrà in perpetuo l'atteggiamento di esclusione, assunto fin dall'inizio" (*ivi*, p. 103). Nel caso dei "naufragi dei migranti" abbiamo la congiunzione di queste due caratteristiche, si tratta di una morte violenta e per giunta da straniero. Una morte doppiamente difficile da reintegrare. Da ciò si può comprendere quanto debba essere arduo per coloro che si imbattono in questi tragici eventi - penso in particolare ai pescatori che ritrovano cadaveri nelle reti - quel "duplice e penoso lavoro di disgregazione e di sintesi mentali" (*ivi*, p. 104) che l'elaborazione della morte richiede affinché i sopravvissuti riescano svincolarsi dalla sua morsa.

²³ Un tale atteggiamento ha fatto sì che, nei giorni di Natale del 1996, la morte di circa 300 migranti - in seguito all'affondamento della nave che li trasportava nel canale di Sicilia – passasse quasi inosservata, tanto che le autorità considerarono inattendibili le dichiarazioni dei sopravvissuti, vista la mancanza di tracce in mare. L'intera vicenda è narrata da Giovanni Maria Bellu (2004), giornalista di Repubblica che ha avuto un ruolo importante nel far "venire a galla" questo tragico evento. Come spiega Salvo Lupo, un pescatore che ha contribuito al ritrovamento del relitto: "I cadaveri restavano là perché qualche mese prima un pescatore aveva trovato in mare il corpo della vittima di un altro naufragio, uno dei tanti che avvengono nel Canale di Sicilia, e aveva fatto quello che dice la legge: era subito tornato in porto interrompendo la giornata di pesca, aveva avvisato i responsabili della capitaneria e i carabinieri. Sai quanto gli è costato quel comportamento? Tra verbali, interrogatori, pratiche burocratiche, è rimasto bloccato per un sacco di tempo. Lo stavano mandando in rovina. Quando alla fine del 1996 sono comparsi tutti quei cadaveri, non c'è stato bisogno di accordarsi. Tutti sapevano già che se avessimo denunciato il ritrovamento, l'intera marineria di Portopalo sarebbe stata costretta a fermarsi. Non potevamo permettercelo" (*ivi*, p. 35).

L'immagine tutta negativa dell'immigrato invasore, infetto e miscredente, in sintesi del "nemico", non esaurisce, infatti, l'intero spettro di reazioni degli abitanti di Lampedusa di fronte al fenomeno sbarchi, nonostante le accanite campagne anti-immigrati. All'immagine negativa, "colpevole" per così dire, si affiancano, nelle affermazioni delle persone con cui ho dialogato, delle considerazioni che lasciano pensare ad una qualche forma di solidarietà o comprensione, mediata dalla fede religiosa o da un comune sentire rispetto ai pericoli del mare. Le rappresentazioni delle sciagure, e soprattutto dei corpi in pericolo di vita, non coincidono perfettamente con una immagine nitida dell'immigrato come nemico. Persino il tono della voce dei miei interlocutori subiva, durante le nostre conversazioni, bruschi cambiamenti nel passare dall'avversione verso i "turchi" e l'amministrazione comunale alle descrizioni dei ritrovamenti dei cadaveri o dei salvataggi in mare. Donne, bambini e cadaveri, che ricorrono nei racconti degli sbarchi, sono i soggetti che lacerano parzialmente l'immagine del "turco invasore".

Con ciò non voglio affermare che questa "umanizzazione" dei migranti abbia un effetto rassicurante sui lampedusani, anzi per certi aspetti lo sconcerto per quello che succede risulta aumentato da questa ambivalenza. Quello che mi preme sottolineare è che per comprendere la percezione e le rappresentazioni del fenomeno migratorio da parte dei lampedusani c'è forse bisogno di problematizzare le categorie di amico/nemico.

Quando chiedo a Pino se ricorda qualcosa della barca giunta nell'ottobre 2003 con a bordo dei cadaveri, l'uomo mi risponde:

«Come! Erano tanti, hanno dovuto tagliare la coperta del ponte per cacciare i corpi, c'era una puzza, c'era anche una donna che aveva partorito a bordo... poi con l'aereo se l'hanno portata a Palermo, perché c'era... a basso sono scesi tutti quelli che erano un po'... perché tanti giorni che erano alla deriva. E hanno guardato abbasso e ce n'era uno che si muoveva era... quasi moribondo, e l'hanno preso, l'hanno portato pure a Palermo con l'elicottero e dice che si è salvato. E... ce n'era assai morti, ce n'erano cinquanta, gli mettevano i piedi di sopra, mettevano... tante persone, capisci? E hanno dovuto tagliare la coperta per uscire questi morti... un macello... si ma quanti ne hanno buttati a mare morti... mentre venivano in viaggio, e lo dovevano fare se no puzzavano, e la barca era carica, per scaricare pure... e li buttavano a mare, donne, bambini».

Io: «E i corpi sono stati portati via?»

Pino M.: «Ma no, li hanno seppelliti lì, al cimitero, sotto una terra lì... c'è una croce, in un punto. Lì i morti hai voglia! E quanti ne muoiono a mare, che gli si capovolge la barca e nessuno sa niente. Infatti ogni tanto se ne vede morti... la Guardia Costiera li prende e poi li manda... macello, donne e bambini, macello c'è!» [e, dopo essersi lamentato del fatto che a Lampedusa gli immigrati vengono persino curati] «è tutto per

rubare soldi. Li fanno andare vestiti civili... con le scarpe nuove, roba nuova, ci fanno la barba, e ci fanno tutto... hai visto?» [sembra intravederne lui stesso la ragione] «ci accattano un paio di scarpe, una maglietta, un giubbotto, perché robbe sue sono tutte bagnate... perché lì a bordo... tante persone, di sopra... tutti rannicchiati, con barche piccole vengono...grandi e piccole».

Le modulazioni di voce di questo ultimo periodo mi colpirono particolarmente, perché notai un passaggio graduale ma evidentissimo dall'accento di denuncia delle parole "è tutto per rubare soldi" al tono sommesso e delicato della descrizione delle condizioni dei migranti durante l'arrivo, come se i due livelli discorsivi fossero completamente separati, senza possibilità di sintesi, e producessero nell'uomo opposte reazioni emotive.

Inoltre le specifiche modalità di arrivo dei migranti, e in particolare la presenza di donne gravide e bambini, risultano particolarmente perturbanti, perché non corrispondono all'immagine standard di quei "turchi traditori":

Pino M.: «E va a finire tutti in Italia, tutti questi clandestini. Non è che dicono di dove sono... chi lo sa? Neri, bianchi, celesti, marroni... donne, signorine; l'altra volta c'era una bella donna bionda, ma sembrava una specie di italiana» [afferma con stupore];

Io: «Ma era nella barca?»;

Pino M.: «Sì, sì. Bambini. Macello c'è. C'è da piangere».

Assistere ad eventi esistenziali così importanti - nascita e morte - in una situazione così precaria come una traversata su una barca affollatissima, non può non suscitare orrore e commiserazione allo stesso tempo. Così come l'osservazione diretta degli arrivi consente di soffermarsi più a fondo su quei corpi, e lo stupore è tanto quando ci si imbatte in degli elementi che contraddicono l'immagine dei clandestini come barbari invasori: la signorina bionda che "sembrava una specie di italiana".

Si tratta di sentimenti che restano comunque ambivalenti, senso di solidarietà, da un lato, e percezione del pericolo, dall'altro, si intrecciano indissolubilmente, anche quando è il sentimento religioso a permeare le rappresentazioni e le azioni dei soggetti. L'addetto al cimitero, Vincenzo L., pur esprimendo valori di solidarietà cristiana - "sono religioso cattolico e... non ho mai fatto male, cerco sempre di aiutarli, a tutti, o di religione musulmana o di altra religione" - e sostenendo che "si tratta di disgraziati", mostra, infatti, segni di timore:

«Però se questi li lasci liberi, per un turista che viene... perché sta gente non potendo avere lavoro qui so capaci pure... perché dall'inizio, guarda che rubavano, facevano danno, volevano mangiare, uscivano il coltello; è la fame, si diventa selvaggi. Cioè,

dobbiamo pensare che può succedere di tutto. Ora, per esempio, con Bin Laden, pensiamoci un pochino, e se Bin Laden qualche volta ne manda dieci di questi così, tutti armati qua? Io vorrei solo cercare in tutto il mondo di aiutarli, e più che altro bisogna evitare tutte ste guerre, tutti sti morti. Hai visto è finita la guerra all'Iraq, ma quale guerra è finita? La guerra ora inizia... ma tutta sta gente, tutti sti americani, anche iracheni... e allora? Gli iracheni si imbottiscono di tritolo... non so, che caspita! Per ammazzare la gente, per la guerra santa! Dio vuole che si muore per la guerra santa? Ma dai?! Loro hanno la testa... che si facciano il loro destino ma che rimangano lì... se quando ce n'è bisogno, mille extracomunitari, e li fanno arrivare. [Per Vincenzo sono le questioni religiose a porre i problemi più grossi]: Io i musulmani, guarda, mi rimane una cosa... non possono dire sempre: "Gesù in Croce a noi non ci interessa, sto cadaverino", perché Gesù ci ha salvato, da duemila anni ad ora, ci ha salvato, 'prima c'erano i profeti', va bene, tu preghi Dio, ma Gesù è venuto tramite figlio, è morto per noi, per salvarci la nostra anima; questa cosa per noi è importantissima! Ma loro non lo credono, vogliono toglierlo dalle scuole. Ma non è un rompimento di coglioni che tu vieni dal tuo paese... se io vengo nella tua moschea, se vengo con un crocifisso, cosa fai mi picchi? Allora non rompere i coglioni a casa mia a dire: "io non voglio la croce", lasciami stare la mia croce, io mi porto la mia croce e tu ti porti la tua croce».

Da un lato, quindi, abbiamo il riconoscimento di un dramma in atto proprio sotto i suoi occhi, che gli consente di attribuire a circostanze materiali la causa di piccoli comportamenti delinquenziali (è la fame che fa *diventare* selvaggi), evitando così interpretazioni culturaliste; dall'altro la generalizzazione di eventi mediatici globali e nazionali: Bin Laden e le polemiche sul crocifisso nei luoghi pubblici. L'uomo vive una lacerazione tra i suoi convincimenti religiosi - che lo spingono a solidarizzare con delle persone, ma più spesso con delle anime, in estrema difficoltà, che siano cristiani o musulmani - e la percezione di una minaccia imminente che rischia di uccidere le persone, il terrorismo, ma anche il simbolo cardine del suo orizzonte culturale, il crocifisso. Nelle parole sopra riportate, questa inquietudine trova uno sfogo parziale in una forma di razzismo "differenzialista" basato sulle rispettive appartenenze culturali, considerate paritetiche ma nello stesso tempo inconciliabili. Il discorso sembra essere il seguente: "se hanno intenzione di togliere il crocifisso dai nostri luoghi pubblici sono una minaccia, ma ad ogni modo sono dei disperati che vanno aiutati... la soluzione è soccorrerli a casa loro". Tuttavia, il relativismo generalmente insito in questo tipo di posizioni mostra tutta la sua debolezza nell'espressione "io mi porto la mia croce e tu ti porti la tua croce". Una frase in cui la croce è sia simbolo di un'appartenenza religiosa particolare, sia metafora universale della sofferenza che grava sulle spalle delle persone. Questa ambivalenza intrappola il relativismo dell'espressione in una immagine universale che non riesce a nominare l'alterità.

L'ambivalenza della percezione dei migranti è evidente anche nel rapporto tra la denuncia del pericolo di contaminazione e il riconoscimento del dramma delle traversate, come risulta dagli esempi che seguono.

Il pescatore Pino M., parlando esplicitamente dei migranti sbarcati e criticando le autorità italiane, afferma:

«Tu mi porti questa gente... gente brutte, che portano malattie, portano insetti, qua non abbiamo strutture, non abbiamo ospedale, non abbiamo niente. Portano roba... gente internata, da quale mondo vengono? Stanno infetti con la malattia: colera, tifo... ti infetti e muori! È vero o non è vero? [e quando gli dico che probabilmente scappano dalle guerre mi risponde]: Mmm, non vengono dalla guerra, non ci dare retta, dicono così, di tutte le parti, qua in Africa internati, c'è un macello qua, dalla Tunisia internati, di Tripoli, paesi internati. Di tutto il mondo internati».

La paura delle infezioni e delle malattie sembra essere, insieme al terrorismo, uno degli elementi maggiori di avversione e non a caso sono anche due temi cardine della retorica anti-immigrati della Lega Nord, che sull'isola riscuote un certo consenso (come vedremo nel capitolo III). Per alcuni le malattie sono dovute ai molti giorni passati in mare in condizioni difficilissime, ma molti attribuiscono il carattere infettivo direttamente alla provenienza degli arrivati (che vengono da “paesi internati” secondo l'espressione di Giuseppe Mercurio).

Anche nel discorso dell'addetto al cimitero Vincenzo L. – che nonostante altre dichiarazioni più insofferenti e xenofobe mostra forma evidenti di riconoscimento del dramma dei migranti – l'opera di “salvataggio delle anime” messa in atto dall'uomo è direttamente collegata al tema della contaminazione, come dimostrano i frammenti del dialogo avvenuto davanti alle croci di legno poste da Vincenzo sulle tombe dei naufraghi:

Io: «Non c'era nessuno che li conosceva?»;

Vincenzo L.: «No... non si trovavano... eeh... non è che non si può trovare... per esempio quella che abbiamo messo dall'altra parte lì è una povera donna, giovane... però quella... c'era uno conoscente qua, che ha detto, dice: “io ritornare”, dice»;

Io: «Non le ha dato il nome?»;

Vinc. L.: «Sì... si chiama... questo è il numero 6... è... un nome abbastanza... africano... E il marito diceva che doveva ritornare, perchè ci è morta quando è arrivata qua, agli estremi poverina, e non ce l'ha potuto fare. Nadia... un qualcosa così...»;

Io: «Però qui non c'è scritto?»;

Vinc. L.: «Sì... noi... io ci metto la numerazione e poi nel registro metto il nome e cognome, quello che ha lasciato detto il marito», [poi parlando dei numerosi cadaveri che ha dovuto seppellire Vincenzo afferma]: «sono... dei disperati, che io quando li ho visti, quando me li hanno portati... non erano questi i primi, i tredici; prima, nel 98, me ne

hanno portati più di quaranta, che poi se li hanno portati, li ho dovuti togliere, e ritornare di nuovo fuori... erano tutti giovani! È brutto anche perché sono delle cose, diciamo, puzzolenti, poi il corpo... diventa proprio una schifezza, io tanti giorni senza mangiare... sentendo quella puzza... ne ho passate veramente tante... e il ringraziamento che ho avuto è che nessuno ha detto grazie! Però, sta persona qua, quando è venuta per sua moglie, mi ha abbracciato, diceva, dice: “ricordare lei”, dice, “lei è nel mio cuore”, dice». [Ma nonostante i rischi e i mancati riconoscimenti Vincenzo dichiara di aver fatto il proprio dovere]: «Io continuo a andare sempre avanti, quello ci ha avuto una medaglia... quelli, la Misericordia ci danno un sacco di soldi, tutti hanno... io ci voleva poco a prendermi qualche malattia... però visto che sono qua vuol dire che Gesù mi vuole, e mi fa star bene».

Anche di fronte al mancato riconoscimento/riconoscenza da parte delle autorità per il lavoro svolto al di fuori delle sue funzioni, Vincenzo confida in un ringraziamento per la sua dedizione a quei morti e per i rischi di contaminazione che sente di aver corso in quell'opera di recupero e sepoltura dei cadaveri. Contro quella che percepisce come indifferenza e ingiustizia da parte delle autorità, Vincenzo trova soddisfazione nel rapporto speciale che ha instaurato con le salme degli “extracomunitari” morti in mare, una relazione che concepisce come eroica e benedetta, eroica perché lo espone a tutti i rischi di quello che percepisce come un pericoloso contatto, benedetta perché affrontare gloriosamente qui pericoli significa per lui stabilire un rapporto privilegiato con il divino, da cui si sente protetto.

Le ambivalenze nella percezione dei migranti che abbiamo illustrato – e che prendono forma nei temi dell'inaffidabilità del vicino, della comunanza esistenziale della gente di mare, dell'alterità religiosa, del rispetto dei morti e del pericolo di contaminazione – necessitano di essere storicizzate e rapportate ai mutamenti che dagli inizi degli anni '90 ad oggi il fenomeno immigrazione a Lampedusa ha subito.

Nel prossima sezione vedremo come le dinamiche illustrate nel paragrafo 2.2 – e cioè l'avvicendamento tra la rotta tunisina e quella libica, passando per la nascita di quella che ho chiamato la “macchina anti-immigrazione” – hanno condizionato la percezione del fenomeno migratorio, fino all'insorgere di una vera e propria teoria del complotto.

2.3.2 – Istituzionalizzazione dell'«accoglienza» e teoria del complotto

Come si è avuto modo di osservare nei precedenti paragrafi, a Lampedusa il fenomeno sbarchi ha assunto due forme diverse in molti punti. Lo spartiacque tra le due fasi è rappresentato dallo sviluppo di quella che ho definito la macchina anti-immigrazione. Si tratta di quel dispositivo istituzionale, composto da forze dell'ordine e associazioni

umanitarie, che provvede alla gestione dei corpi dei migranti. Esso si incarica, per essere più chiari, del loro recupero in mare prima che arrivino sulla costa, del primo soccorso, del passaggio attraverso il Centro di Permanenza Temporanea e, infine, del trasferimento in altri Cpt o della deportazione in Libia²⁴.

Una delle prime differenze da rilevare, nel confrontare le due fasi, è la modalità di arrivo che caratterizzava il primo periodo. Allora i migranti che provenivano dalla Tunisia giungevano direttamente sulle coste dell'isola, arrivavano fino al centro del paese e, come sottolineato da tutti i miei interlocutori, chiedevano l'indirizzo della stazione per poter raggiungere le città dove con ogni probabilità avevano i loro contatti. Mi è stato anche riferito che qualcuno avrebbe addirittura chiesto dove fossero le miniere per lavorare.

Questa ingenuità da parte dei migranti di allora - che non sapevano di essere sbarcati su di un'isola "in alto mare" - come lo stesso nome Pelagie ricorda - occupa un'importante posizione nella elaborazione della memoria relativa a quegli anni, perché permette ai lampedusani di utilizzare contrastivamente quei fatti rispetto alla situazione attuale, che prevede il recupero in mare dei migranti da parte delle forze dell'ordine e il loro trasferimento diretto al Cpt. Come vedremo, infatti, i discorsi più recenti sull'immigrazione non riguardano più soltanto una relazione duale tra lampedusani e migranti, perché altri soggetti si sono intanto frapposti. Col passaggio al secondo periodo, c'è stato un aumento di complessità che ha provocato il rimodellamento delle percezioni e un'articolazione più tortuosa dei giudizi sul fenomeno o su singoli aspetti di esso.

Agli occhi dei lampedusani, quindi, in quegli anni i migranti arrivavano "spontaneamente", a bordo di barche precarie e con addosso il loro carico di ingenuità, speranze e diversi strati di vestiti fradici. Data questa premessa, la solidarietà della gente di mare verso quelle persone, e per giunta in un'isola profondamente segnata dall'esperienza dell'emigrazione, viene presentata come una conseguenza quasi naturale.

Un giorno Marilda, una babysitter di 24 anni, polemizzando con le retoriche razziste di oggi, che agitano i pericoli di contaminazione connessi alla presenza dei migranti, mi raccontò di quando, un po' di anni prima - nel periodo in cui le persone sbarcate arrivavano

²⁴ Nella definizione di queste funzioni mi riferisco in particolare alla situazione in atto durante il periodo della mia ricerca sul campo (2005). Si può dire, in generale, che con i cambiamenti avvenuti a partire dal 2006 le funzioni della *macchina anti-immigrazione* lampedusana restino pressoché invariate, se si escludono la fine delle deportazioni in Libia e l'aumento dei soggetti che partecipano alle operazioni.

in paese e bussavano alle porte delle case – un ragazzino maghrebino chiese alla sua famiglia qualcosa da mangiare. Lo invitarono a entrare e gli offrirono un pasto:

«Cosa dovevamo fare? Non dovevamo più mangiare in quel piatto, con quelle posate, perché ci aveva mangiato lui? Sciocchezze!».

Era un rapporto diretto che, almeno nella elaborazione a posteriori, sembra prevalere anche su alcuni fatti sgradevoli che derivavano dalla libera circolazione dei migranti sull'isola. I racconti di quel periodo parlano, infatti, anche di piccoli furti, forzatura di serrature di case vuote, per poter dormire la notte, e altri simili atti. Ma generalmente, come si è visto nel caso di Vincenzo L. poco sopra, nella memoria dei lampedusani questi eventi difficilmente vengono presentati con toni accesi. Stranamente, intorno al ricordo di questi eventi non è andato a svilupparsi, come ci si aspetterebbe, una vera e propria retorica di criminalizzazione dei clandestini. Tali episodi del passato vengono citati, ma sotto tono, come eventi minori, tutto sommato comprensibili alla luce delle condizioni delle persone arrivate. Più avanti capiremo i motivi della sdrammatizzazione di quegli atti elaborata dalla memoria degli isolani.

Anche le cronache di quel periodo (1996) confermano questo tipo di relazione che si viene a creare tra locali (comprese le forze dell'ordine che erano lì per altri motivi) e persone sbarcate:

Sono laceri fino a un punto umanamente difficile da immaginare, e infatti il maresciallo Francesco Melis – un sardo dalla faccia buona che guida la brigata degli uomini della Finanza di stanza a terra a Lampedusa – seduto nel suo ufficio dice che “sporcano i cessi, sporcano tutto, ma sono uomini come noi, che diamine, e devono lavarsi, mangiare (Geremicca 1996b).

Ma questo spirito di solidarietà²⁵ si scontrava con le necessità di una prima accoglienza, soprattutto per quel che riguardava l'alloggio. Giusy Nicolini - direttrice di Legambiente a Lampedusa - mi ha spiegato che di fronte agli arrivi dei migranti, c'è stata allora una certa solidarietà spontanea da parte degli isolani, però era completamente improvvisata. I migranti

²⁵ Questo atteggiamento non va comunque esagerato, perché, come sostiene Dal Lago: “nulla è più facile che trasformare degli stranieri in nemici quando cercano di attraversare i nostri confini” (Dal Lago 1999, p. 44), e Lampedusa non è immune da questo meccanismo. Nella stessa pagina citata, il sociologo riporta un articolo di giornale del 1996, che narra di un'aggressione razzista – avvenuta proprio a Lampedusa – da parte di “un gruppo di giovinastri” ai danni di alcuni tunisini rifugiatisi in un container frigorifero. Tuttavia, è interessante, qui, rilevare l'utilizzo degli atteggiamenti solidali di quel periodo che la memoria attuale elabora.

venivano messi in un recinto a cielo aperto (persino con la pioggia): “noi gli portavamo cibo e vestiti... ma avevamo comunque l’impressione di andare allo zoo”.

La presenza visibile degli sbarcati è vissuta come *fuori posto*, inopportuna per motivi diversi che s’intrecciano: l’esposizione delle miserabili condizioni dei migranti al loro arrivo produce un voyeurismo irrispettoso per la dignità di quelle persone; questo tipo di sensibilità si concilia con l’idea che quello sgradevole spettacolo fosse dannoso per un’isola turistica. *Per noi e per loro* sarebbe quindi opportuno che gli si assegnasse uno spazio attrezzato.

Un ragionamento simile di condanna dell’esposizione in pubblico del trattamento del corpo dei migranti viene anche da Giovanni F., storico sindaco dell’isola nel periodo dei missili di Gheddafi. Nel parlare del suo incontro con i migranti, l’uomo si riferisce al periodo in cui era già stato allestito il Cpt, ma c’era ancora la possibilità, in determinati punti del paese, di imbattersi in qualche trasferimento a piedi dei “clandestini”:

Giovanni F.: «Io una sola volta li ho visti, incolonnati, che dalla sede di accoglienza li stavano accompagnando, li accompagnavano con i fucili - la qual cosa mi ha un po’ amareggiato, perché ho un grande rispetto per la dignità corporea e spirituale, intellettuale dell’individuo, per cui dico: “ma è il caso proprio che poverini siano seguiti anche con il fucile spianato?”... cioè non così [e mima un fucile puntato] ma col fucile imbracato. È l’unica volta che io ho avuto il dispiacere di vederli»;

Io: «Dispiacere per le condizioni in cui si trovavano?»;

Giov. F.: «Sì, messi così.. un plotone, inquadrati...»;

Io: «Erano a piedi? E quando è accaduto?»;

Giov. F.: «Sì, a piedi, un paio di anni fa. Li ho visti passare... io ero andato in casa di un mio parente, e sono andato da quelle parti [del Cpt], e mentre ero lì sono passate queste persone e mi è tanto dispiaciuto. Poi non è accaduto più, o io non ho avuto più l’occasione di vederli».

Il punto dolente di questo discorso consiste nel fatto che è la vista di quel trattamento a destare dispiacere, non il fatto in sé, che è percepito come qualcosa di inevitabile. O, almeno, l’unico modo per rispettare la “dignità corporea e spirituale” di quegli individui sembra essere quello di distogliere lo sguardo.

Ma tornando al periodo in cui non esisteva alcuna forma di assistenza organizzata, c’è da dire che le forze dell’ordine locali e alcuni cittadini svolgevano queste attività in completa solitudine (ho già accennato a questo tema riportando le dichiarazioni dell’allora Comandante dei Carabinieri, cfr. p. 96). La situazione era difficile. Durante uno sbarco, un agente della guardia costiera arrivato da qualche giorno a Lampedusa (con l’equipaggio temporaneo) mi raccontò di esserci stato anche in passato, nel 1994, e commentò: “allora la

situazione era tremenda, non c'era alcun tipo di assistenza". Il "problema" a lungo andare doveva necessariamente essere preso in carico da chi di dovere. Fu così che il Governo italiano, parallelamente alla stipula degli accordi di riammissione con il Marocco e la Tunisia, mise in opera la macchina anti-immigrazione. Il centro di accoglienza che era stato da poco allestito, in maniera improvvisata, divenne Cpt e altre forze dell'ordine, questa volta specializzate, furono insediate sull'isola. I migranti sarebbero stati sottratti agli occhi dei lampedusani e dei turisti e non più abbandonati a quel tipo di accoglienza spontanea ma precaria.

La situazione sembrava risolta, anche perché questi cambiamenti coincisero, o meglio produssero lo smantellamento della rotta tunisina e quindi un drastico calo degli sbarchi. Ma quando dal 2002 i "clandestini" – questa volta scortati dalle forze dell'ordine – ripresero ad arrivare, e per giunta in maniera più consistente e varia di prima (varia dal punto di vista dei paesi di origine), i lampedusani si trovarono di fronte a un qualcosa di più grande e complesso del semplice arrivo di qualche tunisino affamato davanti alle loro porte. L'attenzione mediatica era aumentata e l'isola – paradiso turistico – sembrava condannata a dover convivere eternamente con questo meccanismo ormai collaudato di arrivi. Nonostante i migranti fossero stati sottratti alla vista il fatto in sé rimaneva, e continuava ad essere amplificato dai mass media, soprattutto in occasione delle terribili tragedie del mare in cui hanno perso la vita centinaia di persone.

È così che una nuova retorica anti-immigrati si è insinuata tra gli abitanti dell'isola²⁶. Angela Maraventano è una delle voci principali di questa protesta anti-clandestini. Iscritta alla Lega Nord per i motivi che illustrerà lei stessa nel corso dell'intervista che riporterò, la donna è proprietaria di un importante ristorante dell'isola e dal maggio 2007 è anche vice-sindaco. In questi anni è diventata la portavoce del dissenso di molti lampedusani nei confronti delle politiche adottate dal Governo per "risolvere il problema dei clandestini". Le

²⁶ Non vorrei che passasse l'idea che ci troviamo davanti a un *prima* senza razzismo e un *dopo* razzista. Come si è visto in precedenza, gli stereotipi e i pregiudizi nei confronti degli stranieri, soprattutto maghrebini, sono ben radicati a Lampedusa. Ma ipotizzo che, nel primo periodo, fosse attivo una sorta di *razzismo di vicinato*, se mi è consentita l'espressione, cioè un sentimento che poteva convivere con forme di interazione e anche di solidarietà. Nel secondo caso la retorica anti-immigrati, che nasce con la seconda fase, in cui scompare il contatto diretto con le persone arrivate, coagula intorno a quella che chiamo "teoria del complotto", che fra poco illustrerò, tutta quella serie di stereotipi e pregiudizi che caratterizzano il discorso mediatico sugli immigrati, assolutizzando la divisione tra lampedusani e migranti, e collocandosi a un livello superiore, e più astratto, di discorso.

sue parole, tratte da una mia intervista condotta nel giugno 2005, mostrano chiaramente gli effetti che l'allestimento della macchina anti-immigrazione ha avuto sulla percezione del fenomeno.

Angela M.: «Io le devo dire una cosa: questo è un fenomeno che ormai dura da quindici anni. La cosa che mi *stranizza* e che mi preoccupa è che da qualche anno viene pubblicizzato in modo strano. In modo strano perché quindici anni fa, quando sono sbarcati i primi immigrati a Lampedusa – che allora non era neanche un business, erano veramente immigrati che andavano in cerca proprio veramente di una vita migliore – qui non c'era niente, non c'è niente adesso ma prima non c'era completamente niente»;

Io: «Quindici anni fa, stiamo parlando di fine anni '80 inizio '90»;

Angela M.: «Benissimo. Io sono stata la prima a dare assistenza a queste persone sull'isola, prima di tutti, prima della Capitaneria, prima della Finanza...»;

Io: «All'epoca chi si occupava di loro? cosa c'era?»;

Angela M.: «No, non c'era proprio niente, all'epoca sono sbarcati sul posto»;

Io: «Mi riferivo alle forze dell'ordine»;

Angela M.: «No, non c'era nessuno. Anzi... li mettevano qui, vicino alla Finanza, c'era un recinto, peggio degli animali»;

Io: «Ah sì, me lo hanno raccontato»;

Angela M.: «Il famoso prefetto di allora, mentre io ero presa a preparare panini, a dire “se c'è questa situazione dobbiamo trovare un sistema” – perché il centro di prima accoglienza a Lampedusa l'ho fatto fare io, capito? – allora mi disse: “perché non se li porta tutti a casa sua?!”»;

Io: «Il prefetto di Agrigento?»;

Angela M.: «Sì, ma non è questo di adesso, ora ce ne sta un altro. E quindi, può anche andare a vedere delle delibere comunali dove io ho lottato per avere una sistemazione per 'ste persone, perché non era possibile che... quando dopo ho capito che dietro c'era... era diventata un'azienda di uomini, io ho cambiato la mia politica, ma non politica... politica umana. E ho detto: “no, basta! Questo traffico deve finire!”. Perché tutti sono buoni a parlare, perché questo falso buonismo che esiste in Italia, a me sinceramente, siccome non ho nessun altro tipo di espressione, mi fa vomitare. Perché non lo risolvono il problema, tutti so' buoni, tutti so' bravi... devono andare in paradiso. Però il problema comunque non lo risolve nessuno. Hai capito qual è il problema?».

Cerchiamo di riassumere i punti principali di questo discorso: agli inizi di questo fenomeno²⁷ l'immigrazione era spontanea, non c'erano strutture di accoglienza, e lei è stata tra le prime ad assistere quelle persone, nonostante l'indifferenza istituzionale mostrata dai rappresentanti dello Stato e le condizioni di precarietà di quel tipo di assistenza (“c'era un

²⁷ Nella sua esposizione la donna retrodata i primi sbarchi al '90, ed è probabile che all'epoca ci fosse qualche arrivo sporadico, ma i primi sbarchi consistenti risalgono al '93.

recinto.. peggio degli animali”); la donna ha lottato per ottenere una sistemazione migliore per queste persone, ma poi ha scoperto che “dietro” c’era qualcosa. Quella degli sbarchi era diventata “un’azienda di uomini”. Angela Maraventano ha quindi cambiato la sua “politica umana” dal momento che ha scoperto che l’attività *umanitaria*, in cui personalmente si era impegnata all’inizio, era posta al servizio di un meccanismo che aveva perso tutta la spontaneità degli albori.

Nasce così la *teoria del complotto*, che rappresenta gli isolani come vittime degli interessi delle organizzazioni criminali, delle forze dell’ordine e delle organizzazioni umanitarie, tutti soggetti che “mangiano”, chi in un modo chi nell’altro, grazie al traffico dei migranti.

C’è un passaggio chiave da evidenziare: il fatto che la teoria del complotto abbia per protagonisti gli attori potenti che ho appena elencato, potrebbe condurre come conseguenza logica al riconoscimento che i migranti trasportati siano delle pedine deboli tanto quanto i lampedusani. Tuttavia nel discorso della Maraventano la macchinazione che lei individua dietro il fenomeno migratorio sembra aver corrotto anche i migranti stessi, che prima, invece, “erano veramente immigrati che andavano in cerca proprio veramente di una vita migliore”. In questo discorso manca un anello, e cioè l’indicazione di cosa vogliano i migranti ora che sono parte di una macchinazione. Non è chiaro se debbano considerarsi anch’essi vittime dello sciagurato business - ma in tal caso ciò non entrerebbe in contraddizione con l’aspirazione a una vita migliore e continuerebbero, quindi, ad essere “veramente immigrati” - oppure, si debba ritenere che anch’essi siano soggetti attivi del complotto, in quanto scaltri menzogneri camuffati da disperati. Ma il discorso non accenna a simili giudizi. All’attestazione che *prima* quelle persone erano dei *veri immigrati*, non viene fatta seguire alcuna spiegazione di cosa siano oggi, essi semplicemente scompaiono (proprio come la relazione diretta con i lampedusani è stata spezzata dall’introduzione della *macchina anti-immigrazione*), e vengono sospesi temporaneamente dal discorso, senza scomparire del tutto ma giacendo immobili sullo sfondo, mentre l’analisi si concentra sui soggetti che manipolano e sfruttano il fenomeno²⁸. Infine, come vedremo più avanti, la figura dei

²⁸ A ben vedere è questo tipo di confusione che si ripercuote nei discorsi che presentano – più o meno ideologicamente - la lotta all’immigrazione clandestina come guerra ai trafficanti, omettendo di riconoscere che il fenomeno dello *smuggling* risponde a una ben precisa domanda da parte di attori sociali coscienti del proprio progetto migratorio.

migranti ritornerà a galla nel discorso, ma soltanto come strumento per aggiungere ulteriori elementi alla intransigente e definitiva guerra al complotto ormai smascherato.

Un esempio di cosa si debba intendere per teoria del complotto ci è fornito da questo pezzo di dialogo tra me, Vincenzo L. e un suo cugino:

Vincenzo L.: «No perché non si possono decidere, o governo, una buona volta? o si salvano sta gente o si lassano perdere! Ora ci vonno più elicotteri, ci vogliono più personale»;

Cugino: «Ma noi paghiamo, ci costano un sacco di soldi, signori miei!»;

Vinc. L.: «Ma quanti elicotteri ci vogliono?! ma per fare cosa 'sti elicotteri?!»;

Cug.: «Ma che devono andare a fare gli elicotteri? A centocinquanta miglia cosa devono andare a prendere? a cento miglia cosa devono andare a prendere? Sono acque loro, non internazionali...»;

Vinc. L.: «Ogni ora... »;

Cug.: «Ma anche in acque internazionali se c'è un SOS...»;

Vinc. L.: «Donne incinte...»;

Cug.: «Ma allora cosa mi fanno capire: c'è il discorso del business, l'affare. Basta! Ormai è scontato, perché si vede pure qua a Lampedusa quando arrivano... c'è gente che ci campa, c'è gente che ci campa, parliamoci bello chiaro!»;

Vinc. L.: «Ha partorito a bordo una di queste qua, e più cinque erano incinte, una cosa incredibile»;

Cug.: «Non si può andare a prendere una barca a ottanta miglia, in perlustrazione, parliamoci chiaro, un elicottero, io posso capire il pattugliatore nostro, per la sicurezza dei pescherecci, che si porta fino a un certo punto, però se li avvista, se richiede assistenza e via di seguito, deve intervenire. Però che io mi devo partire da Lampedusa, per andare là a fare il pattugliamento è inconcepibile!»;

Vinc. L.: «Non è esagerato?»;

Cug.: «Perché esce la mattina, ritorna alle otto e mezza, fa rifornimento e riparte ancora. Esce alle sei l'elicottero? E ritorna alle otto e mezzo, rifornimento, il tempo di prendere un caffè, e va ancora fuori. Due, tre volte, sono quattro alle volte, perché ci sono anche gli elicotteri che stanno sulle navi. E allora cosa mi fanno intendere?»;

Io: «Aumenta la spesa militare»;

Cug.: «Io da cretino, da ignorante. è giusto o no? Aumenta la spesa militare, mangiano?... Ma finché aumenta la spesa militare a me mi sta bene. Dici, ma tu sei con la guerra? A me mi piace la guerra, sì! Mi piace la guerra! Però il troppo storpia, giusto? perché là gli altri, i civili, devono mangiarci no? A 'sta gente ci comprano la carne di maiale che non le mangiano, e chi se lo mangia il maiale? Ci comprano le scatolette e chi se le mangia? Lo sai che arrivano: materassi, lenzuola, cuscini, tutto da Palermo, "Misericordia". [Canta]: Misericordia, Alleeluuiaaa. Pure le casse da morto, Alleluia c'è! Quindi vedi che traffico ca c'è? casse di morto riciclate!»;

Io: «Come riciclate?!»;

Cug.: «Riciclate, perché tolgono il morto che c'era e la cassa la portano qua a Lampedusa per i clandestini»;

Vinc. L.: «Non si poteva saldare, perché tutta malefatta»;

Io: «Ma riciclate da persone di Palermo?»;

Cug.: «Certo, e da chi? Persone di Palermo, "Misericordia". Sanno dove andarle a prendere, sanno da dove andarle a prenderle, si mettono d'accordo con quello là, e dice: "dammi una cassa che costa cento euro", e fanno comparire che costava duemila euro²⁹».

Ciò che colpisce di questo dialogo è il sovrapporsi, in un punto, di due discorsi paralleli di Vincenzo e del cugino, quando il primo parla dell'arrivo di donne incinte e il secondo denuncia il *business* della macchina anti-immigrazione. Il discorso di Vincenzo sembra quasi un contrappunto alla denuncia del cugino, ma a rigor di logica non fa altro che contraddirlo: infatti è proprio la presenza in mare di persone in una situazione di grave fragilità e pericolo che legittima l'intervento delle forze dell'ordine³⁰. I due discorsi, infatti, sono messi lì, giustapposti, hanno entrambi una funzione di denuncia, ma difettano di un connettore logico che riesca a sciogliere la matassa e a presentare una soluzione chiara. Restano per così dire sospesi, si attraggono e respingono a vicenda, seguono vie parallele. Il riconoscimento della drammaticità delle condizioni in cui si trovano i migranti e lo smascheramento di un complotto che mira a lucrare su tale situazione si sfiorano ma non si arriva a una sintesi efficace. Quindi, ancora una volta, i "clandestini" restano sommersi nel discorso e quando emergono è soltanto per aggiungere tragicità alla denuncia.

La teoria del complotto, per essere compresa a pieno, va inquadrata all'interno di quel processo di progressiva "complessificazione" che caratterizza il sistema degli sbarchi, e che a Lampedusa ha avuto luogo considerevolmente. Si tratta di una spirale in cui ai rafforzamenti dei controlli vengono opposte forme di organizzazione sempre più articolate, fino a che la convenienza non diventa nulla e la rotta viene dimessa. Monzini illustra le diverse fasi evolutive che caratterizzano le organizzazioni di trafficanti nel sistema dei traffici mediterranei: la prima è definita *professionalizzazione*: "passaggio dall'organizzazione casuale e episodica dei viaggi all'affermarsi di nuove rotte" e messa in rete con organizzazioni più strutturate; poi si ha un'*articolazione di nuove tecniche*: "che devono rispondere all'intensificarsi dei rischi provocati dall'incremento delle attività di

²⁹ In seguito ho chiesto conferma a Vincenzo L. circa il riciclaggio delle casse, in realtà non si trattava di feretri già usati ma soltanto di casse rimaste in deposito per molto tempo e quindi danneggiate dal tempo.

³⁰ E si salda con l'altra colonna portante della *macchina anti-immigrazione*: il contrasto delle migrazioni clandestine.

contrasto”; e, infine, lo *spostamento geografico* della rotta, la sua dismissione e l’esportazione di competenze in altre zone (Monzini 2004, p. 69). Proprio ciò che è successo a Lampedusa tra il 1998 e il 2002.

Ma ora riprendiamo con l’intervista ad Angela Maraventano. I bersagli delle sue critiche sono le forze dell’ordine e le organizzazioni umanitarie.

«Tutti fanno carriera cu sti discorsi! La Capitaneria di Porto prende medaglie, la Finanza prende medaglie, aumento di stipendio! Capisti quello che a me dà fastidio?! Tutto quello che c’è dietro mi dà fastidio a me.

E allora lì dico io stessa: “che cosa c’è sotto?” E ho iniziato a farmi conoscere pure io. E che sognu scema io ca nun mi faccio conoscere? Approfitto pure io della situazione.. con delle cose che posso ostacolare.. che sono cretina io? Che c’ho scritto: Giocondo? No!

È lì che va bloccata questa cosa capito? Perché oggi i magistrati seri che lavorano per queste persone e per noi non esistono, io ho denunciato una volta? cento volte questa situazione! Perché ormai la conosciamo tutti, capito? Quindi, questa gente deve arrivare: perché deve votare, perché deve migliorare, perché ci devono mangiare le persone, perché devono essere da comodo, da scomodo.. devono arrivare, perché ormai gli accordi sono stati fatti».

La teoria del complotto non si ferma al livello locale, ma si dirama fino a chiamare in causa le relazioni internazionali, e in particolare l’Europa:

«L’Europa unni vole» – prosegue la donna – «Malta unni vole.. non li vuole nessuno. Io glieli darei tutti ai francesi, perché comunque il dominio... da tanti anni insomma... loro [i migranti] sono stati per tanti anni sotto dominio francese e li hanno tenuti SCHIAVI... capito? Ora con gli accordi europei gli unici che devono subire sono gli italiani perché noi siamo quelli più danneggiati... noi dobbiamo per forza dare queste cose perché siamo troppo indebitati, capito? E troppi accordi fatti. Però se noi non ci ribelliamo - noi parlo come popolo - siamo rovinati, perché ci LAVORANO, ci GUADAGNANO sotto queste cose! capito? Cioè non è un’assistenza umanitaria... capisti? Perché non ci devi credere a questa assistenza umanitaria.. devi credere al tipo di business... tu considera che costa 80€al giorno un immigrato».

La scoperta di questo meccanismo, ha come effetto una reazione radicale: tutto ciò deve finire! Il fenomeno deve scomparire completamente, senza compromessi.

È soltanto dopo che questi assunti generali si sono formati e strutturati in opposizione al “complotto” che riemerge la figura del migrante. I giudizi su di essa sono quindi viziati da quest’obiettivo di fondo.

Non è quindi il razzismo nei confronti dei migranti a richiedere la fine del fenomeno, ma viceversa è l'obiettivo di spezzare il meccanismo – la *macchina anti-immigrazione* – che necessita di una certa dose di razzismo. È qui che l'arsenale retorico della Lega Nord viene mobilitato in appoggio alla lotta di Angela Maraventano:

Angela M.: «Ma tu lo sai le religioni che hanno, lo sai come sono combinati nei propri paesi, no? Arrivano qua: alcol, immediato... lavoro facile perché loro non vogliono lavorare, te lo posso assicurare, perché proprio.. è dato di fatto, non lavorano; hanno culture completamente diverse, quindi è difficilissimo... se noi facciamo un ingresso libero, qui va a finire lo schiavismo di una volta lo riporti nel Terzo millennio?»;

Io: «Nel senso che loro sarebbero gli schiavi?»;

Angela M.: «Certo!! senza dubbio!! E alcuni vogliono questo, perché... perché noi italiani non possiamo dare niente a loro, capito? Completamente! Ce li possiamo mettere dentro solo per dargli un piatto di pasta e farli schiavi. E secondo te senso di libertà questo è? Invece se tu vai nella propria terra, io non dico neanche di investire noi, ma dare la possibilità a queste persone di investire come in parte abbiamo fatto un po' tutti no? Non crescono... hanno tutto: il sole, il mare, la terra, le piante, non è che gli manca niente».

Lo stereotipo dell'immigrato scansafatiche, alcolizzato, oppresso da una religione totalizzante – che lo abitua alla schiavitù – e portatore di una cultura inassimilabile è completo. Si tratta di temi standardizzati e diffusi a livello mediatico. La sbrigatività con cui vengono inanellati uno dopo l'altro dalla donna, e la repentina e grottesca liquidazione della loro verità assoluta – “te lo posso assicurare, è un dato di fatto, non lavorano” – per poter presentare subito i loro corollari, tutto ciò lascia trasparire l'impiego strumentale di tali argomenti, al fine di dimostrare la tesi dello sviluppo separato – “aiutiamoli a casa loro” – un'ulteriore arma che, nella strategia discorsiva della Maraventano, serve a delegittimare l'assistenza umanitaria per gli sbarcati³¹.

³¹ Dal Lago ha efficacemente sostenuto l'importanza dell'analisi dell'uso sociale di queste retoriche nella costruzione dell'identità, nonostante la loro “irrazionalità”: “Come tutti i fenomeni sociali, l'inimicizia (con tutte le sue motivazioni e i suoi effetti pratici) è un fenomeno costruito e ricostruito incessantemente nella vita quotidiana. Quindi, i suoi contenuti non seguono la logica della “razionalità” (che una teoria dell'azione prevalente nelle scienze sociali ritiene dominante nella società democratica o “liberale”), ma quella del discorso sociale, della *doxa*, del senso comune, del “si dice” delle opinioni incontrollate, in breve della mitologia sociale. (...) Sono affermazioni generiche e incontrollabili, in sostanza non vere. Ma sarebbe sbagliato pensare che siano vanificate una volta contestata la loro inesattezza. Sono socialmente “vere” in quanto vanno di pari passo con l'elaborazione di identità reattive da parte di chi le usa” (Dal Lago 1999, p. 11-12).

L'alterità radicale che il passo precedente dipinge – “hanno culture completamente diverse” – viene infatti ridimensionata, se non proprio contraddetta, in un altro passo dell'intervista:

Angela M.: «Questa è una razza un po' particolare».

Io: «Chi?»;

Angela M.: «La razza africana»;

Io: «Le persone che arrivano?»;

Angela M.: «Le persone che arrivano, è una razza un po' particolare. Ma tu mi puoi dire a me: “ma come fai a dire queste cose?”, sai, nella vita alcune volte, a parte lo studio, io non ho studiato, sono una povera ignorante.. no ignorante, non istruita, ignorante no ma non istruita sì, perché la mia regione non mi ha dato la possibilità di istruirmi... io parlo in questo modo dall'esperienza che ho avuto in questi anni, a sentire parlare i vecchi, i nonni. Noi siamo stati sempre vicino a loro, quindi abbiamo sempre avuto questi tipi di rapporti, di scambi anche culturali, di scambi di cucina, di scambi di un po' di tutto.. comunque siamo vicini è normale no? Questa è una razza un poco particolare, che accordi ci sono non ci sono dubbi, accordi tra governi, è inutile che ci prendiamo in giro, ci sono accordi ben precisi, non ci sono dubbi.

Si dovrebbe lavorare per risolvere il problema, più che l'assistenzialismo.. capisti? Perché un uomo quando tu gli dai l'assistenzialismo non è un pidocchio? Se tu vivi di assistenzialismo io mi vergognerei, preferirei morire di fame.. ma io forse perché ho questo carattere, sognu accusi orgogliosa.. siccome conosco anche la mia razza siciliana che è accusi in effetti.. non è che è diversa dagli africani.. ha avuto la fortuna di migliorare.. ma se non migliorava a quest'ora eravamo peggio di loro, perché semo proprio brutti di testa! Come loro sono brutti di testa!».

In questo brano Angela Maraventano parte dal tentativo di dimostrare la “particolarità” della “razza” delle persone che sbarcano a Lampedusa, ma finisce per riconoscere la sostanziale similitudine tra africani e siciliani – vicini e in continuo contatto culturale – anche se poi riarticola la differenza sul piano storico-economico: la “razza siciliana” non differisce tanto da quella africana, sono entrambe negative, ma i siciliani hanno avuto “la fortuna” di migliorare la propria condizione. Credo che il termine “fortuna” non sia casuale, infatti la donna compie un'operazione di smarcamento individuale dalla propria “razza”, che accomuna a quella degli immigrati per il fatto che entrambe non si vergognano di ricevere assistenza. Se i siciliani, quindi, anch'essi “brutti di testa”, sono riusciti a migliorare è per pura fortuna, niente a che fare col carattere combattivo e orgoglioso di chi, come lei, preferirebbe morire di fame piuttosto che ricevere assistenza. Ed ecco che anche quest'altra operazione, chiaramente opposta alla tesi dell'*alterità radicale* dei migranti espressa poco prima, finisce per delegittimare l'assistenza umanitaria ai migranti. A ben vedere, però, non

si tratta di un vero e proprio posizionamento individualista, ma dell'interiorizzazione della retorica leghista che dipinge un Mezzogiorno parassitario e inoperoso.

La contraddittorietà di queste posizioni evidenzia il carattere assoluto del fine perseguito, come quando, per delegittimare la presenza del Cpt sull'isola, Angela Maraventano sdrammatizza curiosamente i fenomeni di furto e scasso che si erano verificati durante la prima fase, quando i migranti giravano liberi per il paese, e addirittura afferma che non sia giusto "incarcerare" quelle persone:

Io: «Da quanto tempo i migranti vengono intercettati in mare dalle forze dell'ordine e quindi non circolano più per il paese?»;

Angela M.: «Da sei anni a questa parte.. 1998-99. È stata una cosa buona perché comunque non li vedevi più in giro... comunque non hanno fatto mai niente.. diciamo così...»;

Io: «A me hanno raccontato che sono entrati...»;

Angela M.: «...nelle case, vabbè, prendevano qualche asciugamano, si facevano qualche doccia.. niente di particolare... Certo ora il discorso per noi, per la nostra sicurezza è importante, però so sempre dei carceri... hai capito? Sono sempre dei carceri!».

E il carcere, come per l'assistenza umanitaria, è fonte di lucro per coloro che hanno ordito il complotto. Le posizioni sulla costruzione del nuovo centro non sono facilmente inquadrabili nella opposizione pro-contro immigrati. Ciò è dovuto alla forte ambiguità del Centro stesso, percepito a un tempo come "carcere" e come "albergo". Infatti chi è a favore della nuova struttura giustifica la propria posizione con la necessità di "dare un'accoglienza più dignitosa a quella povera gente", ma anche di segregare quelle persone per evitare il contatto con isolani e turisti; tra i contrari possono figurare sia chi denuncia il carattere repressivo di questo tipo di *istituzioni totali* (come gli esponenti di Legambiente), sia chi invece è contrario all'arrivo di immigrati *tout court* (come Angela Maraventano).

Questa avversione nei confronti di coloro che si occupano dei migranti mi è stata confermata da alcuni operatori del Cpt, con cui sono riuscito a parlare. L'assistente sociale della Misericordia mi ha raccontato dell'aperta ostilità che i lampedusani le riservano quando entra in alcuni negozi: «la gente esclama: "Ecco quella dei clandestini!", e vengo servita in maniera molto scortese». Un altro operatore della Misericordia mi raccontò di quando una mareggiata aveva provocato dei danni alle barche ormeggiate nel porto e il mattino dopo alcuni pescatori inveirono contro di lui esclamando frasi del tipo: «Sei contento ora? Sono state le barche di quelli che hai portato tu a danneggiare le nostre!!», riferendosi ad alcuni barconi dei migranti che erano rimasti in prossimità della banchina degli sbarchi.

2.3.3 – *Barbari e stranieri nelle retoriche anti-immigrati*

A conclusione di questo capitolo vorrei provare a indagare i motivi per cui Angela Maraventano, che fu tra le prime a fornire assistenza ai migranti, è ora vicesindaco leghista dell'isola e conduce questa battaglia così feroce, senza farsi scrupolo di utilizzare gli strumenti di una retorica razzista che finisce per annichilire le pur presenti forme di solidarietà nei confronti dei migranti.

La mia ipotesi è che diversi elementi abbiano contribuito alla nascita del “fenomeno Maraventano”. Da un lato, il crollo dell'illusione che l'intervento della *macchina anti-immigrazione* a partire dal 1998 ponesse fine al fenomeno in sé; il rimpiazzo della rotta tunisina con quella libica è stato determinante nel produrre l'effetto opposto, cioè la strutturazione del meccanismo. Dall'altro lato, l'indifferenza della classe politica locale e nazionale, che non ha saputo cogliere le sfide politiche poste dall'isola di Lampedusa. Angela Maraventano si è collocata in questo interstizio, connettendo la questione immigrazione con le problematiche politiche dell'isola, un processo che soltanto la Lega Nord ha saputo cogliere in pieno.

«Io sono leghista, per carità, sono diventata leghista per caso, perché dopo quello che noi abbiamo sofferto in questi anni in quest'isola, quando tu ti senti dire: “che problema c'è? avete bisogno?”, qualsiasi persona te lo dice, tu lo accetti, capito? Siccome quella volta sono stati i leghisti, io sono diventata leghista, in quel momento sono stati gli unici. Ciò significa che non sono razzista».

Quest'ultima frase, da un lato, riconosce il razzismo congenito della Lega, e dall'altro, giustifica le dichiarazioni razziste che la donna adopera considerandole come una sorta di *razzismo strategico*, di posizione, uno strumento di lotta piuttosto che un modello interpretativo della realtà. Le generalizzazioni sugli immigrati sono mezzi come gli altri per attaccare i suoi nemici: coloro che “mangiano”, cioè lucrano su questa situazione. Infine, la donna illustra la sua concezione molto ampia di razzismo con l'obiettivo di ridimensionare l'importanza del concetto. Angela infatti assimila il razzismo a una generica e universale indisposizione al dialogo interpersonale, come mostra questa disputa tra me e lei su ciò che debba intendersi per razzismo:

Angela M.: «A parte che questa parola “razzista” ormai dovrebbe un po'.. cioè si dovrebbe cambiare frase, perché il razzismo... ognuno di noi in parte è razzista, quando si alza la mattina ognuno di noi è razzista, su tutti i punti di vista. Perché la parola razzismo ormai è una parola usata troppo spesso, no? Allora io dico che io mi alzo la mattina e se non voglio incontrare te.. sogno razzista, no? Nun è accusi?»;

Io: [Faccio un'espressione poco convinta];

Angela M.: «No così è!»;

Io: «Ma bisogna vedere i motivi per cui non mi vuoi incontrare, se usi delle categorie...»;

Angela M.: «Infatti!»;

Io: «Se per esempio mi dici: non voglio incontrare i “napoletani” sarebbe diverso».

Angela M.: «Noo, lascia perdere i napoletani, io stai dicendo l'amico.. oggi devo incontrare Salvatore, “no io nun o vogliu incuntrare” già io divento razzista.. infatti sugnu razzista!»;

Io: «Ma questo non basta per essere considerato razzismo»;

Angela M.: «No no razzismo è, te lo posso assicurare, perché se tu fai discriminazione è razzismo»;

Io: «Ma perché è Salvatore, perché magari Salvatore ha dei suoi difetti.. non perché Salvatore è bianco, ad esempio»;

Angela M.: «Ma sempre razzista si.. perché tu invece devi ascoltare tutti, devi dialogare con tutti».

Gli arrivi dei migranti nel primo periodo (“rotta tunisina” cfr. par. 2.2.1) hanno avuto luogo su di un confine materiale e simbolico che ha una lunga e complessa storia. Per i lampedusani, i tunisini sono “questi che stanno qui” secondo l'espressione di un pescatore. Si trovano dietro l'angolo, fanno parte dell'orizzonte culturale degli isolani, che non a caso si servono per definirli della categoria di “turchi”, che rievoca apertamente la storia dell'isola e dell'intera area mediterranea, ma nello stesso tempo riconoscono i continui scambi culturali ed economici che avvengono a cavallo di questo confine. La contiguità non significa necessariamente convivenza pacifica, anzi, ma produce una certa familiarità. La seconda fase, come abbiamo visto, coincide invece con arrivi da diverse aree del pianeta e con la separazione fisica dei migranti dalla popolazione di Lampedusa, un fenomeno più ampio, e oggetto di una insistente attenzione mediatica, che ha ridefinito i termini della relazione lampedusani/migranti.

La mia ipotesi è che la specifica forma di avversione, o meglio la richiesta di allontanamento, di “annullamento del fenomeno”, che è maturata a Lampedusa negli ultimi anni, non riguardi lo straniero *tout-court*, ma converga soprattutto sullo straniero che si trova nella specifica situazione dello sbarco. Il tema dell'avversione verso lo straniero è spesso presentato in modo generico. Quando il discorso è affrontato in sede di analisi globale e interdisciplinare dei fenomeni migratori (e quindi a livelli di astrazione molto ampi), lo svolgimento del tema della “paura del diverso” viene assegnato all'antropologia e alla

sociologia. A proposito del senso di crisi che accompagna le migrazioni internazionali negli ultimi decenni, il politologo James Hollifield sostiene:

Un antropologo o sociologo potrebbe definire ciò come paura dell'altro, dello sconosciuto, e di coloro che sono diversi (...). In questo senso, la xenofobia potrebbe essere considerata un istinto umano di base (Hollifield 2000, p. 139).

Un'affermazione molto ambigua che rischia di riprodurre i presupposti delle teorie neorazziste della naturalità dell'aggressività sociale. Come sostiene Balibar:

Non è un caso se le teorie del razzismo differenzialista (ormai in grado di presentarsi come vero antirazzismo e quindi come vero umanesimo) si accordano così facilmente con il ritorno in favore della "psicologia delle folle" come spiegazione generale dei movimenti irrazionali di aggressività e violenza collettiva, in particolare della xenofobia. (...) da una parte, si offre alla massa una spiegazione della sua "spontaneità" e, dall'altra, questa stessa massa viene implicitamente svaloriata in quanto folla "primitiva". Gli ideologi neorazzisti non sono mistici dell'ereditarietà, ma tecnici "realisti" della psicologia sociale... (Balibar 1990, p. 35).

Eppure le logiche razziste sono articolate intorno a un ambiguo intreccio di processi opposti, quello di "inimicizzazione" e quello di "umanizzazione" (Perrone 2005, p. 29). Il primo produce una privazione di identità (personale e culturale) e il contestuale inserimento indifferenziato dei migranti in categorie culturali più ampie e generiche (clandestini, rifugiati, colf, vu cumprà, prostitute, spacciatori, fondamentalisti, ecc.); l'umanizzazione, invece, "passa dall'indefinito al definito" e opera un riconoscimento dell'individuo in quanto tale, della sua identità soggettiva. Perrone illustra così i ragionamenti legati a questo doppio movimento:

Spacciatore può essere un generico marocchino o un tunisino, mai il nostro amico Mohamed o Mustapha; e prostitute possono essere tutte le donne albanesi, nigeriane o moldave, ma certamente non la colf albanese Miranda o la "badante" della zia (Perrone 2005, pp. 29-30).

Si tratta di due processi imprescindibili all'interno delle dinamiche della globalizzazione, in cui si assiste a una progressiva polarizzazione sociale, che Bauman così sintetizza:

Piuttosto che rendere omogenea la condizione umana, l'annullamento tecnologico delle distanze spazio-temporali tende a polarizzarla. Per alcuni (...) quell'azzeramento delle distanze di spazio e tempo promette una libertà senza precedenti dagli ostacoli di

carattere fisico e una capacità inaudita di muoversi e di agire a distanza. Per altri, invece, presagisce l'impossibilità di appropriarsi della località – dalla quale pure hanno scarse possibilità di liberarsi per muoversi altrove – e di renderla accogliente e vivibile (Bauman 1999, p. 22).

Più specificamente, in quel “nuovo regime economico” che ha nell'affermarsi di una “crescente intensità di servizi nell'organizzazione dell'economia” (Sassen 2002, p. 151) la sua caratteristica peculiare, la disuguaglianza nelle potenzialità di profitti e guadagni fa sì che settori ad altissimo reddito (finanza e servizi specializzati), considerati fondamentali, convivano con settori informali a reddito basso, lavori spesso considerati “supeflui o irrilevanti per un'economia avanzata”, ma che invece, come sostiene Saskia Sassen, “sono di fatto elementi integranti dei settori economici internazionalizzati, ma non vengono rappresentati come tali” (*ivi*, p. 154).

È in questo processo di polarizzazione nei guadagni e nelle occupazioni che trovano senso il controllo della mobilità transnazionale dei migranti, un condizionamento che produce forza lavoro a basso salario, e la posizione ambivalente da parte delle società di ricezione nei confronti dei migranti, cioè quei processi di inimicizzazione e di umanizzazione poco fa illustrati. Se si cerca di inquadrare questi fenomeni contraddittori nell'ambito più ampio dei processi giuridici di regolamentazione delle migrazioni nelle economie avanzate, si può notare come la razzializzazione dei migranti e la loro marginalizzazione economica, politica e sociale siano il frutto delle leggi predisposte per *regolare* il fenomeno, leggi che però, allo stesso tempo, si pongono l'obiettivo di “integrare” questi soggetti nelle società di immigrazione. Questa tesi è sostenuta, tra gli altri, da Kitty Calavita che, in uno studio comparativo sui processi di marginalizzazione dei migranti in Italia e Spagna, afferma:

Il punto è che le leggi sull'immigrazione italiane e spagnole, ancorate a sistemi di permessi temporanei e contingenti, costruiscono l'illegalità. E, questa “irregolarità istituzionalizzata” è una parte essenziale della funzione del lavoro degli immigrati in questi paesi (Calavita 2005, p. 45).

Gli immigrati sono *utili* soltanto se prodotti come *differenti* rispetto ai locali, se rientrano cioè in quell’“economia dell'alterità” che le quote di ingresso garantiscono attraverso l'incanalamento forzato dei migranti all'interno di settori lavorativi a basso reddito: lavoro domestico, agricoltura, manovalanza edilizia, piccola manifattura (*ivi*, p. 48 e ss.). L'Alterità di questi soggetti post-coloniali è riprodotta “dall'interno” dei paesi di ricezione dei

migranti, un'alterità che, sia dal punto di vista materiale sia da quello simbolico, impedisce la loro piena appartenenza alla comunità nazionale (*ivi*, p. 74).

L'utilità economica (dovuta al basso costo del lavoro garantito dallo status differenziato dei migranti) e quella politica ("cavalcare la tigre" della criminalizzazione dei migranti è un investimento sicuro per le leadership politica dei paesi di immigrazione) - entrambe garantite dalla non-integrazione dei migranti, cioè dall'alterità loro riservata dall'apparato normativo che li riguarda - rischiano, tuttavia, di avere effetti collaterali pericolosi. Il crescente allarme sociale indotto dalla marginalizzazione e dalla criminalizzazione dei migranti può sfociare, infatti, in forme aperte di razzismo, fino ai veri e propri pogrom. Le politiche di "integrazione" hanno, secondo Calavita, la funzione di smorzare queste tensioni. Anche se è evidente che queste politiche non seguono una logica autonoma, che finirebbe per entrare inevitabilmente in contrasto con la logica produttiva delle leggi che regolano lo status dei migranti, annullando l'alterità necessaria affinché questi risultino utili alle economie in cui vengono inseriti.

Secondo Calavita, cioè, le leggi sull'immigrazione sono attraversate da una tensione profonda che:

Da un lato costruisce efficacemente l'illegalità e quindi la differenza degli immigrati, e dall'altro si impegna a disfare le percezioni della differenza degli immigrati, a integrare questi ultimi nella principale vita sociale e culturale, e a contenere violente reazioni anti-immigrati (*ivi*, p. 11).

Questa ambivalenza è il frutto, quindi, delle dinamiche economiche contemporanee, in cui *avversione* e *accoglienza* per i migranti tendono a intrecciarsi per rispondere a logiche utilitaristiche che una rigida dicotomia esclusione/inclusione non permetterebbe di cogliere. Si tratta di una logica che Wallerstein spiega così:

La xenofobia in tutti i sistemi storici anteriori implicava una fondamentale conseguenza pratica: il rifiuto del "barbaro" dal luogo fisico della comunità, della società, del gruppo interno; e la morte costituiva l'estrema versione del rifiuto. Nel momento in cui rifiutiamo fisicamente l'altro, guadagnamo quella "purezza" dell'ambiente di cui presumibilmente siamo in cerca, ma allo stesso tempo perdiamo qualcosa. Perdiamo la forza-lavoro della persona rifiutata e quindi anche il suo contributo alla creazione di un surplus del quale potremmo appropriarci periodicamente (Wallerstein 1990, p. 45).

A questa funzione economica si deve aggiungere quella identitaria, che si nutre della inimicizzazione dello straniero per definire i contorni della nazione. Come ha sostenuto Alessandro Dal Lago:

I migranti sono nemici della società nazionale perché permettono che essa si definisca e si riconosca come tale. (...) Paradossalmente, le nostre società hanno bisogno dei migranti che escludono, *ne hanno bisogno per escluderli come nemici* (Dal Lago 1999, p. 46).

Anche perché sono proprio queste due funzioni – di attrazione di manodopera senza diritti e di produzione del nemico per affermare il sé nazionale – che determinano l’atteggiamento schizofrenico della società di destinazione nei confronti dei migranti. Ancora secondo Dal Lago, siamo di fronte al:

Doppio gioco che le società di immigrazione vecchie e nuove conducono nei confronti dei migranti: la durezza delle norme contro i clandestini e l’accettazione di un certo afflusso di migranti, la coesistenza di esclusione e ideologia del multiculturalismo, di negazione dei diritti e di esaltazione della diversità culturale, di ossessione per il controllo degli stranieri e di tolleranza del lavoro nero, e così via (*ibidem*).

È proprio questa doppiezza che irrita gli isolani, proprio laddove questa tensione è più palpabile, cioè nel luogo e nel momento stesso della produzione simbolica della clandestinità, durante quello “spettacolo del confine” in cui i migranti sono espoliati della loro soggettività politica e sono soltanto *nude vite* in transito. Da queste premesse risulta il bisogno di approfondire l’analisi delle reazioni negative nei confronti dei migranti, rapportandole a forme di reazione di altro tipo, più possibiliste circa la innocuità e la legittimità della loro presenza, per così dire, e riconoscendo in esse le molteplici forze che intervengono a formare i giudizi e a guidare le pratiche.

La sospensione spazio-temporale che il meccanismo che ruota intorno ai Cpt, in quanto non-luoghi, produce fa sì che i “clandestini” presi in carico dalla macchina anti-immigrazione non siano dei veri e propri *stranieri*, almeno secondo i criteri che Simmel ha attribuito a questa figura sociale³². I “clandestini” sbarcati sono qualcosa di diverso, perché

³² Nelle celebri pagine della sua *Sociologia* dedicate all’*Excursus sullo straniero* (Simmel 2003 [1908]) il sociologo tedesco concepisce la figura dello straniero come un soggetto interno al gruppo, che ha cioè delle relazioni di prossimità con gli autoctoni, ma – a causa del suo essere vicino e lontano, dentro e fuori allo stesso tempo – conserva ai loro occhi un’ambivalenza che determina sentimenti di attrazione/repulsione e una dinamica di inclusione ed esclusione.

la relazione con loro non c'è, lo statuto della loro estraneità è quello che Simmel rinviene nel modello dei *barbari*, un tipo di straniero la cui relazione con gli autoctoni è una non-relazione. È questo passaggio da *stranieri* (i *vicini* tunisini che arrivavano fino al centro del paese) a *barbari* (tenuti a debita distanza) che permette, a mio avviso, di comprendere i cambiamenti intercorsi negli atteggiamenti degli isolani verso i migranti, e le diverse sfumature che l'avversione nei loro confronti ha assunto nel tempo.

A questo proposito vorrei discutere qui della presenza a Lampedusa di “altri” stranieri. Non quelli che arrivano sul molo e vengono trasferiti al centro, che per comodità chiamerò qui “gli sbarcati”, ma certi stranieri – africani, asiatici, o europei dell’Est – presenti sull’isola come manodopera sottopagata negli alberghi e nei ristoranti o come venditori ambulanti, con le loro bancarelle di artigianato “etnico” o altre merci collocate sulla strada principale del paese.

Cosa hanno di diverso questi “altri stranieri” rispetto agli sbarcati? Perché la retorica della contaminazione non investe anche loro? Perché in certi casi la presunta xenofobia naturale è inattiva tanto che queste persone sono considerate un elemento per certi versi “interno” all’isola? Il direttore della guardia medica, durante un nostro colloquio in cui cercavo di spiegare i meccanismi di clandestinizzazione dei migranti, mi chiese: “e allora *questi nostri* che abbiamo qui non sono entrati regolarmente?”, “questi nostri” - ambulanti, inservienti, camerieri, ecc. - erano evidentemente gli stranieri legittimamente presenti sull’isola, o almeno percepiti come tali al punto da immaginare un percorso d’ingresso totalmente diverso dagli sbarcati³³. È vero che essi conservano una loro diversità relazionale, ma questa si avvicina di più a quella dei militari, dei giornalisti e dei turisti, piuttosto che a quella degli “sbarcati”. In questo caso, infatti, siamo di fronte alla figura dello straniero nell’accezione di Simmel.

Non che questi “altri” immigrati vengano trattati come *paesani*, non fosse altro che l’altissima conflittualità della popolazione autoctona rende impossibile isolare un comportamento solidale all’interno di un presunto gruppo “integrato” chiamato “lampedusani”. Nei confronti di questi migranti sono attivi una serie di stereotipi classici - negativi: pigrizia, remissività, strafottenza; e positivi: dedizione al lavoro, deferenza - ma per loro non è richiesta una separazione, una quarantena, i loro corpi fanno ormai parte, in maniera subalterna s’intende, di un orizzonte domestico relativamente condiviso. Non mi è mai capitato di sentire gli autoctoni rivendicare l’allontanamento di queste persone, oppure

³³ In realtà mi è capitato di appurare che non tutti erano in possesso di permesso di soggiorno.

associare in un'unica affermazione di repulsione il fenomeno sbarchi e quello della presenza di lavoratori immigrati sull'isola.

Anzi si può dire che sia vero il contrario, a fronte dei "pericolosi" sbarcati, loro sono gli utili "integrati". Nel caso degli "sbarcati", infatti, è richiesta una separazione, mentre il contatto con gli stranieri lavoratori è profondo, esso investe addirittura i luoghi più intimi e delicati della domesticità: cucine e camere da letto, dei lampedusani ma soprattutto dei preziosi ospiti, i turisti.

Eppure alcuni di questi "lavoratori" sono proprio "sbarcati" a Lampedusa. Ma il loro essere fuoriusciti dal meccanismo di filtraggio messo a punto dai Centri di permanenza temporanea, li rende quantomeno innocui, e permette di fruire a pieno della loro utilità.

C'è infatti una differenza sostanziale tra la fase dello "sbarco" e quella successiva al passaggio attraverso i centri. Durante il soggiorno di ricerca di giugno, ebbi modo di incontrare due ragazzi eritrei arrivati a Lampedusa l'autunno precedente. Dopo essere stati condotti al Cpt di Agrigento e in seguito all'ottenimento del permesso di soggiorno per protezione umanitaria, i due avevano deciso di andare a lavorare a Lampedusa. Al momento del nostro incontro svolgevano diverse mansioni in un importante albergo dell'isola. Pur essendo le relazioni con gli isolani molto superficiali - quando li ho intervistati, al tavolino di un bar del corso principale, mi hanno confessato che era la prima volta che qualcuno li invitava a prendere un caffè - il loro carattere "pericoloso" sembrava essere stato attutito dalla quella sorta di purificazione garantita dal passaggio al Centro e dell'ottenimento del permesso di soggiorno. Il fatto che, nelle ore libere, girassero per strada non destava particolari preoccupazioni, così come per i tre o quattro ambulanti africani e pakistani che avevano i loro banchetti sulla strada principale del paese.

È interessante notare - per riprendere il contrasto tra gli "sbarcati" e i "lavoratori immigrati" - come questa normalizzazione della loro presenza sull'isola avesse invece degli effetti perturbanti per coloro che gestivano le procedure di sbarco, cioè le forze dell'ordine. Infatti, i due ragazzi, durante le operazioni di sbarco si recavano in bici sulla banchina (fu proprio durante uno sbarco che li conobbi) e, riconoscendo tra gli arrivati dei parenti o amici, cercavano in tutti i modi di comunicare con loro, nella loro lingua ovviamente; una volta li ho anche visti lanciare pacchetti di sigarette ai nuovi arrivati. Questo comportamento provocava le reazioni, soltanto verbali, almeno quando vi ho assistito personalmente, delle forze dell'ordine, che intimavano ai due di allontanarsi e non intralciare il loro lavoro. Quando confidai a Tony, un diciottenne lampedusano che effettuava le riprese degli sbarchi per conto di una nota emittente satellitare, di aver conosciuto i due eritrei, egli mi rispose:

«Spesso danno fastidio durante gli sbarchi, si mettono a parlare con quelli arrivati»; obiettai che quel comportamento mi sembrava del tutto normale, visto che magari riconoscevano tra le fila di migranti degli amici che non vedevano da tempo e che avevano affrontato prima il deserto e poi il mare; «Sì», replicò il ragazzo, «ma non si può sapere cosa si dicono, potrebbero dire loro che saranno portati in Libia e potrebbe nascere una ribellione». Chi era al di qua del Centro, compresi gli immigrati stessi, doveva tenersi ben lontano dalle attività della macchina dello sbarco. Il giovane aveva perfettamente interiorizzato gli schemi interpretativi e operativi delle forze dell'ordine.

**“UN’ISOLA ALLA DERIVA”:
VISIBILITÀ DEI CLANDESTINI E PROBLEMI LOCALI**

3.1 – Clandestini “buoni da pensare”

Questo terzo capitolo è dedicato a un tema che si colloca in continuità con gli argomenti dell’ultima parte del capitolo precedente (paragrafo 2.3). Mentre in quella sede abbiamo affrontato le questioni relative alle reazioni della popolazione locale di fronte al fenomeno sbarchi, e le diverse forme che il discorso sull’altro assume rispetto alle modalità dell’«accoglienza», qui analizzeremo come la questione “clandestini” viene connessa a problemi locali che non dipendono direttamente da essa. Indagheremo cioè l’uso politico che del fenomeno viene fatto e le strategie discorsive attuate.

L’ipotesi che fa da sfondo a questo capitolo è che il riferimento ai “clandestini” nei discorsi che vertono in qualche modo sulle difficoltà che affliggono l’isola – inquinamento, sanità, acqua, gestione degli spazi – permette di connettere questi problemi tra di loro, di amalgamarli e sintetizzarli simbolicamente in una rivendicazione generale che denuncia quello che viene percepito come uno stato di isolamento dallo spazio pubblico nazionale ed europeo. Il fenomeno migratorio a Lampedusa ha, infatti, una visibilità nazionale e internazionale che apre degli spazi inediti per l’*agency* degli abitanti dell’isola. Ma c’è di più: il riferimento ai migranti non è solo *aggiuntivo*, non va cioè semplicemente ad aggregarsi alle altre rivendicazioni, ma spesso assume una funzione *sostitutiva*, permette cioè di esprimere in una forma traslata ciò che è indicibile. Consente, ad esempio, di far emergere indirettamente le contraddizioni dello sviluppo del settore turistico, e del rapporto “sacro” tra lampedusani e turisti, senza però far esplodere una conflittualità aperta. In questo senso i “clandestini” sono “buoni da pensare”. Il significato di questo ultimo punto si chiarirà man mano con gli esempi concreti presentati nel paragrafo 3.4.

In una piccola isola la cui popolazione in alcune stagioni è composta prevalentemente da non lampedusani (turisti, militari, ecc.), e nel resto dell’anno vive un certo senso di

isolamento, le rivendicazioni politiche assumono i toni di una lotta contro la disgregazione di un ordine precario, continuamente soggetto a pericoli di “contaminazione”. La stessa dipendenza economica da soggetti esterni - i turisti - aumenta la sensazione del pericolo che a un certo punto questo flusso vitale possa esaurirsi: “Chi verrà più in queste isole?”. Le strategie discorsive della politica locale sono quindi imperniate sulla nozione di “crisi”, categoria cui vengono indissolubilmente associate anche le migrazioni¹. Nel caso specifico, il fenomeno dei “clandestini” si connette a una serie di problemi locali spinosi, una concatenazione duplice, perché da un lato l’arrivo dei migranti viene vissuto come benzina sul fuoco, una perturbazione che va a colpire un contesto che si percepisce come già in crisi, ma dall’altro rilascia delle potenzialità inedite, mobilita delle risorse utili, soprattutto a livello mediatico, per affrontare globalmente i problemi dell’isola.

A partire da questa ipotesi, l’arrivo dei migranti a Lampedusa, piuttosto che essere interpretato come un semplice fattore di rottura dell’equilibrio di una comunità isolata e tranquilla, elemento che agisce cioè come principale agente perturbante, è qualificabile invece come evento che stimola la elaborazione di aspri conflitti e tensioni quotidiane che attraversano le componenti sociali della popolazione nel loro rapporto con gli altri soggetti presenti sull’isola. In altre parole, non penso che le migrazioni siano il “problema” principale di Lampedusa ma, a livello discorsivo, esse rappresentano un ottimo sintetizzatore di questioni irrisolte. E ciò perché il discorso sull’arrivo dei migranti consente di richiedere e attivare, a livello retorico e pratico, dei meccanismi ordinatori.

Ma passiamo ora all’analisi concreta di tali intrecci discorsivi tra questi diversi ordini di fenomeni, a partire da un testo tratto da un sito internet dedicato all’isola di Lampedusa. Oltre a illustrare le bellezze del posto e le opportunità turistiche, l’autore – in una sezione denominata “articoli” – affronta una serie di tematiche sociali e politiche, chiaramente di

¹ Sembra che le migrazioni non riescano a sfuggire al destino di essere collegate a una qualche idea di “crisi”. Per alcuni addirittura la loro stessa rilevanza scientifica deriverebbe dal carattere “problematico” del fenomeno, a fronte di una sua limitata consistenza quantitativa. Le parole del politologo James Hollifield sono un esempio eloquente di questa tendenza: “(...) la migrazione internazionale è l’eccezione piuttosto che la regola. Allora perché dovremmo preoccuparci di studiarla, se la maggior parte delle persone nasce, vive e muore nella stessa area geografica, se non nello stesso villaggio? La risposta alla domanda non è semplice. La migliore risposta che posso offrire è che la migrazione internazionale provoca un senso di crisi e sta subendo un costante incremento come conseguenza di forze sociali ed economiche che sembrano andare al di là del controllo degli stati e delle comunità” (Hollifield 2000, p. 138).

livello locale. Tra queste, come è intuibile, figura il “problema clandestini”. Riporto il testo integrale (le enfasi sono dell'autore):

Il Muro.

Moltissimi visitatori mi scrivono chiedendo qual è la reale situazione in merito al problema dei clandestini. Non vogliamo sostituirci di certo (ci guardiamo bene dal farlo) alle illustri firme delle principali testate giornalistiche Nazionali [*sic!*] presenti nell'isola. Per questo motivo, senza alcuna presunzione, con la solita semplicità racconteremo a tutti qual è la situazione. **Nessuno li vede**, per il semplice motivo che esistono uomini e mezzi per intercettarli lontano dalle coste di Lampedusa. Quando qualcosa non funziona, i clandestini entrano, con le loro barche, all'interno del porto (ma è successo poche volte) e vengono immediatamente presi in consegna dalle autorità marittime che stazionano sul luogo. Nessuno li vede, anche perché vengono trasportati immediatamente (con l'uso di pulmini) al centro di prima accoglienza, dove resteranno fino a che non sarà disponibile un mezzo di trasporto verso la Sicilia (in media 2 giorni). Il centro di prima accoglienza è presidiato da forze dell'ordine: nessuno può lasciare il centro (almeno nessuno l'ha fatto negli ultimi quattro o cinque anni). Già CINQUE ANNI, in tutti questi anni, c'è sempre stato il problema clandestini... ma TV e Giornali si accorgono di loro solo tra Giugno e Luglio (così anche lo scorso anno) salvo "lasciare cadere la cosa" a stagione inoltrata. Quasi tutti i turisti di Lampedusa, "VEDONO" i clandestini **SOLO IN TELEVISIONE**, e molto spesso sono preoccupati di ciò che possono pensare i propri cari lontani, ascoltando le parole dei cronisti (ma forse non sto usando un termine CORRETTO), meglio dire INVIATI "SPECIALI"? **Non esiste (mai successo in passato) un problema con le scorte alimentari**: Lampedusa ospita, nel mese d'Agosto, oltre 30.000 persone (esclusi isolani e militari) e l'unica cosa che "finisce" è la benzina, ma lo scorso anno non è MAI successo. Il pesce di Lampedusa è sempre eccezionale, non è mai stato inquinato, anche perché non vedo chi o cosa potrebbe inquinarlo se non la stupidaggine, e lo mangiano tutti (sottoscritto compreso) e a tal proposito mi piace sottolineare che adoro il pesce azzurro locale; lo sgombro: fresco, buono e poco costoso (che non guasta mai) e soprattutto ricco di principi naturali nutritivi unici. L'unica cosa veramente "VISIBILE" degli sbarchi di clandestini, sono le loro **barche abbandonate in porto**. Lasciate ad affondare, all'interno del porto di Lampedusa, che resiste ancora mostrando "orgogliosamente" la sua trasparenza. **Questo sì è un problema**, ma non sembra interessare molto giornali e Tv... non importa se quel mare del porto, malgrado il traffico di unità marine, possa perdere la propria limpidezza... certo ci sono altre "priorità" ma, perdonatemi, io non riesco a vederle!!! Ultima considerazione è dedicata a questi "schiavi del nuovo millennio", stipati all'inverosimile all'interno di carrette del mare, a cercare fortuna, lavoro, vita. Attraversano quel tratto di mare che li separa dalla "porta d'Europa", senza timore alcuno, ma temuti da tutti. Ed hanno un buco infinito dentro negli occhi, che non lascia passare "la speranza" che custodiscono nel cuore, non meno importante di quella che i nostri antenati conservavano prima di vedere affiorare dall'orizzonte: la statua della libertà nel nuovo continente. Non smettono mai di pensare

al ritorno, perché non si sentiranno mai parte di questo "nuovo mondo" poiché il "mondo" è dove hanno lasciato una parte di quel cuore, che gli fa tanto male tutte le volte che li guardiamo, tutte le volte che li scrutiamo, mentre, con lo sguardo basso, sembrano chiederci AIUTO. Oggi li guardiamo con disprezzo, e ci stringiamo a guscio per paura di essere sfiorati, toccati. Dimenticando troppo facilmente la storia, che è parte di noi; anche se la fortuna non ci ha fatto sfiorare, toccare dalla fame. C'è qualcosa di antico in questa storia, qualcosa che pensavo fosse parte del passato, il peggiore dell'uomo, qualcosa che "vede" il colore della pelle diversa dalla sua. Ma qual è il colore di DIO? Quale colore ha la sua pelle?... io non lo so, ma credo che le sue lacrime sono uguali alle mie, e sono uguali a loro; ed anche il sorriso è lo stesso in ogni parte del mondo... forse per il Creatore sono le due cose che contano di più? Dall'altra parte del muro, oggi ci siamo noi; che siamo la speranza, la ricchezza per un mondo: l'Africa, che ha generato la vita, ed oggi chiede di sopravvivere. Aiutiamoli a crescere nel loro paese, aiutiamoli a sconfiggere le malattie di questa terra meravigliosa che è l'Africa (ma non solo); distribuiamo la ricchezza in modo più equo e non ci saranno più clandestini, ma uomini liberi. Fino ad allora cerchiamo di guardare dentro negli occhi di questi uomini, donne e bambini in cerca di futuro; forse vedremo lo sguardo di qualche nostro antenato. Intanto che lo facciamo, tiriamo fuori un briciolo di TOLLERANZA per donargli un sorriso (Meli 2003).

Si tratta di un testo molto ricco di spunti utili a un primo tentativo di analisi della percezione del fenomeno sbarchi a Lampedusa e dei discorsi che ne articolano il senso.

Di seguito tenterò di enucleare alcuni dei principali elementi discorsivi che, a mio parere, costituiscono l'ossatura di una retorica molto complessa con la quale in questi anni – penetrando attriti, conflitti aperti, ambivalenze irrisolte – gli abitanti di Lampedusa stanno cercando di interpretare il fenomeno dell'arrivo dei migranti sull'isola.

Mi preme da subito attirare l'attenzione sulla natura particolare del brano: si tratta di un testo che ha come destinatario principale il turista potenziale, colui che dopo aver navigato nelle varie sezioni del sito, dovrebbe sentirsi sicuro di avere le informazioni di base per scegliere o meno di recarsi in vacanza a Lampedusa. A ciò si deve aggiungere, però, che il sito non ha carattere apertamente commerciale o istituzionale ed è quindi, in linea di principio, aperto allo sguardo e al commento degli stessi lampedusani (soprattutto di quelli che si trovano in "diaspora"; non a caso, da quanto mi è stato riferito da alcuni suoi compaesani, l'autore è un lampedusano che vive la maggior parte dell'anno a Roma). Perciò, a mio parere, il testo rappresenta *sia* un messaggio inviato da Lampedusa ai turisti *sia* una forma di comunicazione tra lampedusani ("di dentro" e "di fuori"), cioè un modo per individuare e discutere i problemi e le dinamiche socio-economiche dell'isola. È per questo che il fenomeno migratorio non è mai a sé stante, ma è per così dire *embedded* in questioni

locali e regionali più ampie. O, meglio, esso rappresenta il terreno retorico su cui impiantare diverse altre tematiche, come dimostra la struttura stessa del brano, che si apre con l'intento di chiarire quale sia "la situazione reale in merito ai clandestini", poi sposta l'attenzione su diversi altri problemi che il tema clandestini permette di richiamare ma che da esso sono indipendenti e si chiude, infine, con delle considerazioni di carattere morale-religioso sul rapporto tra *noi* e questi "schiavi del nuovo millennio".

Vale la pena di riflettere sulle questioni che costituiscono il cuore di questo brano perché troppo spesso le reazioni delle popolazioni locali – anche molto dure e inequivocabilmente razziste – vengono destoricizzate e interpretate come un dato quasi naturale o meramente psicologico, mediante concetti generici quali: *paura del diverso*, *ignoranza*, ecc. Credo fermamente che le reazioni degli abitanti di Lampedusa di fronte al fenomeno riflettano, invece, l'ambivalenza connaturata alla situazione stessa degli arrivi, per cui gli "invasori" non sono più dei "Turchi" armati fino ai denti, ma donne, bambini e uomini stremati. Quindi l'analisi della percezione locale del fenomeno non può riguardare soltanto la relazione a due tra lampedusani e migranti, ma deve includere nel campo altri soggetti fondamentali nella costruzione delle retoriche e delle pratiche dell'accoglienza²: da un lato i turisti, percepiti come la principale fonte di sostentamento dell'isola, e dall'altro gli "addetti" alle migrazioni: forze dell'ordine, associazioni assistenziali, e in un certo senso anche i giornalisti.

L'intreccio di tematiche affrontate da Antonino Meli – a cui aggiungerò delle altre – saranno esaminate nel paragrafo 3.4, dopo aver proposto una griglia teorica - i concetti di *pericolo*, *segregazione* e *panico morale*, cui è dedicato il paragrafo 3.3 - con cui tenere insieme i vari elementi. Prima però di procedere è importante isolare uno dei temi trattati dal testo sopra riportato: quello della "visibilità" del fenomeno sbarchi. È opportuno trattarlo separatamente perché non è un tema tra gli altri ma rappresenta una sorta di premessa, uno sfondo retorico con cui confrontare la comparsa/scomparsa del tema "clandestini" nelle strategie discorsive che analizzeremo più avanti.

3.2 – Retoriche dell'assenza: visibilità e invisibilità dei migranti

Il fatto che la prima asserzione forte del testo di Meli, sottolineata addirittura da un grassetto perentorio, sia: "nessuno li vede", non è un caso. Senza scivolare troppo nell'ironia si può dire che le primissime parole che gli abitanti di Lampedusa indirizzano a un visitatore,

² Uso questo termine con una coloritura neutra, senza le implicazioni morali positive che spesso gli vengono attribuite.

turista o altro, che chiede dei “clandestini” siano queste: “noi non li vediamo”. È quasi una reazione automatica, frequente più o meno come un saluto: “Salve... noi non li vediamo”.

Anche il giornalista Elio Desiderio, che trascorre parte dell’anno a Lampedusa avverte:

Gli isolani e i turisti che sono sull’isola riescono a vedere i clandestini solamente quando arrivano e quando vengono portati via con gli aerei o con la nave. In pratica, è come se di clandestini non ce ne fossero, dato che vivono esclusivamente all’interno del centro di accoglienza, che è ubicato all’interno dell’area aeroportuale (Desiderio 2004).

Mi è capitato spesso, per strada o al bar, di ascoltare le telefonate dei turisti, in prevalenza del Nord Italia, a parenti e amici. Tra i commenti al mare straordinario e al pesce freschissimo essi inserivano immancabilmente la nota sui “clandestini”: «non ne abbiamo visti... qui non si vedono... dicono che li portano subito al centro di accoglienza».

Eppure l’invisibilità degli arrivi non è così scontata. La necessità di ribadire ogni volta tale *assenza*, sovente come postilla cautelativa non sempre richiesta, ne rivela il carattere retorico. Per chiarezza, non voglio dire che queste affermazioni corrispondano al falso - di fatto molti turisti tornano a casa senza aver necessariamente incrociato i migranti - ma sostengo che il continuo riferimento retorico al “fantasma” clandestini sia la spia di un certo modo di inquadrare la questione in un più ampio discorso politico sull’isola, come risulterà chiaro, spero, lungo il corso di questa esposizione.

Fornirò ora qualche frammento etnografico che contraddice l’idea dell’invisibilità, non tanto per quello che di fatto le persone vedono ma per quello che, volendo, è possibile vedere. Si può infatti non vedere pur avendone la possibilità. Le due fotografie seguenti mostrano momenti di forte contiguità tra turisti e migranti. L’immagine A (p. 149) è molto efficace, a mio parere, per illustrare un certo tipo di contatto visivo. La foto infatti è stata scattata (con uno zoom) dalla terrazza di un ristorante adiacente al belvedere della strada principale del paese. Da questa inquadratura è possibile scorgere le file di persone accovacciate sulla banchina, dietro la nave della Guardia di Finanza e, un po’ più a destra, tra quest’ultima e la motovedetta della Guardia Costiera, l’automobile bianca di Medici Senza Frontiere. In primo piano invece è ben visibile una barca che sta appena uscendo dal porto. Si tratta di una delle tante imbarcazioni che i pescatori hanno adibito al turismo marino. Siamo in tarda mattinata, i turisti sulla barca sono tutti rivolti verso il molo e, anche se solo per qualche minuto, possono osservare da pochissimi metri cosa accade sulla banchina.



A



D'altronde anche la proprietaria del ristorante da cui è stata scattata la foto (la famosa Angela Maraventano, attivista della Lega Nord) non nega che il fenomeno sia visibile in determinate situazioni:

«Io do la colpa ai giornalisti perché dico: se non fosse per i giornalisti nessuno saprebbe niente, giusto? *Perché nun se vede niente*. Ma quando io c'ho ad esempio, ipotesi... a mangiare cinquanta persone e vedono uno sbarco... [mima una telefonata]: "Carlo! Sono sbarcati, sono qui.. sono a Lampedusa", e mi è capitato a me nella mia terrazza!».

Ho messo in corsivo la frase "perché non si vede niente" per sottolineare come la mia interlocutrice la utilizzi senza problemi per anticipare la sua stessa contraddizione, cioè la descrizione del turista che dal tavolo del ristorante chiama un conoscente per raccontargli in

diretta l'evento. Quel *ma* esprime tutta la frustrazione collegata a un fenomeno che ha subito un relativo occultamento (“non arrivano più fino al centro del paese come prima”) ma non è scomparso del tutto, assumendo così una più spiacevole aurea fantasmatica.

L'immagine B risale al mattino di giovedì 11 agosto, in occasione di una deportazione di migranti dal Centro di Lampedusa ad Agrigento mediante il traghetto di linea. Il molo da cui solitamente parte la nave dista circa 960 m dal Centro, ma il vantaggio più grande per le forze dell'ordine è dato dal fatto che i migranti possono essere trasportati a piedi attraverso un viottolo sterrato che costeggia le recinzioni dell'aeroporto e spunta direttamente a circa duecento metri dalla nave, evitando così il passaggio attraverso il paese (l'intero percorso è riprodotto nella immagine C).



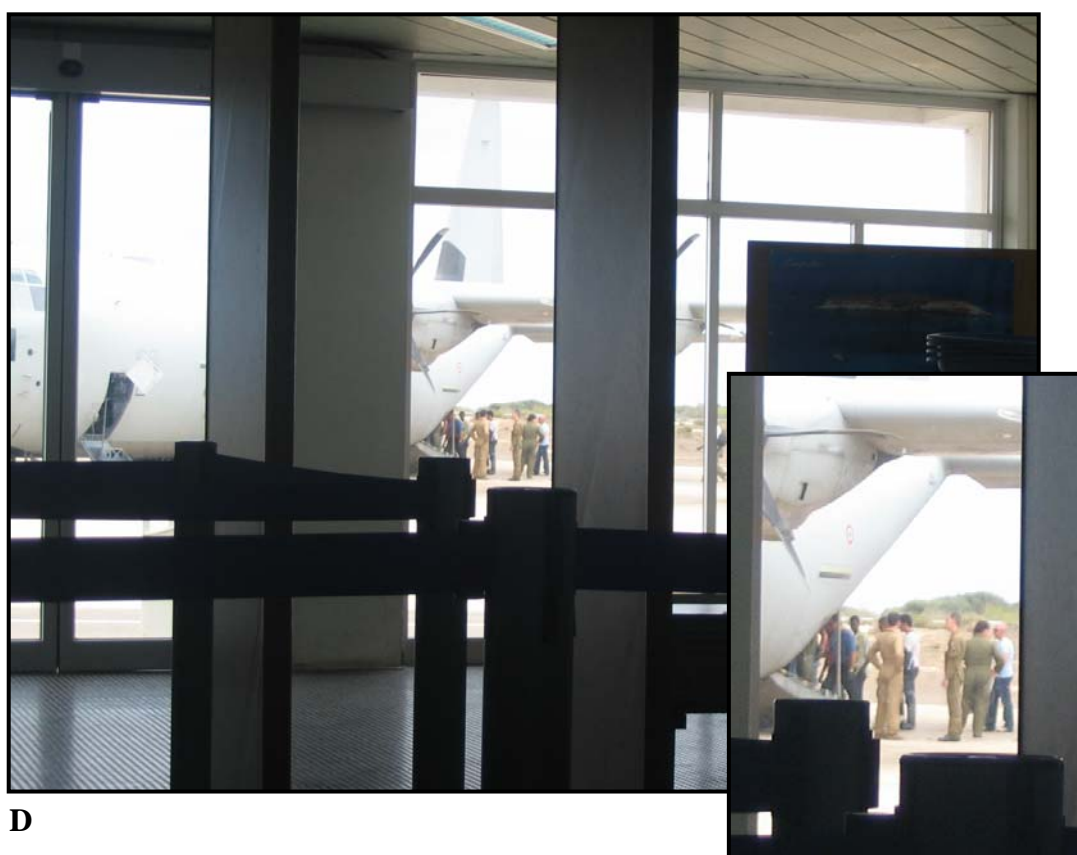
B



C

C'è da dire però che il trasporto avviene nelle tratte di linea e quindi il contatto con i lampedusani e i turisti è inevitabile, come è evidente dalla fotografia B. Diversi testimoni, persone che si sono trovate a viaggiare durante uno di questi trasferimenti, mi hanno confermato che all'interno della nave i migranti sono tenuti in degli spazi riservati, l'accesso ai quali è interdetto ai viaggiatori "normali", in genere si tratta di una parte del ponte o di una delle salette *lounge*.

La fotografia D risale al 22 agosto ore 15.45; è in atto una deportazione aerea con mezzi militari, probabilmente in Libia. Dopo quello scatto il personale dell'aeroporto mi intimò di mettere via la macchina fotografica. Qualche secondo dopo, una ragazza che si trovava in quel momento di fianco a me – si trattava molto probabilmente una turista del Nord Italia – lesse sul mio volto un certo disappunto, dovuto sia al fatto di stare assistendo a una palese violazione dei diritti della persona, sia al divieto impostomi; così, fraintendendo la mia espressione e di conseguenza cercando in me un'improbabile consonanza di vedute, esclamò: "gli pagano anche il viaggio di ritorno!!".



I dati appena presentati mostrano come sia possibile in qualche modo "vedere" i migranti nelle fasi dell'arrivo e della partenza. Quindi, se ciò è possibile, da dove nasce la

retorica dell'invisibilità? Credo che la risposta al quesito vada ricercata, comprensibilmente, nell'esposizione mediatica cui è soggetto il fenomeno e alla connessa critica ai giornalisti da parte di molti lampedusani.

In un'intervista rilasciatami agli inizi di marzo, quando non c'erano ancora sbarchi né turisti, la responsabile di Legambiente Lampedusa – Giusi Nicolini - dichiarò:

«La gente è diffidente nei confronti dei giornalisti. Dovresti essere qui quando arrivano e si impiantano con i loro strumenti, spenderanno tanti soldi e quindi devono produrre notizie a tutti i costi, anche inventandole. Addirittura una volta dei giornalisti volevano simulare il ritrovamento di un cadavere! avevano costruito addirittura un pupazzo! poi sono stati fermati».

Ma la questione dell'invisibilità è anche intrinsecamente connessa con l'implementazione della “macchina anti-immigrazione” che gestisce gli arrivi dei migranti. Tale razionalizzazione degli sbarchi, attraverso un rigido disciplinamento e occultamento dei corpi dei migranti, ha promesso la loro invisibilità, prospettando un'attività sobria, silenziosa, invisibile che agisce «immediatamente» (come più volte sottolinea Meli) e, al limite, dovrebbe garantire contestualmente l'accoglienza umanitaria dei migranti e la salvaguardia dell'immagine dell'isola. Ma il silenzio prospettato da questa promessa viene spesso rotto, prevalentemente a causa degli «inviati “speciali”», ma anche degli attivisti per i diritti dei migranti. È qui che allora nasce il bisogno di parlarne, cercando di forzare il discorso nella direzione di una critica più ampia ai problemi dell'isola, secondo una strategia retorica che sembra seguire questo ragionamento: «voi giornalisti venite perché siete interessati soltanto ai clandestini, ma noi vi parleremo anche di altro, costruiremo un discorso che illustrando continuamente i problemi che i clandestini ci pongono spiegherà anche altre cose». Ma questo modo di procedere ha i suoi inconvenienti. Secondo una mia interlocutrice, una ragazza lampedusana di 24 anni che vive tutto l'anno sull'isola lavorando come baby sitter, «la colpa della cattiva immagine non è dovuta tanto ai giornalisti quanto agli intervistati, che si lamentano di tutto!». Tra queste altre cose di cui i lampedusani si lamentano c'è la macchina dello sbarco, dal momento che non riesce a mantenere fede alla promessa di “cancellare” il fenomeno.

In un articolo di *Punta sottile*, il mensile locale, un consigliere di opposizione spiega:

La diffusione di notizie legate al flusso immigratorio (fenomeno agevolato dalla posizione geografica di ponte, di transito e di cerniera tra mondi diversi, lontani e tuttavia sempre più vicini), attraverso i più diffusi media come giornali nazionali ed esteri,

televisione ed internet, ha portato la nostra comunità sulla bocca di tutti ma sicuramente e purtroppo in maniera fortemente negativa.

Questa situazione, legata ai numerosi sbarchi di disperati che cercano nella nostra Isola [*sic!*] un ponte per arrivare in Europa ha fatto diventare Lampedusa un luogo vissuto da esperienze politiche sociali e culturali diverse ma soprattutto ha fatto diventare la nostra Isola una realtà militarizzata (basti pensare che su 5700 abitanti circa sono presenti a Lampedusa circa 300 tra carabinieri, militari, guardia di finanza, guardia costiera, polizia ecc. ecc.) un rapporto pari a 1 militare ogni 19 abitanti. Per inciso a Lampedusa sono presenti 12 medici che si alternano a turno per l'intera settimana, pari a 1 medico ogni 475 abitanti (Costa 2004).

Ma dopo aver denunciato gli aspetti negativi legati agli arrivi dei migranti e alla conseguente militarizzazione, un tema che riprenderemo più avanti, l'autore esprime il bisogno di cambiare questa immagine negativa, attraverso la promozione delle bellezze di Lampedusa e il racconto della “vera” realtà degli sbarchi, cioè la loro invisibilità. Anche se non viene risolta la contraddizione tra la denuncia della militarizzazione e la rassicurazione circa l'invisibilità del fenomeno, di cui le forze dell'ordine sono i garanti. Ad ogni modo per suffragare i propri convincimenti l'autore chiama a testimoniare un turista del nord che conosce *de visu* la realtà turistica di Lampedusa, domandandogli:

Secondo Lei dalle sue parti (Brescia) come commentano le persone che ormai quotidianamente ci vedono in tv a causa degli sbarchi?

Vede Giuseppe, prima di tutto va fatta una distinzione tra realtà reale e realtà percepita. Io che ormai conosco Lampedusa da dieci anni e che ci vengo almeno due volte l'anno so che Lampedusa ha una situazione reale ottima, basti pensare al vostro mare, superiore a quello dei Caraibi, alla tranquillità ed ai profumi che lo accompagnano. La realtà che si percepisce invece dai mezzi di informazione comunica di una situazione ai limiti dell'invasione con clandestini per la strada, nelle spiagge, a disturbare la quiete e la tranquillità dei turisti.

Tutto ciò è falso, io che conosco Lampedusa da molto tempo posso tranquillamente affermare che i clandestini si vedono solo se si vogliono vedere, cioè, andando con morbosa curiosità al porto, unico posto di sbarco di questa povera gente, portata immediatamente al centro di accoglienza (*ibidem*).

Da queste parole risulta che “vedere” è una scelta, ma decisamente sconsigliata, se non moralmente deprecabile. La “morbosa curiosità” rischia infatti di mescolare ciò che a Lampedusa stanno cercando a tutti i costi di separare. L'incontro tra migranti e turisti è inopportuno, ed è meglio evitarlo, per il bene di tutti, sia di “questa povera gente” sia dei turisti alla ricerca di “quiete e tranquillità”. *Ogni cosa al suo posto*, è questa l'istanza ordinatrice che pervade il discorso pubblico a Lampedusa.

3.3 – Pericolo, segregazione, panico morale

Abbiamo già visto nello scorso capitolo come il rapporto tra stranieri e lampedusani non possa essere rubricato come semplice ostilità, ma venga condizionato da una serie di relazioni intermedie con altri soggetti. Nel prossimo paragrafo vedremo che posto occupa la rappresentazione del fenomeno “sbarchi” e dei soggetti “clandestini” nella narrazione globale che dipinge Lampedusa come «un’isola alla deriva». Prima però vorrei delineare l’ambito discorsivo che intendo adottare per rendere intelligibili quelle che, secondo un rigido schema di avversione/solidarietà verso i migranti, risulterebbero come delle inspiegabili contraddizioni. In particolare la questione immigrazione viene costruita come problema dalla popolazione locale in relazione a una serie di problematiche che tormentano l’isola: questioni relative all’igiene, alla salute, all’inquinamento, all’ordine pubblico; ma anche a una più generale autopercezione dei locali come inferiori numericamente rispetto agli “stranieri” presenti sull’isola (turisti, militari, migranti, ecc.), o al senso di isolamento rispetto al resto d’Italia inasprito dalle difficoltà nei collegamenti con l’esterno. Si tratta di tematiche che contribuiscono a creare una rappresentazione piuttosto unitaria della “crisi”, che finisce per conferire un rilievo consistente alle rivendicazioni specifiche.

Un tale intreccio di questioni non permette quindi di isolare agevolmente due discorsi netti – *pro* e *anti* immigrati – nelle valutazioni dei locali sul fenomeno migratorio, ma necessita, per essere interpretato, di un altro tipo di categorie che consentano di arrivare ai nodi di tali intrecci, conservando però lo sguardo d’insieme. Mi pare che i riferimenti alla malattia, all’inquinamento e all’ordine, per non parlare di tutte le problematiche connesse all’attraversamento del confine e alla sua carica simbolica, possano essere interpretati con la lente analitica fornita da quel fascio di nozioni relative alla *purezza* e al *pericolo* formulate da Mary Douglas (1993).

L’importanza della scommessa – certamente audace – dell’antropologa britannica consiste nell’aver definito un certo numero di categorie che diano conto delle dinamiche, dalla profonda valenza politica, di classificazione, separazione, esclusione. Dinamiche che, tenuto conto delle differenze storico-culturali, sarebbero comuni in linea di massima a tutte le società. L’obiettivo della studiosa britannica è di fornire degli strumenti di analisi del rischio e delle reazioni ad esso che si fondano sulla coppia purezza/pericolo. Nel caso di Lampedusa, ritengo utile applicare questo schema analitico a una serie di argomenti intimamente intrecciati tra loro. Mi riferisco in particolare – come si vedrà nei prossimi paragrafi – a questioni come l’inquinamento, l’approvvigionamento di acqua potabile, la

sicurezza e i controlli di polizia, la gestione degli spazi e dei trasporti, la sanità pubblica. Tutti temi che, in qualche modo, i locali collegano alla percezione degli sbarchi. Una percezione che interagisce inoltre con i media, i quali finiscono per amplificare le rappresentazioni che da essa scaturiscono, col risultato vistoso di favorire l'insorgere di "micronarrative sovversive" che veicolano "resistenza, ironia, selettività e, in generale, *agency*" (Appadurai 2001, p. 21).

La tesi della studiosa britannica è che la contaminazione e l'igiene – e altre coppie di categorie analoghe tra cui puro/impuro, sporco/pulito, infetto/immune, ecc. – siano direttamente connesse con la rottura e la costruzione dell'ordine sociale. Le idee e le pratiche attivate per fronteggiare i rischi di contaminazione sarebbero mosse meno da una paura irrazionale che dall'insopportabile fastidio dovuto al fatto che le cose *non stanno al loro posto o non vanno come devono andare*. In altre parole, quella di puro e impuro è una coppia di categorie relazionali culturalmente determinata che permette di plasmare l'ambiente rendendolo ordinato e quindi intelligibile. Questa connessione si delinea chiaramente quando Mary Douglas afferma che "(...) lo sporco è innanzi tutto disordine", e poi continua:

Non esiste qualcosa come lo sporco in assoluto: esso prende vita nell'ottica dell'osservatore. Se noi evitiamo lo sporco ciò non vuol dire che lo facciamo per una vile paura, meno che mai per timore o sacro terrore. Né le idee che abbiamo sulla malattia rientrano nell'ambito del nostro comportamento verso la pulizia o verso l'astensione dallo sporco. Lo sporco è incompatibile con l'ordine. La sua eliminazione non è un atto negativo, ma è uno sforzo messo in opera per organizzare l'ambiente (Douglas 1993, p. 32).

Dire che tali pratiche hanno un carattere positivo significa che esse non costituiscono una reazione passiva alla semplice ambivalenza di un qualcosa che turba l'equilibrio naturale della società, ma all'inverso "le idee di separazione, purificazione, demarcazione e punizione delle trasgressioni svolg[ono] come funzione principale quella di sistematizzare un'esperienza di per sé disordinata" (*ivi*, p. 35). Non esiste quindi un ordine che verrebbe oggettivamente infranto dalla contaminazione, ma al contrario è l'idea di una minaccia sistematica e continuativa di contaminazione che permette di concepire l'ordine, di classificare e distinguere gli elementi e quindi di predisporre meccanismi di inclusione/esclusione, evitando di confondere ciò che va tenuto separato.

Secondo la Douglas queste idee agiscono su due livelli. Il primo, che definisce *strumentale*, è dato dai meccanismi di controllo sociale che il linguaggio della contaminazione permette di attivare, e dall'uso politico di tali categorie nella rivendicazione

e contestazione delle posizioni sociali. L'altro livello, denominato *espressivo*, è più generale e riguarda il carattere simbolico che i temi del puro e dell'impuro rivestono nelle rappresentazioni sociali; la studiosa sostiene che “alcune contaminazioni veng[on]o usate come delle analogie per esprimere un punto di vista generale sull'ordine sociale”³ (*ivi*, p. 34). Chiaramente l'uso delle categorie ordinatrici proposte dallo schema teorico di Mary Douglas non presuppone una struttura sociale e dei sistemi di pensiero rigidi e immutabili, ma anzi, si potrebbe dire che sia il sintomo di una fabbricazione continua e dinamica dell'ordine.

Infine, è utile riprendere brevemente un discorso accennato qualche riga più sopra, cioè quello dei sentimenti provocati dal pericolo di contaminazione. Si tratta di paura? Mary Douglas si oppone a questa tesi, rievocando i molti studi etnografici che hanno mostrato come il sentimento che meglio esprime la reazione a quel pericolo sia l'indignazione:

I sentimenti di uno Zande che scopre di essere stato colpito da un maleficio non sono tanto di terrore quanto di profonda indignazione, quella stessa che potrebbe provare uno di noi scoprendosi vittima di un raggio (*ivi*, p. 31).

Quest'affermazione sembra calzare a pennello rispetto alla situazione di Lampedusa, si potrebbe sostenere infatti che *i sentimenti di un lampedusano che vede arrivare i “clandestini” non è tanto di terrore quanto di profonda indignazione, quella stessa che potrebbe provare uno di noi scoprendosi vittima di un raggio*. Un argomento che riecheggia il discorso affrontato nel capitolo precedente su quella che ho definito “teoria del complotto”. Questo senso di indignazione matura nella percezione locale del fenomeno sbarchi nonostante che le reazioni al “pericolo”, come si vedrà, vengano spesso espresse mediante le categorie apparentemente neutrali, oggettive, della malattia e dell'infezione.

La questione se la reazione agli sbarchi sia mossa da paura o da senso di indignazione può essere utilmente confrontata con la nozione di *panico morale* in uso nella sociologia della devianza. Questo concetto indica una situazione in cui:

Una condizione, episodio, persona o gruppo di persone emerge per essere definito come una minaccia per i valori e gli interessi della società; la sua natura è presentata in una forma stilizzata e stereotipica dai mass media; le barricate morali sono presidiate da editori, vescovi, politici e altre persone benpensanti; esperti socialmente accreditati

³ Il titolo di questo capitolo – “Un'isola alla deriva” – cerca di esprimere proprio questo tipo di analogie e connessioni; come si vedrà nelle prossime pagine, la persona che ha usato l'espressione fornisce una rappresentazione della crisi dell'ordine sociale in cui vive proprio attraverso le categorie della contaminazione.

pronunciano le loro diagnosi e soluzioni; vengono sviluppate risposte adattative o (più spesso) vi si fa ricorso; la condizione poi scompare, affonda o si deteriora e diventa più visibile (Cohen 2002, p. 1).

Elaborato da Stanley Cohen per analizzare la reazione della società britannica della fine degli anni '60 al fenomeno delle subculture giovanili considerate devianti, il concetto ha un'efficacia euristica rispetto ad altri tipi di fenomeni sociali. Nella introduzione alla riedizione del 2002 del suo libro, in cui discute l'uso della nozione negli ultimi trent'anni, Cohen individua sei categorie di soggetti sociali suscettibili di essere etichettati come *folk devils*, nei confronti dei quali, cioè, grazie anche all'amplificazione dei mass media, si sviluppa una reazione spropositata che produce un confine netto tra Bene e Male. Due dei sei tipi sociali sono particolarmente pertinenti con il tema degli sbarchi, ovvero i "truffatori del welfare" e "i falsi rifugiati e richiedenti asilo"⁴ (*ivi*, p. viii).

La domanda di fondo a cui cerca di rispondere il sociologo è la seguente: perché alcune forme di rottura delle regole vengono interpretate in maniera spropositata come una minaccia assoluta, mentre eventi anche molto seri e atroci vengono minimizzati? In linea con un approccio interazionista (o transazionale) alla devianza, Cohen concorda con l'assunto secondo cui la devianza non sarebbe una qualità intrinseca dei comportamenti messi in atto da determinati attori, da cui poi, per conseguenza, deriverebbero le reazioni di controllo sociale, ma piuttosto, citando Howard Becker, "i gruppi sociali creano devianza producendo le regole la cui infrazione costituisce devianza e applicando quelle regole a particolari persone etichettandole come estranee" (cit. in Cohen 2002, p. 4). Un tema che può essere connesso alle tesi di Mary Douglas sul rapporto tra la contaminazione e la costruzione dell'ordine illustrate poco fa.

Nel rapporto tra mass media, pubblico e agenti del controllo sociale⁵ si ha in effetti quella che Cohen definisce una amplificazione della devianza a forma di spirale, secondo cui

⁴ Le altre categorie sono: "i giovani maschi violenti appartenenti alle classi lavoratrici"; "i protagonisti della violenza nelle scuole"; "gli utilizzatori di certe droghe" e, infine, "coloro che abusano dei bambini" (*ibidem*).

⁵ Il pubblico in generale è quello dei mass media, all'interno del quale sono comprese le categorie specifiche dei turisti che visitano l'isola e della popolazione locale, che hanno la peculiarità di essere spettatori del fenomeno anche in prima persona. Per agenti del controllo sociale (traggo l'espressione da Cohen 2002, p. 7) intendo certamente le forze dell'ordine ma, in un'accezione più ampia, anche tutte quelle organizzazioni implicate nel trattamento dei migranti: Msf, Misericordia, Acnur, cioè tutti quei soggetti che potrebbero essere

l'attenzione dei media e la reazione della società finisce per alimentare, nel momento in cui la definisce e l'affronta, la devianza stessa (Cohen 2002, p. 8).

Una delle caratteristiche del *panico morale* nei *mass media* è la “volatilità” della notizia, che emerge in maniera impetuosa, produce una reazione consensuale e spropositata, per poi sparire. Nel caso di Lampedusa la questione della *volatilità* pone però degli interrogativi. Innanzitutto il fenomeno si manifesta in maniera ciclica, così come la copertura mediatica, che ogni volta riaccende le polemiche e i discorsi che impongono di “fare qualcosa”. Quindi non si può più parlare semplicemente di un evento eccezionale, nonostante il suo forte impatto emotivo si riproponga ogni volta, ma del ripetersi piuttosto prevedibile dello stesso fenomeno, che possiede il requisito di una “eccezionalità permanente”.

Credo che lo sbarco dei migranti a Lampedusa rientri nella tipologia della categoria di *panico morale*, ma che sia anche utile distinguere le reazioni al “fatto” Lampedusa in quanto “simbolo” dell'invasione dei clandestini - che come tale investe il territorio nazionale ed europeo - e gli sbarchi come evento che travolge una determinata popolazione locale. Infatti, nel primo caso, la minaccia può essere attribuibile ai migranti, il cui arrivo è “immorale” perchè simboleggia una truffa nei confronti delle leggi nazionali in materia di ingressi legali, ma nel secondo, visto il carattere transitorio della presenza dei “clandestini” sul territorio isolano, l'immoralità riguarda non tanto i migranti stessi ma l'intera macchina che regola la loro gestione, come abbiamo visto nel capitolo II.

Ciò deriva dallo statuto ambiguo degli sbarcati, che sono percepiti contemporaneamente come dei devianti ma anche soggetti in pericolo da salvare, quindi potenziali vittime. Si tratta di una forma di panico che, dal punto di vista morale, non solo vede minacciati i valori e i beni della società, ma mette quest'ultima di fronte alle sue contraddizioni⁶.

Paura, indignazione, panico morale, qualunque siano le reazioni nei confronti dei migranti, resta comunque il fatto che esse rivelano delle tensioni che probabilmente sarebbero rimaste inespresse senza i processi di amplificazione mediatica che il fenomeno clandestini porta con sé. È per questo che le intuizioni di Mary Douglas sul pericolo di contaminazione, che ho poco fa illustrato, risultano utili a cogliere la rappresentazione locale

definiti “gli addetti agli sbarchi”. Tornerò nel capitolo IV sulla questione del rapporto ambiguo tra controllo e cura dei migranti.

⁶ Ad esempio, la salvaguardia universale della vita umana - un valore che negli ultimi anni ha avuto una spettacolare risonanza mediatica nei paesi occidentali, e il cui rispetto è considerato uno dei principali indicatori di civiltà - si trova in conflitto proprio con quei meccanismi di controllo sociale che dovrebbero servire a salvaguardare il corpo della nazione da presenze pericolose e destabilizzanti.

e unitaria della crisi e i suoi nodi politici. Le possibilità offerte dalle categorie della contaminazione hanno tuttavia prodotto una serie di critiche alle tesi di Mary Douglas, perchè ricollocava sul terreno scivoloso della negoziazione sociale qualcosa che, invece, l'Occidente moderno aveva frettolosamente depositato nelle mani sicure del calcolo delle probabilità.

Nella sua introduzione alla seconda edizione di *Purezza e pericolo* l'autrice ricostruisce l'ostracismo nei confronti dell'approccio antropologico al pericolo da parte degli studiosi del rischio. La posta in gioco era, all'epoca, l'obiettività scientifica e l'apoliticità dello studioso. Ma i risultati raggiunti dalla Douglas nello studio delle pratiche profilattiche e classificatorie rispetto al pericolo di contaminazione all'interno delle società allora dette "di interesse antropologico" (lei usa il termine "società tribale"⁷), spingevano per un loro confronto con le problematiche della società moderna. Il *grand partage* tra società moderne e società tribali iniziava così ad essere messo in discussione dall'osservazione irriverente di Mary Douglas che si chiedeva se "il comportamento contaminante è davvero diverso nella società tribale? Siamo davvero superiori a cose di questo genere?" (Douglas 1993, p. 17). Da questi interrogativi, l'antropologa ha provato a "elaborare un concetto più astratto che abbraccia sia noi moderni che loro, le tribù, in un'unica teoria giudiziaria del rischio" (*ibidem*). L'importanza del progetto di Mary Douglas consiste nell'aver sottolineato la valenza strettamente politica delle pratiche connesse alla pulizia, alla malattia, all'ordine, attaccando, anche con una certa veemenza, i processi di depoliticizzazione di questi fenomeni da parte di una scienza - medica, psicologica, economica, ecc. - incapace e restia a discutere in maniera riflessiva sulle premesse e le conseguenze politiche dei propri assunti. La critica dell'antropologa è indirizzata al razionalismo individualista e alle pretese di oggettività che hanno alimentato l'ostracismo cui è andato incontro il suo lavoro:

Queste opinioni sulla purezza e il pericolo nell'era moderna sono state duramente contestate, come conseguenza della preoccupazione per la purezza della propria professione e per il pericolo di uscire dal paradigma dominante della scelta razionale individuale (Douglas 1993, p. 17).

⁷ Per una critica storica al concetto di tribalismo cfr. Fabietti (1998).

In ciò il lavoro della Douglas anticipa alcune intuizioni del filone di studi sulla biopolitica, e per certi aspetti può contribuire a integrare gli assunti foucaultiani con uno sguardo più marcatamente antropologico⁸.

In tempi più recenti Carmen Bernand (1994) ha sottolineato l'importanza delle categorie della purezza e del pericolo nell'analisi antropologica della "segregazione". Per molti aspetti le sue considerazioni sono utili al discorso che intendo condurre in questo capitolo. Innanzitutto, secondo l'antropologa francese studiare la segregazione da un punto di vista antropologico significa osservare i processi di costruzione delle identità culturali e le dinamiche di formazione e trasgressione delle frontiere tra gruppi; e ciò è possibile mediante lo studio delle *politiche*, delle *pratiche* e dei *discorsi* che le danno forma. Da queste premesse nasce l'esigenza di individuare delle categorie capaci di rendere intelligibili dei meccanismi non sempre espliciti e strutturati. Infatti, poiché la segregazione non è necessariamente il frutto di politiche istituzionali, ma può essere individuata anche nelle pratiche e nei discorsi dei gruppi sociali, è utile studiare le manifestazioni moderne delle concezioni relative all'"inquinamento sociale" e alle relative strategie "profilattiche". Il lavoro di sistematizzazione di questi concetti condotto da Mary Douglas è utile a questo scopo, cioè a cogliere i processi di classificazione simbolica che permettono di ordinare e "governare" l'informe, l'ambiguo, l'indistinto che caratterizza i *margini* (sia esterni che interni, cioè relativi alle articolazioni e alle contraddizioni interne al sistema), l'ambiguità e l'anomalia che crea un senso di pericolo:

[...] dove le linee sono incerte, noi vediamo venire in loro aiuto le idee di contaminazione. Il superamento fisico delle barriere sociali è considerato come una contaminazione pericolosa [...]. Il responsabile della contaminazione diventa un oggetto di riprovazione doppiamente malvagio, prima perché ha varcato le linee e poi perché ha messo in pericolo l'altro (Douglas 1993, p. 218).

Aver riconosciuto che le rappresentazioni simboliche dello sporco e dell'impuro sono ramificate in altre concezioni chiave della vita sociale - ordine/disordine, vita/morte, essere/non essere, forma/assenza di forma - rende proficuo l'utilizzo di queste categorie nell'analisi dei giochi profondi che regolano le pratiche e i discorsi segreganti, senza per questo comprimere le differenze storico-culturali:

⁸ Nel prossimo capitolo sarà affrontato da vicino il tema della *biopolitica* e del pensiero di Michel Foucault.

Nelle società moderne occidentali le idee sullo sporco sono dominate dalla nostra conoscenza degli organismi patogeni. Ma uno studio di terreno mostra bene che dietro i discorsi che riflettono la “doxa” medica, ci sono delle rappresentazioni della sporcizia e del disordine che richiamano quelle prodotte negli universi olisti. L’impuro può non essere più chiamato né riconosciuto come tale nel mondo contemporaneo; esso impregna tuttavia le rappresentazioni concernenti i margini della società e i pericoli in cui questa incorre rendendo permeabili le frontiere tra i gruppi (Bernand 1994, pp. 78-79).

Ciò che sta a cuore all’autrice è che quest’analisi della dimensione simbolica dello sporco può essere molto utile per l’individuazione dei meccanismi di costruzione di confini simbolici, di spazi segregativi non strutturati giuridicamente, cioè “in assenza di politiche discriminatorie” (*ivi*, p. 79). Ma credo che anche in presenza di una segregazione “strutturata”, come nel caso del Cpt di Lampedusa, le categorie relative allo sporco e all’infezione siano molto adeguate per sondare i processi di maturazione di un discorso segregante, e del rapporto tutt’altro che lineare tra discorsi e politiche. A questo proposito, infatti, non è detto che la strutturazione di una macchina segregativa, uno strumento radicale ad alto impatto sociale e territoriale come un Cpt, ponga fine ai timori di contaminazione, ma anzi, come vedremo, può produrre ulteriori effetti contaminanti. È probabile infatti che tale effetto sia più accentuato laddove la segregazione riguarda un pericolo che viene dall’esterno – i “clandestini” – e dove la segregazione all’interno del territorio non è l’unica soluzione possibile, ma ne esistono altre come l’espulsione o la deportazione altrove.

Nell’economia di questo discorso sono di particolare interesse le fasi di passaggio, le pratiche di gestione dei margini. Riferendosi al suo studio sugli ospizi Bernand usa l’espressione “utilizzo conflittuale delle zone di passaggio”:

Quando essi [gli anziani] vivono in una collettività, non devono interferire nella vita degli attivi perché la loro sola presenza infirma l’immagine di una società che si vuole “giovane e dinamica” (Bernand 1994, p. 81).

La “visibilità” degli anziani è soggetta ad una vera e propria censura, i loro corpi sono caratterizzati da alcuni marcatori (l’andatura, l’aspetto goffo, i vestiti) che li espongono al giudizio discriminatorio della maggioranza. Intorno a questo giudizio viene a crearsi una separazione tra gli anziani segregati negli ospizi e quelli “senza fissa dimora” che invece vivono negli spazi urbani senza però avere alcun aggancio con le reti sociali, e la cui visibilità infastidisce.

Alla luce di questo discorso intorno alla visibilità dei soggetti di cui si chiede la segregazione, si può rilevare come le zone di passaggio - dove in maniera più o meno

strutturata avviene la loro scomparsa - siano cariche di tensioni e oggetto di pratiche simboliche che mirano a smorzarne gli effetti destabilizzanti. Questi aspetti sono stati già affrontati nel primo capitolo e torneranno nuovamente al centro del discorso nel prossimo. Più in generale è possibile, ora, chiedersi quale immagine di Lampedusa il *clandestino* va a intaccare, e le nervature di quali problemi fa emergere. Nelle pagine che seguono proverò a delineare qualche risposta a tali interrogativi.

3.4 – Questione sbarchi e emergenze locali

3.4.1 – I resti degli sbarchi: cadaveri, relitti e inquinamento

Il secondo tema affrontato da Meli nel testo che apre questo capitolo, cioè l'argomento che segue l'annuncio dell'invisibilità dei migranti, è quello delle scorte alimentari presenti sull'isola. La relativa lontananza di Lampedusa dalla terra ferma, i difficili collegamenti e la sovrappopolazione estiva potrebbero impensierire i turisti circa l'approvvigionamento alimentare e idrico dell'isola. Ma Meli rassicura: «non esiste un problema con le scorte alimentari», al massimo può verificarsi di tanto in tanto qualche piccolo disagio dovuto alla carenza di benzina, ma nulla di irreparabile. Poi, in maniera molto interessante, collega la questione delle scorte alimentari a quella del "pesce", allargando il discorso a un piano simbolico più ricco e giungendo in modo implicito alla questione migranti, come vedremo.

Per un'isola di (ex)pescatori il pesce ha una valenza simbolica molto alta e riesce a connettere un passato marinaro, in cui la sussistenza era garantita dalla pesca e dall'industria della salagione, a un presente turistico in cui il pesce freschissimo di Lampedusa è uno dei principali richiami per i visitatori. In virtù di questa pregnante valenza simbolica, dire che il pesce di Lampedusa è "inquinato" è qualcosa di molto grave, una pericolosa ingiuria. Ma dov'è il riferimento ai migranti? Esso è rinvenibile nell'accenno implicito a quelle storie macabre che sembrano fatte a posta per spaventare i turisti, racconti che narrano di cadaveri di migranti che giacciono sui fondali del Canale di Sicilia ad alimentare la fauna ittica⁹. Il tanto avversato contatto che le forze dell'ordine si prefiggono di annullare, si ripresenta per vie indirette proprio attraverso il simbolo della purezza di Lampedusa, il suo pesce!

⁹ Si tratta di un tema non affatto nuovo nell'esperienza di coloro i cui antenati sono stati migranti. Basti pensare alle tragiche vicende tramandate dai canti di emigrazione. Per tutti valgano queste strofe della celebre "Mamma mia dammi cento lire": "I miei capelli ricci e belli / l'acqua del mare li marcirà // Il mio sangue così dolce / la balena lo beverà // La mia carne così bianca / i pesci del mare la mangerà // Il mio anello così bello / i pescatori lo pescerà" (in Leydi 1990, p. 118). Ringrazio Ciro De Rosa per la segnalazione di questo articolo.

Nonostante sia diffusa la consapevolezza del carattere scientificamente infondato delle paure di contaminazione derivante dal contatto con un cadavere, le storie macabre di corpi ripescati in mare hanno avuto un certo impatto su lampedusani e turisti. Vincenzo L. – custode del cimitero – mi ha confessato di non mangiare più polpi, a causa della sua particolare esperienza nel trattamento dei cadaveri dei migranti al cimitero e dei racconti dei pescatori che ritrovano i corpi. Ho affrontato direttamente questo tema dialogando con Angela Maraventano. Quando le chiesi di parlarmi del tormentone dei cadaveri dei morti in mare e delle polemiche sul pesce guasto, la donna rispose:

«Cavolate!»;

Io: «Ma i turisti chiedono di queste cose?»;

Angela M.: «No.. è vergognoso che qualcuno fa queste cose solo per fare audience, ad esempio il Corriere della Sera una volta scrisse: “Si pescano più cadaveri che gamberi!”¹⁰, allora io gli dovrei dire a quel giornalista: senti caro deficiente, quando tu fai la pipì, ti va a mare, se la mangia il pesce... se la mangia, cioè se la beve... poi te la rimangi tu e quando fai la cacca se la mangia il pesce, poi la mangi tu [ride]... è tutta una situazione. Ecco, qualcuno fa audience, che raccontano queste cavolate, però solo un deficiente può credere a queste cose, capisti? Perché lo sappiamo che se c'è un morto a mare i pesci è normale che se lo mangiano.. non è carne? Pi dire va'.. è normale perché quello che trovano i pesci mangiano, nun ci n'è! Non è che c'è bisogno che tu lo devi fare sapere alla gente, è normalissimo no? Ma quante cose succedono in mare! non è che muore solo... tante altre cose succedono...»;

Io: «Bisognerebbe preoccuparsi degli scarichi nocivi più che altro...»;

Angela M.: «Ecco, più che altro si dovrebbero preoccupare degli scarichi, dei veleni che buttano ovunque... noi siamo fortunati che ancora il mare è pulito, ma ci sono posti che il mare non è affatto pulito»;

Io: «In effetti pochi credono all'infezione... è più un fatto di suggestione, c'è gente che non mangia più pesce per questa cosa»;

Angela M.: «Ma è normale, mia mamma ad esempio un periodo nun mangiò più polipi... però poi l'ha superata... perché magari gli anziani sono un po' più... »;

Io: «Magari hanno sentito delle storie...»;

Angela M.: «...ma niente di particolare, cretinate, sono solo cretinate. Anzi più buoni sono i polipi! [ride di nuovo]. Sono tutte cavolate... non si rovina la gente in questo modo!!!».

L'immagine di un'isola incontaminata, dal pesce fresco e dal mare trasparente, è fondamentale per attirare turisti. E neanche in questo caso manca all'appello il riferimento ai

¹⁰ La frase è attribuita al capitano di un peschereccio mazzarese, ed il risalto che ha ricevuto su tutti i giornali ha suscitato enormi polemiche (Cfr. Lodato 2005).

migranti. Questa volta riguarda le loro “tracce”. Antonino Meli critica il fatto che le barche dei migranti vengano abbandonate nel porto a minacciare la “trasparenza” di cui Lampedusa va orgogliosa¹¹.

Eppure è proprio lo sviluppo turistico a provocare i peggiori danni ecologici e a rendere sempre più invivibile l’isola. L’ambiente di Lampedusa, infatti, è ormai disastroso. Secondo la responsabile di Legambiente, «dal punto di vista naturalistico dire che l’isola è come una mela sbucciata è dir poco, è come un torsolo di mela!». Infatti il territorio ha subito un forte disboscamento che doveva servire gli interessi del settore edilizio. Negli ultimi anni qualcuno sta provando a riflettere sugli effetti deleteri del modello di sviluppo turistico di massa che sta finendo per distruggere l’isola. Un articolo sul giornale locale sottolinea questo problema confrontando il modello lampedusano con le scelte socio-economiche effettuate dagli abitanti dell’altra isola delle Pelagie, Linosa:

Da molti anni ormai (...), da quando cioè a Lampedusa la presenza turistica è diventata così massiccia ed invasiva, portando certo ricchezza ma anche danni forse irreversibili, che vanno dall’abusivismo all’inquinamento, mi chiedo se non è il caso di guardare con maggiore rispetto al “modello Linosa” (...). Forse i linosani, con maggiore lungimiranza, hanno saputo tutelare, anziché sperperare, le loro risorse, non hanno svenduto cioè un regno per un piatto di lenticchie (che oltretutto già avevano), e si stanno preoccupando di lasciare in eredità ai loro figli il “tesoro” ricevuto. Forti della saggezza dei linosani, i lampedusani dovrebbero (...) ripensare tutta la loro politica turistica troppo incentrata finora sui grandi numeri, sull’ingordigia, su un’emulazione esasperata, che li ha portati a sommare attività su attività, finendo con il produrre una proliferazione eccessiva di attività commerciali non assorbibili dal mercato (Busetta 2005).

La condanna della miopia dei lampedusani nei confronti del declino ambientale dell’isola tuona dalle pagine dello stesso giornale. Questa volta a parlare è Giusi Nicolini, con cui ho avuto spesso modo di confrontarmi sulle varie problematiche dell’isola; la sua è un’analisi lucida e spietata:

¹¹ Durante il periodo della mia ricerca sul terreno (il testo di Meli risale a due anni prima) le barche dei migranti sostavano in prossimità della banchina solo per pochi giorni, in primavera, quando ancora non c’era un flusso turistico rilevante, i relitti venivano trasportati in un piazzale adiacente al porto, dove venivano ridotti in trucioli e messi in container da spedire in Sicilia. In piena estate, invece, l’area fu liberata per far posto a un luna park, mentre le barche venivano trasportate in un sito al centro dell’isola, in un posto lontano dagli sguardi dei turisti.

Lampedusa sta attraversando un momento molto delicato della sua vita, anzi si trova in una fase cruciale della sua storia: la fase in cui stanno per esplodere le contraddizioni violente e insostenibili di uno sviluppo anarcoide e suicida (...). Probabilmente, la coincidenza di questa crisi socio-economica in atto con le generali contingenze economiche negative e la cristallizzazione delle problematiche connesse all'emergenza immigrazione, non è priva di rilievo e non sarà priva di conseguenze. Ma la *questione Lampedusa*, il problema di un intero sistema socio-economico in via di esplosione, esiste innanzitutto, a prescindere dal resto (Nicolini 2005).

Cioè, secondo la Nicolini, a prescindere dalla dinamiche globali di cui le migrazioni fanno parte, sono le dinamiche locali a condizionare in modo sempre più irreversibile la qualità della vita e la sostenibilità delle risorse socio-economiche di Lampedusa. La responsabile di Legambiente imposta il suo discorso su un piano che supera la semplice valutazione quantitativa dei flussi turistici per andare a indagare i meccanismi profondi del tipo di sviluppo che negli ultimi venti anni ha trasfigurato la fisionomia dell'isola:

Già da tempo stiamo facendo esperienza almeno di due sintomi inconfondibili della crisi:

La crescente invivibilità della nostra isola;

La dilagante sofferenza ambientale del nostro territorio e delle nostre risorse naturali.

(...) In buona sostanza, la convinzione di essere giunti al capolinea si respira ormai nell'aria: ha l'odore nauseabondo degli impianti fognari e di depurazione (non calibrati in relazione all'aumento incontrollato delle presenze) che esplodono senza sosta, dei rifiuti che traboccano da cassonetti e dai cestini; delle discariche che si moltiplicano incessantemente; ha il rumore assordante del traffico causato da migliaia e migliaia di mezzi motorizzati sfornati dal traghetto e che si aggiungono alle svariate migliaia dei mezzi degli isolani e dei noleggi esistenti; ha l'immagine del caos diffuso che caratterizza l'uso dei beni pubblici: piccole spiagge bianche – perle incastrate nella roccia, circondate di turchese – insensatamente assediate da strutture pseudo-balneari utili soltanto al selvaggio accaparramento di quei pochi metri di sabbia disponibili (Nicolini 2005).

Da ciò risulta chiaro come la questione dei rifiuti, delle fogne, dell'inquinamento acustico, del disordine, siano percepiti come forti elementi "contaminanti" quella "purezza" tanto decantata. È una contaminazione mortale le cui cause reali pochi hanno la volontà politica di individuare.

3.4.2 – Approvvigionamento di acqua potabile e smaltimento dei rifiuti

In questo tipo di disagi si inserisce l'annosa questione dell'acqua (problema comune a tutta la Sicilia e terreno in cui, come è noto, si intrecciano tematiche ambientali,

amministrative e criminali). A Lampedusa non c'è acqua corrente potabile, quindi l'approvvigionamento idrico è garantito da navi cisterne e da una rete di deposito pubblico (cisternoni) e privato (cisterne domestiche). Le condizioni di questa rete sono fatiscenti e spesso si verificano dei problemi, nonostante la tassa sull'acqua che grava sui cittadini. Questo trafiletto tratto da *Punta sottile* è emblematico:

Giorno 15 settembre a causa di un sovraccarico al cisternone della Guitgia, l'acqua arrivata con la nave cisterna si è dispersa nella condotta fognaria. Dopo le perdite a Cala Pisana già segnalate da Punta Sottile, assistiamo ancora una volta a scandalosi sperperi di acqua dolce, che dovrebbero far riflettere seriamente chi ha la responsabilità dell'approvvigionamento idrico.

I cittadini di Lampedusa pagano l'erogazione dell'acqua al Comune ed anche a caro prezzo e non possono continuare ad assistere impotenti ad uno scandalo del genere. Numerosi quartieri dell'isola ricevono l'acqua dalla condotta comunale ogni 15-20 giorni, e chi vi abita deve spesso ricorrere all'autobotte. Con questi dati da terzo mondo, è veramente vergognoso vedere l'acqua disperdersi in mare dai cisternoni di Cala Pisana e della Guitgia (G.P. 2005).

Il brano che segue è tratto dalla trascrizione di un comizio di un esponente locale dell'Italia dei Valori tenutosi il 10 giugno 2005, in occasione del referendum sulla procreazione assistita. Uno dei primi temi affrontati dall'oratore è quello dell'acqua. Di particolare interesse per l'analisi condotta in questo capitolo sono i riferimenti alle infezioni e al pericolo di danneggiare i turisti. Il tono è polemico e rabbioso:

«(...) si fa chiudere un'attività perché l'acqua è inquinata. Io dico: ma se l'acqua la fornisce il comune, perché deve pagare sempre il più debole? Perché si deve subire? Questa è una vergogna, e il cittadino paga due volte. Io credo che questa tassa è ingiusta e non va pagata, e non mi stancherò mai di dirlo, perché ci sono i fatti, le carte che parlano (...).

Cari concittadini, ufficialmente e in italiano, finalmente abbiamo capito, tutti, che l'acqua che arriva nelle nostre attività, nelle nostre case, sempre se arriva, non è acqua potabile, quindi è acqua inquinata, e fino a qui ci siamo. Quindi acqua che porta delle malattie. E ci voleva tanto a dirlo che paghiamo una tassa dell'acqua inquinata? (...).

Uno che è ristoratore s'ava a mettere là a controllare l'acqua. Quindi questo significa che dobbiamo comprare di tasca nostra pure il cloro e l'amuchina, cioè una sostanza altamente pericolosa e dannosa, se non viene usata correttamente (...).

Chi passa le conseguenze è il titolare dell'attività, la casalinga, insomma il cittadino comune, in sostanza voi siete responsabili anche di chi avete ospitato nelle vostre case, nel vostro residence, e siccome nelle vostre case sappiamo tutti che ci vanno i turisti, alla fine la colpa è vostra. E quindi stiamo parlando di conseguenze penali e non civili,

stiamo bene attenti. In sostanza c'è anche il rischio che ci arrestano, se un vostro cliente o ospite si prende qualche infezione (...).

Qualcuno mi ha detto che non devo parlare di sanità perché se no non mi votano, o mi denunciano. Ancora non hanno capito niente, sono handicappati: io non sono qua in questa piazza per imbrogliare la gente, caro Brunello [Bruno Siragusa, il sindaco di centro-destra allora in carica], caro Martello [l'ex sindaco, di centro-sinistra]. Sarò chiaro come l'acqua, in tutti i miei comizi».

Un'analisi più approfondita dell'intero comizio - che rappresenta un evento discorsivo molto interessante per la maniera in cui le diverse tematiche sono state intrecciate - risulterebbe troppo ingombrante nell'economia di questo capitolo. È utile però evidenziare come un filo rosso colleghi i principali argomenti affrontati (approvvigionamento idrico, rifiuti, energia, immigrazione, salute, manutenzione degli spazi pubblici, ecc.): si tratta proprio delle categorie di purezza e pericolo che assumono in questo contesto la forma dell'attentato alla "salute pubblica". Non a caso il comizio termina con un appello per l'apertura serale dell'unica farmacia dell'isola. Inoltre il richiamo all'attentato alla salute è espresso, in maniera abbastanza prevedibile, quando si affronta il tema immigrazione e Centro di permanenza: "Io credo comunque che a questa vicenda del centro di accoglienza degli extracomunitari ci sono delle altre soluzioni che non recano danno alla nostra salute e a quella dei nostri figli, quindi a questa comunità".

Anche il problema dei rifiuti ha un ruolo importante nella formazione di questo senso del "pericolo". La discarica a cielo aperto in una zona del centro dell'isola è soggetta spesso a incendi, più o meno dolosi, che riversano sul paese delle esalazioni irrespirabili. A ciò si accompagna una pessima distribuzione dei cassonetti. È chiaro che questi problemi assumono una certa gravità nei mesi di massimo carico antropico, da giugno a settembre.

Un articolo di Punta sottile affronta questo tema.

La raccolta dei rifiuti a Lampedusa è diventata di anno in anno sempre più un grave problema proprio in relazione all'aumento del turismo che da venti anni è continuato a crescere, dal momento che in estate si arriva anche a cinquantamila presenze.

Oggi ci ritroviamo in una situazione di emergenza con una discarica in cui "ci pensano gli incendi a smaltire i rifiuti", come la recente interrogazione parlamentare dell'on. Stefano Cusumano ha messo in evidenza con lucida precisione.

L'on. Cusumano, indirizzando la sua Interrogazione parlamentare al Ministro dell'Ambiente e al Ministro dell'Interno, ha denunciato il "sistema ormai collaudato negli anni di smaltire i rifiuti con gli incendi" e aggiunge che "è gravissimo e intollerabile che nell'isola di Lampedusa si continui ad affrontare l'emergenza dello smaltimento dei rifiuti **attentando alla salute pubblica in maniera così violenta e**

plateale, indisturbatamente ed impunemente". Si sottolinea infine che nella discarica vengono conferiti anche rifiuti tossici di ogni genere, ivi compresi i rifiuti speciali pericolosi come batterie, materiali ferrosi etc. E' ovvio che ciò, oltre ad essere illegale, costituisce un grave pericolo per la salute dei residenti.

Il turista "mordi e fuggi" che, soprattutto ad agosto, arriva a Lampedusa per 4 giorni probabilmente non si accorgerà neppure che la discarica brucia. Chi invece rischia grosso è il lampedusano. Una discarica che brucia con tutta la plastica e i rifiuti speciali tossici che in essa vanno a finire produce sicuramente diossina e altri veleni che giorno dopo giorno uccidono. Sarebbe davvero interessante condurre un'indagine epidemiologica per conoscere l'incidenza dei tumori a Lampedusa negli ultimi venti anni.

La voglia di arricchimento non può fare dimenticare che la ricchezza più grande è la salute. E' necessario perciò, a questo punto, ripensare ad una politica strutturale dei rifiuti per risolvere il problema. E' ovvio che la prima cosa da fare è una seria raccolta differenziata che fino ad ora è rimasta una pia intenzione con qualche cassonetto che indica vetro o carta che viene però regolarmente adibito alla raccolta generica (Busetta 2004).

Questo è forse il tema in cui emerge in maniera più lampante la tensione tra abitanti locali e turismo. La "colpa", se così si può dire, della cattiva gestione dei rifiuti è sicuramente attribuibile all'amministrazione locale, che viene chiamata direttamente in causa durante il comizio dell'esponente de *L'Italia dei Valori* (già citato):

«Poi paghiamo anche la tassa per la raccolta differenziata della spazzatura! poi vai in quel deposito abusivo comunale e, guarda caso, tutto è mescolato! Da una vita tutto prende fuoco, ma il consiglio comunale ha altro a cui pensare, che a far risparmiare il cittadino, in queste truffe. Si fa vivo solamente al momento di chiedervi il voto, ricordatevelo tutti!».

Tuttavia se la "colpa" è dell'amministrazione, la "causa" del problema rifiuti è sicuramente dovuta alla massiccia presenza di turisti nei mesi estivi, e quindi il problema dello smaltimento dei rifiuti dovrebbe rientrare in una più generale strategia di sviluppo turistico.

Come si è visto, la questione dell'inquinamento e delle spinte politiche verso una maggiore tutela ambientale (che hanno portato nel 1995 alla attribuzione a una porzione di territorio dello status di "riserva naturale", gestita da Legambiente) interagiscono in maniera molto conflittuale con una serie di dinamiche politiche, economiche, amministrative riguardanti le diverse attività produttive dell'isola (turismo, pesca, ecc.). Ciò produce delle tensioni relative al "controllo" dei cittadini, una vigilanza che non si limita alle questioni ambientali, ma ha una portata più ampia.

3.4.3 – Il prezzo della sicurezza

Per passare al prossimo tema – il controllo – mi ricollego per un momento alla questione dell'inquinamento delle acque del porto perché, come abbiamo visto, essa ha una notevole valenza simbolica e, inoltre, è collegata agli arrivi dei migranti. Nei nostri frequenti colloqui anche Pino M. – il pescatore che mi ha ospitato nei primi soggiorni – ha fatto spesso riferimento all'inquinamento delle acque porto, ma in una maniera diversa rispetto a Meli. Infatti, piuttosto che associare questo pericolo all'immagine generale dell'isola, egli lo intreccia alle sue vicende soggettive di piccolo pescatore alle prese con le legislazioni portuali, che considera vessatorie:

«Il porto pieno di barche c'era... ma ora le hanno rotte tutte [si riferisce alle barche dei migranti]. E vedi che c'è tutta la nafta... e fanno andare a fondo tutta la nafta, olio, tutto il mondo... butto io una pezza a mare 'zuppata d'olio, contravvenzione! Quelli non inquinano, io inquino!»;

In questo caso abbiamo a che fare con il tema del controllo che molte persone di Lampedusa percepiscono come aumentato a causa del meccanismo di gestione dell'immigrazione. Il tipo di ordine instauratosi in relazione al controllo dei migranti, diventa l'emblema di un ordine insopportabile, vessatorio, imposto dall'alto alla popolazione locale. Questa situazione produce una “perdita di pace”, come ha sottolineato Angela Maraventano durante una nostra conversazione:

«Noi ad esempio 10 anni fa, appena sentivamo un'ambulanza, usciva tutto il paese: “Che è successeo?!”, io subito chiamavo mio figlio.. anche ora io c'ho l'abitudine, ad esempio appena sento i Vigili del Fuoco, l'ambulanza: “Francesco dove sei Mamma?”. Perché noi non eravamo abituati a sentire l'ambulanza. Quasi quasi ora non ci facciamo cchiù caso, sembra di stare a Milano. E questa è una pace che tu ti togli, capisti? cioè tu non hai più pace! Non sei più abituato, stai cambiando tipo di vita. Che noi sentivamo la camionetta dei Carabinieri con la sirena?! ma quando mai?! Da 6 anni che siamo invasi da: sirena, elicotteri della Finanza... noi siamo in guerra! [sorridente] Eravamo nella pace e ora siamo in guerra; guarda è un dramma per i bambini, perché tu parli con una bambina di 8 anni [e lei ti dice]: “Sti turchi non devono venire più!”; ma non perché glielo inculchiamo noi.. è perché noi eravamo in un'isola di pace, ora siamo in un'isola d'inferno! Capito? E ti dà fastidio sentire l'ambulanza, come ad esempio tutto questo fatto di macchine, Lampedusa 10 anni fa era senza macchine».

È evidente come il discorso della bambina riportato da Angela sia una sintesi efficace - spendibile politicamente proprio perché presentata come reazione “naturale” - del disagio

connesso alla *militarizzazione* dell'isola "causata" dall'arrivo dei migranti¹². Tuttavia, dalle ultime parole del discorso della donna si capisce che la "perdita di pace" ha a che fare direttamente anche con il *turismo selvaggio*, il cui simbolo più insopportabile è l'invasione di automezzi. Il noleggio di autovetture, scooter e piccole imbarcazioni è una importante attività complementare all'affitto degli alloggi nel settore turistico. Non a caso uno dei problemi più rilevanti che si ripresenta ogni anno, nel periodo di alta stagione turistica, è la viabilità nel piccolo centro: ho assistito a molti dibattiti tra lampedusani circa la creazione dell'isola pedonale a Via Roma, il corso principale¹³.

Inoltre, l'aumento delle operazioni di controllo dell'immigrazione clandestina ha anche contribuito a "spezzare la solidarietà della gente di mare", come ha rilevato Marcella Delle Donne (2004) nella ricostruzione, effettuata attraverso articoli di giornale e qualche intervista in loco, delle vicende dei naufragi nel Canale di Sicilia. Nell'estate del 2002, deve aver suscitato particolare scalpore, almeno tra gli uomini di mare, la traversia di un peschereccio che, dopo aver contribuito al salvataggio in mare di 151 migranti alla deriva al largo di Pozzallo (Ragusa), è stato posto sotto sequestro per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Queste le parole del comandante della nave:

La barca è stata sotto sequestro per dieci giorni: cinque famiglie con bambini e i capifamiglia a terra senza poter salpare. Hanno manomesso tutta la strumentazione. Sono venuti degli esperti e non hanno trovato niente. (...) Per me è stato un incubo: perquisizioni a casa, siamo stati spiati da persone in borghese io e i miei cinque marinai. (...) Dopo tutto questo inferno uno se capita una seconda volta ci pensa due volte oppure fa umma, umma (intervista raccolta da Fabiana Anzaldi in Delle Donne 2004, p. 163).

È a questa e ad altre storie come questa cui deve aver pensato Pino M. in questo nostro dialogo:

Io: «I pescatori chiamano le autorità o salvano direttamente queste persone? Un pescatore deve farlo, no?»;

¹² Il riferimento alla bambina è un artificio retorico per naturalizzare la reazione al fatto clandestini/militarizzazione. La donna infatti sottolinea che quella reazione è "spontanea", cioè non viziata dalla mediazione politicamente connotata dei grandi. Anche se è altrettanto evidente che la bambina di 8 anni non ha affatto esperienza diretta della Lampedusa pacifica e tranquilla di 10 anni prima.

¹³ È anche interessante notare l'intreccio - nel testo - dei rumori dell'ambulanza con quelli della Camionetta dei Carabinieri, *mélange* sonoro che riflette l'ambiguità del soccorso/arresto. Una circostanza che sarà utile tenere a mente quando, nel prossimo capitolo, affronteremo il tema del rapporto tra umanitarismo e securitarismo.

Pino M.: «Sì, lo deve fare, però... a bordo non li puoi mettere»;

Io: «Ma per legge?»;

Pino M.: «Li puoi mettere in barca, ma... per forza maggiore li metti... però passi i guai»;

Io: «Perché?»;

Pino M.: «Perché ti dicono che li hai portati tu, e ti sequestrano la barca!»;

Io: «Davvero?»;

Pino M.: «Poi c'è... interrogazioni, di qua, "dove l'hai preso? chi te l'ha dato?", interroga a quello, "tu eri la barca che facevi il lavoro..."»;

Io: «Ma è successo qui a Lampedusa?»;

Pino M.: «Come no!»;

Io: «A pescatori di Lampedusa?»;

Pino M.: «Un barca di Mazzara del Vallo il capitano lo hanno arrestato; e salvò un po' di persone, un po' sono morti...»;

Io: «Sì, ma come si fa a far finta di niente?»;

Pino M.: «Niente da fare... eh... se ne deve andare, li lascia capovolgere, li fai morire in mezzo al mare, con le leggi che abbiamo in Italia! ti sequestrano la barca per un mese... indagini, cose, c'è un macello, "dove l'hai preso? dove l'hai trovato? non facciamo che eri tu che l'hai portato?"»;

Io: «Davvero? Uno salva le persone in mare e va in galera?»;

Pino M.: «E ora c'è barche che vedono i clandestini, pure in acqua, fa finta che non li vede. E a questo punto: "dove l'hai preso?", pure che prendi uno morto! Avvisi la Guardia Costiera e basta»;

Io: «Magari nell'attesa queste persone rischiano di morire»;

Pino M.: «Certe volte, uno avvisa la Guardia Costiera, siccome noi, c'è una legge che non possiamo passare oltre 20 miglia per andare a pescare, perché ci vuole una licenza più grossa; allora chiami la Capitaneria e dici: "a 20 miglia, così così", ci dai il punto con il satellite, dici "c'è una barca di clandestini alla deriva che viene verso Lampedusa...", e allora la Guardia Costiera o la Finanza va lì, li prendono e li portano a Lampedusa; e tu quando entri nel porto, viene la Finanza, ti chiama in Capitaneria, dice: "tu dove l'hai visto?", "lì dove l'hai preso tu", dai la licenza, che la barca c'ha la licenza tutto regolarmente, dice: "e tu come mai ti trovavi a venti miglia che non puoi superare venti miglia? Contravvenzione!"»;

Io: «Davvero?»;

Pino M.: «Ah no? Ma ti sembra che è facile? Italiani! E ti paghi la multa! E ti fa la multa!»;

Io: «E allora uno sta zitto?!»;

Pino M.: «Stai zitto!»;

Io: «Eppure uno che vede una barca alla deriva...»;

Pino M.: «E pure che muore, c'è gente che è viva che sta annegando tu non puoi far niente, te ne devi andare, passi i guai».

In questo caso il pericolo di essere accusati di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina si mescola con una infrazione indipendente dal fenomeno migratorio, cioè lo sfioramento dei limiti delle acque in cui è consentito pescare. È proprio questo intreccio che fa sì che il controllo sui migranti venga percepito come intensificazione del controllo sui pescatori lampedusani.

È anche in seguito a queste vicende che i lampedusani hanno iniziato a maturare una certa disillusione nei confronti del controllo “poliziesco” del fenomeno migratorio, che finisce per essere considerato un mezzo come gli altri per “mangiare”, in questo caso da parte delle forze dell'ordine. Vincenzo L. esprime in modo molto chiaro questa insofferenza:

«Ho letto sul giornale l'altro giorno, sul Giornale della Sicilia, non so se te l'ho detto, quando il Comandante della Capitaneria di Porto dice: “per risolvere sti problemi ci vorrebbero più elicotteri, più personale”. Perché già quello che si mangiano è poco, no? Ce ne vogliono altri!».

3.4.4 – Saturazione degli spazi e crisi dei trasporti

Il fatto che la Capitaneria di Porto chieda un incremento dei mezzi implica direttamente una presenza invasiva di tali mezzi negli spazi pubblici, primo fra tutti il porto, che somma alla percezione di un aumento di controlli anche quella di una sottrazione di spazio. Anche rispetto a questo tema della saturazione degli spazi appare evidente una sovrapposizione, quasi una indistinzione, tra i diversi soggetti “ingombranti”: migranti, turisti e forze dell'ordine.

Su questo argomento sembrano convergere le diverse linee di tensione che attraversano l'isola di Lampedusa. Si tratta di una problematica generale che riguarda prevalentemente il turismo e l'amministrazione del territorio ma che ha un suo corrispettivo nella “collocazione” dei migranti, sia da vivi sia da morti, e delle loro “cose”. Il *Centro di permanenza temporanea*, il *cimitero* e il *porto* sono considerati tre spazi traboccanti di esseri umani, salme e relitti. Il Centro ha una capienza di gran lunga inferiore rispetto al numero di persone che giungono annualmente sull'isola – fattore che deriva anche dai lunghi tempi di trattenimento dei migranti in quel luogo – ed è quindi quasi sempre sovraffollato.

Per quanto riguarda il cimitero (che “finirà per arrivare in paese!”), come affermò una

volta con disgusto Pino M.¹⁴), già dal 2004 non c'è più spazio per i migranti, le cui salme vengono subito trasferite ad Agrigento o altrove. Ma questa volta l'incidenza dei migranti sull'esaurimento dello spazio è minima, sono le cappelle grandi a creare dei problemi: "chi arriva comanda, fanno delle costruzioni esagerate!", denuncia Vincenzo L., che poi mi regala una copia di un giornale locale su cui è pubblicato un articolo che parla del cimitero di Lampedusa¹⁵.

Il porto, infine, a prescindere dall'occupazione "indebita" da parte delle barche dei migranti, è oggetto di un'aspra contesa da parte di vari soggetti. Durante una sorta di assemblea informale tra pescatori, nel magazzino della famiglia di Pino, emerse proprio il tema dello spazio portuale, ormai monopolizzato dai forestieri; queste le parole di un cugino di Pino:

«Arrivano dal Nord e vogliono comandare! Mi dicono: "togli questa barca perché qui l'anno scorso c'ero io!"».

Secondo il parere dei miei interlocutori pescatori, i proprietari delle barche che effettuano escursioni turistiche in mare - i quali spesso non sono neanche ex pescatori, ma provengono dal settore impiegatizio - stanno pian piano espellendo i pescatori dal porto, con l'appoggio delle autorità.

Ma la saturazione dello spazio portuale - e le relative tensioni tra turisti, amministratori, operatori turistici, forze dell'ordine e piccoli pescatori - assume anche forme più strutturali, come ad esempio emerge dalle critiche nei confronti della costruzione di una banchina per collegare il porto vecchio con quello nuovo. Ho avuto modo di ascoltare numerosi commenti negativi, soprattutto da parte di anziani pescatori, riguardo a tale opera, realizzata nella primavera-estate del 2005. "Da che è mondo è mondo i porti si allargano, non si restringono!", è l'affermazione icastica di un anziano pescatore, che concepisce il porto dal punto di vista del mare e della navigazione, e non da quello della terra e delle attività turistiche. Ma la realizzazione della banchina risponde a una logica diversa: bisogna collegare il porto vecchio con quello nuovo, in modo da creare un'area di passeggio per turisti e offrire nuove possibilità di implementare attività gastronomiche e ricreative.

¹⁴ La letteratura antropologica sulla "morte" sottolinea come dato storico associabile alla modernità la separazione tra spazio della vita e spazio della morte, la cui contiguità è da evitare a tutti i costi (cfr. Hertz 1994; Thomas 1976).

¹⁵ Il testo dava notizia dell'interrogazione da parte di un assessore regionale che chiedeva di fare luce sull'assegnazione di spazi del cimitero a parenti degli amministratori dell'isola (Desiderio 2005).

Ma questo senso di esproprio riguarda anche le piccole e antiche costruzioni adiacenti la riva del porto vecchio, si tratta degli storici depositi per le barche o dei magazzini dove un tempo si realizzava la salagione del pesce. Oggi questi edifici stanno finendo nelle mani di imprenditori del Nord o di lampedusani che mirano a sfruttare gli ultimi spazi dell'isola non ancora consacrati al turismo. Ancora una volta un problema indipendente dagli sbarchi.

Se poi allarghiamo l'orizzonte e includiamo nello sguardo anche il mare che circonda l'isola, si può analizzare un'altra linea di frattura, quella tra piccoli pescatori lampedusani e le altre flotte; un conflitto che assume toni rabbiosi. «Mare di Lampedusa espropriato da altre flotte. Marineria sul piede di “guerra”» è il titolo di un articolo di prima pagina di *Punta sottile* (Di Pilla 2005). Si tratta di un testo su cui vale la pena di soffermarsi per qualche riga, perché richiama alcune tematiche già trattate in questa analisi, mostrandone l'intreccio. Innanzitutto c'è la tematica del “nemico” - espressione utilizzata tra virgolette nel testo, e che richiama la parola *guerra* del sottotitolo - cioè le altre flotte che attentano alla debole economia dei piccoli pescatori lampedusani. Di chi si tratta? Qui abbiamo due gruppi di nemici: da un lato i “tunisini e libici”, dall'altro le grandi flotte di Mazara del Vallo:

Cresce ogni giorno la rabbia dei pescatori di Lampedusa. Espropriati del loro mare da tunisini, libici e dagli stessi “fratelli maggiori” di Mazara del Vallo, le cui poderose flotte fanno razzia della scarsa quantità di pesce ancora vagante nelle acque delle Pelagie (Di Pilla 2005).

Questa comune avversione per gli stranieri del Sud, da un lato, e i quasi-stranieri che provengono da Nord, dall'altro, è suggestiva anche se come vedremo segue linee leggermente differenti e probabilmente asimmetriche. La rabbia dei pescatori verso l'ingiustizia che affermano di subire è accentuata dalla sensazione di essere vittime di un controllo da parte delle autorità marittime, controllo che mira a impedire che i lampedusani fuoriescano dalle acque in cui è consentito loro di pescare. L'installazione obbligatoria di rilevatori satellitari è per loro insopportabile:

(...) noi dobbiamo essere costretti a dotarci, a bordo, di strumenti di rilevazione satellitare, solleciti nell'inviare al centro di controllo della Capitale ogni nostro “scarrocciamento” al di là delle fatidiche 6 miglia dall'isola (*ibidem*).

Loro possono invaderci, *noi* dobbiamo restare rintanati nel nostro angusto spazio di mare. Questa sembra essere la lamentela. E a questo punto si inserisce il riferimento agli sbarchi di migranti, operazione retorica che funziona come una sorta di moltiplicatore di

rilevanza delle proteste dei pescatori; il richiamo all'immagine dell'isola danneggiata dagli sbarchi permette di drammatizzare il bisogno di protezione dagli assalti delle altre marine:

Da anni Lampedusa, suo malgrado, rimbalza ogni giorno sulle cronache dei mezzi d'informazione, italiani e stranieri. Ed è risaputo che i continui sbarchi di gente in fuga dai Paesi d'origine, non solo africani, hanno inferto un duro colpo all'immagine turistica di questo estremo lembo di terra europea. Se alle legittime angosce di residenti ed operatori commerciali si aggiungono, ora, anche le dure proteste dei marinai, cui, tra l'altro, spetta il compito di rifornire di materia prima (il pesce) ristoranti e alberghi, il quadro complessivo si tinge di foschi colori. Chi verrà più in queste isole? (Di Pilla 2005).

Ritroviamo qui la simbologia del “pesce” come bene fondamentale. Non più, però, in quanto fonte di sussistenza alimentare, ma come elemento chiave che permette di “alimentare” l'immagine dell'isola più efficace per attirare i turisti. Infatti, in maniera alquanto ironica, mentre la modernizzazione ha permesso ai lampedusani di affrancarsi da un certo tipo di lavoro faticoso e precario, il turismo postmoderno, che produce nuovi esotismi e ambisce a consumare luoghi non intaccati dagli inconvenienti della modernità, richiede proprio quel pesce freschissimo procurato dai piccoli marinai.

Resta però la questione del “nemico”. Prima ho sostenuto che l'avversione per “tunisini e libici”, da un lato, e “mazaresi” dall'altro segue linee diverse. Con questo voglio dire che mi sembra di poter individuare un peso maggiore della questione “mazaresi” rispetto all'altro gruppo. Evinco ciò dalla foto che accompagna l'articolo - che ritrae i pescherecci mazaresi ormeggiati nel porto di Lampedusa - e dalle conclusioni dell'articolo, in cui si chiede all'amministrazione locale di fare pressione sul Governo. Mentre per la questione “tunisini e libici” si chiede semplicemente “la revisione e la concreta attuazione dei patti internazionali con gli Stati limitrofi”, nei confronti dei mazaresi le raccomandazioni seguono argomenti più complessi, anche perché probabilmente non è possibile “vietare” il loro arrivo. L'auspicio è infatti che:

il Ministero competente usi il pugno duro anche con i capitani dei grandi pescherecci di Mazara del Vallo, ai quali deve essere in qualche modo vietato l'ingresso nelle acque delle Pelagie. E dire che loro, i mazaresi, gli strumenti satellitari di bordo li debbono avere per legge, proprio come i nostri “piccoli” pescatori. Perché, allora, li si lascia tranquillamente operare nel tratto di mare circostante Lampedusa e Linosa? (*ibidem*).

È evidente che qui la questione più rilevante non è il rapporto e la concorrenza tra “piccoli” pescatori lampedusani e nordafricani, ma tra “piccoli” lampedusani e “grandi”

mazaresi. Ma il riferimento agli “stranieri” (pescatori e migranti) permette di aggiungere un velo di gravità alla situazione, cioè di collocare una vertenza tutto sommato corporativa nel cuore di un discorso più ampio sui pericoli che l’isola corre e sulla sua sopravvivenza.

A questo tipo di percezione di una restrizione dello “spazio vitale” dell’isola si può associare quella di una mobilità ostruita, difficoltosa. Un altro dei problemi più sentiti dalla popolazione lampedusana è infatti quello dei trasporti, marittimi ed aerei. Anche in questo caso non si tratta di una questione meramente tecnica e quantitativa, ma si innerva profondamente nel senso di isolamento che inevitabilmente viene a crearsi in un’isola storicamente di frontiera la cui “appartenenza” politico-amministrativa è tutt’altro che scontata.

La dipendenza, per molti servizi (sanitari, amministrativi, economici, ecc.), dalla Sicilia rende i trasporti una necessità vitale¹⁶. Ma essi lo sono anche in quanto vettore dell’arrivo dei turisti. Questo rapporto tra esigenze di trasporto dei lampedusani e quelle dei turisti presenta nondimeno delle tensioni. Le tratte aeree sociali che collegano l’isola a Palermo, Catania e Trapani sono affollatissime nei mesi estivi. Perciò l’amministrazione locale ha concordato con le autorità competenti e con la compagnia aerea l’assegnazione di quattro o cinque posti riservati “ai residenti lampedusani o agli operatori sociali, (esempio: medici, paramedici o quant’altri), che per motivi urgenti dell’ultimo minuto, si vedono costretti a partire o a fare ritorno sull’isola” (Crapanzano 2005).

Ma comunque la questione è oggetto di forti polemiche. Ancora una volta è possibile individuare una criticità relativa al carattere pervasivo degli interessi del settore turistico sull’isola. Anche il sindaco, nell’intervista a *Punta sottile* appena riportata, è costretto a rilevare questa frattura, anche se poi cela i significati politici di questo “conflitto” invocandone il carattere tecnico:

Intervistatore: Malgrado tutto, però, spesso se si fa la fila in lista di attesa il posto si ottiene, mentre invece nelle prenotazioni non c’è posto, come mai?

Bruno Siragusa: Io non vorrei addentrarmi molto in questo argomento, non perché ho qualcosa, ma perché è un argomento abbastanza articolato ed entreremmo nei meandri, perché c’è chi dice che ci sono degli operatori turistici che si conservano dei pacchetti e si prendono dei posti; insomma c’è qualcosa che deve essere registrata, però devo dire che non vorrei entrare nel merito di quello che potrebbe essere propriamente tecnico o professionale (*ibidem*).

¹⁶ Approfondirò più avanti la questione del trasporto per motivi di salute.

È all'interno di questo disagio che il trasporto dei migranti con le navi di linea o con aerei speciali produce reazioni animose tra le persone che hanno incontrato (turisti), o incontrano periodicamente (lampedusani), difficoltà nel prenotare i posti nei trasporti, soprattutto nel caso degli aerei.

Ma vediamo ora un altro discorso in cui risulta ancora più chiaramente la modalità in cui la tematica dei trasporti viene condita, per così dire, con cenni alla questione “clandestini”.

Un articolo di *Punta sottile* affronta il tema del collegamento navale tra Lampedusa e Porto Empedocle (Mannone 2005). Dopo aver sottolineato che “partire per il lampedusano, rappresenta una necessità più che un bisogno di svago e divertimento”, costruendo in modo implicito un confine tra lampedusani e turisti, l'autore illustra brevemente la storia della compagnia Siremar a Lampedusa e l'avvicinarsi nel tempo di diverse navi di linea. Nel dicembre 2004, in seguito all'incidente della nave Vincenzo Florio, che prima effettuava quella tratta (cfr. Bivona 2004), la nave *Palladio*, tra l'altro non esente da problemi, fu dirottata sulla linea Napoli-Palermo, e a Lampedusa arrivò la *Pietro Novelli*:

Partire con questa nave è INDECOROSO: si entra effettuando un percorso a giorno, senza alcuna protezione dal vento e dalla pioggia, per arrivare al salone superiore. A destra e a sinistra si trovano collocate le poltrone reclinabili con tessuti logori e sudici. Parecchie poltrone sono anche sgangherate e tenute ferme con lo spago. Dopo questo percorso buio e tenebroso si arriva al salone con circa un centinaio di poltrone fisse con un tessuto che in origine doveva somigliare ad un azzurro turchese ma che il tempo e la sporcizia hanno convertito in azzurro nero. Al centro un televisore che non riesce a prendere alcun segnale televisivo.

In questo salone unico i Lampedusani e Linosari assieme ai turisti effettuano la traversata in ben **nove ore angoscianti**, spesso in compagnia di un gruppetto di clandestini accompagnati da quattro/cinque carabinieri, tutti utilizzando i pochi servizi igienici della motonave [le enfasi sono dell'autore] (Mannone 2005).

In questo discorso il riferimento fugace ma incisivo ai “clandestini” ha una sua collocazione ben precisa. Essi compaiono alla fine della descrizione della nave “indecorosa”, per poi sparire in sede di conclusioni, in cui l'autore propone di sostituire questa nave fatiscente con «una nave nuova, moderna simile per standard di sicurezza e confort alle navi che collegano Palermo a Napoli o a Genova», adibendo le vecchie navi al trasporto delle merci, «risolvendo così anche il problema del trasporto di merci pericolose come le bombole di gas che tanti problemi hanno creato e continuano a creare ogni estate ai collegamenti da e per Lampedusa».

Il fatto che, in questo articolo, il trasporto dei migranti non costituisca “problema” oggetto di proposte precise cosa significa? L’autore lascia spazio all’immaginazione. Le ipotesi che si possono avanzare sono tante e diverse: forse una nave moderna renderebbe la loro presenza più sopportabile? Magari servizi igienici più efficienti e in numero maggiore farebbero sì che il “gruppetto di clandestini e carabinieri” rappresentasse soltanto un piccolo e ammissibile neo di una traversata non più angosciante? Ma il fatto che i clandestini e i carabinieri siano stati nettamente contrapposti a “Lampedusani e Linosani assieme ai turisti” (i viaggiatori “legittimi”, per così dire) non consentirebbe forse di collocarli nella categoria delle “merci pericolose”? Non potrebbe essere una soluzione valida: nave moderna per i “viaggiatori legittimi”, nave fatiscente per i “clandestini” e le “merci pericolose come le bombole del gas”? Ma queste sono solo ipotesi, forse anche un po’ fantasiose, e quindi lasciano il tempo che trovano. Ma il dato che qui mi preme sottolineare è proprio l’assenza di una qualche considerazione di questo tipo a proposito dei migranti. Quando si parla di cosa fare per migliorare il servizio marittimo essi semplicemente scompaiono. Perché?

Ho l’impressione che il ruolo marginale assegnato qui al discorso sui “clandestini” abbia una precisa funzione retorica: la loro presenza deve essere vissuta come sovrappiù - “e per giunta anche i clandestini...” - come una stoccata che mira a convincere definitivamente, l’ultimo e incisivo affondo retorico che non lascia spazio a tentennamenti. È per questo che la sua comparsa è breve. Essa non può costituire un problema a sé, risolvibile autonomamente, ad esempio prevedendo un trasporto separato con altri mezzi, ma deve rientrare come un tassello nella più ampia descrizione di un servizio fatiscente, sporco, indecoroso. Per questo i “clandestini” sono idealmente più vicini a quelle poltrone “sgangherate e tenute ferme con lo spago”, dai “tessuti logori e sudici”, piuttosto che a passeggeri “normali”. Essi sono parte costitutiva della degenerazione insopportabile di quel servizio, che va cambiato alla radice. È per questo che l’autore non propone una soluzione specifica, non dice ad esempio: “perché non li trasportate con altri mezzi?!”; fare una proposta del genere sarebbe come chiedere semplicemente di sostituire quelle poltrone consunte o di pulire più frequentemente i gabinetti. Sarebbe una inadeguata proposta specifica per un problema che è vissuto negativamente nella sua totalità.

3.4.5 – Servizi sanitari, malattia, contaminazione

“Noi di Lampedusa se ci ammaliamo dobbiamo andare fuori”. Sono le parole di un ragazzo lampedusano di ventinove anni, che di mestiere fa l’ormeggiatore e, in estate, è impegnato in piccoli lavoretti nel settore turistico. Lo incontrai per caso, una sera di fine

febbraio, in prossimità della balaustra che affaccia sul porto. A partire dalle classiche considerazioni sul clima - si avvicinava un brutto temporale - e sulla mia strana presenza in quel periodo dell'anno, iniziammo a conversare. Il tema della salute emerse quasi subito, senza che io facessi alcuna domanda precisa in merito. Dieci anni prima il ragazzo era stato colpito da un aneurisma e fu operato a Milano; al momento della nostra chiacchierata doveva andare a controllo e mi confessò che gli tremavano le mani. Mi raccontò, inoltre, la storia di un signore che tempo addietro fu colpito da infarto. Il figlio chiese che fosse trasportato in elicottero in un ospedale siciliano, assumendosi la responsabilità di un eventuale decesso, ma i medici ribatterono che la situazione poteva migliorare e ritardarono così la partenza; alla fine il signore decedette durante il trasporto ormai tardivo e il figlio si precipitò alla guardia medica per distruggere tutto ciò che gli capitasse a tiro. Nel raccontare l'epilogo di questa triste storia Antonello, il giovane ormeggiatore, mostrò di condividere a pieno il gesto di quell'uomo sgomento. Questo frammento illustra in modo chiaro la drammaticità con cui viene vissuto il rapporto tra malattia, territorio e il tema poc' anzi trattato: i trasporti.

Nelle sue veementi invettive politiche Angela Maraventano, la “leghista di Lampedusa”, ricorda come nel 1998 un suo amico perse la vita perché il maltempo impedì all'elicottero dei soccorsi di partire da Palermo. Vicende come queste si cristallizzano in un racconto collettivo che esprime un senso di precarietà e isolamento che riguarda momenti critici dell'esistenza: nascita, malattia, morte. Ernesto de Martino parlerebbe di *crisi della presenza* (de Martino 1977; 1997; 2001).

Per molti degli abitanti di Lampedusa lo “spostamento” è un'incombenza angosciante, poiché è associato a certe situazioni delicate e rischiose: in particolare la nascita e la malattia. Per venire al mondo o mantenersi in vita è necessario spostarsi, raggiungere luoghi ben più adatti e forniti, centri più sicuri rispetto all'estremo lembo dell'Europa. “A Lampedusa ormai non nasce più nessuno!” mi hanno spesso ripetuto molti isolani, nel tentativo di esprimere un senso di abbandono che ha due facce: abbandono da parte delle istituzioni e abbandono dell'isola cui i lampedusani sono spesso costretti, per realizzare quelle attività fondamentali che Lampedusa non è possibile svolgere¹⁷.

¹⁷ Al tema del parto il giornale locale ha dedicato nel Settembre 2005 un'appassionata intervista alla “storica” levatrice delle Pelagie. Una donna di Palma di Montechiaro (Ag) arrivata a Linosa nei primi anni sessanta, quando: «tanti bambini nascevano morti, per mancanza di assistenza o per colpa di persone inesperte che utilizzavano metodi e attrezzi inadeguati. “Quando arrivai a Linosa e la gente vide che i bambini nascevano vivi ci fu una gran festa sull'isola. I linosani non mi volevano lasciare più”». La donna fu poi trasferita a Lampedusa, dove in virtù della sua perizia e delle preghiere «i bambini nascevano come mazzi di fiori», ma dal

Al rischio di *nascere fuori*, si associa quello di *morire dentro*, a causa della lentezza dei soccorsi. Abbiamo già visto lo scandalo che produce una morte “provocata” da una scarsa assistenza medica. Il problema è che, vista la particolare posizione geopolitica dell’isola, il soccorso a Lampedusa ha un costo troppo alto. L’erogazione di alcuni servizi sanitari deve fare i conti con un’analisi dei costi e dei benefici che molto spesso privilegia il trasporto degli utenti in Sicilia o altrove, piuttosto che l’implementazione in loco del servizio. È qui che il tema dei trasporti, di per sé già problematico, si intreccia con quello della salute, amplificandone la gravità. Ho assistito personalmente a un battibecco tra il direttore della guardia medica e un isolano a causa della mancata installazione dell’apparecchio per l’emodialisi, problema poi ripreso in sede politica durante il comizio di cui ho discusso nel paragrafo 3.4.2. Il problema di un singolo - al momento un solo abitante di Lampedusa aveva bisogno di quel trattamento medico -, irrilevante per l’economia di un’allocazione razionale dei servizi sanitari, diventa l’emblema di una precarietà insopportabile e fornisce alla retorica delle rivendicazioni politiche locali un tono drammatico capace di esprimere tutta la criticità dell’isolamento.

Siamo arrivati al punto in cui la tensione tra problematiche locali e fenomeno migratorio raggiunge il suo *climax*. Questo stralcio di dialogo tra me e Pino M., il pescatore in pensione, mette in evidenza il punto di giuntura delle due sfere. Secondo un meccanismo che attiva gli stereotipi classici del pericolo di contaminazione proveniente dal mare. Durante una cena a casa sua Pino mi parlò in modo molto duro dell’amministrazione comunale di centro destra, che avrebbe “imbrogliato il popolo” lusingandolo con belle promesse.

Io: «E il sindaco della precedente amministrazione che fa, combatte?»;

Pino M.: «E, ogni tanto ce ne dice quattro, che ci deve dire! Quello non si è potuto mettere più perché era tre volte che si metteva, capito?»;

Io: «Però ora può farlo?»;

Pino M.: «Ora dice che si può. Non sappiamo ora se si mette più. Non c’è nessuno all’altezza che deve fare il sindaco. Ma qualcuno deve aiutare a noi, siamo disagiati per malattie, ogni due tre giorni si parte, la donna deve andare a partorire; ci sta facendo

1990 è costretta su una sedia a rotelle a causa di una malattia, e quindi non può più esercitare il suo amato mestiere. L’articolo si conclude con una considerazione che sembra voler scongiurare il “pericolo” di perdita di identità che i lampedusani corrono proprio a causa di quell’attività tanto osannata che sorregge l’economia locale, il turismo, ribadendo un confine che negli ultimi anni sta subendo una serie di ridefinizioni: «Un pensiero speciale, infine, a tutte le donne che con grande sacrificio hanno partorito e continuano a partorire i loro figli lontano da casa, affinché le nostre isole non siano solo le “culle dei turisti” ma le “culle” dei nostri bambini che hanno diritto di nascere nella loro terra» (Famularo 2005).

pagare tasse... ma io voglio pagare il giusto... prima pagavo 50 mila lire, mettiamo, l'acqua, ora mi fai pagare 100 euro? Tu mi porti questa gente, gente brutte, che portano malattie, portano insetti, qua non abbiamo strutture, non abbiamo ospedale, non abbiamo niente. Portano roba... gente internata, da quale mondo vengono? infatti stanno infetti con la malattia: colera... tifo... ti infetti e muori! è vero o non è vero?»;

Io: «Si dovrebbe fare una struttura sanitaria per tutti, adeguata alla situazione...»;

Pino M.: [con veemenza] «Ma quale ospedale e ospedale! per loro?! Ah, per loro ce lo fai l'ospedale?!».

L'arrivo dei migranti (o meglio il fatto che vengano “portati” a Lampedusa) è percepito come benzina sul fuoco. Gli stranieri sbarcati dal mare, nella fantasiosa immagine proposta da Pino di gente brutta contornata da pericolosi insetti, diventano gli agenti patogeni per eccellenza. L'immaginario della malattia che arriva dal mare (e nello specifico dall'Oriente) è molto forte e ha ricevuto un certo consolidamento con il drammatico diffondersi della peste bubbonica nel XIV sec. Come ha ricordato Jacques Le Goff in un suo recente lavoro sul Corpo nel Medioevo:

Furono (...) sufficienti pochissimi anni, dal 1347 al 1352, perchè la peste bubbonica, o «peste nera» falcidiasse un quarto della popolazione occidentale (Le Goff – Truong 2005, p. 89).

(...) L'epidemia si era diffusa dalla colonia genovese di Caffa sul mar Nero, e fu portata in Italia dalle Navi. A Caffa, infatti, i «barbari» mongoli che assediavano la colonia avevano gettato oltre le mura cadaveri di appestati, ben conoscendo il carattere contagioso e mortale del morbo. Grazie a questa subdola insidia riuscirono a provocare la morte dei coloni genovesi e ad impadronirsi della fortezza. I sopravvissuti alla battaglia introdussero nelle città della penisola il bacillo, che si contagia da uomo a uomo attraverso l'espettorato (nota 12. Recentemente è stato del tutto scagionato il topo (nero) precedentemente ritenuto responsabile del contagio) (*ivi*, p. 90).

Malattia infettiva, barbari, navigazione, sono tutti elementi che ancora nutrono l'immaginario di un'isola la cui storia si è articolata sullo spazio di frontiera tra cristianità e mondo islamico, e in cui agli stranieri è riservato l'appellativo di *turchi*¹⁸.

¹⁸ Un utile spunto di altra natura sul rapporto tra malattia, migrazioni e navigazione è fornito dall'interessante contributo di Augusta Molinari (2002) sulla “salute” nella storia delle migrazioni italiane. L'autrice ha ricostruito un aspetto poco studiato della drammatica vicenda della “grande emigrazione” italiana verso le Americhe a cavallo tra '800 e '900: le condizioni di salute dei migranti durante i viaggi transoceanici. La rigida politica statunitense di respingimento dei soggetti malati, spesso ammalatisi durante il viaggio di andata a causa delle pessime condizioni di trasporto, o le malattie cagionate dalle precarie condizioni abitative e di lavoro nei campi dell'America del Sud produssero il fenomeno delle navi di “ritorno”, “veri e propri ospedali

Se a Pino irrita l'idea che il bisogno di un ospedale divenga impellente solo perché sono i "clandestini" ad averne (presumibilmente) bisogno, Angela Maraventano cerca di forzare il discorso, cogliendo l'opportunità offerta dai bisogni sanitari (ancora una volta presunti) dei migranti, per rivendicare l'implementazione di servizi più efficienti sull'isola:

Io: «La questione della salute e delle malattie mi interessa...»;

Angela M.: «Fortunatamente fino adesso non è successo niente, però c'è sempre il rischio...»;

Io: «Ma i turisti chiedono informazioni a riguardo?»;

Angela M.: «Alcune volte sì, alcune volte no. Però non hanno torto perché noi siamo sempre a rischio... »;

Io: «E quale potrebbe essere il rischio?»;

Angela M.: «Tutto, le malattie... tutto. Noi siamo 5mila abitanti e io spero che la Madonna di Porto Salvo ci assista e che non ci fa succedere mai niente. Non si sa mai, arriva una persona malata noi nel giro di 24 ore moriamo tutti, perché siamo 5 mila non è che siamo 50 mila che c'è possibilità di salvezza, non ci salviamo. Questo rischio va messo sempre in preventivo, perché i controlli... ci sono i medici di frontiera [si riferisce a Medici Senza Frontiere], non è che abbiamo strutture, non è che abbiamo un ospedale che possiamo controllare e possiamo dare ospitalità a queste persone che appena arrivano facciamo analisi... non abbiamo niente. Quindi, vedi la mia rabbia com'è, perché dico: tu vuoi dare assistenza a queste persone, noi dobbiamo dare assistenza a queste persone, però tu governo, tu Europa, tu che conosci il problema, l'unica cosa che sai fare è mandare forze dell'ordine, ma cosa devi fare con le forze dell'ordine? Ma le forze dell'ordine ti possono risolvere il problema? Ti possono risolvere il problema... di ordine. Ma se ci sono i problemi di malattia, allora io dico, e mi dispiace parlare in questo modo mi devi credere, abbiamo questo fenomeno? fai un ospedale megagalattico, con trecento posti letto, giusto? Di tutte le branche specialistiche mediche che possano esistere, laboratori d'analisi all'avanguardia, camere di separa... infettive, tutto quello che vuoi... e poi puoi fare arrivare tutti quelli che vuoi! Ma tu non puoi mettere la vita in pericolo di 5 mila abitanti, non si può! Ah no! L'ospedale non si può fare perché siamo 5

galleggianti" (Molinari 2002, p. 384). Ciò, aggiungendosi a una situazione sanitaria italiana già precaria, contribuì a tratteggiare un'immagine pericolosa dell'emigrazione, soprattutto quella verso gli Stati Uniti, dove la gente rischiava di ammalarsi di tubercolosi. Inoltre è degna di nota la conclusione al saggio, poiché presenta delle forti analogie con le più recenti retoriche che stigmatizzano l'immigrazione come fenomeno irrazionale: "La pubblicistica dell'epoca è ricca di resoconti oleografici sugli emigranti respinti nei porti di imbarco. Famiglie separate, figli abbandonati, il dolore per la scoperta della malattia. Accomuna gran parte di questa produzione, per altro ancora scarsamente analizzata, ma di grande interesse per un'antropologia culturale delle classi dirigenti dell'epoca, un mal celato disprezzo per la sofferenza degli emigranti" (*ivi*, p. 394). È nella "colpa" dell'emigrazione che viene cioè inquadrata la malattia, secondo il noto meccanismo che negli anni '70 lo psicologo William Ryan (1976) definì *blaming the victim*.

mila! Ah no! Però 800 clandestini al mese devono arrivare, e noi dobbiamo subire come dei cretini».

L'irrelevanza numerica sul piano nazionale ("L'ospedale non si può fare perché siamo [soltanto] cinquemila") viene qui ribaltata con un ragionamento del tipo: "poiché siamo [soltanto] cinquemila... il pericolo di venire decimati da una probabile infezione portata dai *turchi per noi* è maggiore". L'arrivo dei migranti permette, quindi, di eseguire questa torsione retorica che cerca di abbassare il piatto della bilancia dal lato dell'implementazione in loco del servizio a scapito del trasporto altrove: "nel giro di 24 ore moriamo tutti", cioè non c'è tempo di mettersi in salvo fuori dall'isola, *quindi* un ospedale è necessario.

Inoltre l'interessante lapsus che trasforma Medici *senza* frontiere in Medici *di* frontiera conferma la percezione di essere su una soglia: pochi e separati, *normalmente* in pericolo costante¹⁹. Ancora una volta l'arrivo dei migranti non crea il problema *ex novo* - il pericolo connesso alla insufficienza del servizio sanitario - ma ne amplifica la portata ("fortunatamente fino adesso non è successo niente, però c'è sempre il rischio") e determina le condizioni di possibilità di una riarticolazione strategica della posta in gioco politica ("abbiamo questo fenomeno? fai un ospedale megagalattico... e poi puoi fare arrivare tutti quelli che vuoi!").

Il rapporto tra demografia, identità e contaminazione è stato analizzato da Arjun Appadurai nella sua recente raccolta di saggi sulla violenza nell'epoca della globalizzazione, *Sicuri da morire* (2005). In un capitolo in particolare, intitolato *La paura dei piccoli numeri*, l'autore sostiene che l'incertezza sociale derivante dalle dinamiche della globalizzazione trovi sfogo in forme di odio verso le minoranze etniche. Minoranze anche nel senso numerico del termine, in quanto sarebbe proprio il "piccolo numero" di questi soggetti a produrre quella che Appadurai chiama "ansia da incompletezza" nel gruppo maggioritario:

¹⁹ È proprio questo essere zona di indistinzione tra interno ed esterno che rende il *luogo* Lampedusa particolarmente pregno di significati e di tensioni. Qui, in virtù di questa carica simbolica, le dinamiche locali irrompono in modo sensazionale nel livello nazionale e globale, e da questi vengono chiaramente investite. Dal momento che l'articolazione tra questi livelli è diventata la principale griglia di analisi di un'antropologia dei processi di globalizzazione (Appadurai 2001, Kilani 1994) (di cui le migrazioni sono un elemento chiave) ho ritenuto pertinente compiere questo *detour* attraverso tematiche all'apparenza lontane dal fenomeno migratorio. Ciò per intraprendere una più profonda interpretazione delle retoriche anti-immigrati legate al contesto specifico in cui avvengono gli "sbarchi". Il carattere *di frontiera* del lavoro di Msf verrà approfondito nel prossimo capitolo.

Avanzo l'ipotesi che sia proprio la ristrettezza dello scarto che separa la totalità nazionale dalla presenza della minoranza che produce l'ansia da incompletezza e crea la frustrazione e il furore che suscitano quelle forme di umiliazione più sconvolgenti, dalla Germania nazista al Ruanda, dal Kosovo a Mumbai (Appadurai 2005, p. 145).

È una interpretazione suggestiva e valida in molti casi. Tuttavia sembra cedere troppo a un approccio atopico ("peccato" in cui spesso incorrono certe analisi postmoderne della globalizzazione), soprattutto per ciò che concerne il rapporto tra identità nazionale e composizione numerica della popolazione. Cioè non viene problematizzata la questione del numero *all'interno* della maggioranza. Un'analisi di livello micro in un contesto specifico, come quella da me condotta a Lampedusa, rivela una diversa articolazione del rapporto tra identificazione nazionale, produzione del nemico etnico come agente contaminante e numero. In questo caso, cioè, l'immagine classica dell'invasione da parte di numeri insostenibili di "stranieri" permane, e la popolazione minacciata si percepisce come "poca". Proprio perché la distanza spaziale, cioè lo scarto geografico dal "resto" d'Italia e d'Europa, a seconda del referente politico-identitario, è rilevante e produce un località in cui l'appartenenza nazionale è sempre in gioco e va costruita attraverso un discorso esorcizzante sul potenziale distacco, sul rischio sempre in agguato di "deriva" dalla nazione. Essere su un confine slabbrato (*at large* direbbe in inglese lo stesso Appadurai), mostruosamente sospesi fuori dalla finestra della nazione, in un mare troppo lontano (il fatto che Lampedusa sia più vicina alla Tunisia che alla Sicilia non è per nulla irrilevante sul piano simbolico) stimola la produzione di una identità locale "minoritaria" rispetto al resto della nazione, proprio per conservare l'appartenenza ad essa. È su questo tipo di ansie che il "numero" a Lampedusa assume una valenza particolare, immune da qualsiasi possibile discorso "tranquillizzante" basato sulla constatazione di una presenza relativamente bassa di migranti sul territorio nazionale.

È molto probabile che la differenza appena illustrata abbia a che fare con la specifica situazione dell'arrivo e della soglia. In fin dei conti parlare degli stranieri a Lampedusa non significa fare un riferimento generico agli immigrati - nelle modalità tipiche della "scienza delle migrazioni": lavoratori immigrati, colf, ricongiungimenti familiari, o anche, criminali, ecc. - ma il soggetto in questione è il "clandestino" giunto dal mare, cioè un corpo specifico non ancora sottoposto al "filtro amministrativo", se mi è concessa l'espressione (cfr. cap. II).

Rispetto al tema più specifico della "contaminazione", c'è da sottolineare come la medicina delle migrazioni si sia impegnata a sfatare il mito del migrante "untore", dimostrando come le malattie infettive che colpiscono i pazienti stranieri abbiano un'origine

sociale, poiché sono causate prevalentemente dalle condizioni di vita cui i migranti sono costretti *dopo* il loro arrivo (El Hamad 2005). Tuttavia a quest'opera "scientifica" di puntualizzazione, di separazione dei fenomeni, mediante un'analisi medica e statistica - questo mettere ordine con strumenti tecnici alle varie ipotesi sulla condizione contaminante dei migranti - corrisponde un movimento opposto che, come abbiamo visto, amalgama, connette, intreccia, fa combaciare la paura dell'infezione veicolata dai migranti con una serie di altre questioni. Si tratta dell'antica lotta tra i lumi della ragione scientifica e le tenebre della superstizione? È una questione di pieni e vuoti? Il vuoto dell'ignoranza della fenomenologia infettiva che andrebbe riempito con i contenuti certi della scienza biomedica? O l'ignoranza dei processi migratori da colmare con una conoscenza sociologica delle sue forme? Oppure abbiamo a che fare, secondo dinamiche più sottili, con una risemantizzazione "positiva" di vecchie e nuove immagini, una rifunzionalizzazione di stereotipi che sta dando i suoi frutti *politici*?

Piuttosto che di un vuoto credo che si tratti di un vero e proprio processo produttivo che funziona per aggregazione, la costruzione "a mettere", secondo il gergo degli scultori, di una creatura mostruosa che ha il fenomeno "clandestini" per maschera, ma ha un corpo costituito dall'intreccio di questioni *altre*.

Questo processo, piuttosto che puntualizzare, separare, creare categorie ben definite, procede in direzione contraria, fino a giungere a gradi di generalizzazione elevatissimi. "Finora non è successo niente, ma il rischio c'è sempre" è un'asserzione che ha la sua logica all'interno di una visione generale della vita a Lampedusa da parte di molti dei suoi abitanti. Illustrerò questo discorso riferendomi a un dialogo tra me e Vincenzo, l'operaio addetto al cimitero, in cui risulta evidente l'incastonamento del binomio immigrazione/malattia all'interno di una più generale visione apocalittica. Vincenzo è un uomo sotto la sessantina, molto religioso, e vive la sua attività di seppellimento dei cadaveri dei migranti come una vera e propria missione, che non trova però un riconoscimento e una valorizzazione pubblica da parte delle autorità. Una mattina, agli inizi di giugno, andai a trovarlo al cimitero, il cielo era pieno di nuvoloni, circostanza alquanto anomala per quel periodo dell'anno. Fu la prima cosa di cui parlammo:

Vincenzo L.: «Ma guarda che tempo, io non ci capisco più niente!»;

Io: «Credo che durerà poco...»;

Vinc. L.: «Dice che... dicono che hanno sentito dire alla radio che a Milano addirittura ha nevicato»;

Io: «Sì, sì, temporali... anche a Napoli»;

Vinc. L.: «Pure a Napoli?»;

Io: «L'altra notte»;

Vinc. L.: «È cambiato il mondo! Qua a giugno... ma quale giugno, anche a maggio... già stavamo tutti a sudare, il caldo, sole. Non è che c'era aria così, come un inverno»;

Io: «È fresco, infatti!»;

Vinc. L.: «Questo mi sembra un inverno»;

Io: «Anche ieri sera»;

Vinc. L.: «Ma no, forse sai cosa è? Che, vedi tutti sti extracomunitari, tutti 'sti cosa? Sta succedendo qualche finimondo, il mondo si va perdendo. C'è fame dappertutto, c'è... non c'è una cosa più... discordia, cose... non si crede più a niente. Ora si devono fare i referendum, ma i referendum...? Per l'embrione... può darsi che saranno... boh? Tu vai a votare?»;

Io: «Io non posso, qui a Lampedusa» [poi, grazie all'aiuto di Legambiente ho avuto la possibilità di votare];

Vinc. L.: «E io non ci vado proprio invece, non mi interessa, non mi sembra una cosa buona... [Vincenzo era stato sensibile all'appello del Papa per il non voto al referendum sulla procreazione assistita, ecc. del 10 giugno 2005]. Ti dico solo che, non ho mai visto 'ste cose così, da l'anno scorso in avanti, quando vediamo 'ste cose, vuol dire che qualcosa... pure l'atmosfera! Come mai tutte 'ste temperature tutte 'na vota, e che fa caldo e che fa freddo? Tutto il paese di Lampedusa, tutti con la varicella o l'influenza, così»;

Io: «Bah!»;

Vinc. L.: «Ma?! Ora gli extracomunitari qua, sì, vengono tutta sta gente poverina, ma nessuna è malata? Vuol dire che può mischiare... colera, cosa... però intanto a Lampedusa si dice che sono tutti malati, i bambini, tutti a letto, con febbre, cose... e che cavolo succede?»;

Io: «Ma è vero o sono voci?»;

Vinc. L.: «No, no, no... una signora diceva che sua figlia da sette giorni che è malata, ha avuto la varicella. Non a livello di colera però eh?! Dice che queste se ne vanno da sole...»;

Io: «Queste sono malattie che di solito si prendono da bambini...»;

Vinc. L.: «Queste sono cose normali. Ma ce ne sono stati di seri di questi qua, solo che hanno messo tutto a tacere, l'hanno portati all'ospedale, l'hanno curati, senza fare sapere niente, ma ci sono stati questi casi. Però è sbagliato tacere, si devono pubblicare, come pubblicate tutte le altre cose, dovete pubblicare anche queste»;

Io: «Ma i malati erano tra gli immigrati?»;

Vinc. L.: «No, qua a Lampedusa, per mezzo di uno che lavorava nella Misericordia è andata avanti 'sta malattia, ma ora s'è fermata, dall'anno scorso»;

Io: «Ma si trattava di varicella?»;

Vinc. L.: «Ma quale varicella?! è andato all'ospedale, era al punto di morire, non so che infezione gli hanno dato, ora però sta meglio, però è a casa che lavora, lavorava nella Misericordia»;

Io: «Ma era di Lampedusa?»;

Vinc. L.: «Lampedusano, paesano mio, marito e moglie... quattro figli»;

Io: «Lì non fanno controlli medici approfonditi...»;

Vinc. L.: «Ma dice che... ah, approfonditi no, ci va...»;

Io: «So che c'è un medico...»;

Vinc. L.: «...un dottore, eh! Ma c'erano dei medici... senza frontiere»;

Io: «Sì, sì, li conosco, ma loro danno soltanto una prima assistenza»;

Vinc. L.: «Vabbè, ma loro riescono a individuare una malattia pericolosa?»;

Io: «Non lo so, dovrebbero, ma a volte non è facile individuare delle malattie. Ma anche la televisione ne ha parlato? Io non l'ho sentito»;

Vinc. L.: «Te l'ho detto: l'altro giorno. Io non l'ho sentito, però amici miei, perché sento poco io, mi hanno detto che la televisione, il Canale 5 mi hanno detto, parlava di colera e peste. Ma 'sto stronzo, guarda! E infatti quest'anno vedi, non c'abbiamo più... non si lavora, non c'è turista, non c'è niente, è finita, e quando lo dico io "è finita": è finita! Prima a questi tempi c'era il vai e vieni di giornali» [Vincenzo possiede anche un'edicola];

Io: «Colera e peste!» [sorrindo incredulo].

Chiesi a Vincenzo di poter incontrare i suoi amici che si erano ammalati nel Cpt, ma mi riferì che loro preferivano non essere individuati. Ad ogni modo, la "catastrofe" preconizzata dall'uomo intreccia le condizioni climatiche sfavorevoli e la malattia, persino quelle esantematiche di *routine*, con l'arrivo dei migranti, operazione che gli consente di dare un senso al rischio di crisi, rappresentata dal calo, reale o immaginario, della principale fonte di sostentamento dell'isola: il turismo²⁰.

Questo tipo di naturalizzazione del "pericolo" è caratteristico di un certo genere di discorsi che si nutrono delle categorie della "contaminazione"²¹. Il rischio di contrarre malattie infettive dai migranti permette di esprimere un disagio generico ("il mondo si va perdendo"), e anche quando i soggetti "contaminanti" sono individuati con precisione, è possibile che essi siano oggetto di un certa dose di pietà («vengono tutta sta gente poverina, ma nessuna è malata?»). Soprattutto nel caso di persone come Vincenzo, che hanno

²⁰ Sull'effettivo calo del turismo a Lampedusa negli ultimi anni non c'è accordo (cfr. Nicolini 2005), ma anzi è una questione al centro delle retoriche politiche che contrappongono diversi soggetti, soprattutto gli albergatori e le associazioni ambientaliste, prima fra tutte Legambiente. Ai fini della mia analisi, però, ciò non è di particolare importanza. Quello che qui mi interessa è la costruzione della crisi come rischio potenziale, sempre dietro l'angolo, che i turisti abbandonino Lampedusa.

²¹ Una mattina trovai gli scalini dell'ingresso della mia abitazione ricoperti da uno spesso strato di sabbia, quando lo raccontai a Pino M., allora proprietario del mio alloggio, egli rispose con una punta di rabbia: «Sì, c'è un macello! È tutta polvere di quelli là, quella gente sporca, i tunisini, gli arabi!».

esperienza diretta del dramma delle morti in mare, questa sorta di naturalizzazione del pericolo consente di attribuire la minaccia non direttamente a una volontà negativa - che inevitabilmente, e chiaramente, trasformerebbe i migranti in “nemici” - ma a fattori biologici infettivi che rientrano in un campo autonomo dalla morale.

Tuttavia resta un punto irrisolto: comunicare questo rischio all'esterno, per ricorrere ai ripari? Oppure zittire le voci esterne che parlano di malattia? Infatti, in maniera piuttosto ambivalente, da un lato Vincenzo chiede di portare alla luce il rischio di morte corso dai suoi amici che si sono infettati all'interno del Centro di permanenza temporanea, ma dall'altro deplora il fatto che la televisione lanci spesso l'allarme infezioni a Lampedusa, terrorizzando i turisti. È proprio questa ambivalenza che mostra il gioco sottile che intreccia il fenomeno immigrazione con il senso di isolamento, da un lato, e il bisogno di costruire un'immagine pacificata dell'isola – come paradiso ad uso dei turisti – dall'altro.

3.5 – Apocalissi locali tra isolamento e invasione

Di fronte a quest'imponente amalgama di questioni che dà vita alla visione apocalittica bisogna sorridere con superiorità oppure vale la pena indagarne le forme, che una separazione netta (“queste sono questioni che non c'entrano tra loro”) non permetterebbe di cogliere?

Lo sconvolgimento denunciato dai lampedusani, questa “perdita del mondo”, ha nell'arrivo dei migranti il suo più facile capro espiatorio, ma nelle forme assunte dallo sviluppo locale le sue cause più profonde. Nelle prime settimane del mio soggiorno a Lampedusa restai colpito dalla quantità di tempo e parole che Pino M. dedicava, nel raccontarmi e mostrarmi Lampedusa, al passato *agricolo* dell'isola. Per me il disperato pianto narrativo snocciolato ciclicamente dall'uomo - “qui c'era tutto il mondo: frutta, ortaggi, alberi; e ora hanno distrutto tutto!!” - era diventato una specie di insopportabile tormentone. Si tratta di un sentimento di precarietà derivante dalla specializzazione economica - quella che con un pizzico di ironia si potrebbe definire metaforicamente una “monocoltura del turismo” - che unita ai problemi di trasporto e all'isolamento delle Pelagie determina un insopportabile sentimento di dipendenza. *Qui c'era tutto il mondo*. Un microcosmo completo, un passato mitico in cui cibo e acqua erano “prodotte” dall'isola. Poi è arrivato il turismo, quasi improvvisamente, e tutti si sono buttati a capofitto. Angela Maraventano è pessimista:

«Noi abbiamo avuto il boom dell'86, dei missili di Gheddafi, i turisti hanno scoperto l'isola, insomma, in modo sbagliato perché noi ancora non eravamo pronti per affrontare sta cosa... infatti dopo l'86 tutti abbiamo cominciato a fare turismo... sai quando ti capitano quelle cose improvvise?

Ed è stato sbagliato perché tu non puoi sviluppare un'economia nel giro di due anni, perché la sviluppi male, perché non sai quello che devi fare, tu costruisci... fai bar, investi... eh.. ci è andata bene! Devo dire bene, chè poi alla fine non lo so se fra qualche anno avremo le stesse soddisfazioni che abbiamo avuto un 10 anni fa.. perché sa' le cose buone nella vita vanno sempre avanti, ma le cose così si fermano».

Da un punto di vista strettamente economico questo sviluppo un po' sgangherato ha comunque avuto una sua efficacia, ha prodotto reddito, anche se bisognerebbe apportare dei miglioramenti. È di questo avviso Pietro Busetta, un lampedusano professore ordinario di Statistica a Palermo, in un'intervista a Punta sottile (Busetta [Pietro] 2005):

Certamente si è avuto un processo di sviluppo interessante, malgrado le istituzioni comunali, regionali e nazionali. Forse perché il carattere degli isolani è ribelle ad ogni regola, l'isola è andata avanti malgrado tutto e tutti. E quindi anche abusivismo, scarso rispetto delle regole sia a terra che a mare. Ma utilizzando quella capacità di fare impresa che è tipica dell'isolano. Non abituato ad avere la pappa da mamma regione, come in gran parte della Sicilia, si è dato da fare. Ha investito quello che aveva e quello che non aveva.

Le banche ne sanno qualcosa. Ha rinnovato le strutture di accoglienza continuamente, ha inventato nuove spiagge e nuovi punti di ritrovo, insomma ha cercato di rendere l'isola accogliente per un sempre maggiore numero di visitatori. Malgrado le infrastrutture essenziali come rete idrica e fognaria assolutamente carenti, malgrado i trasporti carenti, malgrado la Siremar, malgrado l'Ustica Lines...

Un esempio virtuoso di spirito imprenditoriale che malgrado le deficienze istituzionali ha costruito qualcosa di remunerativo. Anche se il clima di fibrillazione che si può registrare sull'isola, e che ho cercato di far emergere in queste pagine, mostra che il processo è tutt'altro che pacifico. La visione *ottimistica* dell'economista, che intravede la possibilità di raddrizzare la rotta, dopo un vagare al buio, è sempre più messa in discussione da quella *apocalittica* di molti lampedusani, che ormai sono convinti di aver smarrito la bussola e percepiscono Lampedusa come *un'isola alla deriva*, per usare una significativa espressione di Vincenzo L.. L'arrivo dei migranti permette di amplificare questa tensione.

Quello che mi premeva di esprimere in questo capitolo era l'impressione che il sentimento d'*invasione* e quello d'*isolamento*, manifestati dagli abitanti di Lampedusa, siano due facce della stessa medaglia. Si tratta di due forze in tensione precaria tra loro, la cui

difficile articolazione produce attriti e discorsi ambivalenti e irrisolti. Perché ormai la questione “clandestini” ha permeato di sé tutti gli altri ambiti del discorso pubblico. Paradossalmente ciò si trova a corrispondere, nelle dinamiche concrete, a una specializzazione e professionalizzazione delle pratiche di gestione del fenomeno sull’isola, cui ormai i lampedusani non partecipano più, come abbiamo visto nel capitolo II.

L’arrivo dei turisti è ormai visto come fattore positivo, è una “invasione necessaria”, che non può essere messa in discussione, se non indirettamente o nelle singole dichiarazioni di pochi, come ho cercato di dimostrare. E ho l’impressione che anche l’“invasione” dei migranti sia soggetta a un meccanismo simile, speculare direi, essa infatti sta rappresentando negli ultimi anni uno strumento nelle mani dei lampedusani per esprimere la propria voce. L’arrivo dei giornalisti interessati agli sbarchi dà infatti l’opportunità di parlare degli “altri problemi” dell’isola a un uditorio di livello nazionale, riflettendo per certi aspetti il bizzarro meccanismo pubblicitario che nel 1986, in occasione dei missili lanciati da Gheddafi, ha fatto conoscere Lampedusa al resto d’Italia.

È interessante il discorso critico di Pino M., un po’ controcorrente rispetto alle critiche fatte ai giornalisti, accusati di agitare continuamente la notizia degli sbarchi:

«Quest’anno ne hanno sbarcato 50 mila a Lampedusa, la televisione non dice niente perché a Lampedusa abbiamo la stampa chiusa, quel sindaco ha chiuso la stampa... è un delinquente sa! è un dittatore, non fa sapere niente, tutto a posto».

In questo caso la critica di Pino eccede la semplice notizia degli sbarchi, ed è rivolta al Sindaco accusato di «portare Lampedusa alla povertà», quindi l’uomo intravede nei giornalisti la possibilità di denunciare quella che percepisce come una politica sbagliata che «va contro il popolo». Ciò riflette la natura irrequieta e contraddittoria del rapporto dei lampedusani con i mass media. Il dilemma è sempre dietro l’angolo: denunciare o stare zitti? La denuncia rischia di contribuire al deterioramento dell’immagine dell’isola, ma il silenzio fa mal digerire ciò che viene percepito come ingiustizia e impunità, alimentando un certo senso di abbandono, evidentemente connaturato alla storia socio-politica di un’isola così “isolata” nel passato.

La sovrapposizione, anche nella scelta delle metafore utilizzate per parlarne, del “destino” dell’isola con quello dei migranti viene effettuata soprattutto da chi si è trovato improvvisamente ad avere una “voce” nello spazio dei mass media, in virtù del suo ruolo chiave in alcune vicende relative al fenomeno migratorio. Sto parlando di persone come Vincenzo L., l’addetto al cimitero che ha provveduto al trattamento dei cadaveri dei migranti

e al loro seppellimento. Vincenzo, che è stato uno dei miei interlocutori principali, negli ultimi due o tre anni si è ormai abituato a ricevere interviste. Tutti lo cercano, e per tutti ha pronto il suo discorso, dal quale trasuda il bisogno di un riconoscimento, da parte delle autorità, per il lavoro che ha svolto nel piccolo cimitero di Lampedusa. «Neanche una stretta di mano mi hanno dato!», ripete spesso con amarezza. Ma al di là di questa vicenda personale, Vincenzo si è trovato, come dicevo prima, con in mano un microfono che gli ha dato l'opportunità di parlare su giornali e televisioni di tutto il mondo. E ciò unicamente in virtù del suo ruolo nelle tristi vicende dei naufragi. Giornali e televisioni, però, raccolgono soltanto gli elementi che sono andati a cercare, isolando il resto; pertanto ciò che Vincenzo ha da dire sulle "altre" problematiche dell'isola difficilmente rientra negli articoli di giornale, che per ironia della sorte l'uomo legge tutti, possedendo la sua famiglia una edicola. Credo sia questa tensione, unita alla possente fede in Gesù Cristo, che ha portato Vincenzo a sviluppare un discorso unitario, in cui tutti gli elementi (migrazioni, turismo... persino il clima) si reggono a vicenda, e sono per certi versi intercambiabili; essi corrispondono ad un unico processo di decadenza, in cui la sorte dei migranti e quella degli isolani è accomunata da un futuro dai toni foschi.

Questo tipo di meccanismo è illustrato bene dall'episodio che segue. Ero passato a comprare il giornale nell'edicola di Vincenzo gestita dalla figlia e dal genero, quest'ultimo mi annunciò sconsolato che i quotidiani quel giorno non erano arrivati. Era tutta colpa del distributore palermitano, che era un prepotente, aveva il monopolio di fatto della distribuzione e rubava sulla merce. «Ci mangiano su!!!» esclamò. E Vincenzo aggiunse immediatamente, assolvendo al suo ruolo di "esperto dei clandestini" che si rapporta a una persona interessata principalmente al tema delle migrazioni: «Come per i clandestini, povera gente che muore, ne avrò portati una settantina io...».

La triste vicenda dei migranti diventa una sorta di punto di riferimento per misurare le altre questioni. È il cavallo di Troia per introdurre nel discorso, e sottolinearne la rilevanza, ciò che sta a cuore agli abitanti dell'isola, in questo caso specifico, la vicenda di un potente distributore che stringe nella morsa un piccolo edicolante con le spalle al muro. E anche per dare una certa drammaticità a questi temi. «È un'isola alla deriva!!» ripeteva spesso Vincenzo, operando una immediata connessione tra lampedusani e *boat people*²².

²² Questa compenetrazione, o meglio sovrapposizione, la si ritrova anche in alcuni discorsi delle forze dell'ordine, come si vedrà nel capitolo seguente.

All'interno di queste dinamiche, turisti e migranti sono i due protagonisti, perfettamente complementari, di un racconto collettivo che parla dell'arrivo di "qualcuno" che viene a rompere l'isolamento invernale²³. Il senso di isolamento però è un qualcosa di ambiguo, di sfuggente, e ha sempre due facce, quella negativa della solitudine e del "rischio continuo" ma anche quella positiva della tranquillità e di un rapporto "speciale" con i luoghi. Secondo Giusi Nicolini vivere «"nella pace degli angeli" (...) era l'unica cosa per cui valeva la pena essere nati e "condannati" in un'isola come Lampedusa» (Nicolini 2005). Nel caso dei turisti, il loro arrivo viene interpretato ormai come fonte di sicurezza (soprattutto economica) e opportunità di scambio socio-culturale (soprattutto per i giovani), ma questo ruolo fondamentale del turismo impone di celarne gli aspetti negativi: sovraccarico antropico, senso di espropriazione e di perdita di identità, deturpamento dell'ambiente, ecc.. Un'invasione, per quanto remunerativa e perciò benedetta, è pur sempre un'invasione. È su questo punto che, secondo me, viene a innestarsi il discorso sull'arrivo dei "clandestini", una categoria speculare che permette di incanalare e esprimere quelle tensioni, altrimenti indicibili, che sono prodotte dalla specifica forma assunta dalla struttura socio-economica dell'isola.

²³ Ho discusso con Giusy Nicolini (la responsabile di Legambiente) del senso di "lontananza" espresso dalla gente che ho intervistato. Mi dice che è vero che l'isola è abbandonata ma forse ciò non è considerato un male da tutti, e ha aggiunto: «qui non manca soltanto l'idea dello stato sociale, ma addirittura quella di stato di diritto». Anche se poi abbiamo convenuto che la militarizzazione "storica" dell'isola, dovuta alla sua posizione geopolitica strategica, ha affermato con intensità una certa presenza dello Stato.

BIOPOLITICA DELLE MIGRAZIONI

Questa sezione è incentrata sul rapporto tra corpo e parola durante le operazioni di sbarco. La possibilità di osservare e fotografare a certe condizioni i corpi dei migranti; la negoziazione del loro stato psico-fisico; l'interpretazione dei dati corporei da parte degli operatori della macchina dello sbarco e i giudizi espressi intorno alle modalità di presentazione del sé da parte dei migranti rappresentano importanti piani di analisi della relazione biopolitica tra i *boat people* e le strutture di ricezione. A partire da questi nuclei tematici sarà, infine, svolto un discorso più ampio sul rapporto tra umanitarismo, biopolitica e pratiche di resistenza legate all'attraversamento illegale dei confini.

4.1 – Sguardi incrociati: osservare, ritrarre, rappresentare

Come abbiamo avuto modo di vedere nel primo capitolo, sullo scenario dello sbarco non ha luogo una relazione chiusa tra migranti, forze dell'ordine e operatori umanitari, ma l'interazione tra questi tre soggetti è aperta a un certo sguardo. Alcuni osservatori esterni alla macchina anti-immigrazione hanno, infatti, la possibilità di essere presenti durante le operazioni e documentare le attività in corso. I soggetti appartenenti a questa categoria, in cui venivo collocato anche io, non hanno il compito di intervenire direttamente sui corpi dei migranti, ma di produrre una documentazione visuale e testuale destinata a un pubblico più ampio. La loro è una funzione di cerniera, di interfaccia con l'esterno. Questo ruolo liminare degli osservatori - che devono mantenersi sulla soglia delle operazioni: né fuori, né veramente dentro - richiede che essi siano sottoposti a una serie di vincoli, tra cui quello di mantenere, quando richiesto, una certa distanza dai corpi dei migranti.

Ma che significa questa presenza liminare? E qual è la natura del suo rapporto con la macchina anti-immigrazione? Il fatto che ai giornalisti sia permesso di assistere e

documentare – con mezzi visivi – quello che accade sulla banchina di Lampedusa non sembra lo si possa ascrivere semplicemente al rispetto del diritto all’informazione da parte delle forze dell’ordine. Se così fosse, bisognerebbe chiedersi perché, allora, per le attività interne al Cpt questo stesso diritto venga duramente negato, e persino ai membri del Parlamento.

4.1.1 - La messa in scena del ‘trattamento’ dei corpi

A me sembra che la possibilità di documentare e narrare lo sbarco non sia solo il frutto di un atteggiamento morbido da parte delle forze dell’ordine, una circostanza *negativa*, un *nulla osta* concesso in deroga a quei *motivi di sicurezza* cui in molti casi gli agenti si appellano per vietare la documentazione delle proprie attività. Ma, viceversa, la presenza degli osservatori esterni ha una funzione *positiva*, creativa, e contribuisce, in maniera fondamentale, a comporre quello “spettacolo del confine” che mette in scena il *trattamento* dei corpi dei migranti. Adopero il verbo *trattare*¹ perché abbraccia diversi ambiti ed è abbastanza generico e neutrale da permettere di ritenere la necessaria polisemia che la narrazione mediatica degli sbarchi produce. Questa, infatti, è destinata a un pubblico eterogeneo: sia coloro che leggono nella macchina dello sbarco uno strumento di salvataggio di vite umane in pericolo, sia quelli che la interpretano come modalità di filtraggio precauzionale dei “clandestini”. Non a caso la legittimità degli operatori dello sbarco deriva proprio da questa doppia missione, come si è visto nel paragrafo 1.3².

¹ I significati di questo verbo sono vari, quello più generico riguarda l’ambito dell’interazione interpersonale: “comportarsi in un certo modo, tenere un certo atteggiamento nei riguardi di qualcuno”, ma vi sono anche altri due significati più specifici, attinenti alla sfera ergologica: “lavorare un materiale, sottoporlo a una lavorazione oppure a un’azione chimica o fisica” e a quella medica: “curare un disturbo con rimedi adeguati”. Le definizioni del sostantivo “trattamento” - “maniera di accogliere, di comportarsi, modo di offrire ospitalità”, “insieme delle terapie praticate e dei provvedimenti adottati nella cura di una malattia”, “modo di trattare specialmente una sostanza o un materiale per conferirgli determinate caratteristiche” - sono ancora più utili a significare insieme quella pluralità di attività che caratterizzano la macchina anti-immigrazione, cioè l’*accoglienza*, la *cura/profilassi* e la *manipolazione per conferire determinate caratteristiche*. Se poi consideriamo *trattare* anche nel significato di “discutere, esporre, sviluppare un certo argomento, specialmente parlando o scrivendo” anche i giornalisti e l’antropologo acquistano un ruolo attivo nel processo (le definizioni sono tratte dal Dizionario della lingua italiana De Mauro 2000).

² Mentre per le forze dell’ordine questa doppia missione è sia auto sia etero percepita, nel caso di Medici Senza Frontiere la missione esplicita è tutta rivolta alla cura dei migranti e non si fa alcun riferimento alla

L'immagine del *management* dei corpi dei migranti, di cui il discorso pubblico sulla *gestione delle migrazioni* ha bisogno, si costruisce sull'ambivalenza tra salvataggio e arresto, su quella interpenetrazione tra umanitarismo e securitarismo di cui parleremo diffusamente nel paragrafo 4.6. Si tratta di una rappresentazione che si pone su un piano di astrazione più alto rispetto a quella serie di immagini stereotipate che veicolano giudizi di valore sui migranti. Che si tratti di profughi in cerca di asilo o di "terroristi", di docili lavoratori o di spacciatori, di persone che vengono per mantenere a galla le nostre fabbriche e campagne o per rubare il lavoro ai nostri figli, nessun migrante deve evitare di essere trattato *in qualche modo*.

Il carattere *positivo* che ho poco fa attribuito alla documentazione visuale degli sbarchi è confermato dagli atteggiamenti profilmici assunti dalle forze dell'ordine in alcune occasioni³. La circostanza che ha dato vita alla fotografia A1 (nella pagina che segue), è un esempio chiaro della auto messa in scena delle forze dell'ordine sullo scenario dello sbarco. In quella occasione il mio obiettivo iniziale era di fotografare il gruppo di migranti che attendevano, in piedi e appoggiati al muretto, l'arrivo della camionetta che li avrebbe trasferiti al Cpt. Ero intento a inquadrare il soggetto quando un agente della Guardia di Finanza attraversò la scena, al suo passaggio allontanai la fotocamera dal viso e aspettai che transitasse fuori dall'inquadratura. Quando l'uomo si accorse che ero in attesa che si scostasse mi disse: "ah scusa credevo che volessi fotografare me!"; a quel punto gli risposi che se voleva poteva restare, fu così che si mise in posa nella maniera che si può osservare nella fotografia effettivamente scattata.

In un'altra occasione – Foto A2 – un agente della Guardia di Finanza si prestò a riprodurre un gesto che aveva compiuto qualche secondo prima ma non ero riuscito a ritrarre. Una tale disponibilità alla *fiction* va ben oltre la semplice "tolleranza" nei confronti del fotografo e conferma l'importanza che le forze dell'ordine attribuiscono alla visualizzazione e mediatizzazione delle proprie attività.

"salvaguardia" della società di destinazione. Anche se, come si vedrà nel par. 4.2, dall'esterno anche ad Msf viene attribuita questa funzione biunivoca: salvare i migranti e salvare Lampedusa.

³ L'espressione "atteggiamenti profilmici" è tratta da Faeta (2003, p. 115 e ss.) e indica quelle forme che il comportamento dei soggetti osservati assume in funzione o a causa della presenza del mezzo fotografico.



A1



A2

Questo ruolo dinamico delle forze dell'ordine nella produzione della narrazione dell'evento rientra in una più generale attività di controllo dell'equilibrio tra immagine dell'assistenza e quella della repressione. E, soprattutto, poiché la documentazione deve comunicare l'idea del *trattamento*, così come formulata prima, e non tematizzare particolarmente alcuna delle singole attività, agli osservatori non è consentito instaurare un rapporto esclusivo con i migranti, e mettere in atto modalità di documentazione che sovvertano le relazioni tra i soggetti in campo, come vedremo fra poco affrontando un episodio molto eloquente.

Questo controllo da parte delle forze dell'ordine sulle modalità dell'osservazione esterna si compie in due modi: uno *spaziale*, l'altro *valutativo*. Il primo consiste nell'assegnazione, da parte delle forze dell'ordine, di una posizione agli osservatori esterni. Il molo dove avvengono gli sbarchi è formato da due livelli, uno inferiore dove è prevista la discesa dalle imbarcazioni e dove vengono inquadrati i migranti, e uno superiore dove generalmente gli osservatori dovrebbero stare. Uso il condizionale perché il rispetto di questo confine strutturale non è perentorio ma può essere negoziato. E anzi, in buona parte dei casi, questa regola viene derogata. Tuttavia, quello che ci interessa qui è la sua esistenza, non la effettiva applicazione.

Quando in alcuni casi gli agenti pregavano esplicitamente gli osservatori di raggiungere la parte alta della banchina, tale misura di separazione veniva giustificata come fattore per garantire la sicurezza e facilitare le operazioni. Ma in realtà, il fatto che un tale accorgimento

non fosse perentorio - cioè applicato costantemente in tutte le situazioni e in tutti i momenti - rivela una dinamica del mostrare/interdire che risponde a motivazioni più profonde, cioè le oscillazioni dell'equilibrio tra assistenza e repressione. Infatti, il ripristino di una separazione tra osservatori e migranti può dipendere anche dalla "temperatura" che il dibattito sugli sbarchi raggiunge nello spazio pubblico. Ad esempio, in occasione della denuncia da parte di alcuni quotidiani, *Liberazione* e *il manifesto*, delle deportazioni in Libia e dei maltrattamenti subiti dai migranti nei Cpt, l'atteggiamento delle forze dell'ordine nei confronti degli osservatori si fece meno tollerante e per un po' la regola del "voi sopra noi sotto" fu fatta rispettare con più risolutezza. In periodi di relativa quiete mediatica, invece, vigeva un certo *laissez faire* che contribuiva alla produzione di un'immagine equilibrata e routinaria dello "spettacolo del confine".

Questa gestione spaziale dell'osservazione da parte delle forze dell'ordine non va però intesa come un condizionamento diretto circa i contenuti della documentazione, ma come un insieme di disposizioni e interdizioni minute - "si può spostare per cortesia?", "per favore si accomodi sopra, qui intralcia le operazioni", ecc. - non finalizzate a indicare *cosa* e *come* documentare, ma ad affermare il principio della revocabilità della presenza degli osservatori favorendo quindi un certo atteggiamento di autocensura.

Fin qui per quel che riguarda la modalità spaziale, che più ci interessa in questo paragrafo, perché ha a che fare con gli aspetti visuali della documentazione. Ma qualche cenno merita anche la modalità *valutativa*. Un'operazione di controllo e riequilibrio percettivo, per così dire, che gli agenti esercitano servendosi dei commenti verbali, soprattutto circa le condizioni fisiche dei migranti. Un esempio chiarirà questo concetto.

Il 19 settembre ci fu uno sbarco particolarmente importante. Quella sera sul molo del porto di Lampedusa erano presenti insieme Guardia Costiera, Guardia di Finanza e Polizia, a causa della presenza della portavoce italiana dell'Acnur, Laura Boldrini, che in quei giorni stava conducendo, accompagnata da un cameraman, una visita di monitoraggio a Lampedusa. Tra le persone sbarcate c'erano anche diversi bambini, di cui alcuni molto piccoli. Subito lo sguardo delle varie telecamere e macchine fotografiche si concentrò su di essi. Questo fatto, aggiunto alla presenza dell'Acnur, rischiava di sbilanciare la rappresentazione dello sbarco sul versante umanitario. Le forze dell'ordine, quindi, tesero a fornire elementi interpretativi per evitare che alcune immagini potessero, secondo loro, sovrastimare il "dramma" dei migranti. Il Comandante della Guardia Costiera, guardando un ragazzo che era stato messo in cura per ipotermia, e che in quel momento era inquadrato da una telecamera (Foto B), esclamò sorridendo: "questo trema con tutte queste telecamere

puntate contro!”, mettendo in discussione, in maniera molto sottile, il rapporto tra la realtà del malessere e la sua riproduzione, ribaltando l’ordine logico di ciò che stava accadendo: “trema perché e ripreso” al posto di “è ripreso perché trema”.



B

4.1.2 - Scatti interdetti: fotografia etnografica vs fotografia segnaletica

Al principio di questo paragrafo ho affermato che l’intervento degli osservatori esterni alla macchina anti-immigrazione non presupponeva un’azione diretta di questi soggetti sul corpo dei migranti. Qui di seguito intendo relativizzare questa asserzione mediante l’illustrazione di un episodio che, in maniera quasi fortuita, svela le connessioni tra la parte *documentabile* dello sbarco – quella nebulosa in cui l’indifferenza tra salvataggio e arresto non è stata ancora decisa – e quella *indicibile*, del Cpt, dove è venuto meno il pericolo di morte, dove cioè l’attività di “far vivere” del potere è quasi terminata, e la funzione coercitiva messa in atto da un dispositivo di potere/sapere sui corpi si dispiega completamente.

Il fatto risale al settembre 2005. Sulla banchina era in corso uno sbarco medio-piccolo, circa quaranta persone, tra cui donne e bambini, tutte provenienti dall’Africa subsahariana, e in particolare dal Corno d’Africa. In quei giorni era arrivata a Lampedusa una fotografa genovese, Ilenia Monterosso, per condurre un lavoro fotografico sulle persone sbarcate. Il suo intento era di chiedere ai migranti di farsi ritrarre in primo piano e associare poi questi volti a immagini delle barche e di altre tracce degli sbarchi. Si trattava di un obiettivo e di una modalità di documentazione fotografica del tutto diversa da quelle perseguite dagli altri osservatori. Infatti per poter ritrarre da vicino i volti, Ilenia doveva rompere le consuete barriere tra migranti e osservatori, inserendosi direttamente nei ranghi.

Questa sovversione degli schemi istituzionali del rapporto tra osservatori, migranti e forze dell'ordine non poteva non produrre delle reazioni. Qui di seguito è riportato il battibecco tra la ragazza e due agenti della Polizia giudiziaria che si trovavano in quel momento sulla banchina.

Agente Guardia Costiera: [con tono leggermente canzonatorio] «Uno a uno li fotografiamo? Vuole farli tutti e 700?»;

Poliziotto 1: «È proprio necessario farli uno a uno?»;

Ilenia: «ma glielo sto chiedendo [ai migranti], se loro accettano...»;

Poliziotto 1: «Come lavoro vostro dico è necessario?» ;

Ilenia: «Sì»;

Poliziotto 1: «Perché così come sta procedendo ci mette in difficoltà, perché uno a uno... i giornalisti, sì d'accordo devono fare tutti 'ste foto, ma no uno a uno. Perché gliele fai?» ;

Ilenia: «Perché io sto facendo un lavoro fotografico, sto facendo un lavoro di ricerca, se loro acconsentono ad essere fotografati in primo piano, sono dei ritratti che hanno un senso per il mio lavoro. Se poi, qualora intralciassi il vostro, se ne può parlare, se mi sta dicendo “dà fastidio perché...” non lo so, per qualche motivo, me lo faccia presente e io...»;

Poliziotto 1: «No, noi dobbiamo fare il nostro lavoro, prima si fa il nostro e poi, eventualmente, voi vi potete appoggiare a noi se avete bisogno di qualcosa»;

Ilenia: «Eh, infatti, infatti. Quello chiedevo, se il mio lavoro dovesse contrastare il vostro, mi spiegate il perché...»;

Poliziotto 1: «Potrebbe, potrebbe»;

Poliziotto 2: «Noi dobbiamo fotografarli di nuovo al Centro, non possiamo sapere l'impatto che hanno loro con la macchina fotografica. Fino a quando si fa la fotografia... si fa la ripresa, il check per il porto va bene, però mi sembra che andare uno a uno sia troppo... ehm... troppo... cioè creeremmo uno stato in loro stessi che poi alla fine quando noi ce li portiamo al Centro e li dobbiamo rifotografare uno a uno, tutto il resto, potrebbe creare addirittura un blocco psicologico, poi quando andiamo a parlare con loro, non capiscono perché qua sono stati fotografati uno a uno e là sono fotografati uno a uno, quindi s'intimoriscono...»;

Poliziotto 1: «Quindi se si può evitare è meglio...»;

Ilenia: «Detto sinceramente non penso che siano le mie foto a creare uno stato emotivo molto particolare nel Cpt, penso che siano altri i problemi...»;

Poliziotto 2: «No, no, non dico questo, però poi noi dobbiamo fotografarli di nuovo e nasce il problema...»;

Ilenia: «se lei vuole dire che la mia foto crei in loro uno stato psicologico... questo mi sembra un po' troppo, perché se loro mi dicono: “no... perché mi sento così”, io non la farei mai!» .

Si può commentare questo dialogo affermando che la modalità fotografica di Ilenia Monterosso crea disappunto nelle forze dell'ordine perché è troppo simile e contestualmente radicalmente opposta a quella adoperata dalla polizia. Ma ciò non riguarda soltanto l'attenzione al singolo soggetto. Infatti, anche altri fotografi ritraevano ogni tanto i migranti da vicino, ma non sistematicamente e soprattutto non mettendo al centro del gesto fotografico la relazione dialogica con l'*oggetto*. Anche le rare volte in cui i migranti sono stati intervistati in video durante gli sbarchi, la loro partecipazione risultava funzionale alla produzione di un discorso sul fenomeno migratorio e non a forme complesse di narrazione del sé. Un esempio eloquente di questo svuotamento dell'identità dei migranti è rinvenibile nel documentario *Ultimi giorni a Lampedusa* realizzato da Mario Parisson e andato in onda sull'emittente televisiva La7 il 22 ottobre 2005. Si tratta di un lavoro per tanti versi pregevole, tra le altre cose ha documentato il fermento nei giorni precedenti la visita al Cpt da parte della delegazione dei parlamentari europei avvenuta il 15 settembre (cfr. Cap. II), quando aerei militari effettuarono molti rimpatri e il Cpt fu ripulito da cima a fondo. Tuttavia, il fatto che ci interessa qui riguarda una piccola ma eloquente sfumatura. Nelle ultimissime scene del filmato, in parallelo ai titoli di coda, compaiono uno dietro l'altro i diversi protagonisti del documentario – forze dell'ordine, politici, popolazione locale, ecc. – dichiarando di acconsentire al trattamento della propria immagine personale. I soggetti compaiono tutti tranne uno: un migrante intervistato durante le operazioni di sbarco. In questo caso ci troviamo di fronte a un vuoto che dice molto sulle modalità di rappresentazione del fenomeno sbarchi. Anche quando la voce e l'immagine dei migranti compare *da vicino*, singolarmente, essa incarna comunque “uno dei clandestini” e non un soggetto a pieno titolo che contribuisce dialogicamente al prodursi della rappresentazione stessa.

È questo tipo di opacità che Ilenia Monterosso ha inteso rischiarare per mezzo dei ritratti, e non solo per la loro eloquenza iconica ma anche per le modalità negoziali di produzione delle immagini⁴. Il suo punto di osservazione ha rotto i codici impliciti di

⁴ Nel suo lavoro sulla fotografia etnografica Francesco Faeta (2003) parla di tre moduli fondamentali che compongono l'articolazione lessicale di questo tipo di indagine visiva: l'*istantanea*, il *ritratto* e la *sequenza*. A proposito del ritratto – l'argomento che più ci interessa qui – egli afferma: «il ritratto può divenire mezzo elettivo del rapporto di osservazione partecipante. Esso consente a chi è raffigurato di dominare i rischi di ordine razionale e irrazionale impliciti nella reduplicazione; a chi raffigura di rapportarsi con efficacia, nell'ambito stesso dell'operazione, con l'ideologia e la cultura rappresentative e iconiche dell'altro, con il complesso delle tendenze di *auto-mise en scène* e di *profilmie*» (Faeta 2003, p. 117). Il ritratto, inoltre, implica

comportamento che le forze dell'ordine considerano leciti, facendoli venire a galla. Secondo questi codici, fotografare i ranghi è legittimo. Infatti in quel caso il centro della fotografia non è il migrante ma l'operazione. E inoltre il *fissare* della fotografia, nel senso di guardare insistentemente, osservare scrutando, fa il paio col *fissare* di uno sguardo disciplinare che ha l'obiettivo di fermare, bloccare, stabilizzare⁵. Il corpo dei migranti è quindi, in questo caso, funzione dei meccanismi disciplinari che fanno presa su di esso. Anche la fotografia dei corpi in cura, purché non si indugi troppo su di essi⁶, è accettata; neanche in questa occasione, infatti, il soggetto principale è il corpo in sé ma il *trattamento* che gli viene garantito.

Invece, eseguire sistematicamente – “uno a uno” – dei ritratti spogli, in cui la comunicazione della situazione è affidata quasi esclusivamente al corpo, alle espressioni del viso, piuttosto che alla cornice contestuale, è considerato pericoloso⁷. Dalle foto di Ilenia Monterosso, infatti, emerge a pieno titolo la soggettività delle persone sbarcate – in una maniera analoga ma di segno opposto a quella delle foto giudiziarie (Faeta 2003, p. 41).

necessariamente una forma di “cogestione” e ha addirittura una funzione reintegratoria di quella distanza tra osservato e osservatore: «Funzione ultima del ritratto è (...) per chi è ripreso, quella di ricostruire una presenza doppiamente minacciata: dall'esistenza reale nel suo incerto volgersi e dalla situazione fotografica in atto, vissuta come momento di diminuzione e crisi» (*ivi*, p. 118). Nel ritratto questa “significanza reintegratoria” viene affidata al corpo e alle espressioni del soggetto in quanto «al progressivo svuotamento dello sfondo e della scena corrisponde in genere un infittirsi dei segni significativi posti sulla persona e sul volto». Infine, è di vitale importanza nell'economia del discorso condotto in queste pagine il tema della posizione della macchina da presa nei confronti del soggetto. Come sostiene ancora Faeta: «La piena frontalità (...) connota una forte situazione dialettica tra ricercatore e oggetto, ma anche accettazione da parte di quest'ultimo della situazione fotografica» (*ivi*, p. 119).

⁵ Mi riferisco a una delle cinque funzioni che nel paragrafo 1.5 ho attribuito al meccanismo di inquadramento dei corpi dei migranti durante gli sbarchi, funzione che ho denotato proprio col verbo “fissare” (cfr. p. 75-76).

⁶ In un paio di occasioni alcuni agenti della Guardia Costiera mi fecero notare che stavo esagerando con le fotografie di corpi prostrati o in cura, considerando irrispettoso per quelle persone il mio comportamento. Anche se quei moniti possono essere interpretati come modalità per equilibrare la rappresentazione dello sbarco, attenuando l'elemento *umanitario* del disagio.

⁷ Ho scritto “quasi esclusivamente”, perché in realtà ognuno dei ritratti scattati da Ilenia è stato successivamente giustapposto a immagini di tracce dell'esperienza della traversata: barche rotte, semi-affondate, oggetti, cibo, ecc. Ma si tratta di una composizione che consente al ritratto di conservare le sue peculiari qualità espressive.

Infatti il ritratto è contiguo alla fotografia segnaletica, attività che ha luogo *dopo* lo sbarco, in uno spazio di eccezione – il Cpt – dove non vi è possibilità di osservazione esterna.

Si tratta quindi di un'operazione sovversiva perché rende protagonisti dei soggetti che invece – nell'economia di una rappresentazione corretta dal punto di vista della macchina dello sbarco – dovrebbero restare, paradossalmente direi, sullo sfondo, in quanto moltitudine di nude vite. Corpi anonimi, contati e incanalati in un processo che li condurrà allo spazio del Centro, laddove diverranno oggetto di una *identificazione* mediante un tipo di fotografia coercitiva, quella giudiziaria, che ha una logica e degli effetti totalmente opposti a quelle del ritratto che potremmo classificare come “etnografico”; opposti perché piuttosto che produrre quell'effetto di reintegrazione, che la negoziazione dello scatto favorisce, ha come conseguenza il disagio del soggetto, fotografato *al di là* della sua volontà. D'altronde come ha evidenziato suggestivamente Susan Sontag a proposito dell'associazione macchina fotografica – pistola:

La macchina fotografica–pistola non uccide, e quindi questa sinistra metafora sembra puramente un bluff (...). Tuttavia l'atto di fare una fotografia ha qualcosa di predatorio. Fotografare una persona equivale a violarla, vedendola come essa non può mai vedersi, avendone una conoscenza che essa non può mai avere; equivale a trasformarla in oggetto che può essere simbolicamente posseduto (Sontag 2004 [1977], p. 14).

La questione delle fotografie imposte ai migranti, al di là delle intenzioni più o meno esplicite e varie dei fotografi – narrare genericamente un fatto, speculare sul dolore, denunciare una situazione, esaltare una operazione, ecc. – ha dei risvolti importanti ma spesso ignorati, che riguardano la privacy e la sicurezza delle persone fotografate. Una considerazione da fare riguarda in particolare gli sbarchi e la sicurezza dei migranti. Fu la portavoce dell'Acnur in visita a Lampedusa a sollevare la questione, affermando esplicitamente che far comparire le immagini di un richiedente asilo sulla stampa può mettere seriamente in pericolo la persona fotografata, perché si corre il rischio di fornire ai suoi eventuali persecutori degli indizi sul percorso migratorio e sul paese d'asilo.

Più in generale nel rapporto tra migranti, mass media e sicurezza si registra un pesante squilibrio ai danni dei migranti. Infatti le retoriche securitarie, fomentate dagli “imprenditori della sicurezza”, determinano un intervento massiccio delle polizie e dei giornalisti sulla vita dei migranti; i cronisti, a loro volta, producono una narrazione degli eventi che conferma il senso comune con immagini generiche, stereotipi in cui singoli migranti vengono utilizzati come “tipi ideali” e difficilmente possono salvaguardare la propria soggettività e la propria identità personale. L'impossibilità per i migranti di difendersi dallo sguardo della stampa in

questi meccanismi di produzione dell'allarme sociale è stato illustrato molto bene da Salvatore Palidda in questo passo della sua etnografia sulla polizia:

La costruzione dell'informazione è spesso un'enfatizzazione del senso comune. I commercianti o gli abitanti di un quartiere telefonano al giornalista per chiedergli di fare un articolo sul "degrado" della zona in cui vivono. Il giornalista va allora a intervistarli e riporta ciò che dicono come verità appurata, con un grosso titolo a effetto e magari con una foto presa furtivamente con teleobiettivo in cui si vedono quattro giovani di colore addossati a un muro che discutono tra di loro con la dicitura: "gruppo di spacciatori extracomunitari". Due giorni dopo, il/la giornalista rifà un articolo sullo stesso tema e riprende la stessa foto. Ovviamente il/la giornalista in questione non ha nulla da temere: i fotografati non leggono il suo giornale, né penserebbero a denunciarlo/a (Palidda 2000, p. 152-153)⁸.

4.2 – La negoziazione della sofferenza: cura, controllo, simulazione

Descrivere le attività di cura medica, soprattutto in situazioni di emergenza, è molto problematico. Personalmente, nella mia esperienza come osservatore degli sbarchi, mi sono trovato di fronte a una serie di stimoli percettivi che ero costretto a interpretare in qualche modo. Mi riferisco, in particolare, alla valutazione dello stato psico-fisico dei migranti e della gravità dell'eventuale malessere manifestato. La stessa natura della situazione di pronto

⁸ Il tema meriterebbe degli approfondimenti qui non possibili. Va detto comunque che, sempre secondo l'analisi proposta da Salvatore Palidda (2000), il vuoto creato dai processi di disgregazione dei tradizionali rapporti tra cittadinanza locale e soggetti politici viene progressivamente occupato da nuovi tipi di rapporti, in cui la sicurezza è definita e gestita da un sistema di relazioni tra soggetti economicamente rilevanti sul piano locale (soprattutto commercianti che rivolgono le loro attività prevalentemente ai turisti), mass media e polizie. Un processo molto evidente a Lampedusa. Le campagne mediatiche sulla sicurezza urbana, condotte da comitati di quartiere - che prendono di mira soprattutto giovani ed "extracomunitari" - fanno parte di questi nuovi processi in cui comportamenti specifici acquistano una rilevanza sociale maggiore rispetto ad altre forme di criminalità, spesso dai risvolti socio-economici ben più gravi. Si crea così una circolarità tra allarmi lanciati dai commercianti, intervento poliziesco ed esposizione mediatica, in cui l'autonomia degli ultimi due soggetti, polizia e giornalisti, è spesso molto bassa. Palidda critica il comportamento di molti giornalisti che costruiscono le notizie degli attentati alla sicurezza basandosi esclusivamente sulle dichiarazioni degli "imprenditori della sicurezza", senza verifiche incrociate. I soggetti esclusi da questo sistema, cioè coloro, in prevalenza stranieri, che sono nel mirino degli accusatori, non hanno, quindi, la possibilità di proporre una visione alternativa dei fatti o di esprimere i loro bisogni di sicurezza. Nel caso di Lampedusa, l'immagine della località turistica, minacciata dall'arrivo dei "clandestini", sembra essere uno dei beni più protetti dall'attuale sistema securitario, a scapito di altre forme di sicurezza che vengono totalmente ignorate.

soccorso, laddove i medici erano costretti a dover mantenere un certo equilibrio tra l'attenzione per i singoli e il monitoraggio generale del gruppo, mi spingeva, dalla prospettiva dell'osservatore non legittimato ad agire, comunque a valutare con criteri intuitivi l'adeguatezza delle procedure, a farmi un'idea di *come stessero andando le cose*. Il pensiero che dalla prospettiva esterna potessi cogliere degli aspetti, individuare delle necessità, che ai medici immersi nell'attività frenetica di cura potevano essere sfuggiti, si scontrava con la consapevolezza di non avere l'autorità per valutare un certo tipo di fatti. Mi si poneva, cioè, il dilemma se fosse opportuno intervenire nel processo per mettere in campo le mie "osservazioni" o dovessi limitarmi a guardare. Non si trattava di una problema di facile soluzione, in una situazione dove soltanto la presenza degli addetti ai lavori - forze dell'ordine e operatori umanitari - è pienamente legittima, mentre agli osservatori autorizzati è assegnato un ruolo ben preciso che non deve intralciare e confondersi con le attività di intervento diretto sui corpi.

Ho avuto modo di riflettere su questo problema subito dopo aver assistito per la prima volta a uno sbarco. Durante la fase di discesa, dalla barca venne fuori un ragazzo, forse minorenne, che presentava una infiammazione all'alluce del piede destro. La dottoressa di Msf lo aiutò a sistemarsi su di un materassino steso in terra vicino all'auto di soccorso, disinfettò il dito con una sostanza color ruggine e infine lo fasciò. Il ragazzo si alzò e, non potendo più indossare la scarpa da ginnastica logora, sfilò parzialmente i lacci e utilizzò la scarpa come sandalo, legandosela con il laccio al collo del piede; zoppicante fu accompagnato da un agente della Guardia Costiera al furgone adibito ai trasferimenti. Il sole era cocente e il ritmo dello sbarco piuttosto veloce.

Intanto il flusso alternato continuava, ogni tanto qualche agente gridava: «Dottoressa! Serve la dottoressa!». Le visite si svolgevano su quello stesso materassino arrotolato; a un tratto mi accorsi che si era sporcato di sangue, molto probabilmente durante la prima medicazione, tuttavia non osai richiamare l'attenzione della dottoressa, che d'altronde era lì e doveva aver notato la grossa macchia. Immaginavo che una tale ingerenza professionale potesse risultare piuttosto fastidiosa. Al termine delle operazioni, la logista di Msf arrotolò il materassino ed esclamò rivolta alla collega: «bisognerà lavarlo, è sporco di sangue!», al che la dottoressa replicò: «quello non è sangue, per fortuna non c'è stato spargimento di sangue, quello è disinfettante, è l'unica cosa sterile qui intorno!».

Questo episodio illustra bene il rapporto che viene a instaurarsi tra autorità professionale e percezione dell'osservatore, che è privo dei titoli per poter intervenire senza correre il rischio di giudicare apertamente la professionalità degli operatori.

Il tema della professionalità degli attori impegnati nelle operazioni di sbarco richiede che vengano chiarite le funzioni ad essi assegnate. In questo paragrafo analizzeremo principalmente il ruolo svolto da Medici Senza Frontiere, confrontando le rappresentazioni che i vari soggetti, compresi gli operatori stessi, si formano rispetto a tali funzioni e rapportandole alle pratiche e alle dinamiche relazionali tra medici, forze dell'ordine, migranti e gli altri soggetti più o meno coinvolti nelle attività dello sbarco.

Vediamo, quindi, cosa Msf è chiamata a fare. La funzione ufficiale svolta da Medici Senza Frontiere sulla banchina si limita ad applicare il cosiddetto *triage*, una tecnica di pronto soccorso che prevede una primissima selezione e classificazione dei pazienti mediante una scheda di accettazione e un sistema di indici cromatici che permette ai medici di segnalare in maniera immediata il livello di gravità del disagio.

Questa è la funzione tecnica assegnata a Msf, e cioè l'unica che ne legittima *davvero* la presenza nella macchina dello sbarco. Ma la percezione del ruolo svolto dell'organizzazione in occasione degli arrivi dei migranti eccede questo aspetto tecnico. Sia da parte degli operatori stessi, sia agli occhi degli abitanti dell'isola, infatti, l'attività di Medici Senza Frontiere copre un'area più ampia, almeno in linea di principio. Anche se la percezione degli operatori e quella degli abitanti dell'isola non coincide affatto.

All'esterno – e in particolare da parte della popolazione dell'isola – la presenza di Msf da un lato è associata alla macchina anti-immigrazione, e quindi valutata negativamente come partecipazione al “business” degli sbarchi, ma dall'altro viene considerata come una sorta di primo argine, benché insufficiente, ai potenziali rischi di “contaminazione”. Come abbiamo visto nel cap. III, Angela Maraventano nel denunciare i rischi di epidemia per un'isola esposta alle infezioni che i migranti potrebbero potenzialmente diffondere, sostiene che i servizi medici sono carenti, nonostante ci siano i “medici *di frontiera*” ad effettuare uno *screening* dei corpi degli sbarcati. Un lapsus davvero denso di significati, perchè trasforma Medici *senza* frontiere in Medici *di frontiera*, e quindi ribalta completamente il senso del nome della organizzazione. Da operatore transnazionale che interviene senza tener conto dei confini nazionali, Msf diventa un agente che opera sul confine per fronteggiare i rischi che comporta il suo attraversamento da parte di soggetti estranei alla nazione.

Gli allarmi sui rischi di epidemie potenzialmente veicolabili dai migranti irritano, invece, gli operatori di Medici Senza Frontiere che, sulla base della loro esperienza, ritengono queste paure infondate da un punto di vista epidemiologico. Per Loris De Filippi - allora Capo di Missione Italia, la sezione di Msf impegnata nelle attività sul territorio

italiano, tra cui figura l'assistenza ai migranti sbarcati - gli allarmi intorno alla contaminazione sono "veramente delle paure irrazionali medioevali":

«Insomma è un mito quello che le persone che provengono dal Maghreb o da altri paesi portano malattie infettive. In realtà noi patologie infettive... - ovviamente come prevede la legge c'è la sanità marittima o alternativamente noi, se non c'è, saliamo all'interno delle barche per verificare la possibilità che ci sia qualcuno portatore di patologie a potenziale infettivo interumano - in realtà finora non ne abbiamo trovate, a parte un problema che è quello della scabbia, che in moltissimi contesti può capitare. E in quel caso appunto c'è ovviamente un'attenzione particolare, c'è un isolamento di queste persone per ventiquattro ore, una terapia ad hoc, molto tranquilla, atopica, e dopodiché la persona insomma se ne va, in maniera tranquilla. Non abbiamo mai trovato dei casi particolarmente gravi di tubercolosi aperta o di altre patologie immediatamente visibili, tipo diarree, shigellosi, patologie insomma a trasmissione oro-fecale.

Pur in condizioni penose non abbiamo mai trovato delle situazioni incredibili. Magari c'è assideramento, c'è del congelamento, c'è una disidratazione massiva, ma non patologie interumane. Non abbiamo mai visto trenta casi di diarrea nella stessa imbarcazione, mai successo, ma nemmeno tre; se c'è un caso, è un caso che viene preso in considerazione, ma non abbiamo mai notato dei fenomeni epidemici.

Bisogna uscire veramente dagli schemi, perché molto spesso le persone non conoscono, come dire, molto accuratamente queste situazioni. Noi lavoriamo in più di ottanta paesi in via di sviluppo, ci sono delle patologie che normalmente si sviluppano in un ambiente molto particolare. Devo dire che gli immigrati sono la parte della società più sana, quella che tenta, come dire, in maniera darwiniana, di andare dall'altra parte, di fare il salto di qualità, di sopravvivere, di portare i soldi a casa, o spedirli. Quindi sono persone generalmente in buono stato di salute e non saranno sicuramente i due giorni di viaggio o tre a determinare appunto una fine brusca delle loro buone condizioni di salute. Semmai sarà lo spazio che intercorrerà tra il momento in cui sbarcheranno e i due, tre mesi dopo che determinerà un calo clamoroso delle difese, perché la condizione di vita che conducono gli stessi immigrati, non solo nei Cpt, ma anche nelle campagne del Sud, per tentare di sbarcare il lunario, è sicuramente grave».

Il pericolo di epidemia è quindi decisamente escluso da Medici Senza Frontiere, almeno in base all'esperienza fin qui maturata. Quando, commentando le retoriche della "contaminazione" diffuse a Lampedusa, chiedo a Loris De Filippi se ritiene che i servizi sanitari forniti sull'isola siano davvero insufficienti come sostenuto dagli isolani, egli afferma: «credo che sia irrazionale per ogni lussazione di spalla portarli a Palermo, credo che

ci dovrebbe essere una struttura di riferimento, voglio dire, una sorta di piccola struttura di primo livello. Sono convinto che l'ambulatorio non sia sufficiente»⁹.

Per quanto riguarda la percezione che gli operatori hanno della loro stessa attività, ricorro ancora a un frammento dell'intervista a Loris De Filippi:

«Noi fondamentalmente ci occupiamo di *triage*, che significa una sorta di selezione dei casi più seri, più gravi, e prestiamo le immediate cure sulla banchina del porto, tutelati da una convenzione con la Misericordia e con la Prefettura di Agrigento. Quindi abbiamo una convenzione che ci permette di lavorare lì, non ci permette purtroppo di entrare all'interno del Centro di Permanenza, dove lavoravamo in passato ma ci sono stati una serie di ritorsioni governative nei nostri confronti dopo l'uscita del nostro rapporto. Quindi, insomma, quello che noi facciamo è occuparci quasi esclusivamente della prima accoglienza delle persone, e questo ci consente ovviamente di vedere le persone all'arrivo, e di constatare un po' la loro sorpresa, il loro disagio, il loro trovarsi di fronte a un mito che un po' si spegne rispetto alla loro, come si dice, "anticipazione migratoria", no? Loro pensano di arrivare in un certo posto, e invece arrivano in un altro... quindi c'è questa prima disillusione. Questo è grosso modo il nostro lavoro».

Oltre al *triage*, quindi, anche l'osservazione delle reazioni dei migranti di fronte a ciò che li aspetta a Lampedusa viene in qualche modo considerata parte del "lavoro" di Msf. Nella percezione degli operatori il loro ruolo non si limita all'aspetto tecnico delle cure mediche, ma include una più ampia attività di monitoraggio della situazione e osservazione delle condizioni generali - non solo fisiche, quindi, ma anche psicologiche ed emotive - dei migranti. Di conseguenza l'esame fisico e la cura dei corpi vengono inquadrati nella situazione specifica in cui avvengono: una situazione regolata da quei meccanismi di disciplinamento che abbiamo già illustrato altrove e che richiama inevitabilmente in causa i rapporti che intercorrono tra Msf e gli altri soggetti che partecipano allo sbarco.

Dalle conoscenze messe a disposizione da Medici Senza Frontiere circa lo stato di salute dei migranti, risulta che le patologie più ricorrenti tra le persone sbarcate sono, come si è visto, prevalentemente causate dalle condizioni della traversata: assideramento, congelamento, disidratazione. A queste vanno aggiunti dolori articolari o piccole escoriazioni dovute alla posizione assunta durante il viaggio. Nulla di particolarmente grave, secondo la classificazione oggettiva prevista dal *triage*. Tuttavia, bisogna tenere presente che l'atteggiamento assunto dagli operatori di Msf travalica il monitoraggio strettamente

⁹ Su questo tema cfr. il paragrafo 3.4.5. Per una critica della retorica che dipinge gli immigrati come "untori" cfr. il già citato El Hamad 2005.

biomedico dei corpi, ma spinge loro ad intraprendere, per quanto possibile, una osservazione più ampia delle condizioni dei migranti all'interno di quella specifica struttura di relazioni, che include anche forze dell'ordine e osservatori esterni.

A partire da questa premessa proporrò, qui di seguito, alcune considerazioni che ritengo cruciali nell'affrontare il discorso sul corpo e la sua cura nella situazione degli sbarchi. Tratterò, in particolare, i limiti che i medici incontrano nell'instaurazione di una relazione dialogica soddisfacente con i migranti/pazienti; la relazione triangolare tra medici, forze dell'ordine e migranti, che si articola intorno a una dinamica tra autorità biomedica, menzogna e sdrammatizzazione e, infine - da un punto di vista più teorico che si avvale delle riflessioni antropologiche sulla medicina e la cura - il tema del confine sul quale viene negoziata la realtà del disagio.

A Lampedusa Medici Senza Frontiere si trova in una posizione delicata, perchè la sua propensione a svolgere l'attività strettamente medica nel quadro di un lavoro di testimonianza e di azione politica viene fortemente condizionata e ridimensionata. Il ruolo dei medici è ridotto al livello minimo della semplice assistenza tecnica. Ma neanche questa risponde a una necessità ineluttabile, poiché i casi davvero gravi sono pochissimi. La "presenza" degli operatori di Msf può essere considerata, quindi, frutto di una strategia difensiva da parte dell'organizzazione: essere lì presenti in qualche modo, dopo l'espulsione dal Cpt conseguente alla pubblicazione da parte di Msf del Rapporto sui Centri di Permanenza in Italia in cui venivano duramente denunciate le condizioni di vita all'interno di quelle istituzioni (cfr. Cap. II). Si tratta di un ruolo precario in bilico tra un'attività politica - inibita - di osservazione del trattamento dei migranti e l'attività tecnica di primo soccorso, secondo i criteri biomedici piuttosto irrilevante.

Questa situazione è ben espressa dalle parole di una dottoressa di Medici Senza Frontiere, durante una conversazione con me e una volontaria dell'Arci. In quei giorni - verso la metà di agosto - si erano venute a creare dei forti attriti tra le forze dell'ordine e l'Arci¹⁰. Queste tensioni, che riguardavano fondamentalmente le descrizioni degli sbarchi e delle deportazioni che l'Arci passava alla stampa, si erano acuite in particolare quando un operatore dell'associazione si mise ad aiutare, senza l'autorizzazione delle forze dell'ordine, gli operatori di Medici Senza Frontiere nella fase di rifocillamento dei migranti.

¹⁰ Da qualche mese l'associazione aveva installato sull'isola un osservatorio per monitorare il trattamento dei migranti durante gli sbarchi e raccogliere informazioni sulla presenza dei minori e sulle deportazioni verso la Libia.

La dottoressa di Msf commentò l'accaduto sostenendo che a causa di sciocchezze come quella l'Arci stava "bruciando" i propri rapporti con le forze dell'ordine, perdendo l'occasione di portare avanti un'attività concreta di sostegno legale ai migranti sbarcati, un'attività possibile soltanto a patto di scendere a compromessi con le forze dell'ordine ed evitare di rincorrere a tutti i costi lo scoop sul trattamento dei migranti.

«Il problema è che hanno iniziato subito con le dichiarazioni, e lì ti bruci subito. Allora è chiaro... guarda che, voglio dire, io ti parlo che Msf di *témoignage*, di queste cose qua ce n'è stato bisogno, non siamo più nel Cpt per questo eh! Però ci sono i momenti in cui metti sul piatto della bilancia, e valuti dove ti porta questa strada, cosa ottieni».

E poi subito dopo chiarisce quali sono i margini di manovra in cui Medici Senza Frontiere si trova ad operare, mostrando quanto siano stretti e precari, ma rivendicando l'approccio generalmente politico dell'organizzazione:

«Io immagino anche che loro [l'Arci] pensino che noi qua non facciamo nulla, però a me francamente non interessa, perché è chiaro che... io gliel'ho detto: "noi non siamo qua per fare gli scoop". È una missione anomala per Msf, perché per noi che siamo abituati a fare le missioni, cioè veramente qua per noi non è nulla. Perché... per vari motivi, tra cui anche che politicamente non fai nulla, cioè che comunque normalmente Msf è molto più, non dico più schierata, però ha dei messaggi molto più forti, però qui, se vogliamo rimanere queste sono le condizioni.

Dal punto di vista medico non è niente quello che dai, cioè giusto il sorriso e una parola gentile... dal punto di vista medico non è che dai un aiuto veramente... la cosa che interessa è dire: "esserci"... per dire; se succedono dei casini ci cambiano... noi anche lo abbiamo visto! L'unico motivo per cui siamo qua è perché... cioè non c'è nessun altro motivo. Per cui è ovvio che indubbiamente non fai tanto, nel senso che un po' sei legato, un po' se vuoi rimanere devi scendere a patti. Comunque due anni fa ci siamo andati giù abbastanza duri [con le critiche al Cpt]. Poi comunque l'anno scorso siamo usciti con il rapporto sugli stagionali, anche se non c'entra niente con Lampedusa. Però, anche lì, non so, la campagna sul diritto d'asilo, Msf sono ormai tre anni che fa la raccolta firme per cambiare la legge sul diritto d'asilo. Anche Msf fa un sacco di errori, per carità non è assolutamente perfetta, però secondo me l'Arci sta buttando un'occasione».

L'inibizione delle attività di denuncia di Msf non è quindi il frutto di un approccio depoliticizzato che per principio limita il proprio intervento agli aspetti tecnici, ma è una scelta tattica funzionale al mantenimento *almeno* della presenza sul campo.

La missione a Lampedusa è quindi "niente" rispetto alla normale attività di Msf, la presenza sul molo è interpretabile soltanto come una reazione alla espulsione dal Cpt, quindi

una resistenza, un'operazione di contenimento la cui legittimazione risulta piuttosto precaria. È chiaro che si tratti di una funzione fondamentalmente politica – imporre la presenza di un osservatore non governativo come garanzia democratica – che resta però imbrigliata nella semplice presenza, non può cioè esprimersi direttamente attraverso i mezzi politici che l'organizzazione solitamente utilizza. Ma quella di Msf è una presenza precaria anche perché, come confessa la dottoressa, anche dal punto di vista medico “non è che dai un aiuto *veramente*”, il sorriso e la parola gentile non rientrano nel alveo della *verità* oggettivamente attribuibile a quell'attività biomedica che costituisce la vera autorità legittimante di Medici Senza Frontiere.

È nel quadro di questi stretti limiti di azione che la definizione del confine tra salute e malattia diventa l'arena principale in cui si concretizzano le relazioni di potere tra medici, forze dell'ordine e migranti. La trama di giudizi sul corpo dei migranti, sulle loro condizioni psico-fisiche e sullo statuto del loro malessere è inscritto nella situazione particolare dello sbarco, e impone ai medici di reinterpretare il proprio ruolo alla luce dei vincoli di potere a cui migranti e medici sono sottoposti. La consapevolezza del bisogno e, nello stesso tempo, della difficoltà di instaurare una relazione dialogica con i migranti è ben espressa dalle parole di una dottoressa di Msf:

«A volte [i migranti] ci mostrano cicatrici di vecchie ferite che non costituiscono un'emergenza medica, ma vengono usate per soddisfare un bisogno di attenzione. Un medico dovrebbe anche educare, spiegare il malessere, ecc., ma in quelle occasioni non si può fare, e si lascia correre».

Queste parole introducono un passaggio chiave del discorso sul corpo dei migranti durante gli sbarchi: la definizione del malessere, tra menzogna e bisogni non strettamente medici. Mostrare a un medico una ferita vecchia che non costituisce “un'emergenza medica” è interpretabile – alla luce dei criteri oggettivi che definiscono il ruolo del medico – come un tentativo abusivo di sfruttare i privilegi garantiti a una categoria di persone, i malati, una strumentalizzazione menzognera di alcuni segni utili di cui il proprio corpo è portatore per ottenere un vantaggio personale e rompere quel patto implicito secondo cui chi è malato ha diritto alle cure, a differenza di chi è sano. E in effetti è questa, come vedremo, l'interpretazione corrente tra le forze dell'ordine.

Tuttavia, la dottoressa ha relativizzato il rigido criterio di definizione dell'emergenza medica cogliendo la complessità del rapporto medico/paziente in una situazione come quella. I migranti hanno un complesso “bisogno di attenzione” che l'esperienza non certo usuale

della traversata in mare, con tutto il carico simbolico connesso al progetto migratorio, e anche la dinamica stessa dello sbarco determinano. Inoltre con le sue parole la dottoressa denuncia l'impossibilità, in quella specifica situazione, di svolgere pienamente il lavoro di medico, cioè di instaurare una relazione dialogica¹¹, fiduciaria col paziente. Si tratta di un limite determinato direttamente dalla struttura stessa dello sbarco che, ricordiamolo, non è soltanto – né principalmente – un luogo di cura, ma anche – e soprattutto – uno meccanismo di disciplinamento e controllo dei corpi, che ha esso stesso un ruolo diretto nella generazione del disagio dei migranti.

Gli atteggiamenti “menzogneri” – che possono essere considerati tali soltanto rispetto ai criteri oggettivi della biomedicina – si inscrivono quindi all'interno di queste dinamiche di disciplinamento dei corpi e acquistano un senso in quanto strategia mirante a esprimere e fronteggiare un disagio concreto, dal punto di vista dei soggetti che lo esperiscono, ma che eccede i limiti ufficiali della “malattia”. Almeno secondo i vecchi standard, ormai superati dal nuovo concetto di salute non più intesa come assenza di malattia bensì come “uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale” (Santosuosso 2003, p. 103). Per fare un esempio, essere obbligati a restare, anche per una o due ore, accovacciati o seduti a terra, in ranghi rigidi, dopo due o tre giorni di traversata in mare, va decisamente al di là del semplice disagio fisico. Ma produce anche un grave disagio psicologico, soprattutto se si pensa che molti migranti vivono il momento della discesa a terra come la “fine” della loro peripezia e che, soprattutto coloro che provengono da contesti di guerra, si aspettano un altro tipo di accoglienza, come ha rilevato nell'intervista riportata sopra Loris De Filippi di Msf a proposito dell'*anticipazione migratoria*.

Se quindi l'unica possibilità che i migranti hanno di fuoriuscire da quei ranghi, percepiti come una costrizione che alimenta il proprio disagio, passa per l'autorità di Medici Senza Frontiere, sembra evidente che tutte le strategie possibili vengano messe in campo, in una relazione che non è affatto basata su di un “patto” di fiducia stipulato tra soggetti reciprocamente liberi. Quindi la menzogna – che è forse in quell'occasione l'unico strumento strategico di potere da parte dei migranti – chiama in questione l'*intera* macchina dello sbarco, e ciò che è “falso” dal punto di vista strettamente biomedico ha un valore e una funzione che interrogano direttamente un altro regime di verità, quello determinato dalla relazione di potere tra migranti e forze dell'ordine.

¹¹ Anche se l'affermazione che il medico dovrebbe “educare” tradisce comunque l'idea di una impostazione asimmetrica tra medico e paziente.

I medici quindi si trovano ad agire da cuscinetto tra le istanze di disciplinamento delle forze dell'ordine e quelle di attenzione e liberazione da parte dei migranti.

Quello delle cicatrici di vecchie ferite è un esempio chiaro di utilizzo strategico del corpo per esprimere un disagio più generale, si tratta di un caso piuttosto evidente. Tuttavia esiste tutta una serie di situazioni più opache, meno nette, che permettono di evidenziare la fluidità dei criteri di definizione del disagio legittimo. Quando i migranti invocano l'intervento dei medici perché avvertono dei dolori articolari, dovuti alla posizione assunta per giorni in barca, ciò richiede una riformulazione del ruolo di Msf, perché questo tipo di disagio - che da un lato non può essere chiaramente considerato, come per le vecchie ferite, una strumentalizzazione del corpo, ma dall'altro è più vicino alla prostrazione che alla malattia - non rientra nel novero di patologie e traumi rilevanti dal punto di vista del pronto soccorso. Le foto C e D mostrano due esempi di questo tipo di situazione:



C



D

È in casi del genere che si esplica quella funzione di “ascolto” di cui parlava il medico di Msf. Un ascolto che può portare alla messa in discussione della permanenza della persona nel punto di raccolta e il suo spostamento nel punto di cura, dove ha maggiore libertà di movimento, perché è parzialmente sottratta alla presa disciplinante delle forze dell'ordine. Tuttavia questa decisione da parte dei medici non è automatica, ma è il frutto di una negoziazione caso per caso, che dipende anche da altri fattori, quali il numero generale delle persone sbarcate, la velocità dei trasferimenti, l'eventuale presenza di casi più gravi.

Da parte delle forze dell'ordine, infatti, il confine tra salute e malattia durante gli sbarchi viene inteso in senso molto restrittivo, ben lontano dagli standard varati dalla Dichiarazione

Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948¹². Una volta che il medico ha stabilito che non c'è il rischio di aggravamento o di morte, si preferisce accelerare i tempi di quella che è a tutti gli effetti una fase liminare, un "passaggio" verso il Centro. Ciò richiede una netta partizione tra corpi "malati" e corpi "stremati". I primi (pochi) sono legittimati ad essere accuditi e a ritardare, se è il caso, la loro permanenza fuori dal gruppo seduto a terra. Invece, per fenomeni associabili alla semplice stanchezza: freddo (tranne casi di forte ipotermia), dolori articolari, sonno, c'è una forte tendenza alla sdrammatizzazione. In particolare il bisogno di fumare o dormire è spesso fonte di sospetto o derisione da parte delle forze dell'ordine (con le dovute eccezioni dovute al carattere dei singoli soggetti); tali esigenze, infatti, vengono spesso irrise con espressioni del tipo: "state morendo e volete anche fumare?!", oppure, riferendosi ridendo a un ragazzo africano steso sul materassino di Msf con indosso la coperta termica: "quello si è proprio addormentato!".

La spossatezza viene vista da alcuni come un tentativo di rallentare le procedure di trasferimento al centro, ed è in qualche modo considerata illegittima. Un episodio particolare mi colpì non poco. Durante uno sbarco si presentò sulla banchina il direttore del centro di permanenza, aveva un'aria preoccupata e infastidita a causa del gran numero di persone sbarcate. A un certo punto l'uomo si avvicinò alle due o tre persone che in quel momento erano "in cura" sui materassini di msf ed esclamò: «finiamola con questa pagliacciata!», e indicando una di loro, che era lì per problemi agli arti inferiori, continuò: «questo non ha niente!», si accovacciò a terra, guardò l'uomo e gli ordinò di alzarsi, tirandolo per un braccio; poi lo "aiutò" a camminare verso la camionetta della Guardia Costiera, cingendolo per il collo del giubbotto e stratonandolo. Infine, a riprova della sua tesi, esclamò: «vedi come cammina bene ora!!!». Le forze dell'ordine, tranne qualche rara eccezione, non hanno mai adottato atteggiamenti simili, alcuni anzi aiutavano gli operatori di Msf e sembravano particolarmente colpiti dallo stato di sfinimento delle persone in cura. In generale, si può affermare che l'atmosfera fosse piuttosto rilassata, senza particolare nervosismo.

Il tema della finzione, quindi, occupa un ruolo importante nella osservazione dei corpi dei migranti e, senza necessariamente produrre riprovazione o senso di tradimento nei medici, può condizionare la percezione di questi ultimi, come mostra il seguente esempio.

¹² Come ci ricorda Carla Pasquinelli, "È con la Dichiarazione dei diritti dell'uomo (1948) che la salute è diventata un diritto fondamentale dell'individuo, di cui tutela tutti gli aspetti della vita, pubblici e privati, e come tale dalla fine degli anni Sessanta è costituzionalmente garantita anche in Italia" (Pasquinelli 2007, p. 36).

Durante uno sbarco notturno un ragazzo africano steso sul materassino di Msf in uno stato di estrema spossatezza tutto d'un tratto prese a tremare compulsivamente, prima impercettibilmente, poi in maniera sempre più furibonda, rischiando di battere la testa e farsi del male. A quel punto cinque o sei uomini della Guardia Costiera gli piombarono addosso cercando di bloccarlo non senza difficoltà, a un agente fu lacerata la divisa e un altro ricevette un morso alla mano, finché la dottoressa di Msf non riuscì a somministrare un sedativo all'uomo, che finalmente si calmò, rilassandosi completamente.

Nel commentare la vicenda, la dottoressa di Msf spiegò:

All'inizio credevo che fingesse, perché era arrivato da me con le sue gambe; ho controllato che il polso fosse a posto e ho capito che si trattava di una crisi isterica, dovuta allo stress, all'accumulo di tensione e non di una crisi epilettica.

Il fatto che il medico avesse avanzato come primissima ipotesi quella della finzione, e quindi della ribellione premeditata per attirare l'attenzione, escludendo subito la crisi epilettica sulla base dell'osservazione del corpo effettuata quando il ragazzo era sceso dalla motovedetta ed era arrivato dai medici in uno stato di spossatezza; questo fatto evidenzia come il paradigma della menzogna, oggettivamente connaturato a una situazione di cura/arresto in cui intorno al corpo si articola il grado di disciplinamento dei soggetti presi in carico dalla macchina dello sbarco, sia un filtro che condiziona la percezione di tutti i soggetti osservanti, compresi i medici. Una percezione che soltanto l'osservazione più minuta delle condizioni corporee e una ipotesi sugli effetti psico-fisici della traversata permettono di elaborare criticamente e rifiutare, a favore di una diagnosi che riconduce quella fenomenologia in un ambito nosologico legittimo: "crisi isterica dovuta allo stress e all'accumulo di tensione".

La menzogna è quindi sempre in agguato, una condizione che richiede una separazione il più possibile netta tra ciò che compete ai medici e ciò che invece pertiene il rapporto tra controllore e controllato. Durante gli sbarchi l'articolarsi di queste due sfere d'intervento e di rappresentazione del fenomeno è tutt'altro che definito una volta per tutte, ma anzi la sua fluidità costituisce il cuore delle relazioni che a livello performativo si instaurano tra i diversi soggetti.

In questo quadro la diagnosi precedente – crisi isterica provocata dalle specifiche condizioni della traversata – chiama in causa, a supporto della sua oggettività, un giudizio più generale sull'esperienza della traversata, sulla sua durezza e sul suo impatto sui corpi e sulle menti di quelle persone. Un giudizio richiesto da certi tipi di disagi per stabilire i quali

non basta l'osservazione del corpo astratto dal contesto ma c'è bisogno di osservare il confine tra il corpo concreto e la situazione specifica in cui viene a trovarsi.

È su giudizi del genere che si gioca la relazione tra medici, forze dell'ordine e osservatori esterni. Una relazione che negozia il significato più ampio dell'esperienza della traversata – e a un livello ancora più generale la definizione del progetto migratorio – che include ma eccede il corpo in quanto *semplice fatto di esistere*, nonostante si ritenga che la biomedicina debba curare esclusivamente quel corpo biologico, senza addentrarsi nell'osservazione e nell'intervento sul corpo biografico politicamente qualificato.

Nel tentativo di definire il confine tra la malattia (oggettiva) e la sua assenza (altrettanto oggettiva) le forze dell'ordine sono portate ad adottare un atteggiamento tendente alla sdrammatizzazione, che non tiene affatto conto del vissuto soggettivo dell'eventuale disagio.

Durante uno sbarco piuttosto grande, circa duecento persone, un ragazzo aveva la bocca spalancata e non riusciva a chiuderla, gli operatori di Msf constatarono quasi subito che si trattava di una lussazione mandibolare, ma poiché c'era un discreto numero di persone in stato di ipotermia (una decina), si impegnarono innanzitutto, secondo i principi del *triage*, a vagliare l'intero gruppo dei migranti sbarcati per individuare eventuali casi più gravi. Quindi, prima che la dottoressa procedesse alla riduzione della lussazione, il giovane restò per molto tempo nel punto di cura senza ricevere assistenza diretta. Era particolarmente agitato. Intanto gli uomini della Guardia Costiera commentavano il malessere del ragazzo:

Agente 1: «Ma si è bloccata?»;

Agente 2: «Sì, si blocca, si blocca! A me è successo, ci vorrebbe una botta secca per metterla a posto, è una cazzata, l'unica soluzione è questa. A me è successo, il dottore non ha fatto niente, mi ha messo una mano dietro la testa e ha dato una botta secca! Un dolore cane ho sentito!! Ma si è messa a posto».

Uno degli ufficiali ritenendo che la tensione del giovane contribuisse all'aggravamento del suo malessere esclamò: «Si deve calmare! Digli che si deve calmare!». L'interpretazione di quel malessere da parte di chi ci è già passato tende alla sdrammatizzazione. Cioè, a fronte della fenomenologia piuttosto impressionante (per chi lo vive e per chi lo osserva) del trauma – un corpo “bloccato”, che non risponde più, almeno per una delle sue tante funzioni motorie, alla volontà del soggetto – chi ha vissuto una vicenda simile assicura che si tratta di

qualcosa di facilmente risolvibile, che delegittima l'exasperazione di chi in quel momento sta vivendo il disagio¹³.

Tuttavia, in quell'occasione, alla sdrammatizzazione ordinaria, cioè valida nella maggior parte delle situazioni di disagio, e in questo caso rappresentata dal breve dialogo riportato, si sovrappone un altro tipo di sdrammatizzazione più specifica, più radicale. Si tratta di una vera e propria contestazione della "verità" del malessere, un'operazione retorica comprensibile solo se rapportata al contesto in cui avviene. Quando il giovane discese dalla motovedetta e fu portato nel punto di cura di Msf, un maresciallo della Guardia Costiera propose, con una punta di sarcasmo, la sua diagnosi: "autopatia generica", un neologismo che, richiamando ironicamente il linguaggio medico, alludeva a una qualche forma di autogenesi del malessere, per così dire. Una *invenzione* della malattia che si inserisce, come vedremo, in un più generale paradigma che dipinge i migranti come dei simulatori che tradiscono quella oggettività medica che le forze dell'ordine implicitamente pretendono e continuamente invocano agli occhi degli osservatori esterni. La "diagnosi" del Maresciallo si affianca soltanto - cioè non pretende di contestare apertamente - quella legittima del medico, ma, tentando di riprodurre ironicamente il linguaggio oggettivante di quest'ultimo, si pone in concorrenza con esso. L'ironia e la cordialità dei rapporti tra forze dell'ordine e medici e il rispetto per la separazione dei ruoli non sminuisce quel sottile gioco di affronti più o meno velati e gli sconfinamenti professionali che danno forma a un processo di negoziazione della definizione dello status psico-fisico dei migranti, con le conseguenze che ciò determina sul trattamento e il disciplinamento di quei corpi, come abbiamo visto nel caso della brusca negazione del disagio dei migranti da parte del direttore del Cpt.

Questo tipo di "ingerenza" delle forze dell'ordine nel lavoro dei medici, che costituisce un modo per partecipare alla "negoziazione" della sofferenza dei migranti, ha nell'ironia la via per potersi esprimere senza oltraggiare i medici. Lo stesso maresciallo rivolto agli operatori di Msf, da un lato riconosce ai medici il potere di pronunciare l'ultima parola sul "cosa fare" del corpo del migrante, cioè dove tenerlo e per quanto tempo: [rivolto ai medici] «Quello incastrato ve lo tenete un altro poco?»; ma poi rivolgendosi al ragazzo in tono

¹³ C'è da notare come il corpo bloccato sia anche una figura capace di innescare effetti comici, perché richiama l'idea di un "meccanismo sovrapposto alla vita", di una "meccanicità placcata sul vivente", secondo le espressioni di Bergson (1991 [1924], p. 63 e 70), che aggiunge: "i gesti e i movimenti del corpo umano sono ridicoli nella misura esatta in cui questo corpo ci fa pensare a un semplice meccanismo" (*ivi*, p. 53). E ancora: "Il comico nascerà (...) quando degli uomini riuniti in gruppo dirigeranno tutti quanti l'attenzione su uno di loro, facendo tacere la sensibilità ed esercitando soltanto l'intelligenza" (*ivi*, p. 41).

beffardo lo avvertì (in italiano, convinto che il ragazzo capisse): «Dopo ti visito io!», sancendo una specifica autorità nel definire la sua condizione. Anche le forze dell'ordine hanno il potere di “visitare”, cioè trarre dall'osservazione di quei corpi delle conclusioni sul loro stato psico-fisico. Si tratta della rivendicazione di un sapere che ricalca un paradigma biomedico tradizionale, ormai superato - quello che separa oggettivamente salute e malattia secondo dei criteri certi - e lo combina con l'altro paradigma dominante tra le forze dell'ordine, quello della menzogna del migrante. Questo dispositivo di sapere/potere tende quindi a neutralizzare il potenziale indebolimento della funzione di controllo, che le forze dell'ordine sono chiamate a svolgere, da parte dell'attività di soccorso medico predisposta da Medici Senza Frontiere.

A volte l'individuazione della menzogna sullo stato di salute dei migranti viene ricavata, “accertata”, dalle forze dell'ordine su altri piani che non implicano un giudizio di merito di tipo strettamente medico. La menzogna, cioè, non viene svelata sostenendo da un punto di vista medico che la patologia non sussiste, ma, senza entrare nel merito della relazione medico/paziente, individuando degli atteggiamenti sospetti che tradiscono, all'interno della relazione controllore/controlato, le intenzioni mendaci dei soggetti. Uno di questi piani è quello gestuale, come mostra l'esempio che segue.

Un migrante mi fece segno che la gamba gli doleva, così attirai l'attenzione del maresciallo della Guardia Costiera che si trovava lì a due passi. Nel frattempo si era avvicinato anche un funzionario della polizia giudiziaria adibita alle indagini sul traffico dei migranti. Quest'ultimo chiese (riferendosi all'uomo steso a terra con la gamba dolorante): «Ma questo pure ammalato è? C'ha pure problemi?»; «Sì, gli fa male la gamba» risposi io; l'uomo, da terra, indicò la propria gamba. Quando vide quel gesto il maresciallo della Guardia Costiera intervenne con tono tra il sarcastico e l'indispettito: «Dice la gamba! Lui parla italiano, eh?! Perciò ti capisce, già ti ha fatto il segno originale di “gamba dolorante”!». Poi rivolgendosi al migrante il poliziotto chiese: «Quale ti fa male la destra o la sinistra?», ma l'uomo disse qualcosa e fece segno di non capire; «You speak english?» replicò il poliziotto; «No, arab» rispose l'uomo, e così iniziarono a parlare in arabo.

Nel caso appena illustrato la “comprensione” dimostrata dal migrante – facilmente giustificabile come decodificazione di codici extralinguistici, gesti, intonazione della voce, sguardi – viene utilizzata come prova di una menzogna: *parla italiano, capisce quello che dici e adotta lo stratagemma consueto che consiste nell'usare strumentalmente il proprio corpo per raggirare le forze dell'ordine e impietosire medici e osservatori*: “il segno originale di «gamba dolorante»”. Ancora una volta il paradigma della menzogna fornisce

all'agente il quadro di riferimento per proporre la sua "diagnosi", ricavata questa volta dall'osservazione dei codici gestuali usati dal migrante per attirare l'attenzione sul proprio disagio.

Agli occhi delle forze dell'ordine, l'attività di Medici senza frontiere trova legittimazione nella sua autorità biomedica, un sapere/potere di separare il sano dal malato. Tuttavia abbiamo visto come gli operatori agiscano su un confine opaco, in cui lo stato di malessere è oggetto di una negoziazione peculiare della specifica relazione di potere tra migranti e le strutture di ricezione della società di arrivo. A questo proposito è utile richiamare la riflessione antropologica sulla medicina, che facendo tesoro del metodo della ricerca etnografica, ha maturato un pensiero critico sull'approccio oggettivante della medicina ufficiale occidentale (biomedicina) (Pizza 2005). L'analisi di forme *altre* di cura e guarigione, e l'attenzione per il vissuto e le rappresentazioni dei "pazienti", hanno permesso all'antropologia medica di considerare la "medicina occidentale" come un "sistema culturale" (*ivi*, 126), e quindi di mettere in discussione la sua razionalità universalizzante, riportando il rapporto medico/paziente nei contesti sociali ed economici in cui esso ha luogo e nell'alveo delle relazioni di potere in cui è imbricato. Quest'opera di decostruzione del "riduzionismo biologico nella definizione del corpo" (*ivi*, p. 250) insito nell'approccio oggettivante della biomedicina, permette di ridefinire in senso dialogico i concetti di cura e di malessere.

Come sostiene Giovanni Pizza (da cui traggio la maggior parte di queste considerazioni):

La concezione antropologica del concetto di "cura" (...) si definisce come una tecnica dell'attenzione, dell'ascolto e del dialogo, basata sulla dialettica fra la prossimità e la distanza, fra la parola e il silenzio, sulla consapevolezza dell'impossibilità di separare nel gesto l'aspetto tecnico da quello simbolico ed emozionale, su una comunicazione corporea e sulla dimensione emozionale e politica che questa relazione comporta (Pizza 2005, p. 229).

Questa concezione di *cura* si differenzia da quella oggettivante di *terapia* che si basa soltanto sulla visione razionale che del malessere ha il medico¹⁴.

¹⁴ Questa differenza si basa sulla distinzione in uso prevalentemente nell'antropologia medica statunitense tra *illness* e *disease*, una ripartizione terminologica che permette di rinominare «il fenomeno indicato dalla biomedicina come "malattia", restituendo ad esso la pienezza multidimensionale di una complessità insieme esistenziale, sociale e culturale» (Pizza 2005, p. 83). Riprendo le definizioni di Pizza: «*illness* è l'esperienza soggettiva del malessere, il vissuto del disagio, lo stato di sofferenza così come è percepito dal sofferente stesso; *disease* è invece la definizione biomedica di malattia, la "condizione patologica" oggettivata come

L'opera attiva di sdrammatizzazione da parte delle forze dell'ordine si inserisce nel delicato rapporto medico/paziente - in cui dovrebbe avvenire una negoziazione tra *illness* e *disease* - come voce esterna, cercando di ripristinare una oggettività diagnostica che spesso i medici (e ancor di più gli osservatori esterni) tendono a relativizzare, conferendo una certa importanza alle manifestazioni soggettive del malessere (un esempio chiaro è quello del ragazzo con la mandibola lussata: «non è niente, deve stare calmo!»). Tuttavia, questa attenzione “umana” al vissuto del soggetto in preda al malessere non è un semplice addolcimento dell'approccio medico; non significa, cioè, mettere in campo delle tecniche relazionali e psicologiche che in maniera paternalistica rendano la diagnosi e il trattamento medico più accettabili e meno invasivi per il paziente, come un certo discorso *interno* al paradigma biomedico propone. Riscoprire il lato umano del rapporto medico/paziente significa, invece, riflettere radicalmente sullo statuto di realtà del vissuto soggettivo del paziente e da qui, instaurare un dialogo che, nella situazione specifica, permetta di definire la “cura”.

Un tale approccio critico, secondo Pizza, deve:

[mettere] in discussione due assunti paradossali: da un lato, l'illusione di una neutralità del medico nel rapporto con il paziente; dall'altro, la pretesa, impossibile, di isolare nello spazio ristretto dell'interazione medico-paziente i più estesi significati sociopolitici e i più complessi rapporti di forza nei quali entrambi i poli della relazione agiscono e sono agiti, in rapporto alle istituzioni sanitarie e, attraverso di esse, con lo Stato e il mercato (Pizza 2005, p. 247).

D'altronde l'esperienza concreta dei medici e degli etnografi conferma come nella pratica molti medici lavorino in questa direzione vivendo le contraddizioni tra ideologia

alterazione dell'organismo e denominata in un'etichetta nosologica nei saperi della medicina occidentale in base a segni e sintomi interpretati da un punto di vista esterno al corpo del sofferente (lo sguardo diagnostico del medico)» (*ivi*, p. 84).

Bisogna sottolineare che il concetto di *cura* ha delle radici filosofiche che travalicano l'ambito della medicina “scientifico-tecnologica” (Toraldo di Francia 2003). Si può, infatti, ricondurre questa nozione a quegli indirizzi filosofici che hanno decostruito la separazione cartesiana tra *psiche* e *soma*, e hanno proposto una visione globale dell'uomo. Il pensiero femminista (nelle sue varie ramificazioni) e la bioetica sono gli ambiti in cui, più di recente, hanno accolto questo concetto, imperniato sul principio “di reale rispetto e di sostegno delle personalità individuali” (*ivi*, p. 137). Questi approcci sviluppano il tema della cura “nella direzione di una specificazione più dettagliata del senso e delle componenti – cognitive, etiche ed empatiche – del “prendersi cura” come pratica relazionale, di scambio comunicativo, i cui fini sono plurimi e mutevoli, indipendentemente dal diverso *status* dei soggetti della relazione e delle situazioni particolari (*ivi*, p. 132).

istituzionale ed esperienza diretta. Infatti, instaurare un rapporto umano significa prendere coscienza del fatto che:

Non esiste (...) il rapporto medico-paziente in senso generale e teorico, ma esistono infiniti e sempre diversi rapporti umani fra due persone reali che dovrebbero negoziare – sulla base dei reciproci saperi, riferimenti culturali, emozioni e sentimenti – la gestione e il trattamento di una condizione di malessere (*ivi*, p. 250).

La specifica situazione di Lampedusa rappresenta un luogo privilegiato di osservazione di queste dinamiche relazionali. Infatti, in questo caso risultano evidenti le contiguità e gli intrecci di sistemi di relazione multipli: migranti-forze dell'ordine, migranti-medici, forze dell'ordine-medici, e tutti questi alla presenza di osservatori esterni. D'altronde, come ha sostenuto in modo pregnante l'antropologo medico Byron J. Good:

Le malattie non si verificano nel corpo, bensì nella vita. La localizzazione di un disturbo, ben che vada, è poco eloquente sul perché o sul come si verifica. La malattia non si verifica solo nel corpo – nel senso di un ordine ontologico nella grande catena dell'essere – ma nel tempo, in un luogo, nella storia, nel contesto dell'esperienza vissuta e nel mondo sociale. Il suo effetto è sul corpo nel mondo! (Good 1999, p. 204).

Come abbiamo visto in questi primi paragrafi l'«incontro» degli operatori con i migranti è costantemente attraversato da una vena di sospetto. Una diffidenza che non si limita soltanto alla sfera sanitaria. Da parte delle forze dell'ordine la convinzione che le persone sbarcate tendano a mentire sulla provenienza, sullo stato fisico e sui giorni di navigazione, si conserva anche quando nei loro confronti gli agenti adottano un comportamento tutto sommato “umano”, quando cioè il dramma degli sbarcati è almeno parzialmente riconosciuto. Mediante l'osservazione dei corpi, le forze dell'ordine operano una preselezione dei migranti, collocandoli idealmente in diverse categorie, e mostrando una certa solerzia nel raccogliere indizi che contraddicano le poche dichiarazioni rilasciate in quel contesto. Abbiamo già affrontato il tema più generale della categorizzazione razziale dei migranti – neri/olivastri – al fine di discernere i “profughi” dai “clandestini”, qui di seguito esamineremo invece il tema della contestazione delle dichiarazioni degli sbarcati circa la loro provenienza e la durata della traversata (par. 4.3). Allargheremo poi il discorso al tema della bioidentità dei migranti, e cioè l'attribuzione di una identità su dati biometrici ricavati dal corpo per fini di controllo, una identità che per essere fissata non necessita più di interpretare, e prestare fede al discorso e all'azione del soggetto (par. 4.4).

4.3 – Il corpo non mente

Come dicevamo, la contestazione delle dichiarazioni dei migranti riguarda principalmente la provenienza e la durata della traversata. Il seguente dialogo, tra la dottoressa di Msf, un maresciallo della Guardia Costiera e un migrante, è utile perché include entrambi i temi.

Medico: «Quanti sono in tutto?»;

Maresciallo.: «Dovrebbero essere circa 200»;

Medico: «Provenienti da?»;

Mar.: «Lo metto io per iscritto, tutti dicono di no, ma lo metto io per iscritto, loro dicono dalla Turchia. Solo che se diciamo che vengono dalla Libia, non si può dire perché... perché abbiamo gli accordi con la Libia, ma da dove dovrebbero venire? Cioè dall'Egitto? Questi in...»;

Medico: «quattro giorni hanno detto...»;

Mar.: «No, che quattro giorni?! Quattro giorni... [prende in mano il viso di un migrante] questo qua...»;

Medico: «e quanto è durato il viaggio? [poi rivolta al logista di Msf] Prova a chiederglielo quanto è durato il viaggio...»;

Mar.: «questo ha la barba di quattro giorni? quello se l'è fatta ieri la barba, ieri se l'è fatta, quattro giorni? Devi dire che ormai non interessa più a nessuno da dove vengono, perché se gli interessava come gli interessava prima, se la rifaceva allora la barba oggi, solo che ormai non interessa più a nessuno...»;

Medico: «Da dove venite, da dove vieni?»;

Migrante: «Palestina»;

Medico: «Palestina?»;

Mar.: «Palestina, quando mai?! [poi ironico] Infatti, infatti, duecento su una barca sono venuti con l'aiuto di Gesù Cristo, vengono direttamente dalla Palestina».

Questo dialogo mostra come la differenza tra paese di provenienza del migrante e paese di partenza dei barconi venga completamente sorvolata. Si può ipotizzare con un certo margine di sicurezza che, dal punto di vista del migrante e del suo percorso migratorio, la domanda “da dove venite?” venga interpretata come sinonimo di “qual è il vostro paese di provenienza?”; tuttavia dal punto di vista del controllore quella domanda ha un altro significato – “qual è il paese da cui siete partiti con questa barca?” – perché il suo schema interpretativo non è quello soggettivo, e transnazionale, del migrante ma si basa esclusivamente sulla porzione del sistema di traffico internazionale di persone che direttamente lo interessa, cioè il tragitto Libia-Sicilia. È per questo che, oltre ai legittimi dubbi sulla partenza diretta dalla Turchia, egli denuncia come menzogna anche la

dichiarazione di provenienza dei migranti, perchè interpreta come contraddizione ciò che non è contraddittorio: partire dalla Palestina e arrivare in Italia via Libia dopo aver compiuto quei passaggi intermedi che le indagini sulle rotte migratorie hanno da tempo svelato (Cfr. cap. II). Non riconoscere l'ambivalenza di quella domanda, evitare di indagare il senso specifico che essa può avere per i migranti, porta ad escludere a priori che quella risposta sia "vera", solo perché lo schema interpretativo dell'agente ha connesso la risposta a uno solo dei sensi attribuibili alla domanda.

Inoltre, per rafforzare la certezza della menzogna, il controllore cerca degli elementi oggettivi che permettano di fare a meno di interpretare le dichiarazioni dei migranti. La falsificazione delle loro asserzioni viene ricercata nei corpi, secondo i criteri di un "paradigma indiziario" (Ginzburg 1986). L'ispezione corporale permette di passare da un'ermeneutica del discorso a un'ermeneutica del corpo. Il livello della barba diventa, perciò, un segno inconfutabile per stabilire la durata della traversata, dal momento che, agli occhi dell'agente, l'inizio del viaggio e le sue condizioni provocano la sospensione della quotidianità, e in particolare delle attività di cura del sé. Una tregua nelle routine abituali che lascia i suoi segni sul corpo biologico del migrante, quel *semplice fatto di esistere* che non vede operare su di sé l'iscrizione quotidiana delle pratiche culturali. Vedremo successivamente quanto questa visione sia lontana dalla realtà, per ora ci limitiamo a registrare i criteri interpretativi adottati dalle forze dell'ordine.

Un altro dialogo illustra questa operazione di osservazione e interpretazione della barba dei migranti, un criterio adottato dallo stesso agente in più occasioni. Il contesto del dialogo è lo sbarco di cui ho già parlato nel cap. I (Sbarchi), quando i migranti arrivati furono trattenuti per diverse ore sulla banchina in attesa che il Cpt venisse svuotato mediante le deportazioni aeree che si stavano effettuando quella mattina. Durante quell'attesa ci fu un piccolo alterco tra Elisa, una fotografa francese arrivata lì per documentare gli sbarchi, e il maresciallo della Guardia Costiera.

Elisa: «Come mai sono qui dalle dieci?»;

Maresciallo: «Come mai?»;

Elisa: «Aspettano qua dalle dieci?»;

Mar.: «Anche noi aspettiamo qua dalle dieci!»;

Elisa: «Ma voi non è che avete fatto cinque giorni di mare no?»;

Mar.: «Ma lei è sicura che hanno fatto cinque giorni nel mare, lei pensa così?»;

Elisa: «anche se hanno fatto 2 giorni»;

Mar.: «Allora... lei, un momento», [nel frattempo si avvicina a un migrante e gli prende il viso tra le mani], «lei pensa che questa è una barba di cinque giorni? O questo se l'è fatta durante la navigazione?»;

Elisa: «Magari 3 giorni...»;

Mar.: «Questo qua, questo qua?»;

Elisa: «Ci sono certe persone che sono molto stanche; Questi qua per esempio»;

Mar.: «Ma c'è il dottore che accerta se stanno bene o meno»;

Elisa: «Sì, sì, no lo so, però sono, cioè, dalle dieci che sono qua al sole, cioè comunque dev'essere...»;

Mar.: «Dev'essere?»;

Elisa: «Proprio... stancante. Poi sono arrivati con la nave no? Mi sbaglio magari. Sono arrivati con la nave, o mi sto sbagliando?»;

Mar.: «Sono arrivati con la motovedetta»;

Elisa: «Non è che hanno fatto, via terra, qualche ora di strada, loro erano lì da quattro giorni»;

Mar.: [seccato] «Tutto quello che dice lei...»;

Elisa: «No, io sto facendo delle domande, non sto dicendo niente...»; [prima a me e poi al Mar.] «Poi sono giovani non è che hanno i peli che crescono tanto magari, no? Sono tutti minori quasi no? »;

Mar.: [mostra la sua barba piuttosto lunga] «Io la barba ce l'ho da tre giorni...»;

Elisa: «Sì però magari cresce meno di lei»;

Mar.: «Cresce meno di me?»;

Elisa: «Sono più giovani...»;

Mar.: «Ah, quando si è più giovani cresce di meno e quando si è più vecchi cresce di più?»;

Elisa: «Sì, perché più ti radi, più cresce di più, no?»;

Mar.: [prendendo di nuovo il viso di un ragazzo] «Questi le sembrano peli? cioè peli di un bambino? oppure una barba radicata, di un uomo ormai?»;

Elisa: «Sì, ma sono marocchini, sono mediterranei, che il pelo è duro no? Cioè non puoi dire la barba, cioè non è una prova che hanno fatto tre, quattro, cinque giorni... non lo so»;

Mar.: «E infatti non siamo qui per accertare...»;

Elisa: [indicando un ragazzo con cui avevano scambiato due parole poco prima] «Questo, lui sarà molto stanco per il viaggio, no? Cioè ha ventiquattro anni, a te sembra ventiquattro anni? A me no, a me sembra ventinove»;

Mar.: «Quindi?»;

Elisa: «Quindi sembra più vecchio perché magari è stanco no?»;

Mar.: «Magari non ha ventiquattro anni, ma ha ventuno anni, lei lo sa? Lei la conosce la sua età?»;

Elisa: «No, però mi può dire che si può mentire sulla nazionalità, ma sul viaggio non si può mentire, credo»;

Mar.: «Quello lì c'ha il pizzetto, cioè non è che... quello con la maglietta rossa c'ha il pizzetto. Mi dica che crescono quei peli solo lì! È importante che lei me lo dica perché...»;

Elisa: «Ah.. no, no, no... Ma magari loro si sono rasati lì sulla nave, che cosa ne sai?»;

Io: [mostro la mia barba non molto folta] «La mia ad esempio è di tre giorni!»;

Elisa: [a me] «La tua è di tre giorni? Ecco, vedi?!».

La veridicità delle dichiarazioni dei migranti sui quattro o cinque giorni di traversata viene contestata dall'agente in base all'osservazione della barba, che sembra essere un dato inconfutabile, oggettivo. Ma quando la ragazza mette in dubbio questo criterio, interpretando quel segno attraverso il riferimento all'età e ai caratteri fenotipici – sono giovani, hanno quindi una barba meno radicata, e se non è proprio una barba da adolescenti è perché sono mediterranei –, contestando l'uso del criterio della barba come prova della durata della traversata, l'agente ripiega affermando: “non siamo qui per accertare”. Tuttavia il fatto che non si possa accertare non sospende comunque il giudizio sulla falsità delle dichiarazioni dei migranti, almeno riguardo alla durata della traversata. Questa impossibilità di “accertare”, con dati oggettivi, ciò che i migranti hanno dichiarato¹⁵, non permette di sondare, altrettanto oggettivamente, il livello del loro presunto disagio, della loro stanchezza, e di conseguenza, rende inattaccabile l'operato della macchina dello sbarco, da parte di qualsiasi contestazione.

E comunque, a prescindere dalle questioni relative alla velocità di ricrescita della barba legate a fattori fenotipici o all'età, ciò che viene esclusa è la possibilità che i migranti si radessero a bordo. Quando l'agente chiede alla ragazza: «lei pensa che questa è una barba di cinque giorni? O questo se l'è fatta durante la navigazione?» il suo tono è evidentemente retorico, così come quella barba non può assolutamente essere di cinque giorni, è altrettanto impensabile che i migranti si radano a bordo.

Eppure questa verità incontestabile è tutt'altro che assoluta, come mostrano i toni probabilistici di questo dialogo tra me e due agenti della Guardia di Finanza:

Agente 1: «Erano a 40 miglia da qui, andavano più verso Nord»;

Io: «Sì, l'ho sentito alla televisione»;

Agente 1: «Stavano vicino a Linosa».

Agente 2: «Però stavano comunque alla deriva, senza...»;

Io: «Da molto?»;

¹⁵ L'accertamento dell'età dei presunti minori avviene nel Cpt mediante una tecnica che resta comunque imprecisa: la radiografia del polso.

Agente 1: «C'è chi dice quattro giorni chi sei! Però alcuni sono sbarbati; infatti ho detto a uno: “non mi prendere in giro!”, rideva va... dice: “ce la siamo fatta a bordo”»;

Io: «Molti avevano con sé i rasoi però»;

Agente 1: [con tono molto incerto] «Sì, però non penso che si fanno la barba ogni giorno, non c'era manco un bagno là per fare i bisogni».

Già questo dialogo stempera la sicurezza mostrata dal maresciallo della Guardia Costiera. In questo caso infatti l'agente della Guardia di Finanza “non pensa” che i migranti possano radersi “ogni giorno”, anche se non esclude perentoriamente che possano radersi a bordo. Nel dialogo successivo, infine, c'è una testimonianza diretta del fatto che radersi a bordo è una possibilità reale. In questo caso mi trovavo a parlare con tre agenti della Guardia di Finanza e il medico di Msf.

Agente 1: «ma dove credono di andare?! Si fanno la barba, si mettono il gel!»;

Io: «Io una volta ho visto su un barcone un lucidascarpe; e un uomo mi ha anche chiesto del deodorante»;

Agente 2: «devono andare a ballare!!!»;

Io: «Forse non vogliono apparire sporchi»;

Agente 1: «Si preparano a festa...»;

Io: «Ma questo avviene una volta che sono saliti sulle vostre navi?»;

Agente 3: «No, no, sul loro barcone, già sul barcone loro; io prima stavo sul loro barcone e tutti quanti si facevano la barba»;

Io: «Ma allora è vero che riescono a radersi a bordo?!»;

Agente 3: «Sì, perché si fanno tutti la barba al momento»;

Io: «Allora dire che sono in mare da poco perché hanno la barba fatta è sbagliato?»;

Agente 3: «Se la fanno, se la fanno! Hanno le lamette usa e getta, a secco... ce n'era uno che faceva così [mima il gesto di una persona che si rade con forza]»;

Io: «A secco?!»;

Agente 3: «A ripetizione, sì! faceva così... se stava scassann' 'a faccia proprio!»;

Agente 1: «Solo che loro sono... cioè non c'hanno una barba folta»;

Medico: «Alcuni sono anche minorenni...»;

Agente 1: «Eh!».

È evidente che il criterio corporale usato per contraddire le dichiarazioni dei migranti è tutt'altro che “oggettivo”. È probabile che a favorire il suo uso da parte degli agenti abbia contribuito il cliché miserabilista frequentemente associato alle persone sbarcate, quello che dipinge i migranti come dei (reali, ma più spesso presunti) disperati che fanno di tutto per impietosire la società di ricezione. Questo stereotipo esclude a priori un ruolo creativo dei migranti nella gestione della presentazione del sé, che invece - come vedremo nel paragrafo

4.5, dedicato nello specifico a questo tema - è un aspetto precipuo della negoziazione simbolica della presenza stessa dei migranti sul nostro territorio nazionale.

4.4 - Corpo vs parola: i criteri della bioidentità

Più in generale si può dire che la relazione tra migranti e forze dell'ordine sia una lotta tra corpo e parola. In un'intervista del 1998 Salvatore Orami, allora Comandante della Capitaneria di Porto, racconta delle attività della Guardia Costiera agli inizi degli anni '90, quando il fenomeno sbarchi dalla Tunisia iniziava a diventare consistente e quando la tecnica adottata dai *passseur* prevedeva la presenza a bordo di un pilota facente parte della rete dell'organizzazione:

“Dovevamo identificare chi pilotava le barche, per arrestarlo. Quelli si mescolavano ai clandestini. A noi toccava fare i detective”. Innanzitutto si guardavano le mani: “Loro, i trafficanti, erano i soli ad avere mani rovinare da pescatore, erano scalzi, e vestiti perfino peggio degli altri. Ci abbiamo fatto l'occhio” (Ravelli 1998).

Allora la presenza dello scafista dava un senso alla ridefinizione del ruolo della Guardia Costiera, “fare i detective” non rientrava infatti nelle attività principali di un Corpo dedicato prevalentemente alla salvaguardia della vita in mare. E l'osservazione del corpo assumeva una rilevanza primaria in quell'opera di distinzione tra il trafficante e il clandestino. Poi, con i mutamenti intervenuti nel sistema del traffico di migranti nel Mediterraneo, e in particolare con l'introduzione del sistema della “barca a perdere” e dell'affidamento del timone agli stessi migranti, la ricerca dello *scafista* ha perso la rilevanza che aveva all'epoca in cui operava il Comandante Orami.

Tuttavia, la macchina anti-immigrazione non ha smesso di osservare i corpi e produrre un sapere sui migranti autonomo dalle loro dichiarazioni. A riprova che la cosiddetta “lotta al traffico degli esseri umani” non può essere interpretata come “guerra agli scafisti”, come viene invece suggerito da quelle rappresentazioni mediatiche permeate da una ideologia che propone una sorta di securitarismo in chiave umanitaria, in cui non risulta mai chiaro se i “clandestini” debbano considerarsi dei “nemici” o delle “vittime” degli scafisti e in cui le attività di contrasto operate dagli stati di ricezione vengono rappresentate come liberazione di “quei disperati” dalle grinfie degli “spietati mercanti di uomini”. Una visione che permette di riconoscere il carattere drammatico delle traversate, neutralizzandone però la portata politica e ribadendo la necessità storica di una qualche attività di contrasto. La lotta all'immigrazione clandestina è, come abbiamo più volte ricordato, un'attività performativa,

che tenta di creare, insieme alle norme e alla prassi amministrativa sull'immigrazione, un ordine nei movimenti di popolazione; un ordine in cui la produzione della clandestinità ha una sua funzione precisa, e cioè l'esclusione inclusiva dei migranti ai fini del loro sfruttamento. È per questo motivo che l'osservazione del corpo dei migranti e la produzione di un sapere su di esso prescinde dalla individuazione o meno dello *scafista*.

Come abbiamo avuto modo di vedere già nel capitolo II uno dei punti critici della macchina anti-immigrazione in stanza a Lampedusa è quello delle identificazioni. Diverse sono state le denunce dell'inadeguatezza delle procedure adottate per stabilire la nazionalità dei migranti e determinare quindi la loro destinazione, cioè la deportazione in Libia o il trasferimento in altri Cpt italiani. Un criterio che si basa sull'osservazione dei tratti somatici e l'"auscultazione", per così dire, dell'accento dei migranti¹⁶, e rende, quindi, l'identificazione indipendente dalle loro dichiarazioni.

Come dicevamo, questo criterio ha determinato le reazioni da parte dei parlamentari europei in visita al Cpt, delle reti antirazziste, e altri soggetti della società civile. Nella intervista rilasciatami nell'aprile 2005 Loris De Filippi di Msf sosteneva:

«Credo che alcune identificazioni a Lampedusa, quando c'erano mille e duecento persone siano state fatte su base etno-antropomorfica, antropomorfologica: vedi uno e... più o meno "quello è Egiziano". Se tu eri in mezzo ti dicevano sicuramente... beh, potenzialmente sei maghrebino, capito? Me, io potenzialmente sono uno dell'Est e quindi, siamo veramente al 1500 rispetto a questa cosa qua».

Quello che il medico "illuminista" interpreta come un anacronismo è in realtà il cuore della relazione biopolitica con i migranti, in cui parola e corpo sono al centro di una lotta per l'identità e la legittimazione. È proprio quella che potremmo definire la *bio-identità* assegnata agli sbarcati che produce gli effetti di *esclusione inclusiva* connessi alla produzione dell'illegalità migrante¹⁷ e quindi i meccanismi della "porta girevole" che espellono pochi ma incorporano un buon numero di migranti nella forma specifica del clandestino utile e flessibile. Infatti, grazie alla produzione di un certo sapere sui corpi dei migranti, sostenuto dallo spettacolare sviluppo delle tecnologie di controllo dell'identità, cioè quei "dati biometrici considerati indipendenti dalle capacità individuali di dire e fare" (Guild-Bigo 2005, p. 73) - controlli biometrici, visti *high-tech*, ecc. -, al corpo espulso

¹⁶ Ho usato il termine medico *auscultazione* per sottolineare come l'individuazione dell'accento riguardi esclusivamente il dato "fisico", incorporato della lingua, indipendente dai discorsi che può produrre.

¹⁷ Chiariremo nell'ultimo paragrafo di questo capitolo il senso dell'espressione *esclusione inclusiva*.

vengono imposti una serie di vincoli e di restrizioni sui futuri possibili ingressi... *legali* nello spazio Schengen.

Il rapporto tra menzogna verbale e verità corporea, e quindi tra identità dichiarata dal soggetto politicamente qualificato e identità estratta dal soggetto ridotto a nuda vita, emerge chiaramente dall'intervista con il Comandante della Guardia Costiera di Lampedusa. Il passo che segue verte sulle procedure di identificazione dei migranti una volta giunti al Centro di permanenza.

Comandante: «Una volta arrivati là [al centro], ci sono le procedure di pseudo-identificazione e identificazione certa; fermo restando che siamo davanti a un soggetto che ha un diritto, che è quello di mentire, perché dalla propria menzogna nasce l'eventuale diritto a rimanere sul territorio»;

Io: «Vengono avvertiti prima che in caso di menzogna rischiano di compromettere il loro diritto?»;

Com.: «Scusa... no, che c'entra? No. Il diritto di mentire è quello di negare sempre, giusto o no? È quello processualmente riconosciuto a livello universale. Quindi uno ha diritto a mentire a priori, perché quella è una prerogativa della legge, cioè se il clandestino viene qua e mi presenta il proprio documento d'identità, io Stato sono tenuto, anzi sono obbligato a non accettarlo alla frontiera, perché ci sono delle leggi di polizia, e quello si chiamerebbe tecnicamente respingimento alla frontiera; ma poiché qui siamo davanti al clandestino, il clandestino non è identificabile e quindi è una persona che non ha il documento per poter richiedere niente.

Devono arrivare sprovvisti di documenti, perché al momento in cui arrivano con i documenti è finita la clandestinità. Se mi presenta un documento la nazionalità dell'individuo diventa certa e se ci sono patti di riammissione viene espulso».

La clandestinità è vista quindi come assenza di identità certificabile, la quale, invece, determinerebbe il respingimento alla frontiera e il rimpatrio nell'ambito degli accordi di riammissione.

Io: «E rispetto alla questione dei rifugiati e della protezione umanitaria come ci si comporta?»;

Comandante: «Ecco il rifugiato potrebbe... anche venire, quello che ha diritto, quello potrebbe anche venire coi documenti; però noi sappiamo benissimo che generalmente i rifugiati sono difficilmente muniti di documenti, quindi questo è tutto da accertare... pure perché se avesse il documento il discorso sarebbe diverso».

La questione viene liquidata con queste poche parole, perché da essa emerge il carattere problematico dello schema che considera automaticamente clandestini tutti coloro che arrivano senza documento.

Comandante: «Ecco, il loro mentire, mentire la propria nazionalità, è l'elemento che alla fine di un processo previsto dalla legge porta a due cose: 1) l'identificazione certa e l'espulsione in virtù del patto di riammissione con lo stato di provenienza. 2) la rimessa in libertà, se così può essere definita, cioè l'emissione di un provvedimento di polizia da parte del Questore dove dice: "tu entro tot giorni devi lasciare il territorio del mio stato", e quindi valido anche in ambito Shenghen e compagnia bella... e quindi questo che cosa fa? Questo si prende 'sto documento, se lo mette in tasca e se ne va in giro, con le conseguenze previste dalla legge in caso di fermo ulteriore, perché risulterebbe sempre una persona... però in quel momento diventa uno libero di essere clandestino»;

Io: «Un "clandestino soggiornante" potremmo dire...»;

Comandante: «Eh, vabbé... questo bisogna vedere... è "libero di essere clandestino", che forse è meglio, perché "clandestino soggiornante" è uno che nessuno l'ha mai fermato, invece il "libero di essere clandestino" è quello che è già stato fermato, comunque un'identificazione c'è anche se non sicura, comunque un'impronta digitale è stata rilevata, quindi un riconoscimento personale è stato già fatto; anche se non si chiama Nicola, ma si chiama Settecirchi... "sette cerchi in mezzo alle dita"».

Questo discorso parte da un riferimento allo stato di diritto, che garantendo ai migranti la possibilità di mentire¹⁸ e seguendo un "processo previsto dalla legge", afferma la legittimità delle azioni di contrasto dell'immigrazione illegale. È l'opportunità di mentire sulla propria nazionalità che condiziona le modalità di ingresso o di espulsione dei migranti dal territorio dello Stato di ricezione. Per il Comandante la presenza del documento e quindi di una identità certa conduce quasi automaticamente all'espulsione, o per essere più precisi al respingimento alla frontiera, almeno nei casi in cui ci siano degli accordi di riammissione con i paesi di provenienza. L'assenza di documenti, invece, sembra dare al migrante un potere soggettivo troppo forte nel processo di identificazione. L'impossibilità di accertamento sicuro da parte delle forze dell'ordine, quindi, implica automaticamente la menzogna da parte dei migranti. Quello che il Comandante chiama "diritto di mentire" è in realtà una collocazione strategica di potere che il migrante prova a sfruttare nella lotta per la legittimazione della sua presenza sul territorio di arrivo. Ma si tratta di un potere effimero. Occultare (e i profughi?) la propria identità certa spinge i migranti in un vicolo cieco, perché annullato il loro diritto di parola – che risulta necessariamente menzognera dal momento in cui non è supportata dal documento – l'autorità di controllo effettua un certo tipo di

¹⁸ È da notare l'espressione "diritto processualmente riconosciuto" adottata dal Comandante, che accosta la relazione tra controllore e controllato a quella tra giudice e imputato, un parallelo che è in linea con le tendenze che vorrebbero ricondurre nell'ambito del diritto penale l'ingresso dei migranti sprovvisti di documenti.

identificazione, che può condurre a due risultati: l'identificazione certa e la "pseudo-identificazione". La prima sfocia nell'espulsione verso il paese di provenienza, la seconda invece abbandona il migrante – prodotto come clandestino – nel territorio del paese di arrivo.

Innanzitutto bisogna chiedersi quali siano gli strumenti per procedere a questo tipo di identificazioni, dal momento che né la "carta", il documento, né la parola del migrante sono utilizzabili a tale scopo. A fornire il supporto per identificare i migranti è il corpo. Tuttavia, come ci ha ricordato la dichiarazione di Loris De Filippi citata prima e le denunce dei parlamentari europei di cui ho trattato nel cap II, i criteri antropomorfici e linguistici adottati sono chiaramente inadeguati per il tipo di identificazione strettamente individuale che gli strumenti normativi prevedono. Ciò fa pensare che la differenza tra la pseudo-identificazione e quella certa non sia così netta e che un buon grado di arbitrio informi queste pratiche. Un arbitrio che ha come conseguenza evidente l'applicazione di quei criteri etno-razziali di identificazione alla decisione su chi espellere e chi rilasciare "libero di essere clandestino".

Quest'ultimo punto merita un approfondimento: il rilascio sul territorio col foglio di via, la cui ingiunzione viene prevedibilmente evasa dai migranti, mostra chiaramente la "produzione legale dell'illegalità migrante", quel meccanismo di esclusione inclusiva che caratterizza il soggetto "clandestino". L'espressione "libero di essere clandestino", usata dal Comandante con una certa precisione, fa riferimento a una qualche forma di "normalizzazione" della presenza del migrante. Egli non è un corpo estraneo che "soggiorna" all'insaputa delle autorità sul territorio nazionale – come fa notare il Comandante quando contesta la mia espressione di "clandestino soggiornante" – ma è qualcuno che è stato messo in libertà dopo essere stato sottoposto a una pseudo-identificazione - l'individuazione asettica di un segno, l'impronta - mediante la quale la norma avvinghia definitivamente il suo corpo. Si tratta di una persona che ha la libertà di circolare, ma è una libertà ben diversa da quella sancita dal diritto, è piuttosto una libertà da *abbandono*, su cui pende continuamente e arbitrariamente la possibilità della deportazione. È un "gioco" alla libertà di cui il Comandante è ben consapevole quando accenna alle conseguenze previste dalla legge in caso di fermo ulteriore, una libertà giocattolo che sembra fare il paio col gioco della identità nascosta dei migranti. Alla fine di questa partita è "Settecerchi" il soggetto prodotto dalla lotta tra menzogna, identità e presenza corporea sul territorio nazionale. La clandestinità, all'arrivo e durante il rilascio sul territorio con foglio di via, viene quindi considerata come la conseguenza delle scelte menzognere dei migranti. Il monito implicito nel discorso del Comandante sembra essere questo: "mentire non porta così lontano". La "libertà di essere clandestino" diviene così una sorta di espulsione soft, o

comunque un'espulsione dilazionata, che prevede un tempo intermedio fatto di assenza di diritti, sfruttamento, e rischio di cadere nelle maglie della criminalità. La condizione di precarietà, o meglio di totale invisibilità politica, dei “liberi di essere clandestini”, appare quindi come una conseguenza naturale della loro menzogna, della loro stolta furbizia.

Questo modo di interpretare la “clandestinità” ha l'effetto molto importante di celare i meccanismi di produzione attiva della irregolarità migrante da parte degli ordinamenti giuridici e delle prassi amministrative dei paesi di ricezione. Questo discorso che riguarda gli ingressi illegali via mare viene, infatti, generalizzato e applicato anche a coloro - la stragrande maggioranza degli stranieri sprovvisti di permesso di soggiorno - che sono invece caduti nella clandestinità per l'impossibilità di rinnovare un permesso di soggiorno regolare. Il “clandestino” prodotto a Lampedusa è quindi l'emblema del corpo estraneo che vuole a tutti i costi penetrare il territorio protetto dello spazio Schengen, un Icaro tanto impavido quanto ingenuo che sfida con cocciutaggine le leggi immutabili della natura. Egli è un soggetto fondamentalmente irrazionale, che rischia la vita in mare, mente, si sottopone allo sfruttamento, delinque. Una irrazionalità che quei “processi previsti dalla legge” - cioè il meccanismo di filtraggio costituito dai Cpt, quella macchina che pensa sé stessa in totale aderenza con le norme dello stato di diritto - risolvono con una vena di paternalismo portando alle estreme conseguenze la cieca audacia e l'ottusa menzogna del migrante, costretto al massimo all'esperienza cocente dell'invisibilità sociale e politica.

4.5 – Prostrazione o decoro: cura del corpo e rappresentazione del sé

Quando si pensa a uno sbarco saltano alla mente in modo irriflesso le immagini di corpi zoppicanti, impediti, logori. Piedi scalzi, visi smunti; donne, bambini e uomini appena scampati a una situazione di massima precarietà e pericolo. Ciò che si pone alla nostra attenzione, attraverso le immagini mediatiche e i resoconti giornalistici e letterari, è un corpo scalzato dalla quotidianità... spaesato¹⁹.

¹⁹ Mi sembra che questo termine sia molto utile a definire la condizione del migrante in una certa *situazione migratoria*. All'interno, cioè, di un quadro globale di “produzione legale dell'«illegalità»” da parte degli stati di ricezione (De Genova 2004). Ritengo che uno degli elementi principali di tali pratiche sia costituito da quel meccanismo di “filtraggio” dei migranti nei Centri di permanenza temporanea. Questa operazione, infatti, da un lato produce pochi soggetti da espellere, mettendo in scena “lo spettacolo del confine”, e dall'altro “libera” sul territorio di arrivo dei soggetti *clandestinizzati*.

È proprio questa immagine di corpi *prostrati*, fuori luogo e in pericolo, e non di rado considerati in pericolo perché fuoriusciti dalla propria domesticità, che sembra avere un minimo di capacità di “scuotere le coscienze”, secondo quel linguaggio moraleggiante che accompagna puntualmente, come fedele contrappunto, le invettive indisposte di chi auspica un blocco totale dell’immigrazione. È in gioco, in questi meccanismi, un paradigma miserabilista secondo il quale mostrarsi in pericolo è una leva che fa scattare il meccanismo del salvataggio. Quindi, è probabile che presentarsi come sofferenti, potrebbe essere per i migranti un utile strumento di una strategia di riconoscimento e accettazione. L’atteggiamento di ostentazione della propria indigenza, mostrarsi sporchi e stremati, potrebbe entrare a far parte del ventaglio di opzioni di cui i migranti sono in possesso per la rappresentazione del sé (Goffman 1969).

Eppure non sempre ciò avviene. Anzi, alcuni episodi osservati mostrano come vi sia anche un’opposta strategia di presentazione da parte dei migranti: quella del decoro. Vari frammenti illustreranno come in alcuni casi i migranti si sforzino di apparire puliti, decorosi, in forze. Questa strategia alternativa può entrare in contrasto, o addirittura annullare, l’immagine di un immigrato bisognoso di tutto, veicolando l’immagine opposta, di autonomia e capacità di agire. In realtà, come cercherò di mostrare nel corso di questo paragrafo, le due modalità di presentazione del sé non si escludono a vicenda. Ma a questo punto è utile mostrare qualche frammento etnografico indicativo di questi atteggiamenti.

La foto E (nella pagina successiva) è stata scattata dopo uno sbarco. Il barcone era ormeggiato all’imbocco della banchina. Vi si possono osservare alcuni oggetti lasciati lì dai migranti: scarpe, vestiti, pane, un cappellino, una cintura e... una lattina di lucido per scarpe. Questo dettaglio, che inizialmente mi ha decisamente sorpreso, mi ha spinto a concentrare

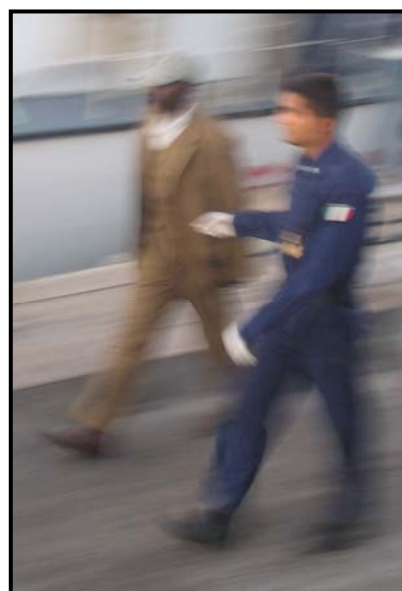
Pertanto, se si ha l’intento di far emergere questa valenza politica dello spaesamento, ritengo sia opportuno riferirsi al concetto “positivo” di *appaesamento* in Ernesto de Martino, inteso come costruzione della domesticità, «addomesticamento» delle cose del mondo, che vengono rese ovvie e, quindi, culturalmente utilizzabili (de Martino 1977, pp. 649-650). Questa concezione mostra come lo spaesamento non sia la conseguenza necessaria, naturale della migrazione, del *movimento* da un luogo a un altro, dal proprio paese ad un posto diverso, come l’uso corrente del termine lascia pensare; ma sia l’effetto di un “disaccordo” tra persone e luoghi, discrasia che ha origine soprattutto nella natura delle relazioni sociali e dei rapporti di potere che si instaurano nei contesti migratori specifici. Gli studi che ruotano intorno al concetto di “diaspora” e di “trasmigrazione” (cfr. Grillo 2000) mostrano bene come possano sorgere delle forme di “appaesamento”, più o meno flessibile, in situazioni migratorie... «mettere su casa lontano da casa» (Clifford 1999, p. 299). Cfr. anche Signorelli 2006, p. 18.

l'attenzione su altri frammenti che mi permettessero di individuare una qualche forma di attività di cura del sé. Il lucido per scarpe è un oggetto relativamente superfluo in una situazione così precaria, e il fatto che sia stato scelto dal proprietario tra le poche cose da portare con sé lascia intravedere il desiderio di presentare le proprie scarpe “a posto”.



E

La foto F (purtroppo sfocata) è stata scattata nella fase di trasferimento diretto dalla barca al furgone, vi è ritratto un uomo che indossa un completo marrone (giacca, pantalone e panciotto) e un paio di scarpe di cuoio. Abbigliamento particolarmente “insolito” in questo contesto. Si tratta di un'immagine che disorienta, che rompe lo schema “ovvio” della realtà dello sbarco. Infatti, in circostanze del genere, al cospetto di persone così vestite, le reazioni di alcuni membri delle forze dell'ordine e degli eventuali lampedusani e turisti presenti sulla banchina erano da un lato ironiche e dall'altro indispettite, come frutto della scoperta di una messa in scena: «Guarda che bel vestito! Che sta andando a una cerimonia? Che bello zainetto ha quello lì!», ecc.



F

Abbiamo visto negli scorsi paragrafi come la questione della rasatura fosse investita da commenti e contestazioni all'incrocio tra paradigma della menzogna e quello miserabilista.

Di fronte a questa “pericolosa” prossimità tra migranti e autoctoni, intimamente percepita come tentativo di camuffamento dagli osservatori, la sorpresa ironica e il sospetto indignato possono essere ricondotti alle considerazioni di Arjun Appadurai sulla violenza etnica nell'epoca della globalizzazione. Nei saggi raccolti nel recente libro *Sicuri da morire* (2005), lo studioso indo-americano sostiene che le manifestazioni più cruente di odio etnico non abbiano a che fare con differenze radicali, ma che invece sia il “narcisismo delle piccole differenze” a produrre quell’“ansia da incompletezza” che, nell’articolazione liberale tra maggioranza e minoranza, spinge con insofferenza verso la realizzazione di una purezza nazionale:

Avanzo l'ipotesi che sia proprio la ristrettezza dello scarto che separa la totalità nazionale dalla presenza della minoranza che produce l'ansia da incompletezza e crea la frustrazione e il furore che suscitano quelle forme di umiliazione più sconvolgenti, dalla Germania nazista al Ruanda, dal Kosovo a Mumbai (Appadurai 2005, p. 145).

Nel nostro caso²⁰ un abbigliamento “borghese” riduce la differenza tra noi e loro, rompendo lo schema secondo il quale il migrante è tale solo in quanto bisognoso o esotico, socialmente inferiore e culturalmente altro. Questo dato lo si può sperimentare prestando ascolto alle varie e ripetute lamentele nei confronti dei migranti: tra queste quella che fa riferimento all'immagine del migrante con il telefonino cellulare è una delle più ricorrenti, egli è oggetto di sguardi irritati e contrariati che ne denunciano la condizione di “abuso”. Ancora con le parole di Appadurai si può dire che:

In effetti, le piccole differenze possono diventare del tutto inaccettabili, dato che rendono ancora più ambiguo e insidioso il contatto e il confine tra le due categorie (Appadurai 2005, p. 15).

²⁰ Sono consapevole delle enormi differenze tra la fenomenologia dei casi affrontati da Appadurai, tutti esempi di violenza estrema, e la situazione degli sbarchi di migranti, caratterizzata *anche* da forme di assistenza umanitaria. Tuttavia credo che non si corra il rischio di generalizzare troppo il discorso sulle “piccole differenze”, rendendolo infruttuoso, se lo si allarga a quelle circostanze più sottili (perché ambigue e non caratterizzate da violenza “cieca”) in cui ha luogo un “giudizio” sui corpi dei soggetti prodotti come *altri*, come *minoranza*; a quelle situazioni meno cariche di brutalità conclamata ma dove si gettano i semi di odii più profondi.

La fotografia G ha una storia particolare. Senza conoscere questa storia il carattere invasivo dello scatto potrebbe dare fastidio, è una foto inopportuna. Inutilmente microscopica, la sua insistenza sul dettaglio, su un pezzo di corpo, potrebbe dire molto sul carattere del fotografo e sulle possibili derive del linguaggio estetico. E invece questo scatto ha origine come gesto strumentale. Con Mohammed, giovane marocchino, ero riuscito a scambiare due chiacchiere in francese, avevo cercato di spiegargli il funzionamento della legge italiana sull'immigrazione, gli avevo dato qualche consiglio e il mio numero telefonico (cifrato per evitare problemi con le forze dell'ordine).



G

Era durante lo sbarco “anomalo” descritto nel par. 1.3, quando sulla banchina c’era maggiore libertà di movimento per i migranti e per gli osservatori. A un tratto Mohammed si rivolse a me chiedendomi di prestargli il telefonino. Preoccupato dalla possibilità che mettere a disposizione dei migranti un telefono potesse pregiudicare la mia presenza sulla banchina, il cui statuto non era ancora ben definito, tentennai un po’. Poi il giovane mi disse che voleva usare la fotocamera del telefonino per fotografarsi l’occhio e guardarlo; fotografare per specchiarsi. Infatti aveva bruciore agli occhi, si era più volte sciacquato il viso aiutato da un altro ragazzo, ma continuavano a dargli fastidio. Gli risposi che poteva farlo anche con la mia macchina fotografica digitale, avrebbe potuto guardare la foto dal display. Così fotografai l’occhio qui riportato e diedi al ragazzo un collirio che avevo con me. Qualche minuto dopo chiesi a Mohammed il permesso di scattargli una fotografia in primo piano; non si mostrò entusiasta, mi fece capire che non gli andava di essere immortalato in quelle condizioni, con il viso rovinato dal sole e dalla stanchezza. Poi si convinse.



H

La fotografia H parla invece di altri occhi. Occhi terribili, *tremendi e affascinanti*, senza volto, che ironicamente e ambigualmente invitano a non aver paura... *no fear*. Paura di

chi accoglie, ma anche paura di chi arriva. Quella maglietta può essere letta come un invito a non temere la persona che la indossa, ma potrebbe anche essere un segno di incoraggiamento per quella stessa persona, che sembra dire: *non abbiate paura; non ho paura*.

Questa fotografia ci riporta alla questione dell'abbigliamento: l'uomo con il vestito marrone della foto F sembrava esprimere il tentativo di posizionarsi socialmente; la maglietta del giovane, invece, gioca in modo creativo e ironico con gli stereotipi relativi agli immigrati e con la precarietà di quello specifico viaggio migratorio.

Ma c'è anche un'altra forma, particolarmente interessante, di presentazione del sé attraverso l'abbigliamento, forma più squisitamente "culturale": le magliette "italiane", sia di varie squadre di calcio, sia di stilisti italiani. Nel documentario sull'immigrazione a Lampedusa andato in onda sabato 22 ottobre 2005 su La7 (le cui riprese sono state effettuate nel periodo in cui mi trovavo sull'isola), vi sono delle immagini girate durante un "recupero" in mare. Nella fase di avvicinamento della nave della Guardia di Finanza al barcone, si può notare il modo in cui alcuni migranti, visibilmente contenti, sventolano magliette di calcio di squadre italiane, al grido: «Grazie Italia». Tale entusiasmo e la scelta oculata di indossare *quelle* magliette allontanano i migranti dall'immagine dei corpi prostrati, avvicinandola a quella del corpo decoroso, ma anche *decorato* con i simboli, ritenuti familiari, del paese che dovrebbe accoglierli.

Ma i vestiti, oltre ad essere simboli, sono un appendice materiale del corpo, che aderisce intimamente alle sue vicissitudini. Essi, infatti registrano e ripresentano continuamente a chi li indossa la loro condizione. A questo proposito, durante uno sbarco, un giovane, annusandosi disgustato la maglietta in prossimità delle ascelle mi chiese: «parfum, parfum?». Sentiva il bisogno di deodorarsi. Evidentemente non sopportava più il tanfo del sudore di giorni di navigazione senza potersi lavare. Anche in questo caso, prendersi cura del proprio corpo, avere la forza di farlo, e rivendicarne la necessità, contribuisce a delineare un'immagine attiva, propositiva del migrante.

Prima ho affermato che le due modalità di presentazione del sé, che ho sintetizzato con le espressioni *prostrazione* e *decoro*, non si escludono a vicenda. Ma anzi sussistono giustapposte, contribuendo a rinforzare l'ambivalenza del soggetto migrante in questa specifica modalità di arrivo. Prima di ricercare i motivi di questa pluralità e diversità, bisogna fare qualche considerazione di tipo analitico. Cioè una premessa utile a schivare il pericolo di una essenzializzazione del "migrante", *habitus* intellettuale che finisce per produrre una immagine monolitica, omogenea, indistinta di queste persone; che confonde la

comunanza esperienziale in uno specifico tratto del ciclo della vita con una identità ontologica che determina comportamenti omogenei, reazioni ed espressioni equivalenti²¹.

Se è vero che, come ha mostrato sapientemente Sayad (2002), la migrazione è un “fatto sociale totale”, e quindi si può parlare di una “condizione esistenziale del migrante”; nondimeno, nell’analisi di segmenti così micro della vita sociale, come uno sbarco, bisogna stare attenti a tenere ben presenti le differenze strategiche dispiegate dai soggetti in campo nel particolare scenario interattivo.

Quindi, la prima considerazione da fare è quella più ovvia: i migranti che si trovano insieme durante uno sbarco sono diversi tra loro per molteplici aspetti: provenienza nazionale, status sociale, età, genere. Ma anche all’interno dello stesso percorso migratorio ci sono delle differenze: al momento della partenza comune dalla Libia, e in misura decisamente minore dalla Tunisia, si ritrovano persone che hanno compiuto tragitti dissimili, per un numero di giorni diverso e in condizioni di viaggio differenti. Anche le conoscenze relative alle modalità dell’«accoglienza» una volta giunti in Europa contribuiscono alla variabilità di comportamenti e reazioni: ci sono migranti al loro secondo o terzo sbarco, o che comunque hanno ricevuto informazioni da parenti e amici su cosa sarebbe successo una volta sbarcati; altri invece hanno un’idea meno chiara delle varie fasi del viaggio e dell’arrivo, alcune persone hanno dichiarato che se avessero saputo che il viaggio si sarebbe svolto in quel modo avrebbero rinunciato al progetto migratorio.

Stabilito che le variabili che danno forma ai comportamenti di presentazione del sé durante lo sbarco sono molteplici, come i soggetti che li mettono in pratica, è possibile azzardare qualche considerazione più generale sul rapporto tra *prostrazione* e *decoro*.

La molteplicità permette di differenziare le strategie, laddove un eccessivo sfinimento, il totale abbandono delle forze, il presentarsi come soggetto passivo, risultano modalità fallimentari, perché dall’altra parte (forze dell’ordine soprattutto) vengono considerate “scena”, “finzione”. Presentarsi come soggetto decoroso, che sa cavarsela da solo, risponde probabilmente all’esigenza di “non pesare”, per così dire, sul paese di accoglienza, ma anzi di proporsi come forza lavoro nel pieno delle sue forze. Tuttavia, nessuna delle due modalità

²¹ Questa problematica ha molte affinità con una delle questioni principali dell’antropologia contemporanea: l’*invenzione* da parte di antropologi (e non) dei soggetti collettivi (popoli, etnie, nazioni, culture, ecc.) (Cfr. Clifford 1999; Gallissot-Rivera 1997; Amselle 1999). Mi sembra che la categoria di *migrante* sia soggetta agli stessi rischi delle altre nozioni inerenti l’alterità (Signorelli 2006). Nel paragrafo 4.6 si discuterà anche dell’essenzializzazione della categoria di *rifugiato*.

può avere successo in quanto tale e una volta per tutte. Si assiste infatti a un continuo oscillare, un incessante riposizionamento che tenta di sfuggire a definizioni nette. Infatti, dall'altro lato, quello della macchina anti-immigrazione, sia la prostrazione sia il decoro *possono* essere inquadrati in un discorso che fa del migrante o un simulatore, più o meno consapevole, o un approfittatore, che migra pur non avendone bisogno.

4.6 – Umanitarismo e politiche della vita

In questo paragrafo vorrei provare a ricollocare i nodi critici emersi sin qui dall'osservazione delle dinamiche interattive degli sbarchi, nell'ambito di un discorso più ampio sulle teorie e le pratiche dell'*umanitarismo* e sul concetto di *biopolitica*. La microfisica di potere che abbiamo visto in atto nei paragrafi precedenti, quell'insieme di pratiche e rappresentazioni che hanno nel corpo dei migranti il loro punto di origine e la loro piattaforma di applicazione, verrà qui di seguito riosservata a una distanza maggiore, attraverso il prisma di alcune categorie analitiche della politica contemporanea.

La costante ambivalenza delle pratiche e delle rappresentazioni del *trattamento* dei migranti sbarcati; l'intreccio delle due sfere del *salvataggio*, da un lato, e dell'*arresto*, dall'altro; la crescente importanza dei dati corporei degli individui per la loro identificazione; la rilevanza decrescente della narrazione del proprio vissuto soggettivo da parte dei migranti; il ruolo dei Cpt in quella zona grigia in cui il diritto si sospende; sono tutti nodi che interrogano i fondamenti delle *politiche* di gestione delle migrazioni. Politiche indirizzate ai *corpi*, da osservare, curare, rifocillare, rendere docili e utili, filtrare, identificare. La macchina anti-immigrazione, in fondo, non fa altro che prendere temporaneamente in carico la vita del migrante. È proprio il richiamo alla "vita" che ci proietta inevitabilmente nella prospettiva analitica della biopolitica, di cui analizzeremo i principali concetti.

Per introdurre questa tematica, e mostrarne al contempo la rilevanza, mi servo nuovamente delle parole del Comandante della Guardia Costiera, quando spiega a grosse linee lo scenario strategico in cui si colloca il suo lavoro:

«In queste cose ci sono le mosse e le contro mosse. Ecco, c'è sicuramente un'organizzazione, ormai abbiamo capito che non è un fatto episodico, un fatto non organizzato. L'immigrazione clandestina è un fatto organizzato, il passaggio delle frontiere dev'essere consentito dagli stati rivieraschi che fanno da seconda sponda, no? Ecco, la sponda di arrivo è sicuramente la società organizzata, la società di tipo occidentale, che sono le attuali civiltà custodi del benessere. Ecco, questo è. Allora

l'organizzazione che c'è alle spalle sicuramente si basa anche sull'obbligo morale degli stati occidentali, che è quello del supremo rispetto e la salvaguardia della vita umana – la salvaguardia suprema, il bene della vita – che poi la salvaguardia sia solo una questione di forma e non di sostanza questo non importa. Avendo noi quest'obbligo, loro giustamente sanno che se noi ci troviamo davanti a una situazione di soccorso, una situazione di pericolo per la vita umana in genere, ci prodighiamo per risolverla nel migliore dei modi, e quindi noi abbiamo un'organizzazione che è messa lì a custodia non della frontiera ma della salvaguardia, a custodia della vita, del supremo interesse della vita, e quindi noi li andiamo a prendere ancora prima che arrivino. E questo lei crede che non faccia parte del disegno, cioè non sia stato inserito nell'organizzazione di chi organizza i viaggi?».

Questo passo ha il pregio di collocare l'appello alla salvaguardia della vita all'interno di una struttura discorsiva di stampo militare, strategico, fatta di “mosse e contro mosse”, di organizzazioni che si fronteggiano. La struttura “bellica” del discorso risulta anche dalla bizzarra assenza di qualsiasi riferimento diretto ai soggetti che materialmente passano le frontiere, e la cui vita si deve salvaguardare; nell'illustrare questa lotta il Comandante non parla mai di migranti, clandestini, profughi, ecc. ma soltanto di organizzazioni, obiettivi e strategie. Tuttavia, come accennavo poco fa, se la struttura è “bellica” non lo sono i contenuti diretti, è da notare infatti l'assenza del termine “difendere”, che viene sussunto nel più ambiguo e multiforme “custodire”. Sono le “civiltà custodi del benessere” ad essere investite dal fenomeno migratorio, ma la “custodia della frontiera” di questo benessere viene inficiata, secondo lo schema del Comandante, perché quella stessa civiltà del benessere è anche una civiltà della vita ed è “costretta”, quindi, a salvare quello che in termini bellici espliciti sarebbe definito come nemico. Portato alle sue estreme conseguenze logiche, questo discorso implicherebbe che, di fronte al “supremo interesse della vita”, l'istanza di custodire il benessere all'interno di confini precisi²² verrebbe meno, perché la società che custodisce “la vita umana in genere” – quindi come specie – si trova nell'impossibilità pratica di escludere gli estranei dalla condivisione di quel benessere senza mettere a repentaglio le loro vite. Il dilemma sarebbe quindi di grossa portata: cedere sul versante della superiorità economica o su quello della superiorità morale?

Tuttavia, come vedremo, è proprio per evitare che questo dilemma emerga in tutta la sua portata politica, che la biopolitica interviene nel sanare quella che in termini politici tradizionali sarebbe una contraddizione.

²² L'arrivo a Lampedusa contribuisce a concepire come spaziali questi confini, anche se l'aspetto territoriale è sempre meno importante per cogliere le dinamiche di esclusione.

Perché il comandante cerca di inquadrare le proprie attività nell'ambito dell'*umanitario*? Lo fa ironicamente, e polemicamente, con una punta di rammarico per non poter usare mezzi più duri? Con un discorso che suonerebbe più o meno così: “vi rendete conto di come i nostri scrupoli umanitari stanno mettendo a repentaglio il diritto di difendere il *nostro* benessere?”.

In tal caso saremmo di fronte a una contraddizione insanabile, in cui la macchina anti-immigrazione sarebbe continuamente impegnata a conservare un equilibrio tra superiorità economica e superiorità morale. A mettere in atto una economia morale del controllo delle frontiere. Ma questa ipotesi è troppo generica e dà per scontata la “realtà” della rappresentazione dell'immigrazione come invasione negativa e delle mistificazioni insite nell'impostazione in termini di analisi costi/benefici che la scienza delle migrazioni propone alle società di ricezione dei migranti²³. Evidentemente la questione della legittimità della presenza o dell'assenza dei migranti non può essere risolta mediante il rozzo schema binario che si articola intorno ai concetti di utile/gravoso. Sempre da un punto di vista utilitaristico, sono le *condizioni* della presenza a determinare l'utilità o meno dei migranti.

Quindi è necessario formulare un'altra ipotesi che ci permetta di vedere come l'*umanitarismo* della macchina anti-immigrazione, che consente di “custodire” la superiorità morale della “civiltà occidentale”, non sia in contraddizione con la custodia del benessere. È per questo che il suo riferimento alla vita non sembra essere una semplice copertura ideologica di pratiche più “dure”, ma aderisce pienamente all'economia del bio-potere che costruisce lo sbarco come dato di natura.

Innanzitutto il discorso del Comandante naturalizza la modalità della traversata, non riconoscendo che, invece, è il sistema legale restrittivo degli stati di ricezione a creare le condizioni che fanno sorgere la necessità di quel tipo di ingresso. E così facendo non tiene

²³ Il rapporto immigrazione/benessere è molto complesso e condotto nei termini generali che oppongono società di ricezione e migranti non ha molto senso. Esso può avere validità solo in rapporto a contesti specifici e ai rapporti di potere tra i diversi soggetti economici che partecipano ad essi. Quando interi settori della società invocano maggiori ingressi di immigrati per tenere a galla fette di economia; quando gli esperti sostengono da più parti che l'immigrazione è una necessità strutturale; viene sottinteso che l'ingresso dei migranti è in qualche maniera funzionale a quel benessere che caratterizza le “civiltà occidentali”. Tutto ciò sempre in generale, senza indagare chi di preciso, quali soggetti all'interno della stratificazione sociale dei paesi di ricezione traggono profitto da questa presenza.

conto di tutti i casi in cui l'ingresso viene frenato dalla morte, prima ancora che la macchina posta a salvaguardia della vita intervenga²⁴.

Inoltre, come vedremo, il passaggio attraverso il Centro di Permanenza Temporanea produce i suoi effetti sul migrante, e quindi, se le espulsioni riguardano solo un piccolo numero di essi, quelli che riescono a superare materialmente la frontiera saranno comunque prodotti come clandestini. Un ipotetico e anti-umanitario blocco totale di tipo militare, una forma di esclusione territoriale perfetta, al di là della sua effettiva realizzabilità, annullerebbe la presenza del migrante prima che esso possa essere prodotto come clandestino. È invece il sottile dosaggio di durezza e umanesimo che consente di produrre la categoria utile del clandestino. È proprio questo meccanismo che la biopolitica permette. Un meccanismo che non ha un effettivo bisogno di proteggere i confini, nel senso di impedire a tutti i costi l'accesso, perché lo stesso "salvataggio" è sufficiente a filtrare i migranti, a individualizzarli come "clandestini" e quindi a espungere la possibilità che questi soggetti possano accedere politicamente allo spazio pubblico.

4.6.1 - Categorie della biopolitica: "L'immigrato non è altro che corpo"

La dinamica appena illustrata ricalca quella trasformazione del vecchio diritto sovrano "di far morire o di lasciar vivere" nel nuovo diritto "di far vivere e di lasciar morire" che caratterizza, secondo Michel Foucault, l'emergere della biopolitica (Foucault 1998, p. 207)²⁵.

C'è una tendenza diffusa, anche nelle critiche di sinistra al sistema di esclusione dei migranti nelle società opulente, a considerare ipocrita l'atteggiamento dei paesi d'immigrazione, accusati di mitigare i propri scrupoli morali facendo ricorso all'*umanitarismo*, mentre sono intenti a praticare una rigida esclusione di soggetti "inutili". Il

²⁴ Secondo i dati raccolti da Fortress Europe, l'Osservatorio sulle vittime dell'immigrazione clandestina, i casi documentati di "morti di frontiera" nel tentativo di giungere in Europa dal 1988 al marzo 2007 ammonta a 8.157 (tra cui 2.751 dispersi). Nel tratto di mare che interessa direttamente Lampedusa, le vittime sono 1.929 (tra cui 1.118 dispersi), ma se si allarga lo sguardo al deserto del Sahara la situazione assume proporzioni ancora più inquietanti (Del Grande 2007, p. 157).

²⁵ Per chiarire cosa Foucault intende per diritto di far morire è utile questo passo: "Sia ben chiaro che quando parlo di messa a morte non intendo semplicemente l'uccisione diretta, ma anche tutto ciò che può essere morte indiretta: il fatto di esporre alla morte o di moltiplicare per certuni il rischio di morte, o più semplicemente la morte politica, l'espulsione, il rigetto" (Foucault 1998, p. 222).

disappunto espresso da Bauman nella citazione che segue è un buon esempio di questo genere di critiche:

Mettere i rifugiati nelle mani degli «operatori umanitari» (e chiudere gli occhi davanti alle guardie armate che stanno sullo sfondo) sembra il modo ideale di conciliare l'inconciliabile: il desiderio irresistibile di disfarsi dei rifiuti umani nocivi e, al tempo stesso, di gratificare il proprio cocente desiderio di rettitudine morale (Bauman 2005, p. 96).

Il limite di questa tesi - almeno quando dal discorso sui rifugiati, e in particolare quelli che vivono nei campi allestiti nei paesi del Sud del Mondo, essa viene estesa ai migranti in generale - è che non indaga proprio ciò che il potere tende a celare, cioè la funzione produttiva, in termini foucaultiani, delle pratiche di controllo. Per decostruire l'idea che i migranti rappresentino una zavorra non richiesta e che l'umanitario sia il frutto di uno slancio altruistico frutto della *raffinatezza* morale occidentale, non è sufficiente mostrare che *sullo sfondo* dell'umanitario ci sono le guardie armate e quindi lo slancio altruistico è soltanto di facciata. Il limite di questa decostruzione parziale è sancito dal fatto che le società di ricezione non celano affatto il lato securitario delle proprie politiche ma, come ho cercato di dimostrare, le guardie si espongono in primo piano nella rappresentazione del *trattamento* dei migranti. E poi, cosa più importante, la critica suddetta non problematizza, ma anzi fa propria, una premessa fondamentale per il potere, cioè che i migranti siano una zavorra per i sistemi economici e sociali di ricezione. Cosa che permette di impostare la rappresentazione della presa sul corpo dei migranti in termini di mera proibizione, edulcorata *poi* dall'umanitarismo. Ma ciò che rende "accettabile" il securitarismo non sono le pratiche umanitarie che lo nasconderebbero, ma il fatto che la presa sul corpo venga rappresentata come argine, contenimento, espulsione. Come sostiene Foucault nel criticare l'idea del potere come mera proibizione negativa:

Perché ridurre i dispositivi della dominazione alla sola procedura della legge di proibizione?

C'è una ragione generale e tattica che sembra autoevidente: il potere è tollerabile a condizione di dissimulare una parte importante di sé. La sua riuscita è proporzionale alla quantità di meccanismi che riesce a nascondere. Il potere sarebbe accettato se fosse interamente cinico? Il segreto non è per lui un abuso; è indispensabile al suo funzionamento. (...) Il potere come puro limite tracciato alla libertà è, almeno nella nostra società, la forma generale della sua accettabilità (Foucault 2004, p. 77).

Il segreto di cui parla Foucault non è tanto la “durezza” delle pratiche securitarie, quanto la funzione produttiva del dispositivo securitario-umanitario che *tratta* i migranti. Il controllo cui i migranti sono sottoposti è reso accettabile perché considerato più come un divieto d’ingresso che come una presa sui corpi, catturati nella clandestinità. L’umanitarismo non può essere, quindi, ridotto a una semplice sovrastruttura mistificante che nasconde il lato oscuro del potere, ma è un elemento costitutivo del bio-potere in un altro senso. Esso finisce, cioè, per contribuire alla produzione dell’immagine dei migranti come zavorra, corpi bisognosi, proprio nel momento in cui si interviene sull’esistenza biologica separata dalle sue determinazioni politiche.

La concezione biopolitica del potere che Foucault illustra per la prima volta ne *La volontà di sapere* – “potere che si esercita positivamente sulla vita, che incomincia a gestirla, a potenziarla, a moltiplicarla, ad esercitare su di essa controlli precisi e regolazioni d’insieme” (Foucault 2004, p. 121) – fornisce un terreno analitico fondamentale per comprendere le modalità di gestione del fenomeno migratorio da parte dei governi. L’assunzione della vita da parte del potere, che secondo Foucault inizia ad aver luogo tra il XVII e il XVIII secolo, determina una riarticolazione del rapporto tra esistenza biologica ed esistenza politica:

Il fatto di vivere non è più il fondo inaccessibile che emerge solo di tanto in tanto, nelle vicende della morte e della sua fatalità; esso passa, almeno in parte, nel campo di controllo del sapere e d’intervento del potere.

(...) Per millenni, l’uomo è rimasto quello che era per Aristotele: un animale vivente ed inoltre capace di un’esistenza politica; l’uomo moderno è un animale nella cui politica è in questione la sua vita di essere vivente (Foucault 2004, p. 126-127).

Questi celebri passi de *La volontà di sapere* colgono un elemento chiave della politica moderna e vanno ad arricchire l’analisi della microfisica del potere condotta da Foucault a proposito delle *discipline* (Foucault 1976), individuando un ulteriore livello, questa volta più ampio, in cui il potere esercita la sua presa sui corpi. Secondo Foucault, infatti, il biopotere segue due direttrici, “la *disciplina del corpo* e la *regolazione delle popolazioni*” (*ivi*, 129), la prima è costituita da quei dispositivi di sorveglianza e disciplinamento minuto e puntuale dei singoli corpi nel tempo e nello spazio, la seconda agisce invece al livello generale dei gruppi e del corpo sociale: “misure massicce, (...) stime statistiche, (...) interventi che prendono di mira l’intero corpo sociale o gruppi presi nel loro insieme” (*ibidem*). In sintesi la disciplina cattura i corpi, la regolazione gestisce la specie.

Più recentemente Giorgio Agamben ha sviluppato le analisi foucaultiane sulla biopolitica per indagare le dinamiche di esclusione/inclusione nella società moderna a partire dalla separazione tra vita biologica ed esistenza politica (Agamben 1995 e 2003). In realtà la posizione di Agamben si presenta come un oltrepassamento di quella foucaultiana. Come sostiene Antonella Cutro:

Foucault faceva di sovranità e biopotere due forme distinte di esercizio del potere sulla vita. Per Agamben è proprio il piano della distinzione a venire meno. Non c'è opposizione: il biopotere trova la sua origine nel rapporto che da sempre lega sovranità e vita (Cutro 2005, p. 26).

Per Agamben il rapporto che lega vita e politica, biologia e diritto, non è distinto dalla sovranità, ma ne è il fondamento nascosto. L'autore si propone di individuare quel punto di incrocio tra le dinamiche totalizzanti del biopotere (*tecniche politiche*) e i processi di soggettivazione individuale (*tecnologie del sé*) che Foucault concepisce come strutture del potere moderno ma non connette. La ricerca di Agamben si prefigge di indagare “questo nascosto punto d'incrocio fra il modello giuridico-istituzionale e il modello biopolitico del potere” (Agamben 1995, p. 9).

La categoria principale della politica occidentale è, secondo il filosofo, l'opposizione tra *zoé* e *bios*, nuda vita ed esistenza politica, il semplice fatto di vivere dell'uomo in quanto appartenente alla specie e la sua esistenza biografica e politicamente qualificata. Il fondamento della politica, continua l'autore, è quel processo che vede l'uomo impegnato a separare e opporre a sé, attraverso il linguaggio, la nuda vita, mantenendosi però in rapporto con essa. Il tipo di rapporto specifico con la nuda vita è di “esclusione inclusiva” (Agamben 1995, p. 11). Con questa espressione si deve intendere una forma di relazione che “include qualcosa unicamente attraverso la sua esclusione” (*ivi*, p. 22). Questo specifico rapporto che la sovranità instaura con la nuda vita viene definito *relazione di eccezione*. L'eccezione è un meccanismo che serve a “rinchiudere il fuori”:

Ciò che è fuori viene qui incluso non semplicemente attraverso un'interdizione o un internamento, ma sospendendo la validità dell'ordinamento, lasciando, cioè, che esso si ritiri dall'eccezione, l'abbandoni. Non è l'eccezione che si sottrae alla regola, ma la regola, che, sospendendosi, dà luogo all'eccezione e soltanto in questo modo si costituisce come regola, mantenendosi in relazione con quella (*ibidem*).

I soggetti *excepti* dall'ordinamento giuridico non sono, infatti, posti all'esterno di esso, liberati per così dire dalla legge ma, al contrario, mantengono con essa un rapporto ambiguo,

indefinibile di *abbandono*. Agamben definisce *relazione di bando* questo legame che si costituisce tra la norma e il soggetto *exceptio* (cioè esposto all'esclusione inclusiva):

Colui che è stato messo al bando non è, infatti, semplicemente posto al di fuori della legge e indifferente a questa, ma è *abbandonato* da essa, cioè esposto e rischiato nella soglia in cui vita e diritto, esterno e interno si confondono (*ivi*, p. 34).

Questo tipo di relazione piuttosto che essere il margine dell'ordinamento giuridico è al cuore stesso della sovranità, ne è il fondamento vuoto, la sua condizione di possibilità. Lo strutturarsi storico della biopolitica, cioè la politicizzazione della nuda vita, l'accesso della *zoé* nella sfera della *polis*, costituisce infatti, per Agamben, "l'evento decisivo della modernità, che segna una trasformazione radicale delle categorie politico-filosofiche del pensiero classico" (Agamben 1995, p. 7). L'estendersi progressivo dell'eccezione, il suo diventare la regola, come già preconizzato da Walter Benjamin nella sua ottava tesi di filosofia della storia (Benjamin 1995, p. 79), porta alla luce questo fondamento oscuro della sovranità.

L'eccezione è "il dispositivo originale attraverso cui il diritto si riferisce alla vita e la include in sé attraverso la propria sospensione" (Agamben 2003, p. 10). Laddove il diritto si applica disapplicandosi si può cogliere il vuoto di cui la sovranità ha bisogno per fondarsi:

Questo spazio vuoto di diritto sembra essere, per qualche ragione, così essenziale all'ordine giuridico, che questo deve cercare in tutti i modi di assicurarsi una relazione con esso, quasi che, per fondarsi, dovesse mantenersi necessariamente in rapporto con un'anomia (*ivi*, p. 66).

La possibilità stessa di distinguere una nuda vita dalla esistenza politica è dovuta alla macchina biopolitica, perché "la nuda vita è un prodotto della macchina e non preesiste ad essa" (*ivi*, p. 112).

L'efficacia di questa "macchina col suo centro vuoto" (Agamben 2003, p. 110) è rinvenibile storicamente a partire dalla prima guerra mondiale:

Lo stato di eccezione ha (...) raggiunto oggi il suo massimo dispiegamento planetario. L'aspetto normativo del diritto può essere così impunemente obliterato e contraddetto da una violenza governamentale che, ignorando, all'esterno, il diritto internazionale e producendo, all'interno, uno stato d'eccezione permanente, pretende tuttavia di stare ancora applicando il diritto (*ivi*, p. 111).

La conseguenza di tale impostazione porta il filosofo a sostenere che il paradigma biopolitica della modernità sia rappresentato dal campo di concentramento e non dalla polis.

Questo scenario pone degli inquietanti interrogativi su cosa sia l'azione politica e intorno a quali concetti debba articolarsi. Antonella Cutro commenta:

Dal momento che la vita biologica è diventata effettivamente criterio di azione e di selezione, la politicità del soggetto risiede non nel suo essere parlante ma di fatto nella sua vita biologica (Cutro 2005, p. 27).

Secondo Agamben, è politica quell'azione "che recide il nesso fra violenza e diritto", disinnescando quel nesso di *esclusione inclusiva* tra diritto e vita che i dispositivi biopolitica hanno instaurato.

Quest'ultimo punto richiama le tematiche di questo capitolo, cioè il rapporto tra *corpo* e *parola* dei migranti nella relazione con la macchina anti-immigrazione. L'instaurazione di questa relazione biopolitica tra migranti e strutture di ricezione ha degli importanti effetti nella produzione di pratiche e discorsi connessi alla clandestinità e al controllo delle frontiere. Il braccio di ferro tra migranti e forze di controllo ha esiti incerti, e anzi non si risolve mai perché fa perno sulla *esistenza biologica in pericolo*, corpi che certamente vanno "salvati", ma altrettanto sicuramente sono condannati a restare invischiati in questo loro espediente, quello cioè di essersi presentati in pericolo.

Come è emerso dal discorso del Comandante della Guardia Costiera, la precarietà biologica fa il paio con la menzogna, ne è, per così dire, la faccia speculare. Quelli che vengono salvati sono, quindi, corpi in quanto appartenenti alla specie – "la vita umana in genere" – e non dei corpi politicamente qualificati. La nuda vita è qui necessariamente anche *muta* vita. È all'interno di queste strategie di potere che le attività di cura del sé sono segnalate come bizzarre, fuori luogo, per certi versi abusive nell'economia della rappresentazione dello sbarco, come abbiamo visto nel paragrafo 4.4. La cura del sé costituisce un di più rispetto alla nuda vita in pericolo, una qualificazione di quei corpi che fa scorgere una capacità di autogestione che solo un'esistenza storicamente definita e politicamente collocata può avere.

Dagli esempi illustrati nei paragrafi precedenti, e in particolare quelli relativi alla contestazione delle affermazioni dei migranti mediante l'osservazione e l'interpretazione dei dati corporei, è emerso un vero e proprio paradigma della menzogna che funziona da struttura della relazione tra migranti e operatori della macchina anti-immigrazione. In questi rapporti la questione della sofferenza e della malattia gioca un ruolo centrale e, come vedremo qui di seguito, trattandosi di migranti questa centralità non è per niente casuale.

La contestazione della “parola” dei migranti non nega la loro sofferenza e il pericolo che hanno corso – gli stessi uomini delle forze dell’ordine, durante i nostri colloqui, hanno fatto spesso riferimento ai naufragi e al rischio di morte in mare – ma ha l’effetto di impedire una narrazione soggettiva della vicenda. Questo meccanismo è intrinsecamente connesso alla condizione del migrante, così come è stata tratteggiata da Abdelmalek Sayad, una condizione che poggia sulla «contraddizione fondamentale del “provvisorio che dura”» (Sayad 2002, p. 103), quel paradosso dell’immigrato-emigrato, che è doppiamente assente, un’assenza che egli esperisce laddove è fisicamente ma non politicamente presente (il paese di ricezione), e dove è politicamente ma non fisicamente presente (il paese d’origine). Si tratta di una contraddizione con cui si può convivere solo a patto di celarla dietro una serie di mistificazioni che dovrebbero assicurare circa la presenza/assenza provvisoria dei migranti, una presenza/assenza che si limita comunque al lavoro. Infatti, per potersi realizzare e poter essere concepita la migrazione deve rappresentarsi celando questa sua verità.

In un capitolo intitolato “La malattia, la sofferenza e il corpo”, il sociologo algerino, analizza le implicazioni che questa specifica condizione esistenziale produce sul corpo del migrante e sulle rappresentazioni della sofferenza. In primo luogo inquadra da una prospettiva più ampia i conflitti tra la razionalità medica e gli *habitus* dei migranti, criticando la medicalizzazione del disagio di questi ultimi, e indagando i motivi profondi di comportamenti che la medicina ufficiale cataloga come finzioni, simulazioni, o al massimo riconduce alla sfera psichica, come per la cosiddetta *sindrome da sinistro*. Sayad mostra come le valutazioni difformi tra autorità medica e pazienti siano dovute a esigenze e posizionamenti diversi:

In un caso, il danno è osservato dall’esterno ed è misurato oggettivamente. Nell’altro caso, è avvertito in modo globale dall’immigrato, che lo subisce come un attacco portato a tutto il proprio essere.

(...) C’è discordanza non solo perché gli interessi delle parti in causa non coincidono, ma fondamentalmente perché divergono le rispettive concezioni del corpo, della sua funzione economica e soprattutto del suo significato sociale e, quindi, delle conseguenze di tutto ciò che l’affligge (malattia o infortunio), così come divergono completamente le rispettive valutazioni di tali conseguenze (Sayad 2002, p. 252-253).

Gli usi sociali della malattia, al di là della sua “presenza” oggettiva, dal punto di vista biomedico, rispondono in realtà all’esigenza di fronteggiare i mutamenti indotti dall’esperienza migratoria nella “temporalità perturbata” dei migranti in relazione al proprio gruppo, fornendo un senso a esperienze critiche (*ivi*, p. 265).

Se il corpo non è un semplice supporto materiale di un'“anima” individuale, ma è il terreno su cui ha luogo la relazione tra individuo e gruppo, quel “duplice processo di interiorizzazione dell'esteriorità e di esteriorizzazione dell'interiorità”, per usare il linguaggio di Bourdieu (2003, p. 186), - “Il corpo non è solo ciò che costituisce l'individuo come entità distinta e il gruppo come somma di individui biologici identificabili, numerabili e misurabili, ma è il gruppo incorporato, il gruppo fatto corpo” (Sayad 2002, p. 271) – le dinamiche che lo investono e le reazioni che produce non possono essere comprese se non tenendo conto della condizione esistenziale del soggetto.

I meccanismi di individuazione del corpo che investono i migranti danno a questo corpo prodotto come estraneo, in relazione al corpo sociale e politico in cui viene a trovarsi, una forma specifica, attivando un processo che coinvolge tutte le *tecniche del corpo* (Mauss 1965): l'ideale del corpo puro, esistenza biologica destinata *semplicemente* al lavoro:

Non essendo un cittadino, cioè un membro del corpo sociale e politico (la nazione) in cui vive, è l'unico lavoratore a non avere altra funzione se non quella del lavoro. L'immigrato dovrebbe essere “idealmente” solo un corpo puro, una macchina semplicemente corporea, un puro meccanismo, un sistema di leve che richiedono solo il minimo necessario per mantenere un buon funzionamento. Il lavoratore immigrato viene istruito, durante tutta la sua esperienza di immigrazione, in relazione a questo “ideale” (Sayad 2002, p. 272).

È questa specificità che investe il corpo dell'immigrato/emigrato a far sì che in qualsiasi discorso o pratica connessa alle migrazioni soggiaccia una questione di legittimazione e che la figura del migrante sia costitutivamente sospetta ed esposta alla necessità della sorveglianza: “per strada, nei negozi, a casa, nei pubblici servizi (...) e anche al lavoro, la presenza di un immigrato sorprende” (Sayad 2002, p. 273). È all'interno di questa struttura di potere – la serie “corpo puro”-legittimazione-sospetto-sorveglianza – e non dal punto di vista statico della razionalità istituzionale, che va interpretato il rapporto conflittuale dei migranti con le istituzioni della società di ricezione. Un rapporto che non può non essere di diffidenza, laddove il corpo del migrante è impegnato senza tregua e in qualsiasi momento e luogo in un processo di legittimazione della sua presenza/assenza.

L'uso sociale della malattia e della sofferenza che nasce all'interno di questi specifici rapporti di potere e che può assumere diverse forme – rivendicazioni economiche, negazione della guarigione, simulazione, ecc. – piuttosto che essere ricondotto alle sue *reali* basi esistenziali, è soggetto, da parte delle istituzioni della società di ricezione, a un'opera di medicalizzazione che tende a catalogare come “malattia della testa” la *finta* malattia

corporea del migrante. Il ricorso alla interpretazione in termini di somatizzazione della sofferenza del migrante consente alla razionalità biomedica di conservare il primato ermeneutico del disagio, senza mettere in discussione le determinazioni sociali che producono il rapporto tra istituzione medica e corpo del migrante. In tal modo quest'ultimo, ci dice Sayad, diventa un sostituto del linguaggio secondo una partizione dicotomica che assegna al "malato occidentale" il linguaggio simbolico, delle idee, e a quello "immigrato" il linguaggio del corpo: "quello che uno dice o può dire attraverso il verbo, l'altro può dirlo solo per mezzo del corpo" (Sayad 2002, p. 282).

Questa analisi giunge al cuore della tematica affrontata in questo capitolo: *l'immigrato non è altro che corpo*, titola l'ultimo paragrafetto del già citato capitolo dell'opera di Sayad (ivi, p. 282). Il linguaggio medico non fa che riprodurre le categorie di percezione e analisi delle migrazioni, così come sono strutturate dal "pensiero di stato". Un linguaggio che contribuisce a creare le condizioni di possibilità della migrazione, celando cioè i suoi meccanismi reali. È per questo che tutto ciò che fa emergere le nervature della relazione asimmetrica tra migranti e società di ricezione, tra corpo biologico e corpo politico, o *nuda vita* e spazio politico del *bios* (per tradurre il discorso nei termini agambeniani), viene razionalizzato come problema medico in cui il corpo diviene terreno privilegiato per esprimere un disagio mentale:

L'immigrato non è che il suo corpo. L'importanza di ciò che viene definito "linguaggio del corpo" o, in altre parole, l'importanza organica del corpo, in fondo non è altro che l'importanza del corpo come organo, cioè essenzialmente come forza di lavoro e come forma di presentazione del sé: l'immigrato è prima di tutto il suo corpo, la sua forza corporea e la sua presenza attraverso il suo corpo biologico, diverso dagli altri corpi. Tranne che nel lavoro e nelle altre circostanze che riguardano e impiegano il corpo dell'immigrato, l'immigrato rimane *inferiore* (ivi, p. 283).

Abbiamo visto come la negoziazione della sofferenza abbia proprio nel corpo la sua arena di applicazione e come il rapporto medico/paziente sia iscritto in un più generale fascio di relazioni di potere che – attraversate dal sospetto e da quello che ho definito il paradigma della menzogna – mettono continuamente in questione la legittimità della presenza dei migranti e in generale della loro "parola". Il seguente passo di Alessandra Ballerini, tratto da un capitolo del Libro Bianco sui Cpt intitolato "Il viaggio e le sue regole", illustra bene queste dinamiche, soprattutto quando cerca di evidenziare gli interrogativi che attanagliano i migranti nel momento in cui vengono sottoposti alla visita medica:

Il viaggio all'interno del CPTA comincia di solito con la visita medica, effettuata generalmente dai medici o infermieri presenti all'interno del centro. Non si conosce il motivo della visita cui si è sottoposti (“perché mi spogliano?”, “dovrò dimostrare di essere sano per essere più apprezzato o dovrò fingermi malato per impietosire?”). Spesso mancano gli interpreti, sempre manca la fiducia nelle mani estranee che effettuano la visita medica. La relazione medico/paziente sembra quasi impossibile, difficile qualsiasi forma di comunicazione (Dentico-Gressi 2006, p. 30).

Lo statuto del corpo sofferente all'interno del rapporto tra migranti e dispositivi di controllo della società di ricezione e la rilevanza sempre maggiore che il corpo ha assunto negli ultimi decenni nei dibattiti pubblici sull'immigrazione è stata sottolineata anche dall'antropologo Didier Fassin, a proposito del caso francese (Fassin 2001, 2005 e Fassin-d'Halluin 2005). Negli anni '90 in Francia si è assistito a due fenomeni nuovi: l'eruzione nello spazio pubblico della questione dei *sans-papiers* e delle loro rivendicazioni, da un lato, e il riconoscimento pubblico dell'esistenza di discriminazioni razziali in seno alla società francese, dall'altro, nonostante il modello universalista non concedesse formalmente spazio a tali pratiche. Secondo l'autore questi due eventi hanno una matrice comune che, almeno nel contesto francese, è indice di una forma senza precedenti di gestione delle popolazioni immigrate. Questa matrice comune è il corpo dell'immigrato, sul quale il dibattito pubblico ha costruito una griglia bipolare di valori mediante la quale interpretare il fenomeno e definire i criteri di azione legittimi. Il polo negativo di questo schema è costituito dal “corpo razzializzato” che, secondo Fassin, “è diventato il più illegittimo degli oggetti della differenziazione sociale, sebbene la sua esistenza non possa più essere negata” (Fassin 2001, p. 3). Infatti, il riferimento esplicito a distinzioni basate su tratti fisici o caratteristiche biologiche costituisce, nel dibattito pubblico, la linea di demarcazione tra ciò che è legittimo e ciò che non lo è. Sull'altro versante c'è invece il “corpo sofferente” che, sempre usando le parole di Fassin, “ha imposto la propria legittimità laddove altri terreni per il riconoscimento venivano progressivamente messi in discussione” (*ibidem*).

L'articolazione del discorso sulla legittimazione dei migranti intorno a questi due poli – corpo sofferente e corpo razzializzato – che vede il corpo come il “sito di iscrizione per le politiche dell'immigrazione”, è stato definito dall'autore, che si colloca nel solco tracciato da Foucault, “biopolitica dell'alterità” (Fassin 2001, p. 4). Le rivendicazioni dei *sans-papiers* hanno portato alla luce le mistificazioni insite nelle retoriche ufficiali basate sullo stereotipo del *clandestino* come soggetto che tenta abusivamente di violare il territorio della nazione. L'ingresso nel dibattito pubblico della condizione dei *sans-papiers* ha, infatti, permesso di

mostrare come la clandestinità non sia un fattore esterno e indipendente dai processi politici e dalle prassi amministrative dei paesi di ricezione e che:

Il confine tra migranti con documento e quelli che ne sono sprovvisti è molto meno chiaro di quanto si sostenesse in precedenza, poiché è possibile perdere o acquisire il permesso di soggiorno dipendentemente dai cambiamenti nella legislazione. Perciò, la questione riguarda meno chi è *legalmente* presente e più chi può *legittimamente* rivendicare lo status legale (*ibidem*).

Questa nuova consapevolezza ha prodotto una ridefinizione dei criteri di legittimazione della presenza dei migranti, in cui il corpo ha assunto un peso sempre più importante, come è rinvenibile chiaramente, secondo Fassin, nella relazione inversamente proporzionale instauratasi tra il riconoscimento dello status di rifugiato – che negli anni '90 ha subito un radicale decremento – e i rilasci di permessi di soggiorno per “motivi umanitari” e, in particolare, per “cure mediche”, che invece sono aumentati significativamente. Si tratta di un passaggio per nulla casuale dal *politico* all'*umanitario* che, secondo l'autore:

(...) Dimostra l'esistenza di principi morali condivisi che riconoscono la verità biologica inscritta sul corpo come la fonte ultima di legittimazione (Fassin 2001, p. 5).

(...) La più grande importanza è ascrivita al corpo sofferente piuttosto che al corpo minacciato, e il diritto alla vita è stato dislocato dall'arena politica a quella umanitaria (*ivi*, p. 4).

Questo criterio biopolitico di legittimazione ha degli effetti notevoli sull'autopercezione dei migranti – come abbiamo già riportato nell'analisi di Sayad – che trovano nella malattia l'unico criterio per garantirsi un'esistenza ufficiale:

La società condanna molti stranieri senza documenti a esistere ufficialmente solo come persone che sono malate. È in questo senso che possiamo parlare di incorporazione di una condizione sociale di immigrato (Fassin 2001, p. 5).

Il corpo sofferente, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, è diventato una risorsa per i migranti senza documenti nella loro lotta per il riconoscimento. In un altro lavoro Fassin ha illustrato i meccanismi di estrazione della “verità” delle vicende narrate dai richiedenti asilo dal loro corpo. In questo processo l'esperienza della “vittima” come soggetto politico viene sempre più erosa, e la verità che l'autorità medica attesta dall'osservazione del corpo del migrante sostituisce pian piano la sua parola (Fassin-d'Halluin 2005). Si tratta di una tendenza che si iscrive nei più generali processi di

riarticolazione delle strutture economiche e produttive e del mercato del lavoro dei paesi di immigrazione:

In un contesto dove i loro corpi produttivi sono diventati inutili – persino indesiderabili – a causa di una reale o supposta competizione nella forza lavoro, è il corpo sofferente che la società è preparata a riconoscere (Fassin 2001, p. 5).

A questo punto però ci si trova di fronte a una questione chiave che verte sul rapporto tra inutilità e riconoscimento biopolitico e sul carattere di quest'ultimo. Riconoscere *almeno* la nuda vita rappresenta la garanzia che un sostrato duro di valori democratici sia alla base delle società di immigrazione? O, viceversa, lo spostamento dal politico all'umanitario finisce per funzionare come copertura ideologica di dinamiche più profonde di sfruttamento? Per sciogliere questo nodo il fatto che l'inutilità dei migranti sia “reale o supposta” non è indifferente. Come ho accennato al principio di questo paragrafo, la questione dell'utilità dei migranti può essere indagata solo in relazione alle *condizioni* del soggiorno e a specifici settori dell'economia, non è quindi un elemento valutabile genericamente. È probabile, perciò, che la rappresentazione generalizzata dell'inutilità *produttiva* dei corpi dei migranti - che l'attenzione privilegiata alla *nuda vita* sembra suggerire - sia una delle condizioni necessarie alla produzione di corpi docili che finiscono per essere utili e sfruttabili proprio perché non riconosciuti come *necessari*. In sintesi la trasfigurazione di un rapporto economico e politico in una relazione di cura, di salvataggio, ha l'effetto di produrre le condizioni adeguate affinché i migranti risultino *utili*.

Ormai in modo molto chiaro le critiche al concetto e alla pratica dell'urgenza umanitaria sottolineano come il concentrarsi sulla salvaguardia delle funzioni elementari della sopravvivenza biologica (cibo, riparo, cure mediche), la “nuda vita”, finisca per perpetuare, più o meno consapevolmente, quegli stessi meccanismi di spoliazione del vissuto personale dei soggetti “soccorsi” che hanno causato l'emergenza. Secondo Agamben:

La separazione fra umanitario e politico, che stiamo oggi vivendo, è la fase estrema dello scollamento fra i diritti dell'uomo e i diritti del cittadino (1995, p. 148).

Questo tema del rapporto tra politica e umanitario, che si inserisce nel solco della distinzione politica/vita, ha assunto un particolare peso nell'ambito dei *refugee studies*, intorno alla metà degli anni '90, sotto l'impatto delle cosiddette “nuove guerre” sorte dal crollo del sistema bipolare internazionale. Prima quindi di approfondire la questione del

rapporto tra *utilità* dei migranti e loro riduzione biopolitica a nuda vita è opportuno fare qualche riferimento alle analisi delle operazioni umanitarie indirizzate ai rifugiati.

L'antropologo francese Michel Agier ha posto un interrogativo utile a inquadrare la tematica:

[cosa accade] quando l'umanitario, fondato sull'esclusione del politico, si trasforma in una situazione di potere, strumento di manipolazione politica o principio internazionalmente ammesso di governo degli indesiderabili del paese? (Agier 2002, pp. 82-83).

4.6.2 - Logiche umanitarie e refugee studies

Nella sua genealogia del *rifugiato* come "oggetto epistemico in costruzione", Liisa Malkki (1995) situa storicamente nel periodo della Seconda Guerra Mondiale in Europa l'emergere e lo standardizzarsi di quelle tecnologie di potere nel controllo e nella cura delle persone sfollate a cui è associabile il processo di produzione dei rifugiati come oggetto dei saperi sociali.

Da problema militare, dagli anni '50 in poi quella dei rifugiati è diventata sempre di più una questione umanitaria internazionale, legata ai processi di decolonizzazione e alla Guerra fredda. In seno alle Nazioni Unite si è consolidato un vero e proprio "regime internazionale dei rifugiati", un'organizzazione globale, con la sua burocrazia e i suoi mezzi di conoscenza, impegnata nella gestione del problema. La presenza di tale regime ha avuto un forte impatto sulla produzione di un sapere sociale scientifico sull'argomento e sulla strutturazione delle categorie d'analisi. Un esempio di questo condizionamento è costituito, secondo Malkki, dal legame molto spesso individuato dagli analisti tra *rifugiati* e *sviluppo*:

Molti [autori] hanno invocato (...) strategie orientate allo sviluppo nella gestione degli spostamenti di massa nel Terzo Mondo (ma considerevolmente in genere non nel Primo Mondo, dove il vocabolario per gestire i movimenti di popolazione è piuttosto differente).

Mentre c'è senza dubbio una buona ragione per guardare oltre l'assistenza nell'emergenza immediata nei casi di spostamenti di massa, vale anche la pena di tracciare precisamente come il discorso dello sviluppo abbia colonizzato le questioni dei rifugiati, e quali altre connessioni intellettuali o politiche sono state cancellate e rese impensabili nel processo. Se non altro, il discorso dello sviluppo sui rifugiati ha talvolta facilitato la continua depoliticizzazione dei movimenti dei rifugiati (Malkki 1995, p. 507).

Anche l'importazione nelle scienze socio-antropologiche dei modi di conoscenza propri della psicologia e di forme di relazione di tipo terapeutico ha contribuito a rafforzare le tendenze depoliticizzanti e destoricizzanti basate su un modello implicitamente funzionalista di società, che descrive come normale lo "stare a casa" nel proprio territorio di *appartenenza* e *dentro* la propria cultura, e patologico il decentramento.

Questo schema aprioristico che ripropone quello che l'autrice chiama l'*Ordine nazionale delle cose* – per sottolineare i processi di naturalizzazione dei confini nazionali – si basa, oltre che su un'idea funzionalista di società e comunità, sull'essenzializzazione del soggetto "rifugiato". Molti autori nell'ambito dei *refugee studies* – denuncia l'antropologa – parlano di una "esperienza di rifugiato", come se si trattasse di una condizione transtorica, unica:

La ricerca della esperienza di rifugiato (sia come modello analitico, standard normativo o strumento diagnostico) riflette una tendenza più ampia, in molte discipline, a cogliere dei processi politici o storici per poi inscrivere aspetti di quei processi nei corpi e nelle menti delle persone che li stanno subendo. In questo modo, fenomeni sociali instabili, molto mobili, possono essere immaginati come "tratti" e "caratteristiche" essenziali attaccate alle, o emananti dalle, persone individuali (*ivi*, p. 511).

Questi processi di reificazione delle categorie con cui vengono etichettati i soggetti sociali ridotti a "nuda vita" sono un presupposto inscindibile dell'umanitarismo.

In un recente saggio l'antropologo Peter Redfield (2005), da una prospettiva analitica che si rifà alla biopolitica di Foucault e Agamben, ha analizzato l'approccio umanitario di Medici Senza Frontiere, tracciando la genesi storica del movimento e le diverse tensioni interne all'organizzazione, tra la *necessità* di agire nel presente e la riflessione sulle conseguenze politiche del proprio agire.

Per certi versi l'approccio umanitario di Msf si inserisce pienamente nella logica dello *stato di eccezione*, che si basa sul concetto di *crisi*, concepita come "senso generale di rottura che richiede una risposta decisiva" (Redfield 2005, p. 336). Il fallimento della politica e gli effetti nefasti di tale crollo innescano un meccanismo di re-azione percepita come sospensione della normalità e attivazione di un livello minimo di gestione delle vite che mira alla semplice salvaguardia dell'esistenza biologica:

Quando i pazienti sono incapacitati, certe norme etiche di autodeterminazione possono essere sospese nell'interesse della cura urgente. Qualcuno deve parlare e agire quando il silenzio asserisce una negazione passiva e l'inazione minaccia la vita. Una volta che lo stato di crisi è stato stabilito, allora l'azione (specialmente tecnica, azione esperta) acquisisce uno status auto-legittimante in virtù delle circostanze (*ivi*, p. 337).

L'azione umanitaria si espleta, quindi, in una sorta di vuoto politico che la autolegittima in nome dell'urgenza e di una temporalità limitata. Tuttavia il "fascino dell'azione" che è il motore dell'umanitarismo rischia di generalizzarsi – insieme allo *stato di eccezione* – e quindi di estendere la temporalità dell'urgenza a una sorta di eterno presente:

(...) un modello continuo di misure temporanee può esso stesso avere effetti storici. Alcuni campi per rifugiati durano da decenni, alcune popolazioni richiedono regolarmente l'aiuto alimentare internazionale, e un crescente numero di problemi sociali vengono amministrati attraverso il più ampio apparato di risposta alle crisi (*ivi*, p. 338).

In realtà l'obiettivo di Msf è quello di mostrare il fallimento della politica attraverso l'intervento tecnico e la testimonianza, provvedendo a un'alternativa che stimoli la ricostruzione di un tessuto politico e non la sua sostituzione biopolitica. Questa "biopolitica minimalista" – come la definisce Redfield, e cioè "l'amministrazione temporanea della sopravvivenza all'interno di circostanze più ampie che non la favoriscono" (*ivi*, p. 344) – raggiunge il suo scopo di contribuire alla soluzione della crisi della politica nel momento in cui riesce ad essere temporanea, cioè quando riesce ad evitare che il "modo di tempo" che essa inevitabilmente mette in atto – una temporalità che sospende il riconoscimento dei soggetti come vite biografiche – diventi la regola. Infatti, secondo Redfield, che ricalca gli assunti di Agamben:

È nell'estensione di questo modo di tempo che la crisi diviene davvero uno stato in cui l'azione umanitaria può preservare l'esistenza mentre differisce proprio la dignità o redenzione che cerca (*ivi*, p. 346).

Un circolo vizioso in cui la sospensione della vita biografica per salvaguardare la vita zoologica rischia di avere effetti permanenti e in definitiva disumanizzanti sui soggetti, i quali vengono inchiodati nel linguaggio della vittima e delle vite salvate. Malkki ha ben espresso questo rischio nelle conclusioni del saggio citato sopra, quando afferma:

Le persone che sono rifugiate possono anche trovarsi piuttosto velocemente ad affrontare un mondo fluttuante al di sopra e oltre la politica, e al di sopra e oltre la storia – un mondo in cui essi sono semplicemente "vittime". (...) è questo mondo fluttuante senza la gravità della storia e della politica che può in definitiva diventare un ambiente profondamente deumanizzante per i rifugiati, nel momento in cui dà rifugio (Malkki 1995, p. 518).

Per gli operatori umanitari questo rischio è sempre presente e, almeno per Medici Senza Frontiere, ciò costituisce un problema che di volta in volta si pone e di cui c'è una certa

coscienza. Tuttavia se si vogliono evitare giudizi estremi che esaltino la mistica dell'azione a tutti i costi o che, al contrario, demoliscano a priori ogni forma di intervento di salvaguardia dell'esistenza biologica, bisogna in generale riconoscere come anche all'interno delle azioni di urgenza esistano delle tensioni, dei dibattiti e dei posizionamenti politici che ruotano intorno al seguente problema:

Uno stato permanente di emergenza può minacciare di trovare la sua stessa realizzazione attraverso le risposte normative che cercano di contenerlo. I medici che cercano la dignità umana lavorano continuamente su problemi di sopravvivenza umana ma la loro abilità tecnica non è mai abbastanza capace di soddisfare il loro desiderio etico. Più essi salvano corpi in condizioni limitate, più rigido diventa il contrasto tra esistenza minima e vita pienamente formata (Redfield 2005, p. 347).

L'autopercezione del lavoro di Msf a Lampedusa emersa negli scorsi paragrafi ha mostrato questa tensione e la riflessività che gli operatori mostrano nel bilanciare questioni tecniche, strategie politiche di breve e lungo periodo e l'azione di testimonianza.

L'antropologia, per vocazione disciplinare, non può non avvertire la necessità di indagare empiricamente e storicamente le dinamiche che l'umanitarismo e la biopolitica innescano nei contesti d'intervento. È così che da un'osservazione ravvicinata, e a partire dalla premessa che l'intervento umanitario e la salvaguardia della vita biologica portino in sé il germe della depoliticizzazione dei soggetti, è possibile vedere come questi ultimi non sono mai dei ricettori passivi degli effetti che le tecnologie di potere e i dispositivi di sicurezza hanno su di essi. Molti studi etnografici sui campi rifugiati hanno mostrato come, anche all'interno di quegli spazi deumanizzanti, quei *nonluoghi* finalizzati alla mera sopravvivenza biologica, l'idea di un totale annientamento del *bios* dei soggetti sia piuttosto irrealistico. Anche in quegli spazi d'eccezione, infatti, hanno luogo dei processi di *agency*, di riarticolazione di dinamiche politiche, di riplasmazione di tessuti di relazioni sociali e culturali che rielaborano materiali storico-culturali che facevano parte del vissuto dei soggetti prima della crisi e del conseguente intervento umanitario.

Anche se non è possibile trarre conclusioni ottimiste affrettate dal riconoscimento di queste dinamiche. Michel Agier, in un libro sui rifugiati, in cui elabora l'esperienza di varie ricerche sul terreno in Colombia e in Africa sub-sahariana, si propone di ricostruire i processi reali di messa in quarantena dei rifugiati, e le specifiche dinamiche identitarie che una tale esperienza può produrre. Si tratta però di un approccio attento a non cadere nell'essentialismo che Malkki ha denunciato nella produzione di una categoria storica di *rifugiato*. Secondo Agier i rifugiati sono dei soggetti che hanno perso "le mediazioni che

fondavano la loro esistenza sociale, cioè una serie ordinaria di cose e di persone che avevano un senso – terra, casa, villaggio, città, parenti, beni, impiego e altri riferimenti quotidiani” (Agier 2002, p. 94). Esseri depoliticizzati ridotti a vite biologiche indifferenziate. Tuttavia, l’osservazione partecipante nei campi permette di cogliere l’apparizione di “forme ibride e embrionali di differenziazione sociale” (*ivi*, p. 103).

Nei campi destinati ai rifugiati somali in Kenia, ad esempio, nonostante il divieto formale di lavorare imposto ai rifugiati, si è venuta a creare una gerarchia di status che deve la sua strutturazione, da un lato, al formarsi di relazioni sociali con l’esterno del campo, e con le reti di relazioni tradizionali, e dall’altro alle attività di Ong e organizzazioni umanitarie. In cima a questa gerarchia si trova una minoranza di notabili somali, commercianti, allevatori e capi di clan superiori, che svolgono attività economiche fuori dal campo e mediano quindi tra il campo e l’esterno; poi ci sono i cosiddetti “lavoratori comunitari volontari”, rifugiati impiegati da ong e organizzazioni umanitarie; al terzo livello ci sono piccoli commercianti, artigiani occasionali e impiegati informali e infine, nell’ultimo strato, “coloro che non hanno niente e non fanno nulla, e beneficiano dell’aiuto minimo” (Agier 2002, p. 108) e rappresentano la stragrande maggioranza della popolazione del campo. Quest’ultima categoria, secondo l’autore, “ricorda che il fondo comune e permanente della vita del campo è marcato dalla miseria e dall’inattività; il resto non appare che in filigrana” (*ibidem*). Infatti la presenza di questa minima gerarchizzazione sociale non può essere considerata una vera e propria forma di società perché si basa su logiche sociali frammentate, dove elementi di relazioni sociali tradizionali si mescolano alle istanze della macchina umanitaria:

Logica dei clan e logica dell’umanitario, politica dell’Onu e etno-nazionalismo somalo, lavoro terapeutico e economia informale, lo spazio vivente dei campi non “rappresenta” alcuna società esistente, ma dei frammenti di società il cui punto comune è di aver incrociato la guerra sul cammino della loro storia recente (Agier 2002, p. 109).

I campi per rifugiati funzionano come spazi globali per la gestione umanitaria di popolazioni indesiderabili, la quarantena avviene lontano dalla città, i campi vengono allestiti in pieno deserto, in spazi socialmente “vuoti”, e sono, secondo l’antropologo francese, “la figura stessa della liminarietà maledetta” (*ivi*, p. 120). Tuttavia, si chiede l’autore, se il campo è un dispositivo biopolitico che non fa presa su soggetti politici ma sulle nude vite, è possibile che al suo interno nasca qualche forma di soggettivazione? Agier propende per una risposta cautamente positiva. L’ambivalenza del campo fa sì che si crei

una “tensione fondamentale tra la vittima umanitaria senza voce né vita sociale e il soggetto che ricomincia a formarsi non appena un contesto di socializzazione rinasce e fa esistere degli spazi pubblici, degli scambi, dei progetti di vita, individuali e collettivi” (Agier 2002, p. 124). Si tratta di germogli di soggettivazione che spuntano nel campo in modalità inedite, ma non sembrano essere sufficienti ad annullare definitivamente la forma campo, che anzi permane in una condizione di ambiguità e indeterminazione, in cui “la città è nel campo, ma essa lo è sempre sotto forma di abbozzi continuamente abortiti” (Agier 2002, p. 124).

Esistono poi le forme di sopravvivenza *fuori* dai campi, strategie che nella maggioranza dei casi vengono messe in atto *fuori* dalle norme e dei quadri legali degli spazi politici²⁶. La clandestinità diventa l'altra faccia della vittimizzazione, l'altra possibilità di sopravvivere senza ricadere nel meccanismo spazialmente segregante del campo:

L'assistenza umanitaria e l'illegalità sono i due riferimenti permanenti delle strategie personali di sopravvivenza e dell'azione politica degli esiliati delle guerre sporche (Agier 2002, p. 167).

Nel caso della *clandestinità*, e soprattutto della soggettivazione di una tale esperienza – come per i movimenti dei *sans-papiers* in Francia o dei *desplazados* colombiani di cui parla Agier – la questione della sopravvivenza irrompe nel cuore delle metropoli occidentali e si fa parola oltre che corpo. Così conclude il suo libro Agier:

I minacciati, gli scampati e sopravvissuti trovano un senso alla loro esperienza a partire dal momento in cui il loro racconto è riconosciuto come una voce – udibile nello spazio pubblico della città, delle piazze, delle televisioni, dei giornali, dei tribunali -, e non soltanto come una sofferenza (*ivi*, p. 172).

Torneremo più avanti sul rapporto tra le categorie di *rifugiato* e di *clandestino*. Ora vorrei offrire un altro riferimento al tema del rapporto tra nuda vita e politica nei campi per rifugiati. In un saggio basato su una ricerca di terreno durata più di un anno nel campo per rifugiati burundesi di Lukole, nel Nord-Ovest della Tanzania, Simon Turner (2005) mostra le dinamiche in atto in uno spazio di eccezione dove la sovranità dello stato viene sospesa per dar posto a una governamentalità su corpi ridotti a nuda vita²⁷. Dall'osservazione ravvicinata

²⁶ O, meglio, come ha mostrato Agamben, in “relazione di abbandono” con queste norme, che si applicano a tali soggetti nella forma della loro disapplicazione.

²⁷ Il concetto di *governamentalità* è stato introdotto da Michel Foucault nel corso al Collège de France del 1977-1978 intitolato *Sicurezza, territorio, popolazione* (Foucault 2005). Tale nozione s'inserisce nel tentativo di Foucault di dare conto di quei processi globali di gestione della *popolazione* al di là del potere sovrano di

della vita nel campo l'autore giunge alla conclusione che il processo di "esclusione inclusiva" di nude vite in uno spazio politico cui non appartengono in quanto corpi politicamente qualificati non è mai totale, ed è solo un lato della medaglia. I soggetti, infatti, mettono in pratica un adattamento alla nuova condizione stabilita dalle autorità nazionali dello stato di "accoglienza" e dalle agenzie umanitarie – in questo caso l'Acnur – dei legami politici in cui erano inseriti prima di lasciare il Burundi. L'assunto di fondo del saggio è che:

Sebbene [i rifugiati] siano posizionati come nude vite dallo stato tanzaniano, essi non sono paralizzati. E, allo stesso modo, sebbene la biopolitica dell'Acnur tenti di creare esseri morali apolitici, essa non ci riesce mai e la storia e la politica reagiscono (Turner 2005, p. 314).

Le autorità nazionali tanzaniane hanno il diritto di decidere l'inclusione o l'esclusione dei soggetti nel campo, definendo i suoi confini e gli spostamenti attraverso di essi. Questa sovranità è connessa al carattere formalmente "eccezionale", temporaneo, del campo. A questo punto la gestione delle nude vite che il campo contiene viene demandata alle organizzazioni internazionali, che mettono in atto una serie di pratiche governamentale per assicurare la sopravvivenza e la salute della popolazione del campo, che viene categorizzata secondo criteri di vulnerabilità. La burocratizzazione dei criteri di classificazione e valutazione dei rifugiati è un mezzo per governare il campo non attraverso gli strumenti classici della sovranità – interdizioni e restrizioni – ma mediante quelli biopolitici della cura e dell'assistenza.

Tuttavia, a causa della cosiddetta "sindrome da dipendenza" che le pratiche governamentali di gestione della nuda vita producono, le agenzie umanitarie hanno cercato anche di stimolare la responsabilizzazione dei rifugiati e la loro partecipazione, cercando di produrre un senso di "comunità". Una comunità di vittime trattate in maniera egualitaria – secondo le esigenze dei singoli misurate sui criteri oggettivi di vulnerabilità stabiliti dalle

dettare legge. La *governamentalità* non fa più riferimento al territorio, come per il tradizionale potere sovrano, ma a una *popolazione* da condurre e salvare sia nel suo insieme sia nelle singole individualità che la compongono. Il senso da dare a questo termine è quello di "arte di governo", una pratica che mira a gestire le condotte (così come si governa un bambino, una casa, una comunità di anime, ecc.). Come illustrato da Ottavio Marzocca (2006): "Il governo non cosituisce un'applicazione immediata del potere sovrano, ma, specie nella modernità è piuttosto una condizione essenziale del suo funzionamento, poiché compensa i limiti della sua tradizionale strumentazione prevalentemente giuridica, militare e fiscale, tendendo direttamente alla direzione degli uomini e dei loro comportamenti" (p. 149).

agenzie umanitarie – dove la politica dev'essere esclusa. Secondo la mentalità delle organizzazioni umanitarie:

Essendo vuota di politica, la partecipazione è anche vuota di relazioni di potere ed è semplicemente questione di trovare la soluzione ottimale ai “veri interessi” della comunità (*ivi*, p. 322).

La creazione di questo “senso di comunità” dovrebbe combattere l'apatia e la mentalità assistenzialista nei rifugiati, ma essa si oppone anche ad atteggiamenti e pratiche messe in atto dai rifugiati che non sono affatto dettate dall'apatia e dalla dipendenza, come ad esempio l'appartenenza a partiti politici o lo sfruttamento “indebito” – basato cioè su relazioni di potere e non sulla distribuzione oggettiva dei criteri delle organizzazioni – delle risorse offerte dai programmi di sviluppo.

Quest'obiettivo di una partecipazione depoliticizzata all'interno dello spazio di eccezione del campo è funzionale, secondo la logica dei gestori, alla reintroduzione dei rifugiati all'interno di un tessuto di relazioni sociali “normali”. Tuttavia esso è puntualmente disatteso dall'*agency* quotidiana dei rifugiati, che non hanno affatto rimosso la propria storia politica, ma anzi l'hanno rifunzionalizzata all'interno del nuovo contesto. La presenza di *big men* che fanno da mediatori tra le agenzie umanitarie e la popolazione del campo, secondo rapporti di potere basati sul clientelismo ma anche sulla violenza politica, si poggia su quelle stesse reti di appartenenza politica presenti in Burundi.

Si tratta di processi di soggettivazione che smentiscono l'idea di un totale annullamento delle biografie dei rifugiati. Anzi, nello “spazio amorale” del campo, nascono sacche di sovranità “fuori dalla portata” delle agenzie umanitarie e dei dispositivi securitari, “dove è il ‘big man’ che decide chi appartiene e chi no” (*ivi*, p. 332). In questo caso l'autore si riferisce all'appartenenza politica a uno dei due partiti rivali e quindi allo spazio del campo che è diviso di fatto da un confine partitico.

Di fronte a queste dinamiche le organizzazioni umanitarie perseguono l'obiettivo paternalistico di svuotare il campo dalla politica – ritenuta la causa del conflitto e delle violenze che hanno determinato la necessità stessa del campo – “cercando di stabilire una comunità di vittime innocenti, astoriche, apolitiche, bisognose di aiuto” (*ivi*, p. 332). La rappresentazione del campo come spazio temporaneo di eccezione, sposta nel futuro la ricostruzione di un tessuto di relazioni sociali e politiche capaci di creare autodeterminazione, mentre considera a priori negative le relazioni di potere attuali:

Dietro il caritatevole progetto biopolitico c'è l'idea di 'salvare queste povere persone da sé stesse' [ma] la costante sovversione di questo progetto da parte dei 'big men' mostra i limiti del sogno biopolitico e come la politica reagisce (*ivi*, p. 332).

Quello appena illustrato è un buon esempio di come la razionalità umanitaria/sicuritaria dell'*eccezione* classifica come irrazionale e pericolosa l'*agency* dei migranti, soprattutto quando questa mette in discussione il presupposto della loro depoliticizzazione.

4.6.3 - Cpt: gestione dell'eccedenza e modalità di esclusione

Questo *detour* nell'ambito degli studi sui rifugiati ci permetterà di chiarire alcuni punti importanti che sono emersi in questo capitolo. Inanzitutto il rapporto tra esclusione e confinamento; tra spoliazione del vissuto personale e sociale dei soggetti, prodotti come nude esistenze depoliticizzate, e la loro reclusione nei *campi* – centri di accoglienza, campi per rifugiati, Centri di permanenza temporanea, ecc. Vedremo come, da un lato, il riferimento al *campo* sia utile a connettere diverse realtà in cui la pura esistenza biologica viene rischiesta e in qualche modo presa in carico dal biopotere, ma, dall'altro, proveremo a introdurre delle distinzioni che permetteranno di tener conto della diversa percezione dell'*utilità* dei soggetti presi in carico a seconda dei contesti in cui la macchina biopolitica opera. E ciò consentirà di individuare delle differenze anche nelle funzioni dei campi a seconda che essi *producano* – in senso foucaultiano – rifugiati o clandestini.

Ma partiamo da un'utile concettualizzazione del campo che ci permetta di ripensare la nozione di esclusione inclusiva. Le trame del bio-potere che avvolgono la banchina del porto di Lampedusa fanno presa sulla definizione della condizione dei corpi sbarcati, la cui rappresentazione, ricordiamolo, contribuisce a reificare la categoria dei "clandestini", a renderli tangibili o, almeno, visibili sugli schermi televisivi, digitalmente incarnati - se mi è concessa l'espressione - nelle figure iconiche dello sbarco. Ma proprio in quanto categoria, *clandestino* non è, in realtà, un attributo definitivo di alcuni soggetti, ma un contenitore di cui le strategie governamentali – al di là del potere legale che formalizza tali definizioni – si servono per gestire interi settori della popolazione. E ciò non solo in riferimento alla clandestinità effettiva, ma alla *possibilità della clandestinità* che incombe su ogni migrante.

È proprio la politicizzazione della vita, separata dal soggetto politico, che consente la definizione e la produzione della clandestinità. Anche Federico Rahola ha sottolineato questa funzione classificatoria dei dispositivi di controllo e gestione delle migrazioni, analizzandola dalla prospettiva più ampia di una genealogia dei "campi". L'autore ha analizzato i luoghi di transito e internamento del presente, indicando le origini coloniali di quella che definisce la

“forma campo”. Con questa espressione l’autore intende individuare una “matrice comune in grado di rendere conto di tutte le fenomenologie, anche lontane fra loro, con cui i campi fanno irruzione nel presente” (Rahola 2006, p. 14). Luoghi dove confinare una umanità che “eccede”, che viola i confini netti delle appartenenze nazionali e politiche, i campi non sono tuttavia delle istituzioni statiche e stabili, ma sono al centro di dinamiche di intervento più o meno sovversivo da parte dei soggetti che li abitano e li attraversano. Inoltre, il campo non ha soltanto una funzione passiva di contenimento, ma ha una sua dimensione “produttiva” ben precisa.

Nel tentativo di andare oltre una interpretazione del Campo come zona di “eccezione” attraverso cui la sovranità sospende il diritto e si trova a diretto contatto con la nuda vita dei soggetti, includendo così un qualcosa che è fuori dall’ordinamento stesso – secondo l’impostazione fornita da Giorgio Agamben – Rahola propone di indagare soprattutto gli effetti microfisici di potere che il campo produce nella zona di indistinzione tra interno ed esterno, laddove, cioè, “ogni dialettica tra esclusione e inclusione, tra dentro e fuori, viene meno” (*ivi*, p. 17). Questa impostazione si rifà al concetto foucaultiano di *governamentalità* che ho brevemente illustrato precedentemente (nota 27). È attraverso questa lente che è possibile individuare il lato produttivo dei Campi, produttivo non secondo una riduttiva accezione economicistica, ma come movimento di categorizzazione, quindi differenziazione e disciplinamento, che ha effetti concreti di sfruttamento:

Dare forma, produrre una differenza. È questa la specifica dimensione “positiva” dei campi; decretare l’esistenza di individui passibili di internamento e detenzione amministrativa, prescindendo da questioni penali, responsabilità individuali e fattori biografici. L’impronta che i campi lasciano, la loro specifica “produttività”, è dunque nel segno della *possibilità* di internamento e deportazione. Per l’assoluta temporaneità cui condannano, per la provvisorietà che ratificano, i campi non sono solo l’unico territorio possibile per individui *displaced*, ma sono soprattutto ciò che, incombendo come eventualità, definisce differenzialmente l’umanità che eccede confini, territori e forme di appartenenza univoche, decretandola internabile e deportabile (Rahola 2006, p. 16).

Dare forma al clandestino, trasformare il sedicente Nicola in “Settecerchi”, secondo il linguaggio quanto mai pertinente del Comandante della Guardia Costiera, rappresenta proprio l’iscrizione definitiva sul corpo del migrante – mediante un processo temporaneo – di quel confine postcoloniale tra coloro che possono contare su una appartenenza politica che garantisce il riconoscimento delle singole biografie e coloro che invece rappresentano l’*eccedenza*, un insieme di esistenze non affatto inutili in termini economici, come

l'immagine dei rifiuti usata un po' semplicisticamente da Zygmund Bauman (2005) potrebbe lasciar intendere, e come le analisi dei campi rifugiati nel Sud del Mondo possono indurre a pensare, ma sganciati dal riconoscimento in quanto *bios*, corpi politicamente qualificati:

Si può dire che il vero significato dell'eccesso, in quanto condizione al di là di ogni forma di appartenenza, si definisca materialmente in termini di lavoro separato da ogni diritto e di esistenza non rappresentata, rendendo opaca ogni distinzione tra produttività e improduttività, sfruttamento e abbandono.

(...) Per questo l'eccedenza supera confini politici e geografici: indica la presenza di soggetti che, al di là di uno sfruttamento immediato e totalmente slegato da possibili biografie, possono essere contati e classificati, ma comunque non contano; allude all'esistenza, come tratto decisivo di questo presente, di una quota enorme di umanità che si può alternativamente "usare e gettare" (Rahola 2006, p. 19).

Il superamento di una "logica di sovranità inalterata, indistruttibile, onnivora" (*ivi*, p. 25), così come imputata all'impostazione eccezionalista di Agamben, permette di abbandonare una logica binaria del dentro-fuori per cogliere l'esteriorità radicale dei campi, e dare, aggiungerei, la possibilità di cogliere gli effetti della clandestinizzazione al di là dei campi, laddove il soggetto è presente come nuda vita sul territorio dello stato nazione, ma ne è completamente escluso dal punto di vista politico. Questa funzione specifica della categoria del clandestino, prodotta dai Centri di Permanenza Temporanea e in generale dalla macchina anti-immigrazione in cui i Centri sono compresi, ci porta a riflettere sulle specifiche modalità che l'umanitarismo e la biopolitica assumono in questi contesti, piuttosto diversi da quelli dei campi rifugiati analizzati prima. Dalla fine degli anni '90, infatti, il fenomeno immigrazione ha assunto connotati inediti: la composizione etnica dei migranti nel Nord del Mondo si è fatta sempre più globale e i meccanismi di controllo si sono inaspriti. Si assiste a quella che Dal Lago chiama la "militarizzazione della contiguità" dove ha luogo una "fusione del controllo sociale interno ed esterno" (Dal Lago 2006a, p. 14): i confini della Fortezza Europa, quello tra Messico e Stati Uniti, il mare territoriale australiano diventano gli scenari principali di drammatici attraversamenti e di vere e proprie emergenze umanitarie.

Anche su questo versante, quindi, si pone la questione dell'intervento umanitario. Su due livelli. Il primo, piuttosto residuale, riguarda coloro a cui viene riconosciuto lo status di rifugiato - una esigua minoranza delle persone che arrivano nei paesi summenzionati - o più spesso la semplice "protezione umanitaria". Il secondo riguarda, invece, il trattamento di chi, per varcare il confine e in mancanza di vie d'ingresso autorizzate, è costretto a mettere in

pericolo la propria vita nei cosiddetti “viaggi della speranza”, via mare e via terra, e non è riconosciuto come rifugiato ma (bio)identificato come clandestino. Il trattamento di rifugiati e clandestini ha in comune la temporaneità del trattamento biopolitico. Con ciò si rischia però di sovrapporre troppo facilmente le due categorie a partire dal trattamento cui sono soggette e da qui ad applicare automaticamente gli schemi analitici utilizzati per inquadrare le dinamiche nei campi per rifugiati a qualsiasi forma di presa sul corpo di soggetti dislocati. Invece, mentre per i rifugiati l'intervento umanitario è formalmente finalizzato al ritorno e praticamente indirizzato alla segregazione spaziale (almeno per i rifugiati che si trovano nei campi nei continenti del Sud del Mondo), ed è quindi senza un vero e proprio valore “produttivo” se non per la macchina dell'umanitario, nel caso del trattamento dei *clandestini* le conseguenze sono diverse, perché la produzione di questa categoria ha due effetti specifici:

1. la messa in scena dello “spettacolo del confine” che ha effetti di sovranità e soddisfa quell'istanza di “gestione delle migrazioni” che alimenta la politica degli stati nazionali e gli organismi sovranazionali dei paesi di ricezione.

2. la determinazione di quella particolare forma di esclusione inclusiva dei migranti nel mercato del lavoro e in generale nella società dei paesi di ricezione.

Se, come ha spiegato Malkki nel saggio citato sopra, il *rifugiato* è diventato un “oggetto epistemico” essenzializzato, la cui esperienza di “vittima depoliticizzata”, viene creata dalle stesse agenzie che ne prendono in carica la vita, anche per il *clandestino* è rinvenibile una logica simile, o meglio speculare. Il clandestino prodotto dalla macchina anti-immigrazione può essere concepito come un “colpevole depoliticizzato”. In quest'ultimo caso l'esclusione inclusiva va *oltre il campo* che, da un lato, disciplina tradizionalmente producendo dei corpi docili, ma dall'altro *individua*, mediante la bioidentità, dei soggetti gestibili – in una prospettiva governamentale – all'interno del territorio ma al di fuori dello spazio politico della *polis*. Il clandestino svolge un essenziale ruolo produttivo nella società di ricezione: egli crea le condizioni di possibilità che il migrante in generale sia un *potenziale* clandestino la cui deportabilità ne sancisce il ruolo *utile* di esercito di riserva. Si tratta di quel “processo attivo di inclusione del lavoro migrante attraverso la sua clandestinizzazione” di cui parla Nicholas de Genova (2002, p. 439)²⁸. Se quest'analisi è corretta bisogna allora ripensare criticamente l'immagine dei soggetti presi in carico dalla macchina biopolitica come semplice zavorra improduttiva.

²⁸ Cfr. anche Mezzadra (2004) e Calavita (2005).

Queste tendenze si fondono con quella nuova modalità dell'azione politica che Mariella Pandolfi (2005) attribuisce al triangolo composto da: "l'emergenza (la catastrofe umanitaria), l'urgenza (la temporalità dell'azione) e l'ingerenza (il diritto/dovere all'azione senza vincoli normativi dei singoli Stati)" (p. 154). Un agire politico che si basa sulla "sindrome di dover fare qualcosa" (*ivi*, p. 155) e produce una "sovranità mobile":

che agisce nei territori delle catastrofi umanitarie, nei campi dei rifugiati, nei centri di accoglienza e produce il profilo di una diversa cittadinanza transnazionale, una bio-cittadinanza i cui diritti sono strettamente legati all'azione umanitaria (*ivi*, p. 162).

Il consenso generalizzato che l'immagine della vittima da salvare urgentemente produce intorno all'intervento determina, secondo l'antropologa, una zona grigia di indistinzione tra umanitario e militarizzato, uniti in un *mélange* che si autolegittima in virtù dell'emergenza. Un'emergenza che naturalizza i fenomeni sociali e politici:

Progressivamente, la catastrofe umanitaria è diventata sinonimo di una naturalizzazione progressiva della violenza, come se le guerre o i massacri di cui bisogna soccorrere le vittime facessero parte delle "catastrofi naturali" come la siccità, la carestia, i maremoti, i terremoti (*ivi*, p. 155).

Abbiamo visto come il potere di questa naturalizzazione agisca anche nel caso di Lampedusa, e nelle rielaborazioni date dai soggetti locali più direttamente coinvolti dal fenomeno e dai mass media. In seguito a un terribile naufragio di migranti nell'ottobre del 2003, Giorgio Bocca, dalle colonne di *Repubblica*, commentava i tragici avvenimenti di quei giorni in un articolo dal titolo "Impotenti di fronte a una piaga biblica":

I drammi dell'immigrazione di massa, i suoi problemi imprevedibili e incontenibili fanno pensare alle calamità naturali, alla loro indifferenza per le vittime umane. Oggi ci ritroviamo a piangere i bambini morti nel mare di Lampedusa come ai tempi della grande migrazione verso le Americhe si piangevano i bambini morti di malattie o di privazioni nelle stive delle navi e si resta increduli delle sofferenze dei vivi, come lo si era dei nostri contadini che nella pampa argentina dormivano nelle buche e bevevano l'acqua infetta del Rio de la Plata.

L'immigrazione di massa è come una delle piaghe bibliche e non c'è nessun Giuseppe che possa consigliare al faraone un rimedio sicuro. Dico simile alle grandi calamità naturali perché dovuta a un concorso di cause che nessun governo al mondo è in grado di prevenire e di impedire (Bocca 2003).

E laddove non si può prevenire e impedire bisogna comunque intervenire. L'umanitario/militarizzato di cui parla Pandolfi risponde pienamente a questo imperativo

biopolitico di “fare qualcosa”. Un corrispettivo della naturalizzazione dei fenomeni sociali è la sussunzione dell’azione delle vittime all’interno di quel vortice di forze oscure e fondamentalmente irrazionali che producono l’emergenza. Di nuovo, la negazione di una soggettività politica. Nell’analisi delle dinamiche interne ai campi rifugiati condotta sopra, e in particolare quelle illustrate dallo studio di Turner (2005), è emerso come delle forme di agire politico secondo linee di appartenenza partitica venissero considerate nocive dai gestori del campo, perché connesse alla stessa matrice politica che aveva prodotto i conflitti. Se la violenza è in qualche modo concepita come una forma di irrazionalità, anche il ritorno del politico ad essa connessa lo è.

4.6.4 - Negazione dell’agency e pratiche di resistenza

Anche la condotta dei *boat people* è soggetta alla stessa interpretazione. Qualunque siano le concause dell’emigrazione – guerra, miseria, povertà, dislivelli culturali – rischiare la propria sopravvivenza per attraversare un confine è considerato “irrazionale”. Il gesto della “fuga”, e il tentativo di scavalcare le barriere politiche poste dai paesi del centro (Mezzadra 2001), non sono quindi riconosciuti nella loro portata squisitamente politica ma anzi, mettere a repentaglio la propria vita diviene indice di un’animalità, di una svalorizzazione del sé che fai il paio con la riduzione alla nuda vita promossa dall’intervento umanitario. A questo proposito le parole di Angela Maraventano, più volte citata in questo lavoro, sono eloquenti:

«Queste persone vanno aiutate. Però poi che gli rimane? Prostituzione, droga... organi! Perché questi qua non hanno cultura... loro non gliene frega niente... non è che hanno un senso... non si amano! Perché io dico che se si amassero tanticchia si ribellassero un poco no? Cioè, ce l’avrebbero questo coraggio un po’. Cioè se tu non ti vuoi bene pensi: “lascia, io che me ne frego... quando muoio muoio!”, non è così? Invece, se tu ci tieni, a volerti bene e ad apprezzare chi sei, fai di tutto per migliorare, no? Queste persone non gliene frega niente».

L’avversione della donna per l’assistenzialismo deriva dal suo carattere intraprendente, combattivo, ribelle, potremmo dire, che ella contrappone al pigro “attendismo” che accomuna secondo lei siciliani e “turchi”. Eppure, è davvero indicativo come il fatto che i migranti rischino la vita per *spostarsi*, una opzione che richiede coraggio, carattere e spirito d’iniziativa, non viene inquadrato nello stesso sistema di valori della donna, ma assume un significato negativo: non è altro che una “insensata” svalorizzazione della vita. Eppure, come sostiene de Sanctis Ricciardone (2000) a proposito dell’eliminazione dei rischi:

Coraggio, carattere, eroismo, “fegato”, sono attributi cui la stessa società conferisce un valore notevole e “ritraggono la persona come dovrebbe essere”. Gli strumenti di eliminazione dei rischi del modello prudenziale deprivano però contraddittoriamente l’individuo non solo della possibilità di mostrare tali attributi ma anche di accedere a una serie di informazioni su se stesso, sulla propria personalità (de Sanctis Ricciardone 2000, p. 3).

Per Angela Maraventano la mancanza di coraggio e autostima – questa incapacità di ribellarsi – condanna i migranti a non essere altro che corpi. Il loro destino è fatto di “prostituzione, droga, traffico di organi”, tutte attività che attengono alla sfera della nuda vita. Questa visione, che la presa in carico dei corpi da parte della macchina anti-immigrazione e della razionalità umanitario/militare alimenta, si basa su una duplice rimozione. La prima, più generale, riguarda il fatto che la migrazione è già in sé un atto di “ribellione” nei confronti dello status quo della quotidianità dei migranti e delle relazioni di potere ai più disparati livelli, da quello locale a quello più generale delle relazioni internazionali. La seconda rimozione, riguarda gli episodi di aperta ribellione verificatisi all’interno del Cpt di Lampedusa in diverse occasioni, soprattutto nel 1998 e di cui si è discusso nel Cap. II. Episodi anche molto cruenti, interpretabili non solo come reazione alle carenze nell’assistenza di base, ma vera e propria contestazione del meccanismo disciplinare di presa sui corpi e di negazione della soggettività.

Tuttavia anche quando gli episodi di ribellione verso la logica umanitaria o di furore nei confronti dell’istituzione carceraria vengono inseriti nei resoconti dei testimoni, questi sono inquadrati come sintomo di inciviltà e di irricoscenza nei confronti dell’azione umanitaria.

Pietro B., un medico lampedusano che negli anni '90 lavorava all’interno del Cpt, riferisce di aver assistito ad atti di autolesionismo da parte di alcuni migranti tunisini trattenuti nel Centro di permanenza. Riporto un lungo pezzo di dialogo tratto dall’intervista:

Pietro B.: «Se io devo scegliere di far entrare tra tunisini e afgani, io dico mille afgani e manco un tunisino. Li conosco bene io, sia gli uni che gli altri, e ne avrò visti migliaia e migliaia: è il carattere, il comportamento, l'educazione, la pulizia, sono completamente diversi. Guarda: quelli sono dei signori e quelli sono dei maiali. Mi devi scusare, tu la puoi prendere come vuoi. Io ripeto, sono sempre quello che ho difeso anche i tunisini, anche quelli che si sono comportati male, anche quelli che sono tutti tagliati, li hai visti mai tutti tagliati?»;

Io: «In che senso?»;

Pietro B.: «Non si conosce, ecco, li ho visti io, perché te lo posso garantire che ne avrò visti, quanti ne avrò visti, diecimila, ventimila? non lo so. Uno per uno, spogliati nudi, tutti tagliati, ta, ta, ta, [fa il gesto di procurarsi dei tagli sugli avambracci], un milione di

tagli, d'arma da taglio! Un milione, su un corpo umano! su un corpo umano. Questi se li fanno loro stessi! Allora ci sono due motivi per cui si fanno questi tagli. Uno, glieli fanno nelle carceri; e l'altro, se li fanno loro stessi, perché dicono che così diventano... si temprano... autolesionismo. E si sono tagliati davanti a me! Con la lametta: taghete, taghete, taghete. Ci dai i punti e loro si ritagliano: taghata, taghata, taghata. Hai capito? Per dirti che gente sono queste, un afgano non se la fa questa cosa, uno della Sierra Leone non se la fa questa cosa.

In Sierra Leone sono signori... mi spiego? Per cui bisogna distinguere, ecco perché secondo me... ed è giusto, perché ti posso garantire che su un gruppo di centocinquanta extracomunitari che non si conoscono fra di loro, messi in un centro di accoglienza, esperienza vissuta no una volta ma mille volte [si riferisce alla sua di esperienza], gli afgani si mettono tutti in un gruppo... [e riferendosi ai tunisini] i rivoluzionari, che sono sempre loro, il centro di accoglienza lo hanno demolito, hanno divelto..., nuovo di zecca. C'è il bagno? c'è il gabinetto? vanno a fare pipì o la cacca? Invece di farla là la fanno per terra. Dimmi una cosa, che gente sono questi qua? Cioè, malgrado tu ti mostri gentile, cordiale, tu dimostri che li vuoi aiutare... non so come dirti, capisci? Ecco perché si fanno distinzioni, è giusto che si fanno distinzioni! Ripeto io sono stato sempre quello che ha sempre difesi, di fronte a certi eventi e certe cose, veramente... e io ho fatto il paladino di Francia! Hai capito? Anche nei confronti di chisti facinorosi, delinquenti».

Queste azioni di boicottaggio dell'istituzione umanitario/sicuritaria, che arrivano fino ad atti di autolesionismo non vengono riconosciute come "ragionevoli" in qualche modo. O, comunque, la loro messa in atto non viene interpretata come un interrogativo posto alla razionalità dell'intervento biopolitico su quei corpi. Eppure, come sostiene l'antropologo francese David Le Breton, in un saggio sulle "lesioni corporali deliberatamente inflitte in situazione carceraria" (Le Breton 2005):

Se il discorso non è stato in grado di convincere allora il corpo prende il suo posto, alla disperata ricerca di attenzione da parte dei rappresentanti dell'istituzione carceraria. (...) Ricorrere al corpo in funzione "politica" equivale a compiere un percorso sacrificale. La ferita che ci si infligge è l'estremo tentativo per essere riconosciuti come soggetti e non più solo come detenuti o detenute. (...) La ferita è una protesta che passa attraverso il corpo (Le Breton 2005, p. 105-106).

L'autolesionismo invece è vissuto da parte dell'operatore umanitario – "che ha sempre difeso i clandestini" – come irricoscenza, come una sorta di tradimento dell'implicito patto biopolitico tra l'istituzione e quelle che dovrebbero essere delle nude vite. E infatti, coloro che sono percepiti come corpi docili, calmi, completamente aderenti all'ideale del corpo da curare rappresentano il modello biopolitico ideale, lo sfondo su cui si staglia l'immagine negativa dei "rivoluzionari", i "tunisini-criminali-avanzi di galera".

Questo effetto deriva proprio dal tipo di relazione biopolitica che si instaura tra i migranti e la società di arrivo, una relazione che ha inizio con il “salvataggio in mare” che fornisce un primo inquadramento umanitario di tale rapporto. Correre dei rischi - o meglio esporsi “irrazionalmente” ad essi - o reagire in maniera aggressiva non vengono interpretate come pratiche di resistenza a un potere che tenta di imbrigliare i corpi condizionandone gli spostamenti. Questi atti non vengono riconosciuti come germi di agire politico, reazione del *bios* attraverso l’esposizione della *zoé*, ma come il segno della “inciviltà” e animalità (ritorna la *zoé*) di quei soggetti. Nelle parole della leghista la presentazione come “nuda vita” da parte dei migranti e la loro esposizione alla morte, che in realtà è imposta da politiche migratorie restrittive, diviene segno di disumanità, così come le disgustose ferite infertesi con la lametta. Animalità aggressiva o irritante docilità, immagine ambivalente che affonda le proprie radici in quel rimosso coloniale che l’esperienza degli sbarchi fa riemergere con irruenza.

Le forme di resistenza e lotta contro i dispositivi di controllo della mobilità delle persone si differenziano proprio intorno a questo punto. Sulla valenza cioè intrinsecamente politica di forme di azione di questo tipo che negano perentoriamente i confini. In un saggio sulle lotte contro i Centri di detenzione per migranti in Australia Mitropoulos e Neilson (2006) individuano due forme di azione politica che in qualche modo affrontano la questione migrazioni, i “gruppi per la tutela dei diritti dei rifugiati” e il “movimento ‘contro i confini’”:

Coloro che sostengono la posizione basata sui diritti tendono a giudicare le proposte a favore di un mondo senza confini come pericolose e idealistiche, avventuristiche e capaci di condurre all’anarchia, mentre coloro che si oppongono all’esistenza dei confini in quanto tali trovano che i loro antagonisti abbiano posizioni equivocate sull’abolizione dei campi di detenzione, che non elaborino alcuna analisi del capitalismo globale e accettino logiche stataliste e sovraniste che vanificano il concetto stesso di diritto (*ivi*, p. 138).

Nei tentativi di gestire la mobilità attraverso i confini ci sarebbe un ritorno della sovranità all’interno delle pratiche globali della governamentalità. Chi invoca i diritti fondamentali dei migranti, senza postulare una libertà di circolazione garantita dalla cancellazione dei confini, non fa altro che ipotizzare un “addolcimento” della presa biopolitica sui corpi, sancendo una serie di garanzie minime connesse all’esistenza biologica che però non vanno a scalfire i processi di depoliticizzazione dell’agire dei migranti. A questo proposito gli autori denunciano “il continuo rifiuto da parte dei difensori dei “rifugiati” di considerare il ruolo dei controlli di confine nella segmentazione dei corpi da

lavoro e nella separazione di questi corpi da quelli considerati superflui nell'economia globale" (*ivi*, p. 143).

È per questo che la questione dell'*utilità* dei corpi migranti gioca un ruolo chiave nella interpretazione della loro politicità, e l'analisi delle funzioni svolte da quei dispositivi biopolitici – che in questo lavoro ho chiamato macchina anti-immigrazione – nel categorizzare, individuare e filtrare i corpi e contemporaneamente produrre l'icona del loro trattamento, deve fare i conti con un dato strutturale imprescindibile:

Il tentativo dei capitalisti di controllare la mobilità dei lavoratori non presenta soluzioni di continuità nella storia economica della modernità. L'attuale sistema costituito da confini e campi è solo l'ultimo di una lunga serie di strumenti per controllare questa mobilità, a partire da tecniche come la schiavitù e il lavoro a riscatto. Il tentativo di violare o ignorare i confini, in questo o in un diverso contesto, rappresenta quindi un atto politicamente significativo (Mitropoulos-Neilson 2006, p. 134).

Una genealogia dello sfruttamento che si dipana parallelamente a quella degli stereotipi sull'inciviltà e l'apatia degli immigrati ci ricorda il carattere post-coloniale della relazione tra migranti e società di ricezione.

BIBLIOGRAFIA

- AGAMBEN Giorgio (1995), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*. Einaudi, Torino.
- AGAMBEN Giorgio (2003), *Lo stato di eccezione*. Bollati Boringhieri, Torino.
- AGIER Michel (2002), *Aux bords du monde, les réfugiés*. Flammarion, Paris.
- AMNESTY INTERNATIONAL (2005), *Lampedusa: ingresso vietato. Le deportazioni degli stranieri dall'Italia alla Libia*. Ega, Torino.
- AMSELLE Jean-Loup (1999), *Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*. Bollati Boringhieri, Torino [ed. orig. 1990, *Logiques métisses. Anthropologie de l'identité en Afrique et ailleurs*. Éditions Payot, Paris].
- ANDRIJASEVIC Rutvica (2006a), *How to Balance Rights and Responsibilities on Asylum at the EU's Southern Border of Italy and Libya*. Report from the Central European University Centre, Open Society Institute. (www.statewatch.org/news/2006/may/andrijasevic-Libya-Lampedusa.pdf).
- ANDRIJASEVIC Rutvica (2006b), "Tra Lampedusa e la Libia. Storie di internamenti e deportazioni", in *Conflitti globali*, n. 4, pp. 145-155. (Traduzione e rielaborazione di Andrijasevic 2006a).
- APPADURAI Arjun (2001), *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*. Meltemi, Roma [ed. orig. 1996, *Modernity ad Large: Cultural Dimensions of Globalization*. University of Minnesota Press, Minneapolis-London].
- APPADURAI Arjun (2005), *Sicuri da morire. La violenza nell'epoca della globalizzazione*. A cura di Piero Vereni. Meltemi, Roma.
- BALIBAR Etienne (1990), "Esiste un 'neorazzismo'?", in BALIBAR Etienne - WALLERSTEIN Immanuel (1990), pp. 29-40.

BALIBAR Etienne - WALLERSTEIN Immanuel (1990), *Razza nazione classe. Le identità ambigue*. Edizioni Associate, Roma [ed. orig. 1988, *Race nation classe. Les identités ambiguës*. La Découverte, Paris].

BAUMAN Zygmunt (1999), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*. Laterza, Roma-Bari [ed. orig. 1998, *Globalization. The Human Consequences*. Polity Press, Cambridge e Blackwell Publishing Ltd, Oxford].

BAUMAN Zygmunt (2005), *Vite di scarto*. Laterza, Roma-Bari [ed. orig. 2004, *Wasted lives. Modernity and its Outcasts*. Polity Press, Cambridge e Blackwell Publishing Ltd, Oxford].

BELLU Giovanni Maria (2004), *I fantasmi di Portopalo*. Mondadori, Milano.

BENJAMIN Walter (1995), *Angelus Novus*. Einaudi, Torino [ed. orig. 1955, *Schriften*. Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main].

BERGSON Henri (1991), *Il riso. Saggio sul significato del comico*. Rizzoli, Milano [ed. orig. 1924, *Le rire. Essai sur la signification du comique*. Éditions Alcan, Paris. Il testo raccoglie tre articoli pubblicati nel 1900 nella *Revue de Paris*].

BERNARD Carmen (1994), “Ségrégation et anthropologie, anthropologie de la ségrégation. Quelques éléments de réflexion”, in BRUN Jacques– REHIN Catherine (eds) (1994), *La Ségrégation dans la ville. Concepts et mesures*. L’Harmattan, Paris, pp. 73-84.

BONACCHI Gabriella (a cura di) (2003), *Dialoghi di bioetica. Annali 2002 Fondazione Basso*. Carocci, Roma.

BOURDIEU Pierre (1993), “Esprits d’État. Genèse et structure du champ bureaucratique”, in *Actes de la recherche en sciences sociales*, 96-97, pp. 49-62.

BOURDIEU Pierre (2003), *Per una teoria della pratica. Con Tre studi di etnologia cabila*. Raffaello Cortina Editore, Milano [ed. orig. 1972, *Esquisse d’une théorie de la pratique précédé de Trois études d’ethnologie kabyle*. Éditions du Seuil, Paris].

BOURDIEU Pierre – WACQUANT Loïc J.D. (1992), *Risposte. Per un’antropologia riflessiva*. Bollati Boringhieri, Torino [ed. orig. 1992, *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*. Éditions du Seuil, Paris].

BRANDIMARTE Renata (*et alii*) (a cura di) (2006), *Lessico di biopolitica*. Manifestolibri, Roma.

BRETTEL Caroline B. - HOLLIFIELD James F. (eds) (2000), *Migration Theory. Talking Across Disciplines*. Routledge, New York-London.

CALAVITA Kitty (2005), *Immigrants at the Margins. Law, Race, and Exclusion in Southern Europe*. Cambridge University Press, Cambridge-New York.

CASTLES Stephen – DAVIDSON Alastair (2000), *Citizenship and Migration. Globalization and the Politics of Belonging*. Palgrave Macmillan, Basingstoke.

CASTLES Stephen – MILLER Mark J. (1993), *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World*. Macmillan, London.

CHAMBERS Iain (2003), *Paesaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca postcoloniale*. Meltemi, Roma [ed. orig. 1994, *Migrancy, Culture, Identity*. Routledge, London-New York].

CLIFFORD James (1993), *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*. Bollati Boringhieri, Torino [ed. orig. 1988, *The Predicament of Culture: Twentieth-Century Ethnography, Literature, and Art*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.].

CLIFFORD James (1999), *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*. Bollati Boringhieri, Torino [ed. orig. 1997, *Routes. Travel and Translation in the Late Twentieth Century*. Harvard University Press, Cambridge (Mass.)-London].

CLIFFORD James - MARCUS George E. (a cura di) (1997), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Roma, Meltemi [ed. orig. 1986, *Writing Culture: Poetics and Politics of Ethnography*, University of California Press, Berkeley].

COHEN Stanley (2002), *Folk Devils and Moral Panics. The creation of the Mods and Rockers*. Routledge, London-New York [I ed. 1972].

COSLOVI Lorenzo (2007), “Brevi note sull’immigrazione via mare in Italia e Spagna” (Paper), CESPI, Roma.

COUTIN Susan Bibler (2005), “Being En Route”, in *American Anthropologist*, 107, 2, pp. 195-206.

CRI (Croce Rossa Italiana) (2006), “Centro di accoglienza di Lampedusa: la svolta”, *Croce Rossa magazine*, n.1, pp. 19-20.

(www.crisicilia.it/Magazine/2006/Croce%20rossa%20Magazine%201_06%20rid.pdf).

CUTRO Antonella (a cura di) (2005), *Biopolitica. Storia e attualità di un concetto*. Ombre corte, Verona.

DAL LAGO Alessandro (1999), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*. Feltrinelli, Milano.

DAL LAGO Alessandro (2001), *Giovani, stranieri & criminali*. Manifestolibri, Roma.

DAL LAGO Alessandro (2006), “Fronti e frontiere. Note sulla militarizzazione della contiguità”, in *Conflitti globali*, n. 2, pp. 7-15.

DAL LAGO Alessandro (2006b), “Il governo e l'umanizzazione dei Cpt” (intervista a cura di Alessandra Sciorba), in *Melting Pot*, 26 aprile.

(www.meltingpot.org/articolo9139.html).

DE GENOVA Nicholas (2002), “Migrant “Illegality” and Deportability in Everyday Life”, *Annual Review of Anthropology*, n. 31, pp. 419-447.

DE GENOVA Nicholas (2004), “La produzione giuridica dell'illegalità. Il caso dei migranti messicani degli Stati Uniti”, in MEZZADRA (a cura di) (2004), pp. 181-215.

DEL GRANDE Gabriele (2007), *Mamadou va a morire. La strage dei clandestini nel Mediterraneo*. Infinito Edizioni, Due Santi di Marino (Roma).

DELLE DONNE Marcella (2004), *Un cimitero chiamato Mediterraneo*. DeriveApprodi, Roma.

DE MARTINO Ernesto (1977), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*. A cura di Clara Gallini. Einaudi, Torino.

DE MARTINO Ernesto (1997), *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*. Bollati Boringhieri, Torino [I ed. 1948, Einaudi, Torino].

DE MARTINO Ernesto (2001), *Sud e Magia*. Feltrinelli, Milano [I ed. 1959, Feltrinelli, Milano].

DENTICO Nicoletta – GRESSI Maurizio (a cura di) (2006), *Libro bianco. I Centri di Permanenza temporanea e Assistenza in Italia*. Gruppo di Lavoro sui CPTA in Italia. (www.comitatodirittiumani.org/LB.htm).

DE SANCTIS RICCIARDONE Paola (2000), “La strategia degli invisibili”, in *Parolechiave*, n. 22-23-24, pp. 415-423.

DOUGLAS Mary (1993), *Purezza e pericolo*. Il Mulino, Bologna [ed. orig. 1966, *Purity and Danger. An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*. Routledge & Kegan Paul, London].

DÜVELL Franck (2004), “La globalizzazione del controllo delle migrazioni”, in MEZZADRA Sandro (a cura di) (2004), pp. 23-50.

EL-HAMAD Issa (*et alii*) (2005), “Untori o unti: focus su malattie infettive e migrazione”, in *Studi Emigrazione*, XLII, n. 157, pp. 133-151.

FABIETTI Ugo (1998), *L'identità etnica*. Carocci, Roma.

FABIETTI Ugo (1999), *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*. Laterza, Bari.

FAETA Francesco (2003), *Strategie dell'occhio. Saggi di etnografia visiva* (Nuova edizione riveduta e ampliata). Franco Angeli, Milano.

FALK MOORE Sally (2000), “L'etnografia del presente e l'analisi del processo”, in BOROFKY Robert (a cura di) (2000), *L'antropologia culturale oggi*. Meltemi, Roma, pp. 440-456 [ed. orig. 1994, *Assessing cultural anthropology*. McGraw-Hill, New York].

FARAH Nuruddin (2003), *Rifugiati. Voci dalla diaspora somala*. Meltemi, Roma [ed. orig. 2000, *Yesterday, Tomorrow: Voices from the Somali Diaspora*. Cassel, London and New York].

FASSIN Didier (2001), “The biopolitics of otherness. Undocumented foreigners and racial discrimination in French public debate”, in *Anthropology today*, vol. 17, n. 1, pp. 3-7.

FASSIN Didier (2005), “Compassion and Repression: The Moral Economy of Immigration Policies in France”, in *Cultural Anthropology*, 20(3), pp. 362-387.

FASSIN Didier – D'HALLUIN Estelle (2005), "The Truth from the Body: Medical Certificates as Ultimate Evidence for Asylum Seekers", in *American Anthropologist*, 107, 4, pp. 597-608.

FOUCAULT Michel (1972), *L'ordine del discorso. E altri interventi*. Einaudi, Torino [ed. orig. 1971, *L'ordre du discours*, Gallimard, Paris].

FOUCAULT Michel (1976), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Einaudi, Torino [ed. orig. 1975, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*. Gallimard, Paris].

FOUCAULT Michel (1998), "Bisogna difendere la società". *Corso al Collège de France (1975-1976)*. Feltrinelli, Milano [ed. orig. 1997, "Il faut défendre la société". Seuil/Gallimard, Paris].

FOUCAULT Michel (2004), *La volontà di sapere*. Feltrinelli, Milano [ed. orig. 1976, *La volonté de savoir*. Gallimard, Paris].

FOUCAULT Michel (2005), *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*. Feltrinelli, Milano [ed. orig. 2004, *Sécurité, territoire, population*. Seuil/Gallimard, Paris].

GALLISSOT René - RIVERA Annamaria (1997), *L'imbroglione etnico. In dieci parole-chiave*. Dedalo, Bari.

GATTA Gianluca (2005), "Teorie e politiche di ritorno 'volontario' dei migranti nei paesi d'origine. Tra logiche escluderiste e soggettività politica", in *afriche e orienti*, n. 2, pp. 183-190.

GEERTZ Clifford (1995), *Oltre i fatti*. Il Mulino, Bologna [ed. orig. 1995, *After the Facts*. Harvard University Press, Cambridge, Mass.].

GEERTZ Clifford (1998), *Interpretazione di culture*. Il Mulino, Bologna [ed. orig. 1973, *The Interpretation of Cultures*. Basic Books, New York].

GINZBURG Carlo (1976), *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*. Einaudi, Torino.

GINZBURG Carlo (1986), "Spie. Radici di un paradigma indiziario", in GINZBURG Carlo (1986), *Miti emblemici spie. Morfologia e storia*. Einaudi, Torino.

GOFFMAN Erving (1969), *La vita quotidiana come rappresentazione*. Il Mulino, Bologna [ed. orig. 1959, *The Presentation of Self in Everyday Life*. Doubleday, Garden City, New York].

GOOD Byron J. (1999), *Narrare la malattia. Lo sguardo antropologico sul rapporto medico-paziente*. Edizioni di Comunità, Torino [ed. orig. 1994, *Medicine, Rationality, and Experience: An Anthropological Perspective*. Cambridge University Press, Cambridge].

GRILLO Ralph D. (2000), “Riflessioni sull’approccio transnazionale alle migrazioni”, in *afriche e orienti*, n. 3-4, pp. 9-16.

GUILD Elspeth, BIGO Didier (2005), “Polizia a distanza. Le frontiere mobili e i confini di carta dell’Unione europea”, in *Conflitti globali*, n. 2, pp. 58-76.

GUPTA Akhil - FERGUSON James (eds) (1997), *Anthropological Locations*. University of California Press, Berkeley, Cal.

HERTZ Robert (1994), “Sulla rappresentazione collettiva della morte”, in Hertz Robert (1994), *La preminenza della destra e altri saggi*. Einaudi, Torino, pp. 53-136 [ed. orig. 1907, in *Année sociologique*, prima serie, x. Raccolto in 1928, *Sociologie religieuse et folklore*. Presses Universitaires de France, Paris].

HOLLIFIELD James F. (2000), “The Politics of International Migration. How Can We ‘Bring the State Back In’?”, in BRETTEL Caroline B. - HOLLIFIELD James F. (eds) (2000), pp. 137-185.

KILANI Mondher (1994), *Antropologia. Una introduzione*. Dedalo, Bari [ed. orig. 1992, *Introduction à l’anthropologie*. Editions Payot, Lausanne].

KILANI Mondher (1997), *L’invenzione dell’altro. Saggi sul discorso antropologico*. Dedalo, Bari [ed. orig. 1994, *L’invention de l’autre. Essais sur le discours anthropologique*. Editions Payot, Lausanne].

LE BRETON André (2005), *La pelle e la traccia. Le ferite del sé*. Meltemi, Roma [ed. orig. 2003, *La Peau et la Trace. Sur les blessures de soi*. Éditions Métailié, Paris].

LE GOFF Jacques - TRUONG Nicolas (2005), *Il corpo nel Medioevo*. Laterza, Roma-Bari [ed. orig. 2003, *Une histoire du corps au Moyen Age*. Éditions Liana Levi, Paris].

LEONE Luca (a cura di) (2005), *Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza. Anatomia di un fallimento* (Rapporto di Medici Senza Frontiere). Sinnos Editrice, Roma.

LEYDI Roberto (1990), “«Mamma mia, dammi cento lire...». L'emigrazione e la canzone popolare”, in LEYDI Roberto (a cura di) (1990), *Le tradizioni popolari in Italia. Canti e musiche popolari*. Electa, Milano, pp. 113-120.

MALKKI Liisa H. (1995), “Refugees and Exile: From ‘Refugee Studies’ to the National Order of Things”, in *Annual Review of Anthropology*, 24, pp. 495-523.

MARZOCCA Ottavio (2006), “Governamentalità”, in BRANDIMARTE (2006), pp. 149-155.

MAUSS Marcel (1965), “Le tecniche del corpo”, in MAUSS Marcel (1965), *Teoria generale della magia e altri saggi*. Einaudi, Torino, pp. 385-409 [ed. orig. 1936, in *Journal de psychologie*, XXXII, nn. 3-4; ora in MAUSS Marcel (1950), *Sociologie et anthropologie*, Puf, Paris].

MEZZADRA Sandro (2001), *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*. Ombre corte, Verona.

MEZZADRA Sandro (a cura di) (2004), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*. DeriveApprodi, Roma.

MITROPOULOS Angela - NEILSON Brett (2006), “Contro i confini. Le lotte per l'abolizione dei centri di detenzione in Australia”, in *Conflitti globali*, vol. 4, pp. 132-144.

MOLINARI Augusta (2002), “La salute”, in BEVILACQUA Piero, DE CLEMENTI Andreina, FRANZINA Emilio (a cura di) (2002), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*. Donzelli, Roma, pp. 377-395.

MONZINI Paola (2004), “Il traffico di migranti per via marittima: il caso dell'Italia”, in MONZINI Paola (*et alii*) (2004), pp. 41-70.

MONZINI Paola (*et alii*) (2004), “L'Italia promessa. Geopolitica e dinamiche organizzative del traffico di migranti verso l'Italia”, CESPI Working Papers, 9. CESPI, Roma.

MSF (2004), Comunicato stampa: “MSF fuori da Lampedusa”, in www.meltingpot.org/articolo2619.html.

ORTNER Sherry B. (2006), *Anthropology and social theory: Culture, Power, and the Acting Subject*. Duke University Press, Durham-London.

PALIDDA Salvatore (2000), *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*. Feltrinelli, Milano.

PANDOLFI Mariella (2005), “Sovranità mobile e derive umanitarie: emergenza, urgenza, ingerenza”, in MALIGHETTI Roberto (2005), *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*. Meltemi, Roma, pp. 151-185.

PARLAMENTO EUROPEO (2005), *Relazione della delegazione della commissione LIBE sulla visita al centro di permanenza temporanea (CPT) di Lampedusa (IT) (Relatrice: Martine Roure)*. Bruxelles, 19 settembre 2005.

(www.europarl.europa.eu/meetdocs/2004_2009/documents/pv/581/581203/581203it.pdf).

PASQUINELLI Carla (2007), *Infibulazione. Il corpo violato*. Meltemi, Roma.

PASTORE Ferruccio (2004), “Introduzione”, in MONZINI Paola (*et alii*) (2004), pp. 2-9.

PASTORE Ferruccio (*et alii*) (2006), “Schengen’s Soft Underbelly? Irregular Migration and Human Smuggling across Land and Sea Borders to Italy”, in *International Migration*, Vol. 44, n. 4, pp. 95-119.

PERRONE Luigi (2005), *Da Straniero a Clandestino. Lo straniero nel pensiero sociologico occidentale*. Liguori, Napoli.

PIZZA Giovanni (2005), *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*. Carocci, Roma.

PUGH Michael (2000), *Europe’s boat people: maritime cooperation in the Mediterranean*, Chaillot Paper 41. Institute for Security Studies of Western European Union, Paris.

RAHOLA Federico (2006), “La forma campo. Per una genealogia dei luoghi di transito e di internamento del presente”, in *Conflitti globali*, vol. 4, pp. 11-27.

REDFIELD Peter (2005), "Doctors, Borders, and Life in Crisis", in *Cultural Anthropology*, 20(3), pp. 328-361.

RESTA Patrizia (1996), "La politica del mutamento: immigrati albanesi in Italia", in SCARDUELLI Pietro (a cura di) (1996), *Stati, etnie, culture*. Guerini e Associati, Milano, pp. 131-154.

RIGO Enrica (2007), *Europa di confine. Trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata*. Meltemi, Roma.

RYAN William (1976), *Blaming the Victim*. Vintage, New York.

SANTOSUOSSO Amedeo (2003), "Evoluzione del concetto di salute", in BONACCHI Gabriella (a cura di) (2003), pp. 103-120.

SANVISENTE Bernardo Maria (1849), *L'isola di Lampedusa. Eletta a Colonia dal Munificentissimo Nostro Sovrano Ferdinando II*. Reale Tipografia Militare, Napoli.

SASSEN Saskia (2002), *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*. Il Saggiatore, Milano [ed. orig. 1998, *Globalization and its Discontents. Essays on the New Mobility of People and Money*. New Press, New York].

SAYAD Feu Abdelmalek (1998), "Le retour, élément constitutif de la condition de l'immigré", in *Migration Société*, vol. 10, pp. 9-45.

SAYAD Feu Abdelmalek (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Raffaello Cortina Editore, Milano [ed. orig. 1999, *La double absence*. Éditions du Seuil, Paris].

SCHMIDT DI FRIEDBERG Ottavia (2003), "Le migrazioni nel Mediterraneo. Continuità o frattura?", in RAGIONIERI Rodolfo - SCHMIDT DI FRIEDBERG Ottavia (a cura di) (2003), *Culture e conflitti nel Mediterraneo*. Asterios, Trieste, pp. 183-215.

SCIORTINO Giuseppe (2004), "L'industria dell'ingresso irregolare al confine nord-occidentale", in MONZINI Paola (*et alii*) (2004), pp. 10-40.

SIGNORELLI Amalia (2006), *Migrazioni e incontri etnografici*. Sellerio, Palermo.

SIMMEL Georg (2003), "Lo straniero", in ALFIERI Pasquale - RUTIGLIANO Enzo (a cura di) (2003), *Ventura e sventura della modernità. Antologia degli scritti sociologici*. Bollati

Boringhieri, Torino [ed. orig. 1908, “Exkurs über den Fremden”, in *Soziologie. Untersuchungen über Formen der Vergesellschaftung*. Duncker & Humblot Verlag, Berlin, pp. 509-512].

SONTAG Susan (2004), *Sulla fotografia. Realtà immagine nella nostra società*. Einaudi, Torino [ed. orig. 1977, *On Photography*. Farrar, Straus and Giroux, New York].

SOSI Federica (2005), *Storie migranti. Viaggio tra i nuovi confini*. DeriveApprodi, Roma.

STENGERS Isabelle (1998), *Scienze e poteri. Bisogna averne paura?*. Bollati Boringhieri, Torino [ed. orig. 1997, *Sciences et pouvoirs: faut-il en avoir peur?*. Labor, Bruxelles].

THOMAS Louis-Vincent (1976), *Antropologia della morte*. Garzanti, Milano [ed. orig. 1975, *Anthropologie de la mort*, Payot, Paris].

TORALDO DI FRANCIA Monica (2003), “La cura come relazione”, in BONACCHI Gabriella (a cura di) (2003), pp. 130-138.

TRUCCO Lorenzo (2005), “Lampedusa – a test case for the subcontracting of EU border controls”, *Essays for civil liberties and democracy in Europe*, n. 13, European Civil Liberties Network (Ecln) (www.ecln.org/essays/essay-13.pdf).

TURNER Simon (2005), “Suspended Spaces – Contesting Sovereignties in a Refugee Camp”, in HANSEN Thomas B. - STEPPUTAT Finn (2005), *Sovereign Bodies. Citizens, Migrants, and States in the Postcolonial World*. Princeton University Press, Princeton.

UNIONE EUROPEA (2005), *Report of the technical mission to Lybia on illegal immigration. 27 nov. – 6 dic 2004*. doc. del Consiglio dell’UE 7753/05, 4 aprile.

(www.meltingpot.org/articolo5344.html?var_recherche=libia).

WALLERSTEIN Immanuel (1990), “Universalismo contro razzismo e sessismo: le tensioni ideologiche del capitalismo”, in BALIBAR Etienne - WALLERSTEIN Immanuel (1990), pp. 41-48.

ARTICOLI DI GIORNALE

ANSALDO Marco (1998), “Italia Tunisia accordo fatto”, in *la Repubblica*, 7 agosto.

BIVONA Alessia (2004), “L’Odissea sul traghetto”, in *Il Giornale di Sicilia*, 21 dicembre.

BOCCA, Giorgio (2003), “Impotenti di fronte a una piaga biblica”, in *la Repubblica*, 21 ottobre.

BUSETTA Caterina (2004), “Emergenza rifiuti e discarica di Lampedusa”, in *Punta sottile*, settembre.

BUSETTA Caterina (2005), “Lampedusa e Linosa. Due diversi modi di fare turismo. Riflessioni da un’intervista a un linosano d.o.c.”, in *Punta Sottile*, agosto.

BUSETTA Pietro (2005), “È necessario per Lampedusa pensare in grande”, in *Punta sottile*, settembre.

COSTA Giuseppe (2004) “Lampedusa - tempo di riflessione: Clandestini, Turismo e Vita”, in *Punta sottile*, novembre.

CRAPANZANO Giuseppe (2005), “Trasporti marittimi ed aerei. Intervista al sindaco Dr. Bruno Siragusa”, in *Punta sottile*, gennaio.

DESIDERIO Elio (2004), “Non si riuscirà a fermare questi disperati”, in *La Sicilia*, 26 agosto.

DESIDERIO Elio (2005), “Lampedusa. Loculi del cimitero assegnati ai parenti di amministratori. Interrogazione dell'assessore regionale Capodicasa”, in *La Sicilia*, 5 marzo.

DI PILLA Bruno (2005), “Mare di Lampedusa espropriato da altre flotte. Marineria sul piede di ‘guerra’”, in *Punta sottile*, agosto.

FAMULARO Caterina (2005), “Quando ancora i bambini nascevano a Lampedusa e Linosa”, in *Punta sottile*, settembre.

GATTI Fabrizio (2005), “Io, clandestino a Lampedusa”, in *L'Espresso*, 7 ottobre.

GEREMICCA Federico (1996a), “Una folla di clandestini ai confini della speranza”, in *la Repubblica*, 18 aprile.

GEREMICCA Federico (1996b), “A Lampedusa assediata dai clandestini”, in *la Repubblica*, 29 ottobre.

GEREMICCA Federico (1996c), “Ma per noi l'Italia è la porta d'Europa”, in *la Repubblica*, 30 ottobre.

GEREMICCA Federico (1997), “Morti di freddo e gettati in mare”, in *la Repubblica*, 2 gennaio.

G.P. (2005), “L'acqua, un bene prezioso che si disperde impunemente”, in *Punta Sottile*, settembre.

GUBBINI Cinzia (2005), “Rutelli: «Manterremo i cpt»”, in *il manifesto*, 2 novembre.

GUBBINI Cinzia (2007), “Nel centro 'targato' coop, tra aperture e qualche silenzio”, in *il manifesto*, 12 agosto.

LODATO Saverio (2005), “Lampedusa, dove finisce ogni speranza”, in *L'Unità*, 20 Marzo (si trova anche in: www.meltingpot.org/articolo5045.html).

MANNONE Giovanni (2005), “Il traghetto inospitale”, in *Punta sottile*, gennaio.

MELI Antonino (2003), “Il muro”, www.isoladilampedusa.it/articoli/il_muro.htm.

NASELLI Elvira (1996a), “Sbarchi a Lampedusa, arriva la Marina”, in *la Repubblica*, 15 ottobre.

NASELLI Elvira (1996b), “Carabinieri e clandestini scontri a Lampedusa”, in *la Repubblica*, 15 ottobre.

NICOLINI Giusi (2005), “L'isola che vorremmo e quella che stiamo distruggendo”, in *Punta Sottile*, agosto.

PROGETTO MELTING POT EUROPA (2007), “L’ingresso della Slovenia nell’Area Schengen ed i suoi retroscena”, (Redazione Friuli Venezia Giulia) 23 dicembre. (www.meltingpot.org/articolo11822.html).

RAVELLI, Fabrizio (1998), “I Caronte del Mediterraneo”, in *la Repubblica*, 10 agosto, p. 4.

RIVERA Anna Maria (2007), “Una buona legge ma poco coraggiosa”, in *il manifesto*, 26 aprile.

SERGI Pantaleone (1998a), “Sangue e botte sulla banchina la ribellione dei fuggitivi”, in *la Repubblica*, 23 luglio.

SERGI Pantaleone (1998b), “Polveriera immigrati”, in *la Repubblica*, 31 luglio.

SERGI Pantaleone (1998c), “Morte di un clandestino”, in *la Repubblica*, 2 agosto.

VIVIANO Francesco (1996), “Siamo allo stremo e lo Stato ci ha abbandonato”, in *la Repubblica*, 26 aprile.